STORIA
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
DALL' ANNO 1528 AL 1550

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA

DALL' ANNO 1528 AL 1550

OSSIA

LE CONGIURE DI GIAN LUIGI FIESCO

E

GIULIO CIBO

COLLA LUCE DEI NUOVI DOCUMENTI

NARRATE ED ILLUSTRATE

PER IL COMMENDATORE AVVOCATO

MICHEL-GIUSEPPE CANALE

CIVICO BIBLIOTECARIO

Post fata resurgo.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1874

ALL' ILLUSTRE BARONE

ANDREA PODESTÀ

SINDACO DELLA CITTÀ DI GENOVA

CHE ALLA SINGOLARE PERSPICACIA DELL' INGEGNO

ACCOPPIA L' ALACRITÀ DELLE OPERE

E

L' INDOMITA COSTANZA DEI GRANDI PROPOSITI

A TESTIMONIANZA

DI OMAGGIO, DI STIMA, DI RICONOSCENZA

QUESTA SUA STORIA

L' AUTORE

D. D.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

La Repubblica di Genova per opera di Andrea Doria trapassa dal governo di Francia sotto la protezione dell' imperiale di Carlo V. Cacciata dei Francesi; descrizione della fortezza del Castelletto, süe varie vicende e sua resa; provvedimenti di difesa contro le minaccie francesi; ambasciatore di questi venuto in città a raccomandare il mantenimento della data fede al Re; fiera risposta del Senato; assedio e resa di Savona, di Novi, Ovada e Gavi.

I. — Il nome di Andrea Doria suona tuttora grande ed immortale, non solo per egregia virtù spiegata nelle imprese marittime de' suoi tempi, ma per sapienza di stato, conchè bastò ad ordinare il genovese dominio che per dugento sessantanove anni durò. Coloro che in tanto spazio di tempo, sua mercè, tennero il governo della Repubblica non fecero ch' esaltarne le gesta, celebrarne il merito, e dilatarne la fama. Il ricercare più addentro di lui, chiedere se lodevoli tutte le gesta,

sincero il merito, immacolata fosse la fama, non solo venia vietato, ma imputavasi a colpa, e tornava a pericolo. Stette dunque quel nome per tanto giro di anni rigidamente guardato, d' idolatria agli uni, di spauracchio agli altri. La storia genovese altra non potea essere di quella che s' informava alle ragioni del Principato da esso stabilito; quindi tutti coloro che tolsero a favellarne procedettero copiandosi, gli uni camminando sulle orme degli altri, e se alcunchè aggiunsero, fu qualche nuova parola d' encomio. Bene parecchi oltramontani scrittori si avvisarono di metter mano in quella malagevole materia, ed osarono negar fede a tutto quanto i nazionali affermavano; gittarono sospetti, mormorarono sommesse accuse, ma sforniti di documenti, chè inesorabilmente chiudevansi allora negli Archivi, furono di menzògna almeno, se non di calunnia imputati. E qui le cose si condussero fino all' anno di 1797; quando dissonnate le menti dalla grande tempesta della Rivoluzione di Francia, fu dato all' universale l' arbitrio di rivedere e rimescolare quei pericolosi argomenti; senonchè, come dapprima la ragione dei pochi, così dopo le faziose passioni dei molti fecero di guisa velo al giudizio, che con esempio sfrenato di vandalica rabbia fino la statua si volle distrutta di colui che fu pure un grande lume d' Italia ed ornamento della sua patria. Succeduti tempi più temperati in cui potè meglio adoperarsi l' imparzialità della mente, fu allora che sceverandosi il vero dal falso, si discese ad investigare le cause di quanto agli uni sem-

brato era irreprensibile, agli altri biasimevole, e fra le due opposte sentenze, cominciossi ad instituire più sano giudizio.

Ed io, che per buona ventura mi trovo alle mani abbastanza svolti tutti i termini della famosa quistione spero di risolverla a norma di verità e di giustizia, concedendo a questo nome ora idolotrato, ed ora vilipeso, quanto gli si addice di lode insieme e di biasimo.

II. — Io non posso far senza di dare principio alla presente epoca che col nome di Andrea Doria, poichè tutta da lui ha vita, nome, e potenza. Egli nobile, e ghibellino, richiamò al possesso della repubblica i nobili e ghibellini che n' erano stati discacciati fino dal 1359, egli mutò dunque la forma del governo, ne istituì un novello, fu bene o male? ecco la vitale e sincera quistione. Meglio era che governassero i popolari all' ombra dell' influenza francese, o i nobili a quella di Spagna? Questa aduggiò ogni gentil seme in Italia, avrebbe la francese fatto altrettanto? Andrea Doria nel distogliere Genova dall' alleanza di Francia per abbandonarla in balia di Spagna e d' Austria provvide meglio agl' interessi privati che a quelli della patria? Questi sono i casi che noi dobbiamo risolvere; per farlo narriamo gli avvenimenti come ci si offrono dalla stória.

III. — Imperversava la pestilenza, oltre una grande carestia, per cui ogni sestiero, e 4 oncie di grano vendevansi venti lire di genovine o danari 60 d' argento;

il più degli uomini ridotto trovavasi a pascersi d'erbe e radiche svelte alle piante. Accadeva allora che non pochi dei vicini luoghi, da quell' ingrato e misero cibo consunti e per estrema debolezza estenuati, e smunti, quasi spettri ed ombre perissero, dei quali furono sventuratamente ben oltre a 90,000 fra la città e i sobborghi, nelle riviere e luoghi circostanti. Consunta in tal guisa dalla fame e dalla peste la miglior parte dei cittadini, terribile mostravasi la nuova solitudine, ad ogni piè sospinto, e fuori e dentro città, non senza orrore scorgevansi cadaveri. Parve questo ad Andrea Doria il tempo più addatto di mettere ad effetto il proprio disegno.

Le condizioni del nuovo servizio, mandate in Ispagna dal Doria pel cugino Erasmo addì 19 luglio 1528, erano sottoscritte da Carlo V gli undici del successivo agosto; quindi egli messe in pronto le sue dodici galee, salpava per Napoli, che riusciva a scioglierne interamente l'assedio, nè credendo essere colà più necessaria la sua presenza, tanto più dopo la morte del francese generale Lautrec, e la totale dispersione di quell'esercito, si partiva alla volta di Genova, prosperamente giungendo al golfo della Spezia.

In Genova la fame e la peste avevano sparso la desolazione, lo spavento e la morte; il presidio stesso francese ridotto a soli 200 uomini col Governatore Teodoro Trivulzio stavasi appiattato nella fortezza del Castelletto. Questi, non appena ebbe udito che il Doria voltato si era agli stipendi di Spagna, temendo

che colla flotta che avea potentissima sotto di lui, muovessesi ad invadere la città, fece istanza al signor di Saint-Pol per due mila pedoni che acquartieravansi in Lombardia; e già erano essi sulle mosse vicini a Lodl, incamminati per Genova, quando i dodici Riformatari, che forse n'erano indettati d'Andrea, spedirono issofatto al generale francese un Bartolomeo Garbarino, il quale affermava regnare in città la solitudine per la terribile pestilenza che ne mieteva le vite, quindi non essere il bisogno di quelle forze non solo, ma mancarvi il soldo per pagarle; e vennero fatte tornare addietro.

A dire il vero, da quanto in seguito accadde, potrebbe sorgere il sospetto che non il solo terrore della peste facesse sgombra Genova della maggior parte de' suoi cittadini, ma vi si dovesse annoverare ancora un cotale artifizio, per cui il governo di Francia fatto sicuro della desolazione, e del vôto prodotto dal malore non pensasse alla più necessaria difesa, e di ciò farebbe persuasi l'ambasciata del Garbarino, che pretestando la solitudine, l'inutilità del presidio e il difetto dei soldi, recò il richiamo dei duemila fanti già indirizzati alla volta di Genova. Certo è che ogni cosa appare preordinata d'accordo coi dodici riformatori, che ogni fatto si svolse allora come il filo di una vasta trama precedentemente meditata e disposta.

IV. — Intanto i tristi umori crescevano, poichè fra le altre cagioni, vi era quella della enorme diminuzione degl'introiti e dei guadagni scemati non solo

per la peste, ma per il deviamento delle mercanzie, le quali non più per la parte di Genova, ma conducevansi in Lombardia, per quella di Savona, dove il governo francese affrettavasi al lavoro delle fortificazioni. Il signore avvocato Edoardo Bernabò Brea fra i varî documenti inediti da lui lodevolmente raccolti e pubblicati il 1863, sulla Congiura del Conte Gian Luigi Fieschi, e a cui mi è qui grato di testimoniare la più sincera stima (1), ha inserito un decreto del Re Francese I di Francia colla data del 1.° luglio. Da questo si riconosce che il monarca francese mandava ordine al Governatore di Genova e suo Vicario che gli anziani e cittadini genovesi venissero per esso reintegrati nel primitivo diritto e nel libero possesso della città e distretto savonese, nonchè dei magazzini, del sale, del grano, del commercio, e giurisdizione, ecc. Per tale decreto, si dedusse che il Doria mancava di questo importante motivo per risolversi ad abbandonare il servizio di Francia, quando egli stipulava la convenzione addì 19 colla Spagna, essendochè il primo di luglio Francesco I avesse già restituita Savona. Trattandosi di così dilicata materia, noi non possiamo far senza di rilevare che s'è vero il reale decreto del 1.° luglio con cui si ordinava la reintegrazione di Savona, non è men vero che quel decreto non venne mai eseguito, mentre se lealmente fosse stato concesso dal Re, vi

(1) Il signore avvocato Edoardo Bernabò Brea, era un alacre e nobile ingegno, studiosissimo delle cose patrie, impiegato nei Regii Archivi di Genova mancato ha poco a' vivi.

era tutta la possibilità di eseguirlo, rimase invece lettera morta non solo dal 1.° luglio fino al 19, epoca della missione di Erasmo Doria in Ispagna colle condizioni proposte di Andrea, ma fino al 9 agosto successivo in cui si accettarono, e sottoscrissero da Carlo V. Questa inesecuzione ci fa abbastanza certi delle secrete intenzioni di Francesco I, ci prova col fatto ch' ei non voleva, nè volle restituire Savona, che il decreto fu anch' esso una trama per abbindolare il Doria, e farlo cadere nelle insidie che gli erano tese dai ministri francesi. Infatti continuò il presidio, e il governatore del Re a risiedervi, l' opera delle fortificazioni, e i lavori del porto nonchè intermettersi con maggiore alacrità si proseguirono, le mercanzie per colà si avviarono tuttavia deviando da Genova, e gli ambasciatori savonesi stettero in Corte di Francia favoriti ed ammessi alla regia udienza, mentre non potea avervi accesso il genovese; il quale ne faceva querela con sua lettera scritta ai dodici Riformatori. A questa lettera aggiungevasi un' assai mesta notizia sparsasi per la città, che il Governatore Trivulzio, vivendo in sospetto dei cittadini, invitato avesse d' Alessandria duemila francesi per contenere ogni moto di novità che minacciava destarsi. Oltreciò, il popolo che nella sua semplicità per non dire nella sua ignoranza temendo lo scopo, non distingue il mezzo, andava mormorando che i ministri del Re per desolare la città, vi avessero introdotta la peste; la quale voce, sebbene creata da un' esaltata imaginazione pigliava fondamento dalla leg-

gerezza de' francesi, dall'odio loro contro il Doria, e dall'oppressione contro di Genova. Laonde, tutti gli ordini de' cittadini mostravansi avversi allo Stato di Francesco I, e desiderando di riscuoterlo, per opera del Magistrato dei Riformatori che aveano segreta intelligenza col Doria, mandarono a lui occultamente Giovanni Davagna onde tenerlo informato di quanto accadeva, rappresentando che tutto era pronto, ed essi disposti in ogni guisa a secondarlo. Dal golfo della Spezia, affrettossi egli alla volta di Genova, con tredici galee; vi giunse addì 9 settembre, e a 300 soldati spagnuoli concedette la libertà, divisando servirsene come di mezzo efficace alla meditata intrapresa. Addì undici accostavasi al porto, le galee avendo ordinate fra il Molo e la Lanterna in forma di mezza luna, nè sapendo ancora a qual consiglio appigliarsi tenevasi sulle àncore. Intanto i francesi stavansi in fierissima angustia, sia per la pestilenza, sia per la tema del vicino rivolgimento, pochi erano, chè la guardia del Castelletto di molto assottigliata non giungeva a duecento soldati, e la metà loro italiani, soggetti a due corsi, svizzeri l'altra metà, cui veniva affidata la custodia del pubblico palazzo. Ma il Governatore Trivulzio, non sì tosto vide il Doria gettare le àncore nel porto, che sospettando quel ch'era, nè le forze avendo bastanti al pericolo, risolse di destreggiarsi, e pigliando rimedio dal tempo, rimuovere i cittadini dai disegni del Doria; quindi la stessa mattina in cui apparve questi alla vista della città, sceso dal Castelletto, seguitato da pochi fami-

gliari, e con alcune guardie si condusse nella piazza di Banchi, e quella maggior parte di cittadini che potè quivi raccolse, e tutto fece per serbarli fermi e costanti nella osservanza del dominio francese. La domane, convocò il Senato, parlò della difesa contro ogni assalto quando volessero mostrarsi costanti e fedeli allo Stato del Re, consigliando una deputazione di quattro cittadini al Doria, per conoscere le sue intenzioni, e persuaderlo a non intraprendere novità. Si fece subitamente l'elezione dei quattro deputati, Francesco Fiesco, Battista di Geronimo Lomellino, Gio. Batta di Agostino Doria, Tommaso di Raffaele Giustiniano Fornetto, i quali recatisi alla Capitana dell' Ammiraglio, sposero secondo il mandato, l'incarico del Trivulzio; ma questo fatto avendo pubblicamente, ristrettisi a segreto ragionamento con lui rappresentarono gli ordini contrari ricevuti dal Magistrato della Balìa, e dell' opera assai bene cominciata raccomandarono l' esito e la perfezione, conchiudendo che da tanti fausti auspici egli dovea prendere ardimento a liberare la patria, della quale i migliori cittadini avrebbero secondato il suo coraggio, e benedetto il suo nome. L' Ammiraglio, rispose in pubblico accomodate parole all' occasione, ma in segreto a Gio Batta Doria uno degli ambasciatori, fece cônto l' animo suo, mostrando che ad ogni patto porrebbe a terra la sua gente, con questa aiuterebbe i cittadini a levarsi di collo l' odiato giogo straniero, andrebbe incontro al desiderio loro; ciò detto, accommiatavali.

Il Trivulzio, cui di ritorno gli ambasciatori rendevano conto dell' operato, parve rimanersi tranquillo, e tornossi in Castelletto. Non così però che alcuni ufficiali del presidio non ispingesse fuori della fortezza con incarico di raccogliere quanta più gente fosse loro possibile, e al Conte di Saint-Pol raccomandasse di spedire alcune truppe di Lombardia a rinforzo.

Il Doria due giorni intertenevasi innanzi il porto per dar ordine a' suoi disegni, mandava in S. Pier-d'arena e in Albaro per affrettare il ritorno in città di tutti coloro che si erano per la pestilenza allontanati, raccomandava, mentr' egli dalla parte di mare, essi per terra si adoperassero al divisato fine.

Cadeva la notte del secondo giorno, quando sopra gli schifi delle galee imbarcava una mano delle proprie milizie; doveano di cheto trarre alla spiaggia di Sarzano, esplorare il momento più acconcio, e se questo avvenisse, farsi innanzi arditamente. Ma d' improvviso richiamavali, imperocchè le galee francesi che trovavansi nel porto, temendo di qualche intestino rivolgimento, protette dalle tenebre, finsero dapprima volersi azzuffare con quelle del Doria, indi rivolte le prore verso occidente, scomparvero, ricoverandosi in Vado. Nè parve bene ad Andrea d' inseguirle, e migliore preda gli si offerse con due altre galee francesi che ignare dell' accaduto , navigavano a sicurtà al porto di Genova.

V. — Venivagli intanto a notizia che violando i patti per cui la città si era sottoposta alla Francia, il

Governatore Trivulzio, procacciavasi nuovi presidii, facea d'ogni parte raccolta di armi e d'armati. E parmi giusto di ben mettere in sodo questa circostanza, affinchè nulla sia ommesso di quanto gli può servire a discolpa. Fu allora, che posposto ogni maggiore rispetto inalberava per la prima volta sulla sua Capitana lo stendardo imperiale, e con tredici triremi dava fondo sotto le mura della Malapaga. Quivi in due schiere partiva la sua gente, composta la prima di una buona mano di spagnuoli, che fatti due giorni innanzi disciogliere dalle catene, pose a terra presso la villa di Paolo Sauli in Carignano, dandone il comando a Filippino Doria; l'altra schiera tutta d'italiani affidava a Cristoforo Pallavicino e Lazzaro Doria, i quali per la porta della Giarretta del Molo fecero il loro ingresso in città. Per questa discorrendo aveano ordine di levare il popolo gridando: *S. Giorgio* e *Libertá*. Nè senza grave ragione era tal grido, imperocchè il presidio francese, metà era d'italiani comandati da due Corsi, e l'altra metà di svizzeri, i primi tenevano le porte del Molo, dell'Arco e di S. Tommaso, i secondi il pubblico palazzo. Ora, in quel tempo la Corsica stava soggetta al dominio di S. Giorgio, di guisachè il nome di questo obbligava ad obbedienza sotto pena di ribellione tutti coloro ch'erano nativi dell'isola, nè sarà temerità il conghietturare che al moto del Doria dovea segretamente partecipare l'amministrazione politica del famoso Magistrato, senza di che egli non avrebbe osato di pretendere al tumulto

quel grido di guerra. Certo è che Giovanni Brando a custodia del Molo con cento fanti non appena udì *S. Giorgio* che posta mano al cappello, e scoperto il capo per riverenza, esclamava: *S. Giorgio è mio signore, nè io posso farmi nemico al suo governo.* Ciò detto, mutate le insegne di bianche in rosse, si unì al Pallavicino. La stessa cosa accadeva alla porta d' Arco che con 60 soldati presidiava il Capitano Corso per nome Borasino, occupata essendo da Filippino, il quale nel medesimo modo sottomise l' altra di S. Tommaso, dove la guardia composta pure di Corsi, insieme e d' italiani, trovavasi senza il suo Capitano Girolamo Archinto milanese ridottosi nel Castelletto per ordine del Trivulzio. Rimanevano gli svizzeri del Palazzo Ducale, ma essi ancora gittate le armi si congiunsero tosto a' tumultuanti. Filippino Doria, Cristoforo Pallavicino e Lazzaro Doria aveano in tal guisa, e recando ad esecuzione i comandi di Andrea, interamente fatta sgombra e libera la città.

VI. — La quale avventurosa notizia recata all' Ammiraglio egli per la porta del Molo, si condusse in città, e venuto sulla piazza di S. Matteo che tutta intorno circondano le abitazioni dei Doria, quivi al cospetto d' innumerevole moltitudine tratta all' insolito avvenimento, si fece in tal modo a favellare: « Giunto » egli è il giorno che per calde preci, e lunghi voti » implorai alla misericordia divina. Rotto è il ferreo » giogo straniero, rimosso il periglio, cessato ogni » ostacolo, tornata alla nostra patria la libertà. La

» quale, gli avi fortissimi, vollero ad ogni cosa pre-
» posta, nè per crudi affanni, nè per penosissima
» morte, giammai indugiarono a ricuperarla; talmente
» che questo ligure nome di che siamo superbi, sonò
» di eterna gloria, e di formidabile potenza a' più
» remoti popoli. Ahi! dura sventura, che non sì tosto
» noi fummo dalle intestine fazioni lacerati che la li-
» bertà andò in dileguo, si spersero le dovizie, vôto
» l'erario, la pubblica miseria afflisse il popolo, e a
» tale lo ridusse di calamità che piegato il collo, la
» dolorosa oppressione, la più sozza tirannide soffrì;
» Genova per il valore e la concordia de' padri sol-
» levata, a tant'altezza di fama che potentissimi re n'eb-
» bero sgomento, allora fu data in balìa d'ogni più
» spregevole barbaro. Dirò io quanti in mare ne tra-
» vagliarono disastri, quanti in terra ne contristarono,
» e come per somma vergogna spogliati d'ogni bene,
» queste fraterne discordie ci ridussero a povertà? Le
» principali provincie del ligure dominio poterono im-
» punemente agitarsi, sciogliersi dall'antico patto fer-
» mato con noi; i savonesi in ispecie, che mercè gli
» aiuti, le cure, la industria dei genovesi divenuti sono
» ricchi ed opulenti, voi lo vedete, l'imperio accettato
» e giurato dispregiano, da sè rispingono, nè a questo
» paghi, l'estremo eccidio nostro van macchinando;
» locchè in breve avverrà se tolti i più necessari pro-
» venti, dissecate le fonti del più utile commercio,
» rapita la finanza del sale, distolto il traffico della
» Lombardia, resteremo senz'altra speranza che ada-

» giarsi costretti al giogo straniero. Della quale mi-
» serevole condizione io sopramodo dolente, ai pri-
» vati comodi, e vantaggi anteponendo il bene, e la
» salute della patria, più e più fiate, come ragione
» mi dettava, il Re pregai e scongiurai, che i savo-
» nesi contro i più vitali interessi e i più sacri diritti
» della Repubblica non favorisse, non ne alienasse la
» città dal corpo di questa, non n' erigesse il porto
» a danno del nostro, non menomasse le ragioni
» del sale a S. Giorgio in ispregio delle conven-
» zioni che ne avea collo stesso suo predecessore Re
» Luigi XII, non infine nuocesse con sì crudele ed
» ostinato proposito alle misere sorti di quel popolo
» che per difenderne la maestà, e conservarne il go-
» verno avea tanto sofferto da vedersi orribilmente
» dai suoi nemici saccheggiato. Che mai ne ottenni?
» L' aperta persecuzione si mutò in insidia, i ministri,
» i cortigiani, mi accusarono di ambizione, di frode,
» di tradimento, tramarono contro il mio grado, il
» mio onore, la propria mia vita, tentarono di occu-
» parmi la flotta, di ribellarmi il nipote Filippino, di
» insignorirsi della mia persona. Vero egli è, che il
» 1.° luglio il Re Francesco mostrando di far ragione
» agli ambasciatori genovesi diede ordine affinchè ci
» fosse restituita Savona, cogli altri proventi e diritti
» commerciali. Ma questa restituzione è ella mai av-
» venuta? O non anzi dopo quasi due mesi e mezzo
» di quel decreto, non si sollicitano le fortificazioni
» di quella città contro di noi? Non si accresce il

» suo porto? Non continua il presidio francese a go-
» vernarla? Non si niega al nostro ambasciatore La-
» sagna di aver accesso alla regia presenza? Non si
» concede invece frequentissimamente agl' inviati savo-
» nesi? Conoscendo io queste arti, nulla più sperando,
» tutto temendo da così insidioso e sleale governo,
» sciolto dal giusto, militare sacramento, ne ho la-
» sciato i servigi, nulla a me, tutto alla mia patria
» pensando, qui, Dio proteggendomi, mi sono con-
» dotto, E voi, cittadini, ed uomini valorosi consiglio,
» e muovo a liberarvi di tanta ignominiosa servitù,
» che non mai più fausta occasione, ne porse per con-
» seguire l' intento, forze francesi non sono in città
» che siano bastanti ad opporcisi; la regia flotta si
» mise in fuga appiattandosi nel porto di Vado, il
» timore della peste, il difetto dei soldi, e l' assedio
» di Pavia, tiene lontani i rinforzi. Non vi sgomenti
» se scarsi noi siamo di soldati, che Iddio è là per
» tutelare la giustizia della sua causa e difendere i di-
» ritti degli oppressi, non temete, egli scudo e forza
» ci starà. E che? Non siamo noi sangue di quei
» liguri invitti che dal nulla levando, e d' angusto
» sito traendo questa città la fecero grande ed illustre?
» Non aveano essi minori forze di noi quando Saraceni,
» Pisani, Veneziani, Greci e Aragonesi debellarono?
» Quando già tre volte cacciarono questo esoso go-
» verno di Francia? Animo adunque, o illustri discen-
» denti d' uomini invincibili e liberissimi, meco deli-
» beratevi alla magnanima impresa, esprimete al fine

» schiettamente quanto è il proposito vostro, e vivete
» sicuri, che io sono qui pronto a secondarvi in ogni
» modo, e quello eseguire che a voi piacerà di co-
» mandarmi. »

Ciò detto si tacque, e il silenzio per tutta la numerosa assemblea durava, allorchè sorse Francesco Fiesco preside dei dodici Riformatori con cui venia dato l'ufficio di raccogliere le diverse opinioni, ed egli fece ai radunati particolare interrogazione se la perduta libertà, e per aiuto divino, e per opera generosa di Andrea Doria loro conceduta, volessero mantenere. Al che riconoscendo favorevoli gli animi, aggiunse essere mestieri sì grave negozio trattare in Senato, per il che, si rimise al domani, nel quale giorno magistrati e popolo recaronsi nella gran sala del pubblico palazzo, e colà, presente il Doria, e dinanzi a maggior moltitudine che non era quella del giorno antecedente, rinnovandosi, ed inculcandosi i sentimenti medesimi che il Doria aveva il dì avanti espressi, si venne a conchiudere che bene, e tosto il forestiero governo si dovesse cacciare; fosse Andrea Doria decretato Liberatore e Padre della Patria; si formasse l'unione di tutti i cittadini, abolite le fazioni e le parzialità, vôlti in fuga li stranieri, venisse ordinato uno stato di tutta la cittadinanza congiunta in un solo corpo, con leggi accomodate e propri magistrati; distribuito il governo fra i migliori, ripresa il Senato l'antica autorità.

Avendo queste cose esposte il Fiesco, richiese i radunati dei loro pareri, e propose si procedesse ad una

pubblica deliberazione col mezzo de' voti, rogandosene atto solenne. Ciò accadeva il 12 settembre; che fu decretato solenne per legge e festeggiato in appresso come l'anniversario della ricuperata libertà. Il dì 13, rinnovavasi la stessa radunanza, presieduta dai due magistrati degli Anziani e dei Riformatori, con tutti gli altri, congiuntamente ai 400 del Consiglio Ordinario. Ambrogio Senarega Segretario della Repubblica, dava regolare forma alle proposizioni delle precedenti adunanze, ne riassumeva il concetto, dimostrando, che sebbene la città avesse ricuperata la sua libertà *per mezzo del chiarissimo e benemerito cittadino Andrea Doria, al cui zelo, ed alla cui condotta la Repubblica era grandemente obbligata,* ciò nondimeno, sicure non essere le cose, i nemici fortificarsi in Genova e Savona, ribellì tuttora i cittadini di questa; Pavia assediata dai francesi, sarebbe in breve caduta in loro balìa, quindi le armi che l'avrebbero espugnata, rivolgerebbonsi a un tratto contro di Genova; i contumaci Savonesi le rinforzerebbono, il funesto esempio potrebbe venire imitato dagli altri popoli della riviera, armarsi gagliardamente era questo il supremo ed incalzante bisogno; ed a ciò, essere di mestieri una ragguardevole quantità di pecunia; e poichè il pubblico erario ritrovavasi esausto, la carità de' cittadini dovervi sola sopperire, considerando lieve tornare il sacrificio appetto di quello che ne sarebbe ridondato loro di danno, se la patria per essi lasciata senza bastante difesa, fosse invasa, e spietatamente saccheggiata dai nemici.

Ad avvalorare quei sentimenti sorgeva Battista Lomellino del fu Gerolamo, e con più stretto discorso conchiudeva: si decretasse: i dodici Riformatori continuassero quanto aveano lodevolmente cominciato; per altri mesi sei si prorogasse loro il magistrato; si concedesse facoltà di recare a fine, e stabilire le nuove leggi, i cittadini obbligare ad osservarle; si provedesse ai gravi bisogni della repubblica, si costringessero tutti a concorrervi presenti come assenti, non eccettuate le eredità giacenti, coloro che spontanei non si prestavano, con suprema legge ne fosse fissata la parte; Andrea Doria si pregasse la generosa impresa a voler condurre al suo fine.

Queste proposizioni incontrato avendo l'universale accoglimento, si deliberò: si ponessero in iscritto, si approvassero e stabilissero per legge; locchè venne tosto eseguito.

E siccome il Lomellino avea per il primo pòrto l'esempio, offerendo la somma di mille scudi d'oro, imitaronlo la maggior parte dei convenuti, e specialmente Andrea Doria che ragguardevole somma versò alla Camera.

VII. — Avendo in tal modo compiuto ai più importanti uffizi dello Stato che voleasi ordinare, i Genovesi si volsero a renderne per messaggi e per lettere consapevoli tutti i Principi cristiani. Scrissero quindi al pontefice Clemente VII, a Carlo Imperatore, ai Veneziani, ai Fiorentini e a molti altri Principi, Stati e signori italiani, ma il più strano, se ne scusarono col

cristianissimo di Francia per una speciale lettera indirizzata a Benedetto Vivaldi e Gaspare Bracelli oratori genovesi presso quel Re.

E dico essere strano, ed aggiungerò anche il modo sfacciato, poichè la scusa, diceva fra le altre cose, che il capitano Andrea Doria aveva quei fatti operati *contro il volere e opinione de' tutti, e benchè altro avessimo in animo e solum fossimo intenti ala defenzione del stato regio per il quale come sapete in ogni tempo e in questo maxime havemo fatto quelo che si conveniva a veri subdicti e afectuosi, visto la mente del detto Capitano la quale in qualche tempo non era del tutto contraria alla mente regia..... non potendo fare altrimenti......* » Indi si soggiungeva: *Questi sono li successi como si è detto che se vi denotano a ciò che possiate far noto a la Maestá X.ma del Re la veritá loro cum la quale como più presto potete preso il tempo accomodato, ritroverete, e narrateli la veritá de li successi, la supplichereti da parte nostra a prendere le cosse seguite nel modo che in vero sono state prima cum tutta nostra mala contentesa et escentiale displicentia senza simulatione alchuna, ecc.* E più sotto:

Cum queste e molte altre ragioni e justificazioni che adur poterete e che in fato tutte vere sono, fermamente speremo, e credemo che Sua Maestá debia restar satiffacta de casi seguiti poi che como si è detto senza colpa nostra seguiti sono. Cossì la supplicarete da parte nostra e quando cossa segua che la resti satisfacta lo havemo per grazia singolarissima e ne riporteremo quel frutto che la nostra

sincera fede e nostra vera servitú verso Sua Maestá ha in ogni tempo meritato, ecc.

Conchiudevasi: — *Vogliamo credere che non vi bisognerá descendere a simile pratiche quando come speramo siate i primi che notificate a Sua Maestá li caxi seguiti, e l'ordine e il come, e la nostra bona mente, siate adunche presti et persuadete Sua Maestá, la citá nostra esser affectuosima de quela corona non obstante le novitá seguite, la quale se con retto judicio serano ben pensate si troverá haver fatto noi supra vires per deffensione del Stato regio, ma che contra il non potere bona volontá non basta rescrivendone con tutta la celeritá possibile di quello havessi fatto o sperassi da fare* (1).

VIII. — Ora queste parole scrivevansi dai dodici Riformatori il giorno stesso 12 settembre 1528, in cui il Priore di esso Francesco Fiesco, perorava pubblicamente dinanzi all'assembrata moltitudine la cacciata del governo di Francesco I, dimostrava le ingiustizie e le oppressioni di quello, mentre poco avanti Giovanni Davagna del Corpo loro, si era mandato alla Spezia quando vi si trovava il Doria, per informarlo della loro risoluzione, tenendolo avvisato di quanto operava il Governatore Trivulzio, sollicitandolo alla meditata impresa, significandogli, secondochè nota l'annalista Filippo Casoni: « Esservi dunque pericolo,

(1) Sulla Congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi. Documenti inediti raccolti e pubblicati dall' Avvocato Edoardo Bernabò Brea, pag., 129, Doc. IV.

» che la città rimanesse oppressa, se il Doria, seguendo
» il suo costume e la solita pietà verso la patria non
» fosse venuto subitamente a farsi autore, ed esecutore
» insieme della di lei liberazione. Si assicurasse, che
» siccome erano a parte del medesimo disegno i mi-
» gliori e più degni cittadini, così concorrerebbero i
» medesimi a partecipare seco del pericolo e della
» gloria di quel tentativo » (1).

Oltreciò, allorchè il Governatore francese, convocato il Senato, mandava per questo quattro ambasciatori al Doria per intendere i suoi disegni e persuaderlo a non tentar novità, in segreto essi come ne aveano avuto ordine dal Magistrato dei Riformatori *lo pregarono a perfezionare l' opera, con tanta sua gloria e con sì lieti auspici di felicitá cominciata, di liberare la patria, poichè sarebbe da tutti i cittadini seguitato il suo coraggio, e applaudito il suo nome* (2).

Ed egli rispondendo alle pubbliche rimostranze, apriva poi in segreto a Gio. Batta Doria uno degli ambasciatori l' animo suo, di volere ad ogni modo mandare in terra la sua gente, per aiutare i cittadini, a scuotere il giogo della servitù, siccome sapeva ch' essi desideravano.

Tutto questo ci fa bastantemente testimonianza che quel moto non solo fu desiderato ed aiutato dai Riformatori, ma presone dal Doria concerto con essi, i quali

(1) Casoni, annali della Repubblica di Genova, vol. 2, pag. 7.

(2) Casoni, loc. cit. pag. 10.

adoperarono i più artificiosi e scaltriti modi affinchè i rinforzi chiamati dal Trivulzio non rispondessero alla chiamata, e la città fosse priva di difesa per meglio cadere in balìa del Doria.

Ora con qual fronte affermarono la loro virtù e sincerità? Come potevano senza una ineffabile sfacciataggine invocare la propria lealtà e il difetto delle forze? Io non ignoro che a detta di Tito Livio, avvalorato dalla politica autorità del Segretario Fiorentino: *la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.* Che per sentenza del Vecchio Cosimo dei Medici *gli Stati non si reggono con i pater nostri in mano.* Ma la smaccata impudenza e la manifesta viltà non furono mai arte di stato, tanto più quando non giovando ad alcun utile effetto, dimostrano ad un tempo la perfidia e l'abbiezione di chi le adoperava inutilmente. Qui non era come presso i Consoli romani, un esercito da salvare, sebbene ignominiosamente, senza di che scema d'ogni difesa ne sarebbe perita, la patria. E che cosa mai potevano sperare i Riformatori scrivendo al Re di essere sudditi fedeli, che erano solamente intenti alla difesa del suo governo, e quanto era avvenuto, incontrato aveva la loro mala contentezza ed essenziale dispiacenza senza simulazione alcuna, il giorno stesso in cui Francesco Fiesco, priore di essi, pubblicamente al cospetto d'innumerevole moltitudine di cittadini ne ingiuriava il governo e concorreva colla eloquenza delle parole e coll'aiuto dei fatti all'impresa di abbatterlo?

Io non m' intratterrei tanto sopra di questo, se non avessi in animo di esattamente dimostrare a quali arcane fila fosse affidata con premeditato disegno la famosa trama del Doria che si disse poscia della *ricuperata libertá,* e come gliene venisse il nome di *Padre della Patria* da colui che con palese macchia del proprio, nella qualità di Priore de' Riformatori, il giorno medesimo 12 settembre, quinci vergava al Re Francesco bugiarde e vilissime parole, senza ragione veruna di politica necessità, quindi pubblicamente lo chiariva tiranno e ne affrettava la rovina del governo.

IX. — Oltre i messi spediti a' Principi e Stati, di cui più sopra ho fatto cenno, inviossi Ottaviano Sauli al Conte di S. Polo capitano dell' esercito di Francia in Lombardia. Doveva egli rendere ragione delle deliberazioni dei genovesi, e com' essi si fossero ricondotti a libertà; certificarlo dell' osservanza e del rispetto, in cui tenevano tuttavia la persona del Re; pronti ad ogni sbaraglio per la dignità e vantaggio di lui; nè potersi recare ad ingiuria, se rivendicati eransi in libertà, alla quale impresa soventissime fiate egli medesimo li avea consigliati. Ma il capitano francese ben lungi dal far buon viso a queste parole, rispondea franco e minaccioso:

« Avere i genovesi per lievi cagioni errato nel disco-
» starsi dal Re, immemori dei benefici ricevuti da esso,
» specialmente nell' ultimo rivolgimento, per cui, i
» suoi ministri trattati aveanli benignamente, e restituiti

» al possesso della loro libertà. Essere l' accaduto, un
» ambizioso disegno del Doria il quale avea loro ap-
» piccato il proprio veleno facendoli entrare nei se-
» greti della sua macchinazione che da gran tempo or-
» dita contro la Francia, riusciva adesso di mandarla ad
» effetto colla rovina, e col pericolo di tutta Italia, con
» danno irreparabile di quei concerti, e di quelle spe-
» ranze, che quasi tutti i Principi e le Repubbliche
» d' Europa animarono al conseguimento di un equo,
» indipendente governo. Ma il Re essere forte sulle
» armi, e sebbene il rivoltarsi del Doria ne avesse
» in mare rese periclitanti le sorti, ciò nondimeno,
» un fioritissimo esercito tenere il campo nel mila-
» nese; apparecchiarsi il Re stesso nell' anno ve-
» gnente a scendere le alpi, conducendo seco forze più
» numerose e gagliarde, sicchè mal potrebbe l' Impe-
» ratore, scemo d'aiuto, distolto per ogni lato dai molti
» principi contro di lui collegati, bastare al peso e alla
» mole di tanta guerra. Non potersi sperare, che la
» fortuna sempre varia, si rimanesse costante, perocchè
» per un subito nè preveduto avvenimento era stata
» sforzata, dimostrando l' esperienza, che là finalmente
» corre dove consiglio più maturo, forze e giustizia
» abbondano. E in tale condizione trovarsi il Re Fran-
» cesco signore del più grande, bellicoso e fiorito regno
» d' Europa, e al quale aderivano i maggiori principi
» del mondo, deliberati tutti, a riporlo nel dominio
» di quelle provincie d' Italia che a lui appartenevano
» per legittimo retaggio degli avi. A ciò chiamarlo il

» beneplacito del Pontefice, e il sentimento di tutta
» Italia, la quale vedea quali migliori destini potesse
» aspettarsi dalla Francia, anzichè dalla Spagna e dal-
» l' Austria, nemiche entrambe naturali della sua li-
» bertà e della sua potenza. Commettere i Genovesi
» gravissimo errore nel porre loro fede nel Doria;
» costui avere ordita una sottile trama di assoggettare
» a sè la Repubblica con false apparenze di libertà,
» mentre gli antichi nobili ghibellini dei quali egli
» era, aveasi indubitatamente prefisso di ricondurre al
» governo, ad esclusione dei popolari; non sapersi
» persuadere com' essi non si accorgessero dell' in-
» ganno, ed anzi concorressero colla opera propria a
» meglio agevolarne l' effetto. Volere il Doria fare di
» Genova un feudo dell' Impero, a lui ed alla sua fa-
» miglia investito, e l' Imperatore Carlo V un feudo
» di tutta Italia, i principi della quale avrebbero ad
» essere suoi vassalli. Tenessersi bene in mente co-
» deste verità per non averne poi a provare l' amaro
» frutto, provvedessero a sè medesimi, si riconcilias-
» sero col Re, unico modo che rimaneva loro di
» salute, egli si sarebbe prestato a mediatore di una
» felice riconciliazione, anteponendo questo desidere-
» vole ufficio a quello di esecutore dei regi risenti-
» menti. Imperocchè, senza un pronto ed amichevole
» accordo, avrebbe tosto mosso l' esercito suo vitto-
» rioso, reso feroce dalla prospera fortuna, alla più
» ostile e dolorosa invasione della patria loro ».

Queste cose risolutamente dette il Conte di Saint-Pol,

ordinava intanto venisse l'ambasciatore genovese trattato coi più cortesi modi, sperando di tal mezzo valersi a conchiudere un onesto componimento tra il Re e la Repubblica.

Ma in questa affrettavansi le difese al vicino pericolo; non isfuggendo che sciolto l'assedio di Pavia, non potendo oggimai più essere termini di amichevole accordo tra Francesco I e la città, di corto, l'esercito francese si sarebbe dagli apennini precipitato sopra di lei. Laonde, di fuori, e di dentro lo Stato raccoglievansi milizie; venivano settecento uomini di Corsica, diverse compagnie dalle due riviere, tutti i nobili dalle montagne soprastanti, dai loro feudi, traevano gente, e in ispecie il Conte Sinibaldo Fieschi, il quale non prevedeva di certo come aiutando il Doria in quell'opera, apparecchiava la imminente rovina della propria famiglia; nè tale previsione potea cadere in animo di Lorenzo Cibo, cui la stessa sorte toccava, comecchè singolarissima cosa la è, che Gian Luigi Fieschi e Giulio Cibo avessero a padri coloro che meglio d'ogni altro colla potenza dei feudi, colle numerose forze e colla copia del danaro che molto avevano, soccorrendo alla povertà di Andrea Doria ne facessero grande la fortuna a distruzione di sè medesimi.

Essendosi d'ogni parte siffattamente ritratti i più efficaci aiuti da presidiare non solo l'interno, ma da uscir fuori occorrendo alla campagna, si attese a stringere di rigoroso assedio la fortezza del Castelletto, chiudendone ogni accesso per i soccorsi.

X. — Antichissimo è questo luogo del Castelletto, e sebbene in seguito fu parecchie volte accresciuto, circondato di mura e di fossi, e quasi sempre in ogni rivolgimento politico, distrutto, tuttavia il Castello, propriamente detto il *Castelletto,* deve avere preceduta la formazione dello stesso Comune genovese. In un atto del 1145, in cui è fatta menzione del *piano di Castelletto,* vertendo quistione per quello tra i Consoli, e i Monaci di S. Siro, si legge che Alberico abate di questo, produceva una carta di donazione donde risultava che il Castelletto dal Vescovo di Genova già era stato dato alla chiesa di S. Siro; che però i due precedenti Consolati (1143-44) aveano sentenziato appartenere al Comune, ed ora per quell' atto, l' abate coi monaci pagavano spontaneamente ad esso Comune lire 60 di danari genovesi per poterlo ritenere, mentre il piano interposto a' confini determinati nell' atto, rimaneva in proprietà di quello. Non sarebbe quindi temerario il congetturare che il Vescovo quivi avesse le sue più antiche abitazioni, e per avventura il feudale dominio, quando la popolazione, per timore e pericolo delle infestazioni saracinesche dal littorale dove prima soggiornava si volse alla collina, e il castello e palazzo di S. Silvestro sorgesse a residenza dell' Arcivescovo allorchè, cessato quel timore e pericolo si ricondusse dalla collina al mare. È questo un argomento di molta importanza che bene studiato potrebbe dare gran lume sui primi governi di Genova, vedano i dotti del mio paese come possano rischia-

rarlo, chè io nol posso, tirato dalla molta materia che mi fa forza.

Un' antica torre pertanto esisteva sovra questo piano e chiamavasi il *Castelletto*, cinta da un forte muro, e da un alto fosso all' intorno, quando nel 1401 il Maresciallo di Bonciquaut che tenea il governo di Genova in nome di Carlo VI Re di Francia, per sicurezza del dominio forestiero ampliò quella torre, riducendola a vera forma di castello con muraglie grosse e forti, e in mezzo una seconda torre, e due altre all' estremità del nuovo muro di cinta, ruinando la chiesa di S. Onorato contigua al piano dichiarato nell' atto del 1145 di proprietà del Comune, ed ordinando che dentro il castello venisse ricostrutta. L' annalista Giovanni Stella lodò quell' opera, chè pure fortificava il servaggio straniero, con sette esametri latini di pessimo gusto, i quali dicevano: che questa rocca eccelsa soprastava a Genova conservando le ragioni e i diritti del Re dei Franchi, edificata dal magnanimo Giovanni Lemengle, regio Maresciallo Governatore, solerte oltre ogni umana natura, cultore della pace e dell' equità, che quindi doveva Genova esultare beata sotto di cotanto monarca.

Ma questa beatitudine a' Genovesi tornò molesta, e il 1409 avendola veramente a schifo, cacciarono il governo francese, e data la battaglia al Castelletto lo ebbero in breve in poter loro. Di un' altra siffatta beatitudine si purgarono il 1435 quando il Duca di Milano Filippo Maria Visconti, sotto di cui erano i

Genovesi, la segnalata vittoria riportata da essi nelle acque di Ponza, facendo prigioniero lo stesso Alfonso Re d' Aragona, convertì a loro disdoro, restituendo a costui il regno e Genova iniquamente privando del frutto di tanto valore. Fu allora che il suo governatore Opizzino d' Alzate venne a furore di popolo ucciso, ed Erasmo Triulzio riuscito a salvarsi nel Castelletto, vi fu assediato, combattuto e costretto ad arrendersi, e la fortezzà senza dimora distrutta. La maledizione delle parti trasse di bel nuovo la Repubblica sotto il dominio forestiero di Gian Galeazzo Sforza Duca di Milano il 1464. Il quale non osservando i patti della cessione, seminando odii e discordie fra nobili e popolari, nè abbastanza di tal mezzo sicuro, venne in deliberazione di volere accrescere la fortezza del Castelletto fino al mare ruinando e deformando tutti gli edifizi interposti, acciocchè per questa via le potesse col mare dare soccorso, e così vendicarsi il libero dominio di Genova. Ma appena se ne scavavano i fondamenti, che il popolo dato di mano alle armi, obbligava il Governatore a starsi rinchiuso, nè più comparire in pubblico. Mandavansi ambasciatori al Duca per dissuaderlo, facendogli presenti le male soddisfazioni del suo governo, il danno della città, il disonore del popolo. Era loro ritardata l' udienza, per cui uno di essi Francesco Marchisio Dottore, inviava a Galeazzo un vaso pieno di basilico. Il Duca, non sapendo che si volesse significare, conoscendo ad un tempo la saviezza del Marchisio, gliene chiedea la

ragione. E quegli; *la natura de' Genovesi, signor Duca,* rispondea, *è simile al basilico, il quale dolcemente maneggiato odora, aspramente, puzza e genera scorpioni.* Queste parole, lo muovevano a soprassedere, mentre per suo ordine gli si spedivano altri otto ambasciatori, i quali liberamente sponevangli, che: « Nè guerra, nè » armi, nè forze aveano sforzato i genovesi a mettersi » sotto la sua protezione, che però pensassse, che nè » i soldati, nè gli apparati di guerra, nè la fabbrica » di una nuova fortezza, bastavano à far quello che » faceva la loro volontà. » Rimetteva egli allora in arbitrio di essi l' incominciato lavoro, e il popolo con indicibile ardire accingevasi a distruggerlo dai fondamenti aggiungendovi lo scherno, e i motti pungenti contro il Duca, il quale pentito della fatta concessione e parendogli menomata la sua autorità, allestiva un esercito per ripigliare colla forza quanto gli avea tolto la viltà dell' animo suo. Ma correndo il dì 26 dicembre del 1476 l' iniquo signore veniva da tre nobili giovani milanesi pugnalato, la città si liberava da quel governo, e la fortezza del Castelletto rimaneva senza l' accrescimento che il popolo aveva impedito. Ora nel 1528, pare che avesse un triplice cerchio di muraglie tortuose con ispessi baluardi, le quali racchiudevano la sommità del Colle, ovvero il *Castelletto.* Questo Colle avea un braccio, ove finiva il monte Peraldo, oggi *Castellaccio,* nel cui declive verso la città innalzavasi, sovrastando al porto, e alla città tutta che divideva quasi in due parti, quinci termi-

nando alla chiesa di S. Siro vicino al mare, quindi riguardando il monte del Castellaccio, ed aprendo in tal modo l'ingresso a chi volesse introdursi nellà città. Nell' erta del Colle, di mezzo a due recinti sorgeva l'antica torre, le di cui mura al di fuori mostravano fondamenti grandissimi e mole smisurata. Questa fortezza ridotta dal maresciallo Bonciquaut a stato più ampio e gagliardo, ebbe successivi accrescimenti da tutti coloro che tennero la signoria di Genova, quantunque sempre interrotti ogni qualvolta il popolo rivendicava la pristina libertà. Apertesi le vie nuova e nuovissima, il Castelletto perdette quelle opere avanzate che mettendolo in communicazione col mare, partivano in due la città. Giaceva quasi di nessun momento sotto gli ultimi tempi della Repubblica, nè il governo francese di Napoleone I. l'ebbe in cale facendolo sicuro da ogni tumulto popolare la sterminata sua potenza. Restauratesi quasi interamente le antiche sorti d'Europa, Genova unita ai regj dominii dell'augusta Casa di Savoia, fu creduto savio di accrescere, e con nuove opere ringagliardire l'esosa fortezza, ma nel 1848 il Re Carlo Alberto concedute le franchigge costituzionali a' suoi popoli, il Castelletto fu smantellato, discatenato ed uguagliato al suolo, sicchè dove sorgeva il temuto propugnacolo della straniera tirannide, torreggiano adesso cittadine abitazioni bellissime, che hanno reso quel luogo ridente di numerosa ed agiata popolazione.

Teodoro Triulzio essendovisi allora rifuggiato scar-

seggiava di gente e di munizioni, sia per la pestilenza che aveva assottigliata la prima, sia perchè abbindolato dalla balìa de' Riformatori, non gli era riuscito di ricevere i rinforzi, sebbene già ordinati e partiti, del Conte di S. Polo. Ora, versando in pericolose condizioni, questo sollecitava a prestamente accorrere in suo soccorso con tutto l'esercito, o almeno tremila fanti mandargli, sperando con essi di ripigliare il governo della città.

XI. — Nella quale fervendo l'opera della difesa, fu deliberato dal Senato, adunato nella Casa di S. Giorgio, che tosto si riscuotessero i tributi sopra le case, come provvidenza da straordinaria necessità voluta, e decretatisi ad un'anime suffraggio 9000 luoghi di banco, ordinossi il subito attacco del Castelletto, affidandone l'impresa a Filippino Doria. Ed egli essendo il dì vigesimo ottavo di settembre, un'eletta mano conducendo di giovani genovesi, si accinse all'oppugnazione. Il medesimo Andrea Doria accompagnato da molti patrizi ne porgeva imitabile esempio ponendo mano alla fune di un cannone di bronzo e prendendo a trarre colà ove la strada volge a S. Rocco.

E siccome il Magistrato dei dodici Riformatori più non bastava all'uopo, così fu creato un novello che dall'uffizio cui venia destinato, ebbe il nome dei *Prefetti della Guerra*. Primi in esso furono Ansaldo di Baldassarre Giustiniano, Geronimo di Tobia Lomellino, Stefano Spinola di Borgo, e Giovanni Franchi. A Domenico Giustiniani Grechetto con altri capitani si

diede danaro per arruolare soldati, e la difesa dell' occidentale riviera. La città, perchè meglio ne fosse agevolato il presidio, si divise in quattro regioni, che si affidarono a quattro capitani: Bartolomeo Imperiale Baliano, Vincenzo Francesco Pelliccione, Nicola di Giorgio Grimaldi e Paolo Battista Calvi Giudice.

Mentre queste cose ordinavansi, sforzavasi Pavia da' francesi, saccheggiavasi ferocemente colla uccisione di molti suoi cittadini, di guisachè il Conte di Saint-Pol, come avea promesso all' ambasciatore Sauli con celerissima mossa levava l' intero esercito alla volta di Genova, e già sopra di questa pendeva. Il governo facea decreto che donne, bambini e vecchi con quanto di beni poteansi portar seco, si raccogliessero sulle navi e barche delle riviere, a ciò destinate. E ciò si voleva, non tanto per riporre quei preziosi pegni in luogo più sicuro, quanto per togliere ogni esca più agognata a' soldati stranieri. Tutti gli altri, sia genovesi, sia liguri dal 18.° al 50.° anno doveano prendere le armi; il Castellaccio difendeva con 200 fanti Gottardo Borasino Corso, lo stesso che disertando già le schiere francesi, cui serviva, e abbandonando fraudolentemente la porta dell' Arco, si era dato al Doria.

Da quattro lati collocate le artiglierie, il dì trentesimo di settembre Filippo Doria cominciò a battere il Castelletto; ma il nemico a grandi passi accostandosi alla città, i genovesi vennero costretti ad interrompere l' attacco.

Imperocchè, superate i francesi le pendici degli Apen-

nini, l'antiguardo loro già scendeva a Rivarolo, e i genovesi mossisi con singolare audacia contro di essi, non pochi ne trassero prigionieri in città; locchè infiammando gli animi de' cittadini, con nuova sortita proruppero entro gli stessi alloggiamenti nemici. De' prigionieri, i francesi destinavansi alle galee, i liguri sospendeansi col laccio ai verroni del ducale palazzo, ed un breve ponendo loro al tergo che dicea: *Per tradimento alla patria.* E poichè, non ignoravasi che molti de' genovesi i quali studiavano le diverse parti, militavano nel campo francese, così gettavasi il bando, che quanti essi fossero, fermato il termine di 24 ore tornassero in Genova; dove disubbidissero, si chiarissero nemici, s'incamerassero i beni, a capitale pena si dannassero le persone; chi li uccidesse duemila scudi d'oro si riportasse se delle famiglie Fregoso ed Adorno; se delle ventotto nuovamente elette a comporre la genovese nobiltà, mille; duecento se delle rimanenti. A me par bene notare coteste differenze, essendo che ci fanno piena fede del sincero intendimento del Doria che interamente muoveva il nuovo stato di cose, e gli bastava il cuore di mettere al prezzo di duemila scudi la vita de' suoi stessi benefattori, quali erano i Fregosi, che pure lo aveano raccolto, educato e tratto di povertà, tanto è vero che i grandi benefici colle grandi ingratitudini si compensano!

Così essendo le cose, cadendo la notte del primo ottobre, un Araldo con un trombetta inviato dal campo francese si presenta alla porta di S. Tommaso e dato

il segno; chiede di venire introdotto al Supremo Magistrato. Annottando di già, gli si rispose di attendere la domane, come fu sorta l'aurora, ragunatosi il Senato, ordinate le milizie lunghesso la via che dovea trascorrere, venne ammesso al cospetto di quello, ed il Trombetta con favella francese, uscì in questi accenti.

« Uomini genovesi, il mio generale conte di S. Polo,
» legato del cristianissimo re in Italia, mi ha dato il
» comando di accompagnare il presente ambasciatore,
» ed egli, concedendogli voi autorità di parlare, vi
» dirà le ragioni per le quali di qui recarci a noi
» fu imposto ».

Accordata la richiesta facoltà, l' Araldo, così prese a favellare: « Genovesi, il Conte di S. Polo m' in-
» giunse che a voi ambasciatore mi conducessi, per
» conoscere se al cristianissimo re principe e signor
» vostro legittimo, da cui vi allontanaste, vi piaccia
» di fare ritorno, e con esso lui riconciliarvi; la qual
» cosa dove per voi venga fatto, promette con ispec-
» chiata fede di accogliervi benignamente, come altra
» volta, e prima d' ora vi tenne, e fervidamente vi
» esorta a farlo, per l' amore ch' ei nutre alla vostra
» città. Che se perdurar vi avvisate nella presente
» contumacia, io a nome del Re, estrema, e crudel
» guerra v' indico. A quale consiglio appigliar vi con-
» venga, considerate e scegliete. »

Il preside de' Riformatori sorgeva allora, ed altamente esclamava: « Cittadini udiste, quali le volontà del cristianissimo Re, rispondete, ne avete il diritto,

se no, noi, ai quali testè conferiste i più ampi poteri, risponderemo.

Fu un terribile rumore di tutta quella moltitudine che le parole dell' ambasciatore e del preside suffocava, quindi il segretario Ambrogio Gentile Senarega, ottenuto alfine silenzio, le dette cose facea palesi all' adunanza, chiedendo si rispondesse - *Libertà* - Una sola voce di tante come ruggito di leone, usciva da tutti i lati della sala, al quale suono quasi rimbombo d' artiglierie, pareva andarne sossopra il palazzo. Cessato il rumore, Agostino Pallavicino, uno dei dodici Riformatori, sorse a dar la risposta per consenso loro:

« Stupore ci ha mosso ciò che dicesti o Araldo, » tanto più, quanto la repubblica nostra sempre la » maestà del tuo re, ebbe in onore e venerazione. » Noi per difenderla, innumerevoli mali abbiamo sof- » ferti, che a parole narrar non si possono. E ben egli » si ricorda il funestissimo saccheggio, e i tanti gra- » vissimi danni in terra ed in mare, i quali perchè a » lui notissimi, meraviglia ci fa che usciti li sieno di » mente. Perchè ora ci chiarisca le presenti ostilità, » spiegare non ci possiamo, comecchè abbiamo per » fermo, che niuna ingiuria ad alcuno recammo, se » coll' animo cupido, nè tralignato, quella libertà vo- » lemmo rivendicarci, che gli ottimi sospirano, gli » oppressi anelano e tutti desiderano, se liberi in- » somma volemmo colle patrie leggi governarci e » vivere ordinati a quello stato, a cui il cristianissimo » istesso ci fe' animo. Va pertanto, e di' al tuo ca-

» pitano che in nome del suo e tuo Re a noi ti manda,
» che affidate alle navi le sostanze, le madri, le con-
» sorti, i bambini, le più preziose cose nostre, noi
» qui rimanemmo per meglio difendere la patria no-
» stra, che il suo esercito nulla troverà che ne invogli
» la ingordigia, che attragga la rapacità, all' infuori dei
» petti nostri gagliardissimi, pronti e deliberati a so-
» stenerne e propulsarne le offese, poichè o qui con-
» servare la libertà, o qui tutti abbiam deciso di
» seppellirci sotto le rovine di quella. Che se tale
» risposta non basti, e ancora ingiusto desiderio lo
» vinca di provare le armi sue contro un valoroso
» popolo, gli rammenta, che Ludovico Re suo pre-
» decessore, non ha molti anni, asssediandoci con
» oste ben maggiore, fidando nella fame e nel bi-
» sogno, e nella discordia cittadina, ebbe a sentire i
» più pericolosi effetti dall' avere tratte le numerose
» sue coorti fra le dirupate strettezze dei nostri monti,
» per cui di tanto esercito poco mancò che orribil-
» mente assottigliato, non fosse vergognosa la scon-
» fitta. Ora, questa è la considerazione che noi fac-
» ciamo, questa la scelta ».

Ciò detto Agostino Pallavicino si tacque, e l' A-
raldo, brevi parole ancora aggiungendo proruppe:
« Uomini genovesi, fate ragione se sotto larva di
» libertà, non si celi qualche novello giogo, o servitù,
» se peculiare interesse d' alcuno non vi spinga in
» crudeli angustie e tanto più lunghe e insuperabili,
» quanto più lusinghiere ed astutamente preparate ».

Sentì la puntura il Doria, e acceso di forte ira, deposto il consueto contegno di prudenza e tranquillità che non mai da lui scompagnavasi: « In Francia, » esclamava, o Araldo, non in Genova trovansi i » seduttori e gl' impostori. A lui, che qui ti manda, » di' pure, che i Genovesi per la difesa della ricupe- » rata libertà spregiano sacrificando la vita. Ben venga, » con tutto il suo esercito, all' oppugnazione delle no- » stre mura, con i quali abbia a provare le armi sue, » ti do fede io, che gli fia dato di accorgersi in » breve. »

Partiva l' Araldo colla scorta di alquanti cittadini, e si usava l' artifizio di collocare la maggior copia de' soldati che si avevano, lunghesso le vie che trascorrere doveva; sicchè giunto al campo ebbe a narrare meravigliando il numero degli uomini che presidiavano la città.

XII. — Correva il 15 di ottobre, quando levavasi il rumore che il retroguardo francese, varcati i gioghi, e i cavalieri superato il promontorio accostavansi vicinissimi alla città, ed una e più valorosa schiera di essi alla parte orientale, ponea il campo verso il Bisagno. A siffatto annunzio, sferrava il Doria 500 schiavi delle sue galee, e avendo loro date le armi prometteva la libertà dove tratto prigioniere un francese si fosse posto in luogo di ciascuno di essi. E già quei disperati correvano alla battaglia, ma falso era il grido e richiamaronsi tosto. I soldati più vicini al Bisagno aveano avuto ordine di scorazzare pria dell' alba i cir-

costanti monti, sicchè udito il rumore de' tamburi furono riputati francesi che scendessero alla pianura.

Senonchè il Conte di Saint-Pol ben altro disegno volgeva in mente; per difetto di danaro, non si trovava egli in tutto che quattromila fanti de' suoi, quelli condotti da Montigian, e mille mandati dal campo con Niccolò Doria; singolare contrasto, che mentre Andrea si era tolto agli stipendi di Francia per raffazzonare la Repubblica a suo modo sotto la protezione di Spagna, Niccolò, venia contro la patria per toglierla a questa e riporla sotto di quella, entrambi della stessa famiglia, ma l' uno più valoroso, l' altro più astuto. Si aggiunga che quei pochi che al capitano francese rimanevano, si andavano per le continue diserzioni scemando, talmentechè, disperato dell' impresa, mandò Montigian con trecento fanti a Savona, la quale già avendo cinta di rigoroso assedio i genovesi, e con le trincee per ogni parte chiusa, non riuscì loro di entrarvi. Per tutte queste ragioni fece egli consiglio a dieci di ottobre di ritirarsi in Alessandria, indi a Senazzara tra Alessandria e Pavia, dove, quasi del tutto abbandonato dalla sua gente, si abboccò col Duca di Urbino capitano generale della lega, col quale si andò consultando delle comuni faccende. Dimostrò il Duca che tra i Veneziani e lo Sforza di Milano appena si aveano quattromila fanti, mentre Antonio da Leyva Capitano di Carlo V. tra Milano e fuori, numerava quattromila tedeschi, seicento spagnuoli e 1400 italiani, pronti ad ogni sba-

raglio. Fu pertanto d' accordo deciso, ch' egli sarebbesi ritirato in Pavia, e San Polo in Alessandria, procurando colà di soldare nuovi fanti, e poi se aiutassero i tempi, volgersi contro Abbiategrasso, Mortara e il castello di Novara.

La levata del nemico campo, sentitasi in Genova, non pochi accingevansi ad inseguirlo e Filippo Doria per obbliqui sentieri, e per le gole dei monti volea chiudergli il passo, ma quell' ardore venne frenato da più savio consiglio, col noto adagio che *a nemico che fugge un ponte d' oro.*

Cionondimeno, li abitanti della Polcevera, di Sestri e del Bisagno, postisi sull' erta più scoscesa dei loro monti colle artiglierie che aveanvi a grande fatica recate, e coi sassi, recavano un grave danno a' francesi, quando specialmente riputandosi sicuri riposavansi fra le anguste strette degli apennini e nei torrenti; nè pochi pigliavanne prigionieri, che spaventati e colpiti dal grandinare delle pietre, gettate le armi si davano alla fuga. Il perchè, volendo il senato rimunerarne l' amor della patria e la prodezza fece decreto che per tre anni concedeva immunità ed esenzioni ai popoli di Polcevera, Sestri e Bisagno.

Liberata la città dal timore dell' esercito di Francia, si dava all' espugnazione del Castelletto, edificavansi batterie, preparavansi mine, divisavansi gli assalti. Dal che tutto commosso il Governatore Triulzio che nè di vettovaglie e di uomini, nè dei soccorsi oggimai più nudriva speranza, si diè a trattare la resa. Largheggiò

a lui la Repubblica ne' patti; avesse l' uscita libera colla soldatesca e coi bagagli, e fosse provveduto di some e di scorte per condur quelli in sicuro. Occupata la fortezza, lasciati illesi alcuni bastioni che prominenti verso la città, ne difendevano il recinto, venne il resto a furore di popolo schiantato dalle fondamenta.

XIII. — Oggimai Savona sola restava, e l' esercito che trovavasi a guardia della città, uscito d' ogni altro incarico venne avviato colà. La somma della guerra fu data ad Agostino Spinola e Filippino Doria; tribuni della milizia Andrea Giustiniani e Stefano Spinola di Borgo. Il dì 21 di ottobre poste in ordine tutte le forze, disponevansi a combattere le mura, e già davasi il segno dell' attacco, quando i savonesi, non potendo più fare assegnamento veruno sopra gli aiuti di Francia, e vedendosi esposti a discrezione e al saccheggio dei vincitori, mandarono ambasciatori a trattare la resa. Si convenne: che se fra sette giorni non giungessero loro tali soccorsi che obbligassero i genovesi a ritratta, e a sgombrare l' assedio, cederebbero la città coll' abbandono delle persone e de' beni in mano de' vincitori, eccettuati gli averi del R. Legato, le macchine e le artiglierie del Re allogate in Savona. Questi patti l' una e l' altra parte avendo conchiusi, si ricevettero dai genovesi gli ostaggi di Savona e se ne accomiatarono gli ambasciatori. Appena se n' ebbe in Genova la notizia che il Senato vi spedí Andrea Doria e Sinibaldo Fiesco affinchè pigliassero in nome della Repubblica il possesso della terra, ed essi adem-

piendo al mandato, e fatto l' ufficio loro, la custodia ed il governo commisero ai presidi Battista Cattaneo Lasagna e Battista di Stefano Lomellino.

Essendosi in tal modo ricuperata Savona, fu grande quistione nei consigli del governo, sopra le sorti de' suoi abitanti. Due erano le parti, l' una portava opinione di smantellarla e i più colpevoli dannati all' ultimo supplicio, i rimanenti in altra stanza si traslocassero; fondavasi questa opinione sopra i passati fatti, sulla contumacia continua de' savonesi, sulla slealtà loro, sulla impossibilità di ridurli a più sano consiglio, sulla necessità di fare tranquilla la Repubblica, *il delenda Cartago* serviva di autorità a cotesto partito, del quale mostravasi campione Giambattista Defornari, uno dei dodici Riformatori.

L' altra parte, opinava che posti i savonesi in condizione di non potere in avvenire essere più di nocumento alla Repubblica, recidendone i nervi così delle forze terrestri, come delle marittime, si dovessero del resto trattare con mansuetudine e clemenza; e di questa opinione singolare propugnatore appariva Pallavicino, parimenti uno dei dodici, e colui che con decoroso ardimento avea risposto testè all'Araldo di Francia. A chi conosce l' artifizio di tali consulte si parrà di leggieri, che volendo deliberare quanto poscia si operò a rovina delle mura e del porto di Savona, era ben d' uopo per riuscire a questo di minacciare il molto, e servirsi forse di un popolare cui ricadeva l' odiosità della peggiore sentenza, pèr lasciare ad un nobile il merito della più

mite. Infatti il Pallavicini la vinse sul Defornari, e la maggior parte de' consiglieri piegò al suo parere; indi fu decretato:

1.° Che senza licenza espressa del Podestà, i savonesi non potessero mai più in avvenire convocare i generali consigli.

2.° Che uguagliate al suolo venissero le mura della città, quelle dello Sperone specialmente.

3.° Che il porto si colmasse con barche piene di sassi.

4.° Che i principali nobili di Savona col Corpo della città rappresentato dagli anziani, dovessero recarsi in Genova, donde non potrebbero partirsi senza aver dato prima sicuro pegno della loro fede.

Domata Savona, scriveva l'inviato Ottaviano Sauli da Milano a Domenico suo fratello; esser colà giunte le prospere nuove, quindi necessario di appigliarsi alla neutralità mandandola ad offrire a Venezia, e del modo di ottenerla si sarebbe rilevato da quanto egli stesso se ne apriva con Andrea Doria; senonchè venia scritto a Milano che a Genova si dovea fare una grossa raccoltà di gente per invadere lo stato dello Sforza e cominciare a Gavi e Novi senz' altro. A lui pareva questo un grandissimo errore, perchè non sarebbe tale la via da potersi guadagnar gli animi del resto d'Italia, *ma di voler soggiogarla interamente alla Maestà Cesarea*. E perchè questi colpi non si poteano dare a misura, in questo gli sembrava che consistesse l'errore, quando le cose fossero così passate. Essere suo avviso che fosse consiglio migliore di mantenere an-

cora per qualche giorno la neutralità e non disperare il Duca di Milano e i Veneziani i quali desideravano il bene dei genovesi e lo avrebbero meglio operato mentre che s'era Savona ricuperata. Ma, soggiungeva, che se si ammettesse gente cesarea a Genova per farla passare in Lombardia, sarebbe questo uno stesso che far disperate le cose e ridurre gli amici a nemici, oltre il pericolo di far l'Imperatore tanto grande che i genovesi medesimi avrebbero dovuto interamente rimanere a sua discrezione.

In questa lettera faceva ancora sentire l'obbligo di ricompensare adeguatamente un cotale *Ruschino*, che avea per avventura indotto in errore il capitano francese Montigian il quale mandato da Saint-Pol con trecento fanti a Savona, non era riuscito ad entrarvi, ed ora, scoperto l'occorso, il *Ruschino* trovavasi perseguitato dai francesi, per cui era stato costretto ad uscire dalle loro compagnie, per la qual cosa pareva al Sauli che la Comunità avrebbe dovuto dargli in rimunerazione scudi 50.

Temeva del resto che non si facesse *di là* qualche colpo di gran momento a loro danno perchè pregava di essere per sua norma di tutto avvertito. A nulla tornarono siffatti consigli; ed il Sauli correndo pericolo di trovarsi esposto a tutti i danni di una sinistra politica, ebbe per il meglio di ricondursi di cheto in Genova (1).

(1) Documenti inediti pubblicati per l'avvocato Edoardo Bernabò Brea, pag. 124.

XIV. — Sebbene domata Savona, rimanevano ribellate tuttavia oltre giogo le terre di Nove, Ovada e Gavi. Teneva la prima madama Origo de' Conti Gambara di Brescia, vedova di Pietro Fregoso, la seconda la famiglia Trotti, la terza il Conte Antonio Guasco. Si elessero all' impresa Commissari generali dell' armi Agostino e Bartolomeo Spinola, e provveditore del campo Battista Pinello di Adamo. Questi con buona mano di milizie mossero contro di Ovada, i Trotti vi faceano resistenza vigorosa, ma piantatevi dinanzi le artiglierie furono costretti ad uscirne. Si volgeva allora all' espugnazione di Nove, e il tradimento della famiglia Cavanna la diede loro in mano; rimaneva Gavi, ma per questo non fu mestieri di forza poichè il conte Antonio Guasco s' indusse di leggieri ad abbandonare la rocca ricevutane in compenso una discreta somma di danaro, la quale per lo stremo della pubblica finanza non potendo essergli pagata, il dominio di Gavi si cedette all' ufficio di S. Giorgio facendosi scrivere a credito di Antonio Guasco Luoghi mille nel banco di quello, che vi spedì a Commisari per pigliarne il possesso, Geronimo Defornari e Gio. Batta Lercaro del fu Domenico.

CAPITOLO SECONDO

Riforma delle leggi oprata da Andrea Doria; istituzione dei 28 *Alberghi*, prima origine di essi; tentativo fatto dai Francesi per assalire e sorprendere la città, valorosa difesa di Andrea Doria; ordinamento delle milizie cittadine, trattato tra Giano Fregoso per tornare Genova sotto il dominio del Re di Francia; luttuose condizioni d'Italia; trattato di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V; di Cambray tra Carlo V e Francesco I; turpe abbandono fatto da entrambi dei loro alleati; Andrea Doria con 15 galee trasporta l'Imperatore da Barcellona in Genova; suo ricevimento solenne, ed alloggio nel pubblico Palazzo; incoronazione di lui in Bologna a re d'Italia ed imperatore per mano di Papa Clemente VII; quistione di precedenza tra gli ambasciatroi genovesi e il senese; spedizione di Andrea Doria contro Federico Barbarossa Signore di Algeri, e di Michele Deferrari contro un corsaro di Valenza; provvedimenti per meglio fortificare la Città e leggi diverse finanziarie, sommarie e politiche emanate dal nuovo governo; Ambasciatori inviati dalla Repubblica al Duca di Milano, e al Re di Francia affinchè i mercanti genovesi vengano riammessi a commerciare nei porti della Provenza e del Delfinato.

XV. — Sgombro era il ligure suolo d'ogni francese Signoria, volevasi quindi ordinare a nuova forma di stato, e questa dovea naturalmente essere conforme alle ragioni, e alle ambizioni di chi operato aveva così memorabile rivolgimento. Il maggiore studio stava in ciò che a' diversi interessi era mestieri indirizzare quel mezzo, e quello scopo medesimo già serviti in addietro ad altro governo. E qui è d'uopo riconoscere il molto

e destro ingegno di Andrea Doria che perfettamente vi riuscì. Ricordiamo che sotto il dogato di Ottaviano Fregoso, per generoso disegno di questo ottimo cittadino si divisava di fare l'unione di tutti i cittadini, tolti via i varî colori delle fazioni, e la Repubblica in una sola forma di reggimento popolare, appianate le disugguaglianze, ordinare ad un intero corpo di cittadinanza. Cotale divisamento non fu più intralasciato, sebbene allora turbato ed interrotto per opera dell'arcivescovo Federigo Fregoso fratello di Ottaviano, il quale si accorse come i nobili l'avessero tutto vôlto a proprio profitto. E di vero, essendo la Repubblica sotto la dominazione di Francia, tornò in onore, e concorrendovi lo stesso Governatore Triulzio, si elessero dodici Riformatori, i quali ebbero gradatamente l'incarico coi più ampj poteri e sotto il velo di operare la concordia e l'unione dei cittadini, di riformare con piena balia lo Stato. Per riconoscere che stato voleasi da essi apparecchiare, basterà il notare che di dodici quanti erano, tre appena si annoveravano della fazione popolare, e per conseguenza non potea dubitarsi quale unione di cittadini avrebbe dovuto uscire da uomini siffatti che appartenevano per tre quarte parti alla nobiltà feudale (Fieschi, Spinola, Doria, Pallavicini, Centurioni, Lomellini, Grimaldi, Demarini e Cattaneo). Il pensiere dell'unione non era pertanto nuovo, nuovo bensì il concetto di rivolgerne il vantaggio ed il fine ad una sola condizione di persone, non poche delle quali aveano una cittadinanza di più

recente ascrizione che quella non era di tante altre che pur venivano escluse.

Rimaneva il mezzo e il trovato degli *Alberghi*, e qui fa mestieri che in cosa di sì grave momento io mi allarghi in più diffuse parole.

XVI. — Fin d'allora che formossi il genovese Comune, altro mezzo non si adoperò che quello di un'aggregazione di famiglie riunite in società di commercio, sottratesi al sistema feudale, le quali giuravano il patto dell'Unione o dell'*Albergo* Comunale e si obbligavano vicendevolmente a condizioni di mutua difesa e di offesa contro chiunque avesse loro attentato. Vivere a comune significava nulla più che vivere sciolti dai vincoli feudali che li chiarivano vassalli di una straniera potestà; in seguito, entrarono nell'unione i Nobili delle circostanti campagne che la comunale potenza costringeva ad abbandonare i propri feudi, e ad ascriversi in quella, infine il popolo o le arti diverse che servirono di aiuto ai nuovi aggregati per prevalere sugli antichi. Fu allora che il Comune si trasformò in Repubblica, in prima col Capitaneato ghibellino col popolo, indi col Dogato. Ma i Nobili (e i Nobili chiamavansi coloro ch'esercitavano giurisdizione feudale), esclusi per legge di quest'ultimo, dagli onori e dalle principali magistrature dello Stato, rinnovellarono il patto di una singolare associazione, ordirono di ritessere l'antico Comune per mezzo di tanti *Alberghi* dove si allogarono.

Correndo il secolo XV dierono più regolare e sta-

bile assetto al loro disegno, moltiplicarono li stessi *Alberghi* distribuiti fra le otto Compagne o quartieri della città. Secondo una lista riferita dal Marchese Serra, sei erano nella Compagna del Castello, quattordici in quella di S. Lorenzo, sette nella Compagna della Porta, tre in Mascherona, cinque in Portanuova, dieciotto nel Borgo, dodici in Soziglia, sei in Piazza lunga; sommavano in tutti a settantuno Alberghi.

Per meglio dimostrare di quali famiglie venissero composti, basti il dire che non vi si ricettarono nè Adorni, nè Fregosi, nè Guarchi, nè Montaldi, nè Boccanegra, nè Zoagli, nè Sauli, nè Giustiniani, nè Defranchi, nè Promontorii, nè le altre più illustri stirpi che tennero il governo e colle gesta più famose si distinsero nel XIV, e in tutto lo stesso secolo XV.; che di tutti quelli *Alberghi* soltanto i due dei *Defornari,* e degl' *Italiani*, o *Interiani* venivano considerati tra i popolari.

Ora nel 1528, non ne rimanevano che 24, essendosi gli altri assottigliati, e venuti meno per l' ultima pestilenza che aveva mortalmente contristata la città.

Parve pertanto al Doria e a coloro che per medesimezza di condizione ne secondavano gl' interessi che questi *Alberghi* fossero il più acconcio, e potente addentellato per istabilire il governo che aveansi divisato, e perciò deliberaronsi le seguenti cose:

1.° Verrebbero annoverati e distribuiti sotto di ventotto Alberghi i nomi di coloro che per merito di

nascita, d' ingegno e di ricchezze sarebbero riputati degni del governo e di tutti questi s' istituirebbe un ordine di *Nobili*, al quale si concederebbe per l' avvenire l' adito ai pubblici onori, e commetterebbesi l' amministrazione dei magistrati.

2.° I nomi e cognomi di siffatti nobili e loro posteri, come di quelli che per l' avvenire si ammettessero nel medesimo ordine, si registrerebbero in un libro, da conservarsi dal Collegio de' Procuratori della Repubblica.

3.° Per formare un Albergo si richiederebbero sei case aperte in Genova, e quelli ch' entrassero sotto di esso abbandonerebbero il proprio cognome, e le solite insegne gentilizie, assumendo quelle dell' albergo medesimo.

4.° A quest' ordine di nobiltà, composto di ventotto Alberghi, aggregherebbe il Senato nel principio di ciaschedun anno sette abitanti della città e tre delle riviere, scegliendo coloro, i quali onesti di nascita e di costumi, e per meriti verso la Repubblica; così agli altri andrebbero innanzi che stimati verrebbero uguali ai nobili.

5.° Questa incorporazione delle diverse famiglie negli Alberghi alterar non dovrebbe la distribuzione dei lasciti e limosine, ossiano dispense di loro proprie che resterebbero intatte a chiamati dai testatori, dimodochè la nuova aggregazione non conferirebbe diritto veruno alle famiglie che formavano li alberghi.

6.° Da tutto l' ordine dei nobili, posti i nomi loro

in un' urna, si estrarrebbero in ciascun anno a sorte trecento, dai quali si eleggerebbero a palle altri cento, con misura proporzionata ed uguale distribuzione dal numero fra i ventotto Alberghi, i quali quattrocento uniti costituirebbero il gran consiglio, munito di piena autorità e dignità nella Repubblica, con tutte le distinzioni e prerogative del Principato.

7.° Da questi quattrocento del Consiglio generale si trarrebbero a sorte cento, dei quali formerebbesi il minor consiglio, che insieme coi due Collegi dovrebbe deliberare le pubbliche faccende di più lieve momento, eleggendo i magistrati della città.

8.° Dal Grande Consiglio si eleggerebbero a palle otto Senatori, i quali insieme col Doge godrebbero del potere legislativo, senz' accrescere autorità a sè medesimi, amministrando la giustizia, deliberando le cose politiche di minor conto, maturando quelle di maggior peso, sottoponendole all' esame dei due Consigli.

9.° Il Doge si eleggerebbe dal Consiglio generale, e durerebbe in carica due anni.

10.° La cura dell' Erario Pubblico, o dei diritti della Camera, si affiderebbe ad otto procuratori, nei quali per due anni entrerebbero gli otto Senatori, tutti i i Dogi in perpetuo, gli uni e gli altri finito il loro biennio.

11.° Si costituirebbe un magistrato di cinque censori coll' obbligo d' invigilare all' osservanza delle leggi affinchè non cadessero in dissuetudine. Avrebbero essi

ancora una suprema autorità per tenere a sindacato i magistrati tutti e gli ufficiali della Repubblica, infliggendo loro le prescritte pene quando eccedessero i confini dell' ordinaria giurisdizione.

XVII. — Questa è pertanto la forma di governo, e la sostanza delle leggi che si addottarono per opera di Andrea Doria nel 1528, si dissero *la ricuperata libertá,* e segnarono il passaggio dello stato democratico o popolare, all' aristocratico o quello degli antichi nobili. I dodici Riformatori per rimunerarne chi a tanto li aveva indirizzati e secondati, e poteva solo col favore di Carlo V, quei nuovi destini assicurare e difendere, decretarono a riguardo del Doria:

1.° Che fosse perpetuo Priore del Magistrato de' Censori e Sindacatori, nei quali risiedeva veramente il principal nerbo, e la più ampia potestà della Repubblica.

2.° Che siedesse in Senato dopo il decano dei Senatori.

3.° Che avesse perpetua esenzione di tutti i pesi e gravezze pubbliche, così ordinarie, come straordinarie, per sè, pel conte Filippino, Pagano e Tommaso Doria suoi cugini e loro successori in perpetuo.

4.° Che del pubblico dannaio si comperasse, e donasse a lui una casa nella piazza dei Doria di S. Matteo colla iscrizione:

S. C. Andreæ de Auria Patriæ Liberatori Munus Publicum.

5.° Che infine s' innalzasse a lui nella sala del gran consiglio una statua di bronzo.

Ma questa si mutò nell' anno seguente in una marmorea, posta nel cortile del palazzo pubblico colla iscrizione:

Andreæ Auriæ Civi Optimo felicissimo Vindici,
Atque Auctori Publicæ Libertatis, Senatus Genuensis posuit.

Ai Riformatori parve ancora non doversi trascurare Sinibaldo Fiesco, il quale meglio di Andrea Doria avea fatti di molti sacrifici d' uomini e di danaro all' edificazione del nuovo stato, e così ordinarono che siedesse nel soglio fra i Senatori nel penultimo luogo. Di Lorenzo Cibo non si parlò.

Dei vecchi Alberghi, come più sopra notai, rimanevano 24, e volendo compiere il numero legale di 28. quattro si aggiunsero e furono di popolari, *Giustiniani, Promontorii, Sauli e Defranchi.*

Come si vede il desiderio dell' unione di tutti i cittadini in un corpo solo non fu che un politico disegno di ricondurre al governo della Repubblica i nobili che n' erano stati legalmente espulsi col primo dogato popolare. Si seguitò dai dodici Riformatori lo stesso artifizio nello sbandire i popolari genovesi dal governo, che i fiorentini aveano già usato nel cacciarne i nobili. La Repubblica fiorentina ordinando il Corpo delle arti sue, quattordici minori e sette maggiori prescrisse dapprima che tutti i nobili dovessero registrarsi nella matricola di alcuna di esse, indi riconoscendo che la chiarezza del nome li rendeva ad ogni modo dagli altri distinti, volle che lasciassero il proprio, e ne ad-

dottassero un popolare. Nel senso contrario, i Riformatori, o per meglio dire Andrea Doria tenne una stessa regola, stabilendo che i popolari allogandosi in un Albergo che pigliava nome e carattere da un nobile, rinunciassero al proprio, nominandosi da quello.

Ma quello che veramente diede stabile fondamento allo stato aristocratico, si fu che li Alberghi allora esistenti, e determinati col numero di 28, per moltiplicare e decrescere di case aperte, non si dovessero mai più mutare. Questo era il *serrar del consejo* prescritto in Venezia sotto il Dogato di Pier Gradenigo, era l'arrestare e circoscrivere la Repubblica nel privilegiato ed angusto cerchio di poche famiglie, le quali certamente più meriti non aveano delle popolari, nè queste più demeriti di quelle; poichè se Adorni e Fregosi, Boccanegra, Guarchi e Montaldi si erano per 189 anni contrastato il Dogato, Fieschi, Grimaldi, Doria e Spinola aveano la Repubblica avvolta nelle più sanguinose guerre civili sotto il governo dei Consoli, del Podestà e dei Capitani del popolo per più di tre secoli, la sola differenza fra gli uni e gli altri si riduceva alle colpe più vicine di quelli, più remote di questi, ma tutti intinti della stessa pece, tutti aveano peccato di ambizione, di tirannide e d' ingiustizia. Non m' intratterei tanto sopra di siffatto doloroso argomento se non fosse per dimostrare che la quistione non era di equità, nè di unione, ma di fazione e di assoluta signoria, di guisachè, a mio giudizio, si concederà ad Andrea Doria il vanto di avere con molta destrezza

d' ingegno, cogliendo l' opportunità de' tempi, riposti i nobili della propria fazione al governo sotto il protettorato, e la maligna influenza della Spagna e dell' Austria, ma non già quello di una vera unione nel senso leale di questa parola, nè di avere tutta la cittadinanza genovese equamente raccolta in un solo corpo politico.

Ora le famiglie sia dei 24 Alberghi tuttavia esistenti, sia dei quattro che di fresco formati si aggiunsero a quelli, furono: Calva, Cattanea, Centuriona, Cibo, Cicala, Doria, Fieschi, Fornari, Franchi, Gentile, Giustiniana, Grillo, Grimaldi, Imperiale, Interiana, Lercari, Lomellina, Marini, Negra, Negrona, Pallavicina, Pinella, Promontoria, Salvaga, Sauli, Spinola, Vivaldi, Usodimare.

Sebbene colle leggi testè emanate l' elezione dei consigli e quella stessa del Doge, de' Governatori e Procuratori fosse stata concessa all' arbitrio della sorte, però, la prima volta, volendosi procedere con maggiore maturità di giudizio, si fece a scrutinio di voti, e in tal modo vennero eletti il Doge, che fu di fazione popolare, Oberto Lazzaro, allogato nell' Albergo dei Cattanei, i due Collegi e il Magistrato de' Censori, detto poscia de' supremi sindacatori.

XVIII. — Seguite queste cose, siccome di molto anguste e dolorose erano le condizioni del pubblico erario, così si accomiatarono la maggior parte delle forze che la Repubblica aveva assoldate per difendersi da' francesi. Ma gli avanzi di questi svernando in Alessandria,

sapendo come i genovesi incautamente si fossero spogli delle principali difese, audacissima fazione macchinarono; sorprendere alla sprovveduta la città, e far cattivo Andrea Doria, che nel sobborgo di Fassolo fuori porta di S. Tommaso avea dimora. Questo avendo ordito e deliberato, cadendo la sera del 20 dicembre, con mille pedoni e pochi cavalli muovevano d' Alessandria. Nessuno di loro, eccettuati i due generali Montejean e Vallercercie che li conducevano, sapeva per dove recassesi. Camminarono l'intera notte, quando ei giunsero all' Elma terra degli Spinoli, 20 miglia discosta da Genova, albeggiava appena, colà ristoraronsi, ma brevissimamente, che il desiderio di giungere presto e impreveduti li spinse a seguitare il viaggio. Intanto villici, pastori, conduttori quanti incontravano sulla via arrestavano, e seco loro traevano. Seppero nulla conoscersi, nulla voce correre in Genova, della propria spedizione. Baldanziti dallo sperato esito, fidarono occupare Genova, assaccomannarla orribilmente, menare strage degl' indifesi cittadini nelle case, nelle piazze e nelle vie. Già erano vicini, quando un montanino degli Apennini avendoli scòrti, ne diede voce al Doria, non volle crederlo, finchè un secondo avviso venne viemmeglio a certificarlo. Allora con atto di eroica risoluzione, ed è questo tra i più generosi fatti di sua vita, mandatane tosto la notizia in città, affinchè il Governo potesse in tempo preparar la difesa, egli decise di sostenere il primo impeto de' nemici, con botti piene di ruderi ed altri arnesi asserragliò la strada, vi

pose a guardia sei armati suoi famigliari, fece alzare il ponte ed aprì la cataratta, indi chiamò gli abitanti del sobborgo ad opporre ogni più vigorosa resistenza a' francesi che aveano già coll' usata furia cominciato l' attacco. Due ore durò il conflitto, nel quale Andrea apparve veramente meraviglioso nelle prove più ardue di valore e d' intrepidità, senza mai allontanarsi dal combattimento che quando morti parecchi de' suoi, e i borghesi spaventati dal fuoco de' nemici che ponevano alle case loro presero a ritirarsi, sicchè al rado ed inesperto popolo prevaleva il valore, e l' ordinanza de' soldati. L'ammiraglio vedendosi in tal guisa esposto a manifesto pericolo, in forse di perdere la vita o la libertà, pensò di ritirarsi. Diede quindi avviso al presidio della porta di S. Tommaso che uscisse a sostenerlo, e per tale mezzo gli venne fatto di ricoverarsi in città. Ciò fatto, richiuse le porte, asceso egli con più valoroso ardimento il contiguo baluardo, di là si accinse a dar ordine alla difesa, disponendo, e regolando a più sicuro punto le artiglierie, qualora i nemici si arrisicassero coll' assalto. Ma estenuati e spossati dalle fatiche della marcia, e da quelle della battaglia, oltreciò diradati di numero, poichè non pochi di essi e tra i più valorosi caduti e feriti, fecero consiglio di ritirarsi, e lasciato speditamente Fassolo, non senza prima appiccare il fuoco alle case del sobborgo e principalmente a quelle del Doria, sull' imbrunire del giorno ripresero il cammino di Alessandria, nè sostarono finchè non furono colà pervenuti. E ne aveano

ben donde, imperocchè volgendo l'ora quinta del giorno approdava in Genova una nave onusta di soldatesca spagnuola.

XIX. — Rimosso il pericolo, considerossi allora come fosse d'uopo di ordinare una stabile difesa della città che impedisse il ritorno di ogni futura aggressione. Nè solo questa necessità, ma il timore di repentini interni tumulti dettava un militare provvedimento. Venne in acconcio il decreto del Senato che comandava una levata di diecisette centinaia d'uomini scelti dal fiore della gioventù, e cui preponevansi altrettanti capitani di guerra, i quali distribuiti nei più opportuni luoghi della città, fossero pronti ad ogni bisogno sia per l'interiore, sia per l'esteriore difesa. Il dì 24 febbraio del 1529 le nuove milizie raccoglievansi a mostra dopo il meriggio nel ducale palazzo, dove il Senato, concorrendovi una grandissima moltitudine di popolo, sovranamente sedendo, Gio. Batta Zino, allogato nell'albergo dei Grimaldi, e segretario della Repubblica, così loro parlò:

« Ridonataci Iddio l'antica libertà, da gran tempo
» perduta, considerò seriamente il Senato, che dopo
» le leggi, si volea apparecchiare una valida cittadina
» forza, per il rispetto, e la conservazione loro. Ver-
» sando in tempi in cui la patria mal può difendersi
» senz'armi, queste armi devono non più alle infide
» mercenarie, ma alle cittadine braccia affidarsi, e
» quindi un'inclita gioventù è solennemente chiamata
» all'onorevole uffizio di queste armi. Ella si farà

» insieme uno studio, una difesa ed una gloria, al-
» l'ombra di queste armi leali riposerà tranquilla la
» libertà, e la più prospera fortuna di Genova. A
» voi, dunque, o capitani, se ne commettono i ves-
» silli, affinchè ne usiate da forti e valorosi. Tutti
» noi, nella fede, nella perizia, e nella saviezza vostra,
» poniamo fondamento e speranza ».

Ciò detto, le raunate milizie levavano le destre in atto di obbedienza e di fedeltà, le insegne ricevendo dai Senatori, e giurando tenerle e conservarle a difesa della libertà e della patria, senza che fatiche, o pericoli avessero ad allontanare dal generoso uffizio, pronti ad affrontare dove d'uopo la morte. Ordinaronsi poscia per tre file in isquadra, e salutando i Padri, lasciarono il Palazzo.

Senonchè, per meglio ridurre a prezioso frutto la nuova istituzione, i Capitani nelle ore pomeridiane dei dì festivi, quelle giovani milizie guidavano armate fuori di città, esercitavanle, proponendo premi a chi meglio si mostrava perito nell'uso delle artiglierie. Militari istruttori vennero invitati in Genova, chiamati *Sergenti*, i quali li ammaestravano a porre in ordine le falangi, a formare rombi, a voltar fronte, a stringere le masse, a disporre a cunei le truppe, cosi conducendole, a istituir suoni d'appello e di ritirata, a ferir direttamente o di fianco, a sostenere o respingere attacchi, e tuttochè si addice a' soldati. Di cotali ammaestramenti cavarono in breve siffatto profitto da reputarsi piuttosto veterane che fresche e

giovani milizie. I capitani loro erano tutti uomini nella repubblica pregiati, non deve però tralasciarsi di notare che dei diecisette, nove appartenevano agli antichi nobili ed otto soltanto ai nuovi aggregati. Questa differenza a favore dei primi che noi la troviamo fin dal principio del nuovo governo istituito dal Doria, diventa gradatamente sensibile, e infine facendosi enorme precipita la Repubblica nella guerra civile.

XX. — Intanto le cose d'Italia, volgendo a male per il Re di Francia, e prosperamente per l'imperatore, davano forza allo stato instituito in Genova sotto gli auspici di lui. Vinto Antonio di Leyva, il 21 giugno del 1529, aveva i francesi a Landriano colla prigionia del loro capitano generale, il conte di S. Polo. Tra questo e il duca d'Urbino era somma discrepanza d'opinioni per la condotta della guerra, stavasi incerti se far si dovesse l'impresa di Milano o quella di Genova. Gli Archivi Imperiali di Parigi contengono l'esemplare di un trattato addì 18 marzo del 1529, conchiuso a Verona tra Giano Fregoso e il Vescovo di Auranches, ambasciatore francese a Venezia, autorizzato espressamente dal Re. Giano, tanto al proprio nome, quanto a quello de' suoi figli, si obbligava e prometteva di riporre la città di Genova sotto la dominazione francese nel termine di due mesi, col patto però che avrebbe a sua disposizione 3000 fanti e cento cavalli. Nel caso di felice riuscita non dovea esservi nè saccheggio, nè violenze, ma una *clemente punizione* mitigata dalla regia benignità. Cesare Fregoso, figlio di

Giano, doveva essere il governatore di Genova e di Savona, la quale ultima sarebbe indissolubilmente congiunta alla prima; ei ne farebbe omaggio al Re, e ne riceverebbe in guiderdone l'ordine di S. Michele, ed una compagnia di 60 lancie. Giano patteggiava per sè in particolare 6000 scudi di pensione. Altre pensioni venivano inoltre fissate dai 200 ai 400 scudi per l'*intromettitore* del Trattato, e per colui che avrebbe dato il porto, o aperta una delle porte della città ai Francesi. La ratificazione del Re voleva essere rimessa dall'ambasciatore nel termine di sei settimane, senza di che la Convenzione si doveva tenere come non avvenuta (1). Nè di fatti la ratificazione ebbe luogo, poichè niuna spedizione accadde, comecchè la sconfitta de' francesi toccata a Landriano ne facesse scomparire il disegno, e il trattato di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V, e la pace di Cambray tra questo e Francesco I, mutasse talmente l'aspetto delle cose italiane da rendere inopportuno per non dire impossibile ogni siffatto tentativo.

Il Pontefice e il Re di Francia non poteano durare nello stato in cui trovavansi. Angustiavano il primo le

(1) I poteri dal Re delegati all'ambasciatore sono espressi sotto la data dell'11 febbraio 1529. Giano Fregoso trattando al proprio nome e a quello di suo figlio, promette di ottenere la ratifica di Cesare Fregoso assente, la quale succede a Ripalta l'ultimo di Aprile. L'esemplare del trattato che si conserva negli Archivi Imperiali è quello appunto che mostra segnata la ratifica di Cesare Fregoso.

discordie della lega, la quale, sebbene stretta per la sua liberazione, riusciva sempre nelle varie sue parti a lui nemica; la cacciata della sua famiglia da Firenze che ordinata si era a popolare repubblica, gli scherni, le villanie usategli dai proprii concittadini, il desiderio di riporvi Alessandro de' Medici suo figlio naturale. Francesco I, non dissimilmente sentivasi affaticato dalla guerra sempre a lui sfavorevole, agognava alla restituzione de' figli, desiderava la pace, disposto a farle ogni più duro sacrificio, non escluso quello del proprio onore. Entrambi i principi poi divisarono servirsi ad ottenere il segreto loro fine, dei confederati italiani, lusingandogli di assistenza e di aiuto, promettendo di non mai abbandonarli in quello appunto che già li aveano, nonchè abbandonati, vergognosamente traditi.

Mentre questi umori ribollivano, mandavasi dalla Repubblica ambasciatore a Cesare in Barcellona Sinibaldo Fiesco, che a proprie spese sosteneva la gravissima legazione, e veniva con ogni maggior cortesia trattato dall' Imperatore. Senonchè, i grandi e malagevoli negozii che pendevano, e stavano per decidere dei supremi destini d' Italia, richiedevano che alla presenza di Carlo V. si recasse quell'uomo ch'essendone divenuto il più efficace aiuto, ne sapea conoscer l'animo, e il più atto mostravasi a moderarne le disposizioni. Quest' uomo era Andrea Doria, invitato per soprapiù in Barcellona colla sua flotta per trasportarlo in Italia, egli vi si conduceva da Genova con nume-

roso seguito di nobili italiani, quattrocento dei quali della gioventù genovese, e addì 6 maggio con quindici galee salpava dal porto, gettando le àncore a Barcellona il 28 dello stesso mese.

XXI. — Parmi necessario il dire che fra quei nobili Italiani annoveravasi Luigi Alamanni. Costui nel 1522 quando il cardinale Giulio de' Medici, che fu poscia Papa Clemente VII, tenea il governo di Firenze, gli congiurò contro, divisando di ridurre quella città a vivere più libero. Scoperta essendosi la congiura dovette andarsi in esiglio, pel quale errò in diversi paesi, e alfine rifuggiossi in Genova, dove l'ornamento delle lettere che molte aveva e il valore che mostrava nella poesia, gli acquistarono la grazia e l'amicizia di Andrea Doria. Questi venuto ad intima dimestichezza con lui, gli appalesò quanto fosse vivo il suo desiderio perchè Firenze non ricadesse nel dominio de' Medici, conciossiachè la libertà di Genova avrebbe ricevuto un valido appoggio con quella di Firenze, e senza di essa trovavasi sola ed esposta a singolare pericolo: aggiungeva che le cose de' Francesi mal potevano reggersi in Italia, per la ragione che quel Re, nè volontà aveva nè indole adatta a comportarsi amorevolmente, deliberato anzi a sacrificare tutti coloro che si affidavano a lui per la restituzione dei suoi figli, per ricuperare i quali, e per provvedere a se stesso, tutto avrebbe senza distinzione, e colla più vergognosa slealtà ceduto all'imperatore. Essere pertanto sua opinione che bene avrebbe fatto Firenze a non abbandonarsi così

in balia di lui che non le rimanesse ancora modo di salvarsi patteggiando con Carlo. In questo avviso del Doria conveniva interamente il gonfaloniere e quelli altri che desideravano dare solide basi al nuovo governo popolare; e sebbene vi fosse un partito fieramente contrario, ciò nondimeno l' Alamanni per commissione dei *Dieci* recavasi parecchie volte ad Andrea Doria per conoscere da lui , quanto di più intimo e segreto si trattava in quel momento tra l' imperatore, il Re ed il Papa. Infine tornava in Firenze, riferendo che il Doria con le galere andrebbe tosto in Ispagna a fare riverenza all' imperatore, e offeriva intanto alla città ogni favore appresso di questo. Parve quindi che l' Alamanni si portasse col Doria in Ispagna, e Firenze tenesse avvisata di quanto più importava alla salute sua. Infatti giunto colà, subodorò che il Papa praticava con Cesare cose importanti e nocive alla libertà della Patria, e senza più scriverne, che prudente non gli sembrò, per istigazione e consiglio dell' istesso Doria, si ricondusse in Firenze, e manifestò alla Repubblica come il Papa studiava modo di accordarsi con Carlo, e l' accordo seguito sarebbe, se questi gli dava promessa di rimettere il governo de' Medici in Firenze; che Carlo ancora a ciò deciso non era, ed aspettava se i fiorentini volessero dire o far nulla. Ammoniva sempre a nome del Doria, a considerare maturamente quel punto, il quale preso a rovescio avrebbe portata benissimo la rovina di quel governo. Il quale, abbindolato essendo dal partito francese, cui Francesco I,

avendone in quel momento più duopo, raddoppiava le promesse e le lusinghe, deliberò di starsi ad ogni patto colla Francia.

Volli questo con minuti particolari raccontare, dimostrando quali fossero gli intimi pensieri di Andrea Doria, e com' egli avvisasse di salvare la libertà di Firenze, coi mezzi non delle parole, ma dei più prudenti fatti. Poichè, se forza era che la libertà delle italiane città, potesse solo conservarsi coll' influenza straniera, tutto suggeriva in quel momento di sottostare alla preponderante imperiale, non potendo in alcun modo contarsi sulla fede e sull' onore del Re Francesco I. Gli avvenimenti che seguirono dierono ragione al Doria, e noi gli rendiamo giustizia accennandone le ragioni.

XXII. — Stringevasi la convenzione tra il Papa e Carlo V, addì 20 giugno 1529; ragioni gravissime l'uno e l' altro stimolavano ad un pacifico accordo. Muoveva il primo, tornare la propria famiglia alla signoria di Firenze, con Alessandro de' Medici figlio di Lorenzo, quindi aiuti di forze, chè le proprie non bastavano a schiantare la novella repubblica, e stabilità di favori per mettere e mantenere in seggio il figlio o nipote. Il secondo tormentavano i torbidi di Germania sorti dalle novità luterane, che non bene avrebbero potuto comporsi, senza l' opera del Pontefice, il quale ancora volevasi rendere affezionato, sia per ispiccarlo da ogni amicizia colla Francia, sia per ristabilire la pace in Italia, agitata sempre e sospesa fra le parti imperiale e francese. Entrambi dunque mirando ad un fine, si affrettarono

a trattar di concordia, e Cario V inviò il cardinale di S. Croce a Roma commettendogli restituisse al Pontefice Ostia, Civita-Castellana, Civita-Vecchia, Viterbo, ed altre terre che avea dovuto questi, ad ottenere libera la persona, porre in mano degli imperiali saccheggiatori. Intanto il re di Francia da tanti disastri abbattuto, tenero de' figliuoli rimasti in ostaggio, avendone istanza dal Papa, mandava egli pure ambasciatori a Roma, e quivi ancòra uno straordinario vi giungeva del Re d' Inghilterra, tutti mostravano desiderare la pace, e Clemente VII esserne l'arbitro. Ma esso meglio a se che agli antichi amici provvedendo, spedito segretamente il vescovo di Vasone, maestro suo di casa, in Ispagna, conchiuse coll' Imperatore in Barcellona, separato dagli altri uno speciale trattato, la cui somma era: Avrebbe Carlo l' investitura del Regno di Napoli coll'obbligo di un caval bianco per annuo tributo alla chiesa, il giuspatronato di 24 chiese nello stesso regno; libero passaggio alle sue genti e la corona imperiale. Avrebbe alla sua volta Clemente VII la signoria in Firenze del nipote Alessandro de' Medici, cui Carlo darebbe in isposa la propria figlia naturale Margherita d' Austria, aiuterebbelo alla ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena e Reggio, tenute dai Veneziani e dal duca di Ferrara. Queste principalmente, altre condizioni poi di minor momento si pattuivano tra Clemente e Carlo, rivolte a ristingere con più saldi nodi tra loro la recente amicizia.

L' esempio del Pontefice che aveva trattato separa-

tamente da' suoi alleati coll' Imperatore mosse Francesco I a far altrettanto con questo dopo 46 giorni, sicchè addì 5 agosto 1529, seguì nella città di Cambray la convenzione fra Carlo e il Re di Francia che fu detta la pace delle dame, perocchè conchiusa tra Margherita d' Austria zia del primo, e Luisa di Savoia madre del secondo. Principali condizioni furono: Restituiti sarebbero i figliuoli al Re, che pagherebbe all' imperatore un milione e 400 mila ducati, de' quali dugentomila al re d' Inghilterra; cederebbe le terre tutte possedute nel regno di Napoli e nella Lombardia, non farebbe nè alleanza, nè concerto contro di Carlo con alcun principe o stato d' Italia o di Germania. Comprendevansi nel trattato per parte dell' Imperatore il duca di Savoia come suo alleato; per parte del Re i Veneziani, i Fiorentini, e il Duca di Ferrara, colla condizione però, se fra certo determinato tempo convenuti si fossero delle differenze loro coll' Imperatore, locchè equivaleva ad abbandonarli alla discrezione di questo, di cui rimaneva pure in balia il Duca di Milano che neppure nominavasi.

Così dai tre maggiori potentati sacrificavansi gli altri minori Stati, e siccome tra i primi prevaleva l' Imperatore, così in suo pieno arbitrio era la fortuna e la vita loro. Alla repubblica di Genova toccò il più vergognoso inganno, per non dire il più nero tradimento per parte di Carlo. A lui Andrea Doria avea pienamente dato se e la patria in potere; con lettere particolari avvisatolo di mutare l' ambasciatore Don Lopez

de Soria perocchè sospetto, come già residente in Genova al tempo degli Adorni e di quelli amicissimo, oltre ciò lo avvisava che grandissime offerte gli si erano fatte per parte del Re di Francia quand' egli volesse solo operare che la città rimanesse neutrale, ed egli averle tutte sdegnate, per cui chiudeva la lettera: *V. M. puó esser certa che finch' io viva, e se sará possibile anche dopo la morte, non mancaró mai d' esserli quel fidelissimo servitore che li son tenuto.*

XXIII. — Intanto il rifiuto del Doria spingeva il Re a considerar Genova apertamente per inimica, di guisa che il primo riscriveva all' imperatore supplicandolo si degnasse talmente favorirla che le persone e i beni di essa non rimanessero in preda di francesi, ma che fossero espressamente nominati ed inclusi nella pace, come di aderenti e devoti di S. M. secondo aveano fede e speranza in Lei, e secondo dallo ambasciatore della Repubblica ne sarebbe più largamente informata.

Infatti spedito si era all' Imperatore il conte Sinibaldo Fiesco, incaricato specialmente di ottenere da lui « che in ogni e qualunque pratica d'accordo, pace » o tregua che si concluda, si facci menzione espressa » della nostra libertà ».

E l' imperatore per dare apparente soddisfazione a siffatte istanze, inviava in Genova il nuovo ambasciatore Francesco Gomez, in luogo del Soria, ordinandogli richiedesse al Senato se volesse che la Repubblica entrasse nel trattato di pace nominalmente o princi-

palmente da se, o come confederata di lui. La proposta portata al maggior Consiglio e da questo rimessa ai due Collegi e ai Supremi stava per risolversi, quando improvvisamente si sentì la conclusione del trattato di Cambray senza che pure della Repubblica fosse fatto motto. Stupiti tutti rimasero per l' indebita e fraudolenta omissione, ed affrettaronsi ad un nuovo tentativo; avendo certa notizia, che il 23 dicembre di quell' anno 1529 stringersi doveva un nuovo trattato tra l' Imperatore, il Papa, Francesco II Sforza Duca di Milano ed altri principi, fu rispedito a Carlo V lo stesso conte Sinibaldo Fieschi, con istruzioni: 1°. Di fare in modo che la Repubblica venisse compresa nella lega che si stava trattando; 2°. Di procurare alla Repubblica medesima un diploma d' investitura dei luoghi di Novi, Gavi, Ovada, Fiaccone, sui quali vantava pretese; 3°. Di ottenere che il Duca smettesse dall' assumere nei proprii atti la intitolazione di *Dominus Januæ* ma anzi esplicitamente rinunciasse ad ogni velleità di signoria sullo stato di Genova « *acciò che per simili vani titoli col tempo non si venisse in scandalo* ». 4°. Infine che i mercanti genovesi potessero liberamente trafficcare in tutto il ducato di Milano.

Le nuove rappresentazioni dell' inviato non ebbero miglior effetto delle prime, seguì il trattato, senzachè a questa volta pure il Cesare austriaco si degnasse far menzione della Repubblica che tanto sagrificio di onore e delle sue più utili ragioni avea fatto per lui; fu allora che con ispeciale lettera del 26 dicembre il Doge

e i Governatori se ne dolsero ricordando i servigi prestati, per i quali si era persuasi che S. M. avesse dovuto far loro grazia; « *la quale mancando,* conchiudevano, siamo pur restati alquanto meravigliati. Nondimanco, quando consideriamo la servitù e devotion nostra e de tutto il paese verso detta Vostra Cesarea Maestà, sotto l' ombra de la quale pensemo reggersi e mantenersi, insieme cum la prudenzia e bontà di detta Vostra Maestà, si confortiamo e promettiamo ogni honesta grazia, e tanto più quanto che le domandate di sopra, al debile judicio nostro, non solamente sono giuste, ma riguardano la conservazione, quiete, e stabilimento di questa Repubblica; il che nun può esser se non congiunto col servizio di detta Vostra Cesarea Maestà, la quale cum quanto più affetto possiamo supplichiamo in questi trattati disporre talmente le cose, che siamo de queste honeste domande compiaciuti, etc ».

Ma tutto era già disposto e condotto a termine, l' Imperatore non avea voluto comprender la Repubblica come sua alleata nel trattato di Cambray per non considerarla come stato uguale ed indipendente, nè far valere le sue ragioni in quello dello Sforza per non ispogliarsi dei diritti che pretesi da questo sopra di Genova doveansi da lui ereditarsi quando alla morte del Duca sarebbesi il milanese aggiudicato all' Impero, come infatti pochi anni appresso seguì; mente sua era aver la Repubblica in ogni caso a sè dipendente e soggetta; Andrea Doria si era posto in tal condizione

che ottener più oltre non poteva senza inimicarsi colui col nome e la potenza del quale lo stato per esso formato in Genova poteva soltanto reggersi e conservarsi da lui e suoi discendenti, nè Carlo era così poco accorto che non sel sapesse e non volesse cavarne tutto il profitto. Quind' innanzi noi, nello svolgersi dei successivi avvenimenti, assistiamo a un giuoco di segreti raggiri, di mene coperte, d' ipocrite protestazioni di devozione, di ossequio da una parte, di graziose parole, di fallaci promesse dall' altra, ma in questa e in quella la diffidenza, l' inganno, la frode turpemente si adoperano e si avvicendano e lo stato intanto reggendosi a tali arti non avea vita nè propria, nè sicura, e gli umori malsani vieppiù crescendo nel corpo dell' inferma Repubblica, ne minacciavano ad ogni piè sospinto la rovina. Questo abbiamo voluto notare affinchè si riconoscesse come di quanto seguì pochi anni appresso fossero cagione non tanto li esterni avvenimenti, quanto le interne vacillanti ed ingrate condizioni politiche apparecchiate a riceverne ogni qualsiasi più avventurosa mutazione.

XXIV. — In questo, i conchiusi trattati poneansi ad effetto, la repubblica di Firenze, mal giovando il valore de' suoi difensori, segnatamente di Francesco Ferruccio, per le armi riunite dell' Imperatore e del Papa, ma più pel tradimento di Malatesta Baglioni, cadeva per sempre, venendovi stabilito con suprema autorità e titolo di Duca Alessandro de' Medici; a Francesco Sforza restituivasi il ducato di Milano, riservati

però il Castello e la città di Como, che ritenevasi l' Imperatore per guarentigia di certa somma di denaro che si era il Duca obbligato di pagargli; il Papa riceveva Ravenna e Cervia, e l' Imperatore alcune altre terre nella Puglia dai Veneziani; col Papa pure riconciliavasi il duca di Ferrara deputando entrambi ad arbitro delle loro differenze lo stesso Imperatore, in mano di cui depositavasi la città di Modena. Con ciò la pace pareva, e sopra codeste basi di subdole arti, di inganni, di tradimenti fondata, dovesse diffondere i suoi beneficii nel seno del mondo cristiano; non rimaneva che a farne più solenne e pubblica la mostra, e i due supremi capi della cristianità pensarono di porvi allora il suggello colla loro più intima unione, concedendo l' uno, accettando l' altro, la doppia corona di re d' Italia e d' Imperatore Romano, così la servitù religiosa e politica nonchè d' Italia, d' Europa tutta veniva con la santità del rito fatta sicura.

A cingere le ambite corone ponevasi in viaggio Carlo V; e Andrea Doria con quindici galee e con numeroso seguito di nobiltà italiana salpava dal porto di Genova per trasportare l' austriaco Cesare in Italia. Preveniva la sua partenza una lettera al Segretario Imperiale D. Francesco di Covos, dell' ambasciatore in Genova D. Gomez Suarez de Figueroa, addì 8 giugno del 1529, in cui ponevasi in diffidenza la persona del Doria, dicendosi che s' egli era troppo potente perchè non fosse necessario alla causa di Spagna, si trattasse pure convenevolmente in aperto, ma non si mettesse

tanto di leggieri a parte dei segreti disegni, in tal guisa l' Imperatore, ove mutassero le circostanze, potrebbe senza molti ostacoli liberarsene. Questa lettera, oltre le altre ragioni che avevano di gelosia e di odio, fu cagione che i cortigiani tentarono d' insinuare nell' animo di Carlo, sentimenti di livore e di avversione contro il Doria, sicchè il dissuadevano dall' abbandonarsi tanto liberamente in sua balìa in quel viaggio, scongiurandolo a non commettere la salute di tanti regni, la quale nella conservazione della sua reale ed imperiale persona unicamente consisteva, a talento di uomo straniero che uso era di mutar massime e padroni a seconda delle speranze e delle congiunture che gli offerivano più larghi stipendii ed onori più segnalati. Ma Carlo troppo era accorto e profondo conoscitore degli uomini per non sapere che la morte sua nonchè benefizio, recato avrebbe manifesto danno al Doria, chè quello stato per esso fondato in Genova, e sopra il quale doveva esercitare tanta autorità e colla stessa trasmetterlo a' suoi successori, senza la potenza imperiale ito sarebbe in dileguo, nè colla Francia potea sperare uguale fortuna, che delle parti, rimosse dal governo dei nobili popolari si aiutava, e specialmente dei *Capelazzi*, Adorni e Fregosi, i quali non avevano le stesse ragioni di attenersi alla Spagna dei nobili antichi che colà per negozi di banca e di commercio tenevano implicati i molti loro e ragguardevoli capitali, e quindi i larghi guadagni che ne ritraevano gli faceano stretti per interesse alla Spagnuola monarchia,

mentre dalla Francia nulla da sperare, ma tutto avevano da temere.

Nè s' ingannando in queste considerazioni, ma giusta cogliendo l' idea delle nuove condizioni politiche della Repubblica di cui era il Doria l' autore, non solo l' Imperatore non diede ascolto agl' insulsi consigli, ma profondamente certo di quello che si faceva con atto che a' meno veggenti parve di magnanimità, e a lui e al Doria non potea sfuggirne il vero senso, volle anzi di buon mattino un giorno in Barcellona, dove Andrea era giunto, imbarcarsi sulle galee di lui, e salito senza l' usata guardia sulla capitana, comandò che si salpasse dal porto, quasi desiderasse fare la prova della velocità del vascello, della disciplina ed esperienza de' naviganti; si sarpò e fatto un giro di alcune miglia tornossi, e Carlo si trattenne in quel frattempo a favellare famigliarmente coll' ammiraglio, informandosi della scienza nautica, del modo di governo e di trattare la disciplina delle galee. Imbarcavasi poco dopo sopra l' armata di 35 galee, e altrettante navi, sulle quali salivano 9 mila fanti con mille cavalli, molti grandi e nobili di Spagna di accompagnamento alla persona del Principe; soffrirono venti gagliardi, il mare tempestoso, sicchè pieno di travagli e di percicoli fu quel viaggio, infine dopo quindici giorni afferrarrono il porto di Vado. Ivi a nome della Repubblica recaronsi a complimentare l' Imperatore otto ambasciatori, capo dei quali Battista Lomellino che gli offerse le chiavi di quella città, e tutto quello che in suo ser-

vigio potea far la Repubblica. Dagli ambasciatori venne a Genova accompagnato, ricevuto quivi trionfalmente; il Doge e il Senato, precedendoli tutta la nobiltà, lo ricevettero allo sbarco e seguitaronlo al pubblico palazzo destinatogli ad alloggio, dove fu intrattenuto a spese del pubblico per tutto quel tempo che rimase nello Stato.

XXV. — Intanto giungevano in Genova tre Cardinali dal Papa inviati per fargli ossequio ed invitarlo a Bologna. Dapprima, scelta per quel solenne, importantissimo abboccamento era stata Genova, come quella che meglio prestavasi per molte ragioni, e già si aveva esplorato sopra di ciò il governo della Repubblica, poscia, ed è fama per voler del Pontefice che non la stimò luogo abbastanza sicuro, nè addatto alla segreta trattazione di quelle cose che voleva conchiudere coll' Imperatore, venne invece anteposta Bologna, che compresa trovavasi nei dominii della Chiesa e a lei soggetta. Quindi essendosi Carlo trattenuto per alcuni giorni in Genova, prese alfine le mosse per la Lombardia, e accomiatandosi da quella città regalò di venticinque mila scudi Andrea Doria, ordinandogli di seguirlo a Bologna; nella quale avealo preceduto Clemente VII colla sua corte quando Carlo vi comparve accompagnato da tanto numero di nobiltà spagnuola, italiana e tedesca che l' ampio giro di quella città mal poteva capirla. Pontefice e Imperatore alloggiavano uniti nello stesso palazzo, ed insieme convennero di molte cose per la conservazione della pace, e più an-

cora del modo di porre un argine alle dottrine luterane, che allargatesi in Germania, già minacciavano di traboccare in Italia e in Francia. Ebbe poco dopo luogo la solenne incoronazione di Carlo V a Re d' Italia e Imperatore Romano. Nella quale occasione curioso fatto accadde tra gli ambasciatori genovesi e senese, per ragione di precedenza. Non potendosi oggimai contendere di libertà e indipendenza, che cadute erano in Italia, si contendeva di più onorevole servitù, e di chi tra gli stati ed uomini italiani dovessesi tenere in fatto di quella più distinto e pregiato. Ora l' ambasciatore senese preceder voleva a' genovesi, ch' erano Francesco Fieschi, Niccolò Giustiniano, e Gio-Batta Lercaro, venutisi a parole e queste tornando inadeguate, il Lercaro che più giovane essendo in età de' compagni, sentivasi bollente rifluir nelle vene il sangue, scese repentino al paragone delle mani dando di una solenne guanciata sul viso al senese che fu obbligato a partirsi. Il fatto destando rumore, e movendo Carlo a fiero sdegno, ordinò che di là i genovesi ambasciatori sgombrassero, ma il Lercaro intrepido ritrattosi dall' altra parte della capella, fermossi e stette, dicendo con accento alto e risoluto, che la sua Repubblica essendo così benemerita dalla Santa Sede teneva quel posto meglio onorato che gli si addiceva fra la Corte Pontificia. Interposersi per i Sanesi il cardinale Piccolomini e per i genovesi il cardinale Cibo, e pregossi l' Imperatore a definire il ridicolo piato, ma per allora nol volle, in appresso, una simile disputa sorta essendo

nella corte Cesarea, tra gli ambasciatori Ferraresi, Fiorentini e Genovesi, sentenziò egli a favore di quest' ultimi.

I veneziani negavano restituire a Carlo le terre di Puglia, e al Pontefice Cervia e Ravenna, il primo dovendo partire per la Germania, nè volendo quell' appicco di qualche nuova commozione lasciarsi dietro di sè in Italia, dava incarico al Doria di appianare le differenze; ed egli un suo fidato, Federico Grimaldi, spediva a Venezia profferendosi mediatore presso di Cesare a quel Senato, il quale pretestando parole di ringraziamento, rispondeva non poter esser sicuro del buon animo dell' Imperatore, mentre l' esercito di lui rompeva a continue devastazioni contro le terre Bresciane; in seguito per caldi uffici del Pontefice le terre in contesa vennero restituite tanto a lui come a Carlo.

XXVI. — In questo, Ariadeno Barbarossa signore di Algeri, con poderose forze infestava le coste di Spagna accennando a Cadice, ricchissimo emporio dell' oceano, Andrea Doria armava frettolosamente venti galee, e navigando contro di lui, avuta notizia che un capitano suo con parte delle navi e delle galee, entrato fosse nel golfo di Cercelli muoveva contro di quella terra. Disbarcate le milizie sotto gli ordini di Erasmo Doria e Cristoforo Pallavicini vigorosamente assalivala, e sebbene disperata fosse la resistenza riusciva ad occuparla, parte dei barbari chiudendosi nel castello, parte sparsi e disordinati fuggendo alla campagna, ma i vincitori avuta la terra, disordinandosi

davansi al più crudele saccheggio, allora i mori ritrattisi nel castello prorrompevano sui saccheggiatori, e rinforzati dai terrazzani dal patito saccheggio inferociti, gli uni e gli altri ne menavano strage, sicchè intiera rotta sarebbe toccata a' Cristiani, se rinsaviti e riunitisi insieme sotto i capitani, opponendo valida difesa, protetti dal cannone delle galee non si fossero ritirati al mare.

Nello stesso tempo sei vascelli con un galeone spedivansi comandati da Michele Deferrari contro Gagliego corsaro di Valenza, il quale con due grosse navi scorazzava pirateggiando per il mare inferiore d'Italia. Erano col Gagliego molti fuorusciti genovesi, ed altri uomini arrisicati delle Riviere. Il commissario della Repubblica, Antonio Defranchi, che navigava sopra quei legni, avea ordine che preso il corsaro con quanti si trovavano, tutti facesse impiccare, ma non gli venne fatto, poichè il Gagliego salvavasi nei porti di Spagna, donde poi fatto prigioniero, per ordine di Carlo fu dannato a morte. Tuttociò fe' intanto sentire alla Repubblica il bisogno di meglio ordinare le proprie difese, quindi fortificaronsi le eminenze dei monti vicino alla città, posesi mano a ristaurare lo sdruscito forte del Castellaccio, e in molti punti si ripararono le mura da molto tempo trascurate e cadenti in rovina; si diede facoltà di tener armate venti galee, si stabili un fondo permanente per le spese della Repubblica, di un granaio per il mantimento della città; e per l'occorrente dispendio, quando non bastasse il ritratto della

gabella, della macina e dell' olio, rifarsi con un nuovo balzello sopra il sale ed il vino, si ricorse infino a S. Giorgio, dandogli per i nuovi prestiti quanto gettavano le poste gravezze, colla fondazione eziandio di maggiori luoghi nelle compere di quello. Si moderarono ad un tempo stesso le doti trascorrenti ad eccesso; riformaronsi la Ruota e gli altri magistrati così civili come criminali, alleggerironsi i carichi della Dogana, e si provvide alla più sicura e regolare circolazione del contante; infine fu deliberato che a' Collegi appartenesse l' elezione dei Padri del Comune con due terzi di voti, e i soggetti di quelli in varii tempi entrassero ad esserne i membri, di guisa che la parte amministrattiva che fino allora si era conservata indipendente dal governo, fu anche a questo soggetta. Seguite queste riforme e provvidenze per meglio far sicuro e stabile il nuovo ordine interno, si rivolse all' esterno, a rendere pacifiche e durevoli le relazioni della Repubblica coi diversi stati. Si mandarono quindi ambasciatori al Duca di Milano, non tanto a congratularsi secolui del ducato restituitogli dall' Imperatore, quanto ad indurlo a conservare i reciproci confini accennati nel precedente trattato di lega, dove erasi convenuto il patto dell' *uti possidetis*, ovvero di mantenere i possessi come eguali allora si avevano tra l' uno e l' altro Stato. Ma il più che alla Repubblica tornava di grave importanza era di rannodare le antiche amichevoli commerciali corrispondenze colla Francia, poichè il Re Francesco altamente sdegnato come essa si fosse ri-

stretta così intimamente coll' Imperatore, vendicavasi dell' offesa perseguitando dovunque i genovesi, ed ogni commercio ne aveva loro chiuso e vietato nelle provincie della Provenza e del Delfinato con gravissima jattura degl' interessi e degli stati della Repubblica. Nella presente occasione, per assistere al solenne giuramento che il Re Francesco doveva prendere sopra la pace dianzi conchiusa in Cambray, gli si spedì Francesco Spinola ambasciatore, ed ebbe speciale istruzione non solo che Genova fosse riconosciuta per confederata coll' Imperatore, siccome compresa nel trattato di pace, ma il solito commercio venisse a suoi nazionali restituito nei porti della Provenza e del Delfinato. Lo Spinola sebbene si adoperasse singolarmente a quest' ultimo fine, nulla potè ottenere, chè il Re gli negò ogni udienza, nè i suoi ministri gli diedero più lusinghieri affidamenti. Però sullo scorcio di quest'anno 1530 più benigno ricevimento incontrarono i nuovi ambasciatori Girolamo Defornari e Girolamo Grimaldo Cebà, che in qualità di straordinari recaronsi in quella corte per assistere alla incoronazione di Eleonora, sorella di Carlo V, nuova moglie dello stesso Francesco I. Parve questi mitigato mostrarsi loro dell' animo colla Repubblica, quantunque i francesi pretendessero, che non espressamente nominata nel trattato, neppur vi si dovesse considerare per virtualmente compresa.

CAPITOLO TERZO

Funesti effetti dei trattati di Barcellona, Madrid e Cambrai, disegni di Francesco I, nei quali fa entrare il Pontefice Clemente VII; lamentevoli condizioni del Commercio dei Genovesi, impedito dai divieti, e infestato dalle piraterie del governo di Francia; fiera tempesta nel porto di Genova seguita da un terribile incendio; ascrizioni alla nobiltà; l'esercito turco e l'imperiale si trovano a fronte senza venire a combattimento, perchè il primo è costretto ad accorrere alla difesa della Morea onde impedire le conquiste che vi andava facendo Andrea Doria; il Pontefice Clemente VII spaventato dai favorevoli successi delle armi imperiali rompe ogni trattativa con Francesco I e si ristringe con Carlo V; abboccamento in Bologna, progetto di lega tra gli Stati italiani, in prima osteggiato, e poi conchiuso; Ambasciatori dei genovesi colà per muovere l'Imperatore contro il Re di Francia a tutela del loro commercio; venuta in Genova di Carlo V, ospitato principescamente da Andrea Doria nel suo palazzo di Fassolo; matrimonio di Catterina de' Medici nipote del Papa con Enrico figlio secondogenito di Francesco I; viaggio del Papa a Marsiglia, suo incontro colà, e particolari concerti col Re di Francia, sua venuta ed accoglienza in Genova; tentativi di conciliazione tra la Repubblica e Francesco I, specialmente pel ristabilimento delle relazioni commerciali interrotte dalla perfidia del Duca di Milano; preparativi guerreschi fatti dalla Francia, accompagnati da congiure ordite contro il nuovo governo stabilito dal Doria in Genova, scoperte e punite colla morte dei loro autori.

XXVII. — I trattati di Barcellona, di Madrid e di Cambray, le incoronazioni di Bologna piuttosto che definire le questioni e pacificare gli Stati d'Italia e di Europa non aveano che meglio commossi gli animi, non solo de' popoli caduti in turpe servitù, ma de' principi stessi che n'erano stati essenziale cagione. Dava a tutti sospetto l'Imperatore che l'esercito suo il quale condotto aveva Alessandro de' Medici ad essere in

luogo della Repubblica signore di Firenze, ancora tenevasi ordinato e minaccioso in Italia, con tanta sua spesa, ed incomodo e terrore degl' italiani popoli. Franceso I apertamente mostrava che addivenuto era a quelle pregiudizievoli condizioni per sola impazienza di liberare i figliuoli, nè certo avere in animo di osservarle; vedevasi anzi inclinato a seguitare i consigli de' suoi ministri che stimolavanlo a nuova guerra contro il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova, le quali due imprese, dicevano, potersi agevolmente e giustamente fare, sia perchè lontano l'Imperatore, deboli le provincie, disuniti i principi, malfermi e sgannati i popoli per le nuove ed ingrate loro costituzioni, sia perchè, il Duca di Savoia come principe italiano soltanto si era compreso nel trattato di pace, nè già come sovrano delle sue provincie d' oltremonte; nè la Repubblica di Genova doversi tenere in conto veruno, imperocchè trattavasi di uno stato soggetto alla Francia e a questa ribellatosi.

A questi torbidi umori che ribollivano nelle intime parti delle potenze d' Europa, si aggiungeva a farne temere più pericoloso lo sfogo, il Pontefice stesso, il quale non era pago che l'Imperatore gli avesse colle armi proprie fatta sicura la signoria di Firenze al nipote o figlio suo Alessandro de' Medici, congiungendolo ancora in matrimonio colla figlia Margherita d' Austria, ma profondamente mostravasi irato con lui, comechè arbitro nelle controversie tra il Duca di Ferrara ed esso per Modena e Reggio, tuttochè lo avesse per siffatta pratica

affidato in Bologna, dichiarato aveva quelle città essere feudo imperiale e dovessero appartenere al Duca; e di Ferrara collo sborso di 100 mila scuti, e il solito annuo censo alla Chiesa, gliene avesse il Pontefice ad accordare la investitura; mentre Carlo, opponente tuttavia il Papa, restituiva Modena al Duca. Francesco I subodorati questi tristi umori, divisava di meglio intorbidarli, e farne suo prò, proponendo a Clemente VII le nozze di Catterina de' Medici sua nipote con Enrico Duca di Orleans secondogenito di Francia.

XXVIII. — Intanto le sorti della Repubblica non solo incerte, ma correvano funeste, e sfavorevoli, peggiori ancora in questo tempo di pace che nol fossero state in quello della recente guerra. Gli armatori francesi per ordine, certo, e consentimento del Re depredavano navigli e mercanzie, espulsi erano i genovesi dai porti della Provenza e del Delfinato, trattati da nemici. Il nuovo governo si era per la loro mediazione rivolto all' Imperatore e al Papa affinchè facessero opera col Re a cessare gli effetti di tanta ostilità, ma il primo avvolto come trovavasi nelle guerre di Germania ben altre cure il preoccupavano che quelle di attendere seriamente alle lagnanze dei genovesi; e il secondo che già colla mente affrettava la conclusione dell' ambito connubio non voleva guastarsi col Re, nè gli rincresceva questa ruggine tra la Repubblica e la Francia essendo di suo interesse presente che quelle cagioni inducessero i genovesi ad accostarsi com' egli faceva all' alleanza con Francesco. Intanto, i travagli

tite le vittorie inopinate e le conquiste della Morea colla ritirata di Solimano, si ristette, e ad altro tempo più propizio rimandò il divisato tentativo. Nè dissimilmente si comportò il Pontefice, il quale posto in isgomento dalle prosperità imperiali in Morea, e dall'imminente ritorno in Italia di Carlo, ruppe di botto ogni pratica d'accordo con Francia e mostrò di meglio volere ristringersi col primo. Il quale infigendosi ignaro di quei maneggi, e bastandogli che la sola autorità del suo nome gli avesse mandati in dileguo, propose al Pontefice un abboccamento in Bologna per ivi cogli altri principi trattare di tutto ciò che potea far sicura la pace e la quiete della penisola. Si radunarono infatti in quella città Carlo e Clemente VII, insieme a ministri e ambasciatori dei vari stati e principi italiani. La Repubblica vi mandò Ansaldo Grimaldo, Tommaso Cattaneo e Paolo Battista Giudice. Questi nella prima udienza fecero congratulazioni all' Imperatore per le vittorie di Morea, per il felice arrivo suo in Italia; ma nelle successive esposero quanto più cuoceva alla Repubblica dicendo che il re di Francia seguitava a molestarla colle più crudeli ostilità, considerava i genovesi come i più crudeli nemici, ogni maniera di comunicazione, ed ogni agio o necessità di commercio vietando loro in modo ch' era contrario allo stesso diritto delle genti in fatto di popoli confinanti. Questa insolita ed ingiusta guisa di procedere, aggiungevano essi, altro fine non avesse che separare la Repubblica dalla sua unione coll' Imperatore facendole violenza affinchè fosse

costretta a collegarsi con lui. Nel chè, s' egli viveva in errore, chè non mai avrebbe rinunziato alla propria libertà, nè disgiunta si sarebbe dal *magnanimo suo benefattore*, temer ben si doveva che il malcontento de' suoi popoli immiseriti dal difetto di ogni più utile traffico colla Francia, l' astringesse per naturale indebolimento a qualche pericoloso partito; quindi essere di suprema necessità ch' ei la sollevasse da tanta calamità o coll' autorità o coll' armi. Notavano, averne l' Imperatore tanto più obbligo in quanto che quelle molestie erano una rappresaglia dei danni toccati a' francesi d' Andrea Doria mentre si trovava combattendo al suo servizio; conchiudevano, desiderare che nella rinnovazione della lega, tali condizioni si apponessero a far salva la Repubblica dai lamentati disastri.

Rispondeva benigno l' Imperatore ai genovesi legati, che sebbene di molto gli stesse in cuore il benessere della Repubblica, non aver potuto com' ei bramava, muovere ancora ad aiutarla e difenderla efficacemente, occcupato ed impedito dalla guerra coi Turchi; ma di presente, secondochè essi stessi vedevano, radunato avere quel Congresso per provvedere con certi e stabili modi alle sorti d' Italia, e specialmente a quelle della loro Repubblica; si confortassero, e riferissero ch' egli aveva in animo di proporre e far adottare tali rimedii che avrebbero posto freno a chi era cagione di tanta rovina, nè aspirava che a turbare continuo lo stato della Cristianità.

E alle lusinghiere parole volendo seguitassero i più

utili effetti, ai convenuti ambasciatori, e principi in Bologna dimostrava la necessità di stringersi più intimamente in una lega a difesa comune, per cui i francesi uscendo di speranza di effettuare quei disegni che ponevano a continuo cimento la pace del mondo, avrebbe egli potuto sciogliere l' esercito, di tanto incomodo a se per l' enorme dispendio, e di naturale gelosia altrui. Ma prima di scioglierlo voleva far sicuri la Repubblica di Genova e il Duca di Savoia principale segno delle ostilità del Re, che pretestava poterli inquietare e combattere senza violazione dei trattati di Madrid e di Cambray. Quei due stati doversi specialmente assicurare e difendere dalla lega, perocchè entrambi custodi essendo delle porte d' Italia, nella loro sicurezza e difesa, riposava la forza e la libertà di quella.

Senonchè, i principali dei convenuti non credendo che alla lusinga dei detti rispondesse la sincerità delle intenzioni imperiali, cominciarono ad ondeggiar ne' partiti, e primi i Veneziani negarono di aderire alla nuova lega adducendo che nell' antecedente, ei si erano soltanto obbligati alla difesa del regno di Napoli e del ducato di Milano, nè volevano adesso astringersi a maggiori obbligazioni. Il Pontefice togliendo il destro di quel rifiuto, tergiversò, allegando che meglio era continuare nella prima lega, affinchè non concorrendo nella proposta i veneziani, non paresse esistere cagioni di dissenso fra essi e l' Imperatore. Il Duca di Ferrara ricisamente rifiutossi, sia perchè non avesse nè denari, nè forze che bastassero per sostenere sè stesso, nonchè

a difesa di altrui, sia perchè avendo a nemico dichiarato il Pontefice, conveniente non era di entrare seco in una lega. Tutte queste ragioni mosse piuttosto dal timore di accrescere colle armi proprie la potenza imperiale in Italia, che da ciò che apparentemente significavano, si opposero per allora ai disegni di Carlo V, il quale però prevalendo alfine coll' autorità sopra di tutti, vinti gli ostacoli, la lega ebbe effetto, eccettuati i Veneti che ricusarono ad ogni patto di parteciparvi. Pertanto nei primi giorni del 1533 confederavansi il Pontefice, l' Imperatore, il Re dei Romani, i Genovesi, i Fiorentini, i Sanesi, i Lucchesi, i Duchi di Milano, di Savoia e di Ferrara per lo spazio di sei mesi obbligandosi a tener quieta l' Italia, e a difenderla in guerra contro di coloro che tentassero di perturbarla concorrendovi colle armi e col denaro; e per quest' ultimo obbligavansi in ciascun mese l' Imperatore a 30 mila ducati, a 20 mila il Pontefice per se e i Fiorentini, a 10 mila il Duca di Milano e quel di Ferrara, a 6 mila i Genovesi, a 2 mila i Sanesi, a mille i Lucchesi; della poca somma i Genovesi, e dell' esserne del tutto esente il Duca di Savoia era ragione il danno gravissimo per essi sofferto nelle passate guerre, la continua difesa de' confini cui si trovavano costretti contro gli assalti de' francesi. Seguita la nuova lega l' Imperatore per meglio cattivarsi l' animo del Papa, e tirarlo dalla sua parte, gli offerse di maritargli la nipote col Duca di Milano, ma quegli ringraziando, ricusò, sperando di provvedere in più utile modo a'

suoi interessi, col vagheggiato parentado del Re di Francia, cui anzi si unì subitamente per due cardinali che questi gl' inviò i quali conchiusero la pratica. Clemente VII fece scusa con essi, mostrando che la nuova confederazione non poteva recare danno alla Francia, perocchè niuno de' confederati voleva in fondo osservarne i patti, chè anzi avrebbe avuto per sicuro effetto lo scioglimento dell' esercito imperiale e così data facoltà sarebbe al Re di scendere liberamente in Italia.

XXX. — Volgendo i primi mesi dell' anno 1533 conducevasi in Genova l' Imperatore, gli andavano incontro a' confini Stefano Raggio, Gio-Batta Lomellini, Filippo Dinegro e Simone Mortaro, ambasciatori della Repubblica, a metà via si aggiungevano loro altri 16, e nella valle di Polcevera veniva ricevuto dal Doge Battista Lomellino eletto di fresco e dai Senatori, accompagnato dai quali pigliava egli alloggio nel palazzo a Fasciolo di Andrea Doria. Era questi a grande ricchezza e potenza salito, perocchè oltre ciò che ritratto avea dalle spedizioni sue vittoriose e dal fissato annuo assegnamento per le 15 galee, per l' Imperatore era stato provveduto di onorevole trattamento e con generose mercedi ricompensato, col dono eziandio del ducato di Melzi nel Regno di Napoli che gettava 40000 scudi all' anno. Per così grande mutamento di fortuna, chè in povertà era nato, Andrea il sontuoso palagio faceva di meravigliose pitture e sculture dei più valenti pittori e scultori adornare, forniva di preziose suppelletili, sicchè potea meglio ad una reggia

di sovrano principe che alla dimora d' un privato cittadino rassomigliare. Ivi accolto a superba magnificenza Carlo V, quanto vi si trovava contenuto di ori e di argenti, e sontuosi arredi tutto il Doria a lui profferse, e quegli accettando, pose per condizione serbassesi tutto fino al suo ritorno in Italia. Dodici giorni soggiornò in Genova, e di titoli, e di onori largheggiò a molti de' nobili; partì alla volta di Spagna con trentasei galee comandate dal Doria, il quale nel ritorno soccorse a Corone in Morea assediata strettamente dai turchi, e la rese sicura.

XXXI. — Al Pontefice per la partenza di Carlo dall' Italia venuto essendo meno il timore che aveva di lui, davasi egli sollecitamente al parentado della nipote col secondogenito del Re di Francia, trattava di un abboccamento con questo nella città di Nizaa, ma siccome il Duca di Savoia non volea alienarsi l' animo dell' Imperatore, oppose ostacolo alla concessione della rocca che gli si richiedeva a quel fine. Allora Clemente VII decise condursi di persona in Francia. Quindi una squadra di galee francesi navigò a Porto Pisano, e colà imbarcata Caterina de' Medici la portò a Nizza, ritornata la flotta in Porto Pisano il Papa con molti cardinali vi salivano sopra, e prosperamente navigando giunsero al porto della Spezia; Ansaldo Giustiniani, Giacomo Grimaldi, Vincenzo Pallavicini, e Francesco Doria in nome della Repubblica vi si recarono ad ossequiarlo, ma tosto ne ripartirono, sentendo che con celerità egli desiderava di continuare il viaggio

senza entrare in alcun porto della Liguria, avrebbe bensì, al suo ritorno accettati gli onori, e le fauste accoglienze che la Repubblica gli facesse. Veleggiava felicemente a Marsiglia dove già stava ad attenderlo Francesco I; presero entrambi stanza nello stesso palazzo, e celebrato e consumato il matrimonio di Enrico con Catterina che vi si era da Nizza trasferita, avvisarono quindi al miglior modo di collegarsi più strettamente insieme; proponeva il Re lo aiutasse all' acquisto del milanese per Enrico ora marito della nipote, e volesse ancora venire a qualche onesto termine di accomodamento col Re d' Inghilterra che in ispregio della Sede Apostolica ripudiata la moglie Caterina di Aragona, aveasi tolta seco Anna Bolena; ma alla prima proposta non volle Clemente VII pubblicamente obbligarsi non lasciando però di dare al Re promesse e parola che a tempo più maturo lo avrebbe in ciò soddisfatto; della seconda non si potè ottenere un utile effetto opponendovisi i modi intemperanti, e li sconci costumi dell' inglese monarca, di guisa che lo stesso Francesco ebbe ad abbandonarne il pensiero. Ciò fatto, soggiornato essendo il Papa per un mese in Marsiglia partì di là sopra le galee francesi alla volta di Savona, dove lasciate quelle, e postosi al bordo delle genovesi, e di alcune di Andrea Doria navigò a Civitavecchia, e da questa tornossi a Roma. Ma poco tempo potè godere della nuova fortuna, chè in breve venne colto da morte, succedendogli nel pontificato il Cardinale Farnese col nome di Paolo III.

XXXII. — Interrotta sempre durava ogni commerciale relazione colla Francia con grave jattura della Repubblica, con molestia de' popoli, e dispetto loro contro il nuovo governo che dall' essersi tutto dato in balìa dell' Imperatore a lui ne riferivano la sola e vera cagione, quando un Pier Francesco Noceto genovese fatta avendo lunga dimora in Francia, prima di tornare in patria volle riappicarne nuove trattative col contestabile Signor di Montmorancy; questi accettò di ripigliare il negozio, e tenerne ragionamento col Re dove prima dalla Repubblica ne venisse la domanda; della quale cosa fatto tosto conscio il Governo, si mandarono perciò a quella Corte Gio-Batta Lercaro, e Benedetto Vivaldi; abboccavansi essi col Contestabile, indi presentatisi al Re, gli chiesero licenza di trattarne con quello, e avutala, già tanto si era proceduto innanzi nella pratica che a' convenuti capitoli la sola regia firma mancava, quando con lusinghiere speranze, e con modi cortesi vennero accommiatati. Del subito mutamento si diede ragione che in quel mentre Francesco alterato oltremodo nell' animo per uno scellerato fatto avvenuto in Milano, deliberato aveva nuova guerra in Italia, e perciò certi maneggi ripresi di congiure e di sediziosi moti in Genova, non volle quindi per senso di lealtà affidarla con un trattato che ne avrebbe posto in evidenza la perfidia. E di vero, un cotale Morigia dopo 25 anni di soggiorno in Francia che tanto ito era innanzi colà nei regi favori da divenire scudiero del Re, desideroso di rivedere la patria correndo l' anno

di grazia 1535 tornava in Milano; lietissime accoglienze gli si faceano dal Duca, servendogli di efficace entratura il proprio nipote Francesco Taverna Cancelliere ducale, anzi lo Sforza mostrò desiderio che rimanesse presso di sè quale ambasciatore del Re, ma siccome ciò avrebbe posto in grave sospetto l'Imperatore, si addottò a temperamento che in secreto tenute si sarebbero le lettere credenziali, palesi soltanto le commendatizie del Re, ostensibili ad ogni evento. Seguito l'accordo, il Morigia restossi in Milano, e con tanto favore, ed insolita frequenza ricevuto dal Duca che sorse, come si temeva, profondo il sospetto nei ministri imperiali i quali lo trasmisero all'Imperatore medesimo, a tale che fieramente indignato contro il Duca, e presolo in diffidenza, stava per rompere il matrimonio di Cristierna figlia del Re di Danimarca, e suo nipote già stabilito con quello. Lo Sforza, tra perchè di natura pusillanime, tra perchè infermiccio e debole di corpo, che già, come fu scritto, il veleno propinatogli gli rodeva le viscere, tentò giustificarsi, e mise fuori le reali commendatizie, ma non bastarono, l'Imperatore non gli diè fede, il Duca a procacciarsela con qualche segno più persuasivo, tese un insidioso agguato al Morigia; tolse a pretesto una contesa da lui avuta con un nobile di casa Castiglione, per la quale venuti alle mani i domestici suoi, con gli sgherri di questi, n'erano gli ultimi rimasti feriti e malconci. Volendosi ora tenere del premeditato tafferuglio autore principale venne il Morigia imprigionato, e nel giro

di tre giorni troncatogli il capo e al pubblico esposto. Come del doloroso fatto ebbe notizia il Re, fieramente infiammato d'ira se ne dolse col Duca, cogli altri principi, coll'Imperatore istesso, cui per vituperio del primo rimise gli originali delle lettere che il Morigia abilitavano e riconoscevano a suo ambasciatore; indi dato di piglio alle armi prorompeva a nuova guerra in Lombardia; approssimandosi però il verno, ne differì il cominciamento alla più propizia stagione.

E agli apparecchi guerreschi cui si poneva mano indefessa, volendo congiungere tutti gli altri spedienti che poteano favorirne ed avvalorarne il successo, il Re francese rappiccava le intelligenze in Genova colla fazione dei popolari affinchè al moto delle armi sue rispondesse quivi qualche politica commozione che l'aiutasse. Diffatti il nuovo governo che vigilava con inquieta cura alla propria sicurezza venne in cognizione che un Agostino Granara, un Corsanico e un Tommaso Sauli, dei quali i primi due molta autorità esercitavano sulla plebe, e il terzo era nobile popolare e dovizioso, trattato avevano col Re francese, offerendosi il Granara e il Corsanico di destare un tumulto di plebe, quando egli con un certo numero di pronte navi lo avesse aiutato. Il Sauli essendo in Bologna aveva fatte al cardinale Agramonte le stesse promesse col favore dei nobili popolari che molti erano dalla sua parte, capitali nemici degli antichi venuti al possesso della Repubblica. Scopertasi la trama, il Gra-

nara e il Sauli furono decapitati. Il Corsanico salvatosi colla fuga, cadde alcun tempo dopo nelle mani di Andrea Doria, che senz' altro lo fece sommergere in mare.

CAPITOLO QUARTO

Grande armamento ed impresa contro di Tunisi; sotto gli ordini di Andrea Doria, presente Carlo V, presa della Goletta e della città di Tunisi, fuga del Pirata Ariadeno Barbarossa che ne avea usurpato il dominio, ristabilimento del Sovrano Muleassen che n'era stato espulso con obbligo di omaggio all' Imperatore Carlo V.

XXXIII. — Mentre questi fatti teneano in grande agitazione gli animi, deliberavasi l'impresa di Tunisi. Ariadeno Barbarossa rinegato greco dell' isola di Metelino pirateggiando con 70 galee infestava il mare inferiore di qua dal Faro, e minacciava il ligustico, nè con quelle forze soltanto, ma con altre maggiori di una nuova armata che allestivasi in Barberia. Di repente però il formidabile Pirata, dato il guasto ai littorali di Napoli e Sicilia si volta incontro l' Affrica, afferra Tunisi, ne occupa la città, ne caccia Muleassen che n'era il sovrano. La quale occupazione appena fu nota fece con ragione temere che il Barbarossa da quell' importante stazione si potesse in breve tratto precipitare sopra tutte le coste del Mediterraneo. A questo pericolo si aggiunse il nuovo danno che Corone nella Morea conquistato per la flotta di Andrea Doria

venne ripreso dai Turchi, ritrattosi il presidio degli Spagnuoli in Sicilia.

Prevalevano quindi i Turchi, e Francesco alleato di quelli, il mare turbato era ed infestato, l' Italia in balia di nuova guerra, Genova più che altra sua città esposta a tutti pericoli. Il nuovo governo temendo la soprastante procella teneva pronti vascelli e navi, aumentava presidj, ordinava a' scelti starsi preparati ad accorrere al soccorso delle terre invase, visitavansi le mura, e trovatò avendo che alcune caverne erano state aperte ad arte sotto di Carignano, donde da esse nella città, e dalla città poteasi liberamente ad esse comunicare, struggevansi, e riempiute ed otturate venivano con sassi; deputavansi ancora cinque capitani che sorvegliassero alla difesa e sicurezza dei diversi quartieri della città. Ciò fatto, davasi sollecita opera all' armamento delle galee che doveano destinarsi all' impresa di Tunisi, di cui capitano generale eletto dall' Imperatore era Andrea Doria. Il Pontefice cui stava a cuore la spedizione perocchè libero da quelle paure che nell' animo suo mantenevano le infestazioni turchesche, desiderava di provvedere stabilmente alle cose italiane, non senza disegno di migliorare le proprie, quanto più potea caldeggiavala, e avutane facoltà dalla Repubblica armava quivi nel porto nove galee fornite di gente libera a soldo, le quali poi con tre galee congiunte, tutte insieme commetteva agli ordini di Virginio Orsini. Nello stesso tempo ad onorare il Doria, gli spediva uno stocco consecrato col manico tempestato di gemme, e il fo-

dero a vaghi disegni scolpito, ed un cappello di velluto, doni, e particolari distintivi soliti dai Pontefici a concedersi ai principi che più avessero ben meritato di Santa Chiesa.

XXXIV. — Ferveva l'opera dell'armamento che componevasi di novanta galee; 15 di Andrea Doria, cinque di Antonio Doria, due di Onorato Grimaldi Signore di Monaco, di Visconte Cigala altrettante, tutte queste con danari di Carlo assoldate; a spese della Repubblica erano 12, le quali unite alle nove del Pontefice, ebbero in quel tempo i Genovesi in mare 45 galee. Delle navi il numero fu maggiore di 200, delle quali 37 armate in Genova; le milizie che le salirono giunsero a quasi 40 mila uomini; nobili in gran copia vi si trovavano fra i più cospicui di Spagna, Fiandra ed Italia; nobilissimi molti condottieri, de' Genovesi Agostino Spinola e Giovanni del Carreto; le altre 45 galee appartenevano ai principi collegati o negli stati e regni dell'Imperatore apprestate.

Così fatta flotta veleggiava per Barcellona dove tolto seco l'Imperatore sulla Capitana Reale mirabile per isquisitezza d'interno lavoro, magnificenza di arredi, e armoniosa disposizione di parti, indirizzavasi in Sardegna, di questa alla costa settentrionale dell'Affrica donde dalle spiaggie dell'antica Cartagine entrava nel porto di Utica detto Porto Farina, e vôlto il Capo di Cartagine, accosto alla Torre dell'Acqua Morta, poneva a terra fanti, cavalli ed artiglierie. Si tenne consiglio se subitamente dovessesi oppugnar Tunisi, o la Go-

letta che è forte, il quale guarda la bocca di un canale che si allunga in ampio porto, indi poco lontano dalla città di Tunisi. Quest' ultimo partito sostenuto dal Doria la vinse, e la Goletta fieramente si prese a combattere; e sebbene da' Turchi valorosamente difesa, dopo un mese, addì 13 luglio datale da' Cristiani generale e sanguinosa battaglia si arrese. Occupata la fortezza, era mente di Carlo muovere difilato all' espugnazione della città, senonchè la maggiore e più ragguardevole parte de' suoi sconsigliavalo, adducendo, avere colà entro Ariadeno 150 mila armati di gente fresca ed eletta, inferiori assai di numero i nostri, consunti dalla lunga fatica, dai sofferti disagi, e da pestilenziale morbo, non bastando a reggersi in piedi sotto quel sole ardentissimo e quella terra infocata, e d'acqua e di ciò che più abbisognavano in grandissima penuria. Ma Carlo non dissimulando la verità di que' fatti, tuttavia portato da natura a compiere sempre quanto avea dapprima intrapreso, e il Doria avvalorandolo, si tenne saldo nel primo proposito, e decise innanzi si procedesse. Ordinato l' esercito, prese le mosse, fu camminato per quasi otto miglia, quando l' oste nemica quasi sciame gli si fe' incontro; si venne a conflitto; e il valore dell' antiguardo cristiano composto di veterani italiani e spagnuoli con siffatto disperato impeto proruppe sugl' infedeli, che li sgominò, gl' impaurì, e li pose in disordinata e rapida fuga, talchè nel breve spazio di un' ora colla morte di molti di loro tutti gli altri spaventati si dileguarono. Allora il campo cristiano

colla vittoria in pugno appressossi alla città. Regnava il più cupo silenzio, e dal sommo della fortezza sventolava una bandiera. Due Numidi fuggiti dalla città avendo raggiunto la piccola squadra di Muleassen che spogliato del trono d' Ariadeno unito s' era a' Cristiani, e militava sotto il vessillo della Croce, portarono la novella che il rinegato usurpatore, tradito da' suoi, e uscito d' ogni speranza, abbandonava la terra; quindi parecchi de' rinegati, custodi della fortezza, liberati alcuni schiavi cristiani, e tutti insieme congiunti aver uccisi circa dugento infedeli; essi coloro essere che aveano inalberata la bandiera, con cui intendevano di avvisare l' esercito cristiano che l' adito alla città era loro dischiuso. Ciò udito impetuosamente i nostri precipitansi entro di quella, e menano strage orribile de' nemici; dopo la strage seguì il sacco; rimasero dell' uno e dell' altro sesso presi 15 mila; 12 mila schiavi cristiani si liberarono dalla schiavitù. Con questi prosperi successi rimesso l' esercito, trattò l' Imperatore con Muleassen che ristabilì sul trono di Tunisi, col patto di pagargli per ragion di tributo ogni anno sei cavalli barbari, dodeci falconi, e dodecimila scudi per mantenimento e spesa del presidio di mille fanti spagnuoli che lasciava nella Goletta sotto gli ordini di Bernardino Mondegia; quindi ritorno facendo a questa, venne loro riferito che nel porto d' Ippona, la moderna città di Bona, stavano a sicurtà dodici galee nemiche, l' Imperatore per meglio investigare la cosa spedì colà Adamo Centurione, il quale confermato il fatto, diede ordini

al Doria che senza intermessa navigasse ad insignorirsene. Ma in questo gl' infedeli avuto sentore del pericolo si erano di repente posti in salvo, sicchè il Doria per vendetta della sottratta preda, espugnata Bona e fieramente saccheggiatala tornò a Carlo che coll' esercito vittorioso salparono insieme di colà per la Sicilia. Intanto a mille strane avventure andò soggetto il rinegato Ariadeno; fuggito da Tunisi, avea navigato ad Algeri, infine a Costantinopoli dove Solimano dichiaravalo Bascià del mare; con questa dignità assaliva l'isola di Minorca, occupava Porto Maone coll' uccisione di 400 circa Cristiani, grandissima preda e moltissimi prigionieri condotti in ischiavitù. L' imperatore dalla Sicilia recavasi a Napoli, dove disfatto l'esercito, ricevuto veniva trionfalmente, ivi celebrando egli con pubblica e solenne pompa le nozze della propria figlia con Alessandro dei Medici, da lui testè fatto Duca di Firenze; dopo di avere rimosse con particolare giudizio le opposizioni che faceangli i fuorusciti fiorentini privati da quello della patria, dei beni e della libertà.

CAPITOLO QUINTO.

Guerra de' Francesi in Piemonte; morte di Francesco Duca di Milano; quistioni per la successione di quel Ducato; Andrea Doria consiglia Carlo V ad appropriarselo; rinnovazione della lega dell' Imperatore coi principi d' Italia; infelice spedizione delle armi imperiali in Provenza, e delle Francesi condotte da Cesare Fregoso contro di Genova; fine infausta della guerra di Provenza, morte di Antonio di Leyva che l' avea consigliata; venuta in Genova dell' Imperatore, e rapido suo ritorno in Ispagna; nuove pròvvidenze fatte dalla Repubblica per meglio fortificar la Città, generosità di molti cittadini, specialmente delle confraternite delle *Casaccie* e di Ansaldo Grimaldi, origine delle sue ingenti ricchezze.

XXXV. — Ardeva la guerra in Piemonte che collegavasi di certo con quella d' Ungheria mossa da Solimano, colle piraterie, e coll' occupazione di Tunisi per parte del rinegato Ariadeno; Francesco I pretendeva spogliare d' ogni stato il cognato Carlo Duca di Savoja allegando che alla madre Luisa di Savoia sorella di quello, ma consanguinea di Filiberto, doveva appartenere, non a Carlo figlio del secondo matrimonio e fratello uterino di esso Filiberto di cui questi avea raccolta l' eredità. Nizza ancora aveva ad essere sua perocchè parte del Ducato di Provenza, ed Asti costituita in dote da Gian Galeazzo Visconti alla figlia Valentina maritata col Duca d' Orleans. Ora mentre per coteste ragioni, ovvero per cotali pretesti le armi di

Francia, campeggiavano e devastavano le terre piemontesi e l' infelice Duca posto in mezzo tra le ambizioni, e gli odj del cognato e del nipote Imperatore andava tapino, nuova e più crudele cagione di discordie sorse a concitar gli animi correndo l' anno 1535. Moriva improvvisamente addì 1 Novembre Francesco Duca di Milano. Costui per i favorevoli uffizj di Papa Leone X collegato con Carlo V, divenuto era nel 1522 Duca di Milano, ma inetto essendo di sua natura potè fra mille dolorose vicende reggersi nel Ducato finchè lo sostennero i consigli del suo ministro Gerolamo Morone; tristo, ma scaltro, e grandissimo ingegno; dopo la morte di lui, abbandonato a se stesso, la naturale sua viltà e perfidia non ebbe più ritegno; cosicchè il mal governo che si aiutava d' imposte, di estorsioni, di confische e di torture, unite ai saccheggi degl' imperiali e alla peste che mieteva le vite a migliaia, fece di quel ricco e nobile paese il più povero ed infelice del mondo. Senza fondamento di diritto lasciò lo stato a Carlo V, il quale da profondo ipocrita ch' egli era, mostrò non volersene impadronire senz' aver prima il parere de' suoi più savj ministri; radunati da lui a consiglio, chi l' una, chi l' altra cosa propose, ma senza sua soddisfazione, quando levossi Andrea Doria che trovavasi fra di essi, mostrò egli tre essere i partiti che intorno a quel Ducato si offerivano all' Imperatore, o darlo al Re di Francia, o investirlo ad un principe italiano, o ritenerlo per se. Sconsigliava il primo partito, poichè non per questo si sarebbe fatto pago Fran-

cesco, che oltre il Milanese, voleva Nizza, e il Piemonte nonchè il regno di Napoli per le ragioni della Casa d'Angiò, e certo era che ottenuto il Milanese, servito si sarebbe delle forze di esso, e di così importante parte d'Italia, per mandare ad effetto i suoi disegni imitando l'esempio del suo predecessore Luigi XII. Sconsigliava ugualmente l'investitura in un principe italiano che debole troppo essendo per difendersi dalle ambizioni di Francia ne avrebbe sempre sposata la causa, e così postosi in condizione di perpetua inimicizia contro l'imperatore; non vedeva quindi altro miglior partito che il terzo, cioè, che Carlo sel ritenesse; grandissimo vantaggio tornare, diceva egli, dall'unione di esso cogli altri suoi regni e stati d'Italia; avendo in sua balìa in tal guisa la parte bassa e alta della penisola poteva agevolmente tenere in rispetto i suoi principi che nulla sarebbero mai stati ôsi di fare nonchè contro di lui, ma senza sua espressa approvazione. Non si peritasse dunque, ponesse un valido presidio nello stato milanese che fosse come baluardo inespugnabile contro gl'interni e gli stranieri nemici di Sua Maestà imperiale. Piacque senza dubbio all'Imperatore il consiglio che era ciò che già si avea fisso in mente, dichiarò quindi Antonio di Leyva suo governatore generale del Ducato, ma non parendogli ancora opportuno per la guerra di Francia di scoprire i suoi pensieri, dichiarò di aver in animo di disporne in guisa che fosse di aggradimento ai principi italiani, i quali pregava gli facessero sentire i proprj desiderj, e gli in-

dicassero e proponessero quale via si avesse a tenere per serbare illesa quella pace che con tanti stenti e sacrificj era riuscito a stabilire in Italia.

In cotesto modo dalla famiglia degli Sforza, il Ducato di Milano trapassò agli Spagnuoli ed Austriaci, nè qui posso far senza di trascrivere alcune generose e schiette parole di quel dotto nobilissimo ingegno che fu il conte Pompeo Litta. « Dopo 85 anni, egli scrive, » terminò in lui (Francesco II) il dominio sforzesco; » la gloria dell' avo rimase isolata: il Duca suo zio fu » ucciso: Gio. Galeazzo morì ignoto; il padre, il fra- » tello in prigione: egli disonorato. Dopo gli Arago- » nesi, gli Sforza furono i primi a sparire tra i sovrani » d' Italia, la quale fu in un baleno inondata di stra- » nieri. Il Ducato di Milano fu ceduto nelle mani dei » Re di Spagna, fu consegnato a' governatori incaricati » di amministrarlo con quei modi che sono prescritti » per conservare le provincie lontane, quando hanno » perduto i loro principi naturali. Essi nella plebe fo- » mentarono l' ignoranza, perchè mansueta si sottopo- » nesse a' pregiudizj che dalla politica si doveano in- » trodurre: alla nobiltà persuasero l' ozio, come vera » prerogativa di candore d' illustre stirpe, onde all'an- » tica austerità, e all' antico valore, subentrasse la mol- » lezza e la pusillanimità; e al Clero affidarono nuove » interpretazioni delle leggi divine, associandole alla » scienza del governo perchè intiepidisse il coraggio, » che l' integrità di queste ispira all' uomo, e perchè » più facile di quelle fosse l' ammissione. Venner meno

» perciò i lumi, l'industria, le popolazioni, l'agricol-
» tura, ogni elevazione d'animo, ogni origine di viver
» civile: idee indecorose formaron parte di nobile edu-
» cazione; fu prudenza l'indifferenza alle sventure; la
» viltà fu saviezza; l'amor patrio fu tacciato di deli-
» rio; e la Santità di una Religione che il Dio della
» Sapienza, della Pace, della Verità avea dato all'uomo,
» perchè formasse le delizie del cuore, divenne pascolo
» di puerilità, strumento di persecuzione, e guida alle
» stravaganze della fantasia. Quando lo Stato fu com-
» piutamente rovinato, rimase ancora un ammasso d'uo-
» mini, i quali in tempo di pace retrocedevano in verso
» la barbarie, e ne' tempi delle calamità dello Stato erano
» finanche incapaci di poter concepire l'idea di amare
» il loro Re. (1) »

XXXVI. — La dissimulazione di Carlo nel promettere che nulla circa il Milanese avrebbe risoluto contro le inclinazioni e i voleri de' principi italiani gli ottenne l'effetto da lui desiderato, imperocchè potè con quelli stringere contro il Re di Francia una lega alle stesse condizioni contenute nel precedente trattato; Francesco più acerbamente offeso attese allora con ogni sollecitudine alla guerra d'Italia; già sotto le armi sue cadute erano Torino, Pinerolo, Fossano ed altre minori terre, stava per occupare Vercelli ed indi aprirsi il passaggio in Lombardia, quando glielo tolse Antonio

(1) Famiglie Nobili d'Italia; Famiglia degli *Sforza*, Tavola VI ed ultima.

di Leyva, accorso con numerose forze per soccorrerla. Carlo di Napoli recavasi a Roma, e in pubblico concistoro muoveva querele ed accuse contro di Francesco di Francia, lui affermando violatore della pace, perturbatore del mondo; da Roma conducevasi a Firenze; la Repubblica ad ossequiarlo vi mandava Niccolò Negrone, e a Sarzana dove avea proseguito il viaggio, per conto del Magistrato di S. Giorgio, sotto il governo di cui stava allora quella città, andavano ad esso ambasciatori Ansaldo Grimaldi, Battista Spinola, Gio. Batta Sauli, Stefano Raggio, Nicolò Giustiniano, e Tommaso Cattaneo, facendogli le spese dell' alloggio il pubblico. Fece poco dopo passaggio in Lombardia, e giunto in Asti chiamò altra volta a consiglio il Doria co' suoi più stimati ministri. Trattossi a qual punto indirizzare le armi, e malgrado l' assennata opposizione di Andrea, del marchese del Vasto e di Ferrante Gonzaga, prevalse il partito di Antonio di Leyva, che sulla fede di un segreto trattato con alcuni di Marsiglia consigliava di invadere la Provenza, a lui come a Spagnuolo credette meglio Carlo che ai tre italiani sebbene molto innanzi fossero questi a quello per ingegno, per esperienza e perizia di guerra. Allestito un numeroso esercito, l' Imperatore, fra mille disagi, ed ostacoli di scoscese montagne discese nella riviera occidentale di Genova, e lunghessa valicate le Alpi marittime, e il Colle di Tenda, sboccò nella Provenza, e di quella parecchie terre occupate, si trasse vicino a Marsiglia, invano aspettandosi che secondo la promessa di Leyva

vi scoppiasse qualche moto che gliene schiudesse l' accesso. Vedendo come si mantenesse quieta, lasciò quella città e volsesi ad attaccare Aix; senonchè, Carlo che avea mente sagacissima, si accorse come fallito andasse il tentativo, e temendone la sinistra impressione sull' animo de' suoi alleati, si affrettò a giustificarsi e ad assicurarli, e un Ascanio Colonna suo fidato ebbe da lui commissione di recarsi presso i diversi stati d' Italia, persuadendoli che quell' impresa della Provenza era da lui fatta per difesa, e sicurezza della loro libertà, perocchè Ariadeno Barbarossa alleato del Re di Francia accingevasi ad infestare e saccheggiare le spiaggie d' Italia, tenessersi quindi sulle guardie, nè de' suoi soccorsi, nè della lealtà sua dubitassero, sapendo che quanto al ducato di Milano, sebbene e come signore diretto di quello, ed erede testamentario del defunto Francesco Sforza avesse l' incontestabile diritto di appropriarselo, ciò nondimeno, per togliere ogni sospetto, era suo fermo volere concèderlo ad un principe, o, stato italiano. Così il Colonna a nome dell' Imperatore sponeva in Genova ai due Collegi, ed altrettanto faceva al cospetto degli altri stati d' Italia.

XXXVII. — Pertanto le cose della Provenza sinistrando, Cesare Fregoso genovese, ed uno tra i più ragguardevoli e valorosi capitani che militassero agli stipendj di Francia propose al Re, di dare improvviso assalto alla città di Genova, imperocchè occupata questa città si rompeva ogni comunicazione dell' esercito imperiale di Provenza coll' Italia. In tal guisa le nuove forze do-

vendosi congiungere con quelle che guerreggiavano vittoriosamente in Piemonte, avrebbero dal loro passaggio côlto il maggiore frutto con una più decisiva fazione. Assentì il Re, e nella piccola città di Mirandola governata dalla famiglia dei Pico che parteggiava per la Francia, si allestì un esercito di 12 mila fanti ed 800 cavalli sotto gli ordini di Cesare ed Ercole fratelli Fregosi, Guido Rangone, Cagnino Gonzaga, Barnaba Visconti, ed altri famosi condottieri italiani e francesi. Era il dì 20 di luglio del 1536 quando quelle squadre presero le mosse dalla Mirandola, e camminando per 37 giorni trovaronsi sotto Tortona il 27 di agosto. Ripresa la via, varcati gli Apennini, passarono in Polcevera, e appena albeggiando giunsero nel luogo di S. Francesco della Chiappetta, indi a Rivarolo, donde spedirono un uomo loro al Senato che in nome del Re di Francia dovesse chiedergli il dominio della città. Ma non appena costui giunto al Capo di Faro, o alla Lanterna venne preso dai soldati che vi stavano di guardia, e il Senato avutone avviso, ordinò non gli fosse permesso di entrare in città; due giorni venne sostenuto in prigione, al terzo fu rimandato libero a' suoi.

Intanto al rumoreggiare inopinato di quelle armi, versava Genova in grandissima agitazione, le antiche parti riscuotevansi, la plebe accennava a tumulto, ma il Senato non ismarrivasi, e dava pronta mano alla difesa; nominava Provveditori della guerra Franco Doria, Girolamo Spinola Frisetto, e Stefano Pasqua,

mandava avviso del soprastante pericolo ad Andrea Doria che trovavasi in Provenza, e quegli Antonio Doria con otto galee ed ottocento fanti capitanati da Agostino Spinola spediva subitamente al soccorso; mille tedeschi venivano dalla città di Alessandria. Con queste forze, ordinavasi la difesa; ponendo Agostino Spinola alla guardia di Fasciolo, e dei circostanti siti, dalla parte opposta di Bisagno Gomez Suarez ambasciatore di Carlo coi mille tedeschi; fra lui e lo Spinola Antonio Doria; il governo delle otto galee confidavasi a Melchiore Doria fratello di lui; parecchie altre genti raccoglievansi e nei luoghi più deboli collocavansi. Date queste provvidenze attendevasi lo scoppio dell' imminente procella.

Infatti, non poca parte delle due valli del Bisagno e Polcevera mostravasi sollevata al nome dei Fregosi, e l' esercito assalitore procedendo innanzi e ingrossando di gente avvicinavasi al ponte di Cornigliano, quivi attestatosi dividevasi, e un assai cospicuo numero di esso condotto da Ercole Fregoso trapassava alla volta del Bisagno, per dare ad un tempo stesso dalle due parti l' assalto. Ad esplorare lo stato della città salivano poscia le alture di Granarolo, e colà aspettavano qualche moto che secondo le intelligenze che vi avevano li secondasse; ma ossia che non si osasse, ossia che gl' imprevisti e subiti apparecchi di difesa fatti dal Senato ne avessero tolto l' agio, la città mantenevasi tranquilla. Sorgeva l' alba del 2 settembre allorchè con grande impeto si viddero assalite le mura di Fasciolo, e

già poste le scale si superavano dagli assalitori; con molto valore essendo rispinti, riusciva ciò nondimeno ad un alfiere del conte Guido Rangone ad inalberare sulla torre dello sperone la bandiera, e bene fissatala ferma animosamente teneala colla mano, ma un capitano Battista corso lungamente nol sofferse, e con tutto il corpo dalla torre prosteso, afferrò la bandiera, e di mano strappolla dell' Alfiere, e a sè tirandola in mille brani la fece, precipitato colui dalle scale. Senonchè i nemici con maggiori sforzi spingevansi innanzi, ferveva la mischia, e già colla peggio degli assaliti che balenando ritraevansi dalla difesa delle mura; ciò vedendo Agostino Spinola vi mandava Antonio Calvo con una grossa mano di soldati che prendendo tosto viva parte al combattimento dava animo agli assaliti, perdendolo gli assalitori, che vedendo niun moto, come speravano, accadere dentro la città, pensavano ad altri consigli; confermavanli in questi, le notizie che avevano dell'altra loro gente della parte orientale, ributtata non solo dai Tedeschi, ma fulminata dai grossi cannoni di artiglieria delle otto galee che Melchior Doria poste avea dinanzi alla bocca del Bisagno, talmentechè spaventati, e versando in grave pericolo datisi a precipitosa fuga, e inerpicatisi a' monti non si erano fermati che presso a Montobbio. Mentre queste cose succedevano, venivano pure a sapere che Bartolomeo Spinola con ottocento fanti accorso era alla difesa della città, quindi diffondendo la voce ch' essi con più efficaci forze stavano la domane per rinnovare l' assalto,

protetti dalla notturna oscurità, di cheto invece partiti per le Cabanne, presero la via del Piemonte dove uniti all' esercito francese che vi campeggiava, dierono battaglia a Carignano e Carmagnola.

Liberata la città da quel pericolo, il Senato si volse a castigare coloro che aveano parteggiato per gli aggressori, e in ogni modo aiutatili, molti uomini della Polcevera, e del Bisagno specialmente, vennero condannati alcuni nel capo, altri coll' esiglio, tutti nei beni.

XXXVIII. — A dolorosissimo fine volgeva l'impresa di Provenza consigliata a Carlo dall' Antonio di Leyva; lo stremo dei viveri, le strade tutte rotte, mille difficoltà e disagi, la pestilenza infine aggiuntasi a tutto ciò, già aveano dell' esercito imperiale fatti perire più che 20 mila uomini. L' imperatore volea passare il Rodano e venire a giornata prima che le sue genti tutte gli mancassero per la peste, quando lo stesso Antonio di Leyva preso da gravi dolori di corpo e dai più acerbi dell' animo per avere egli solo contro il parere dei più savi confortato sì infelice fazione rendè lo spirito, invitto ed avventuroso guerriero senza dubbio, ma nè esperto nè sagace capitano. Carlo da tanti disastri costretto deliberò il ritorno, e indirizzossi alla volta di Genova; giunto a Ventimiglia gli andarono incontro per il Magistrato di S. Giorgio cui soggetta era quella città, Vincenzo Sauli, Antonio Vivaldi, Ettore Fiesco e Martino Mongiardino; seguitando a Savona quivi per la Repubblica gli fecero omaggio Gio. Batta Lasagna, Gio. Batta Dinegro, Bernardo Giusti-

niano, Agostino Doria, Paolo Spinola di Francesco, Gio. Batta Grimaldi, Pietro Camogli e Simone Recco; accompagnato dai quali pervenne in Genova addì 16 ottobre del 1536, avendo prima per la valle di Albenga rinviate le misere ed estenuate sue soldatesche in Piemonte. Tre giorni dimorovvi, e il genero Alessandro de' Medici inconscio dell' infelice fato che in breve lo attendeva, venne a visitarlo, nominato da lui al grado di generalissimo che già teneva l' estinto Antonio di Leyva; navigò quindi frettolosamente in Ispagna con 44 galee da contrarj venti sempre combattuto.

XXXIX. — Il passato pericolo e i nuovi rumori di guerra che per parte de' Francesi si faceano più vicini sentire, mossero la Repubblica a premunirsi più efficacemente; si richiamarono da Milano 300 tedeschi mandativi poco innanzi a tutelarla, crearonsi capitani della città Gio. Batta Pallavicino, Niccolò Guastavino, Antonio Fornari, Accellino Spinola, Leonardo Lomellino, Paolo Doria, Jacopo Gallo, Oberto Calvo Bellocchio, Pellegro Rebuffo e Bisagnino; ma il più ch'era di sommo momento si deliberò di fortificare le mura di Fasciuolo, essendo cosa indegna per una città che avea fama tra le più cospicue d' Italia, di dovere ad ogni piè sospinto rimaner soggetta ad assalto e tremare di venire occupata. Vero è bensì che la grandezza dell' opera, l'ingente spesa, l' esausto erario, e la malagevolezza a trovare danaro vi si opponevano, ma la necessità e la carità della patria prevalsero, e il 14 settembre in pieno Consiglio venne presa la deliberazione.

Ragionossi per allora essere settantamila scudi solamente bastanti, de' quali, consentendolo i partecipi, 17500 se n'ebbero da S. Giorgio, gli altri fornirono l'imposti balzelli, i doni del pubblico, la particolare liberalità di molti cittadini. Fa d'uopo dire però che infin di opera la spesa toccò fino ai cinquecento mila Scudi. Ora il dì 29 decembre tutto il Senato, dovendo darvi principio, divotamente recossi in processione alla fortificazione dello Sperone, e dopo molte preghiere, nel nome santissimo di Gesù Cristo, validissimo fondamento di libertà e di salute, quello delle nuove genovesi mura colla prima pietra il Doge pose.

Fra coloro che generosamente concorsero alla edificazione loro non vanno dimenticate alcune confraternite di cittadini chiamate dai Genovesi col nome di Casaccie, le quali fecero dono alla Repubblica di molti luoghi di S. Giorgio, acciocchè l'annuo reddito di quelli servisse al riparo delle deliberate fortificazioni, ma in singolar modo deve con onorata menzione segnalarsi il nome di Ansaldo Grimaldi, che instituì in S. Giorgio un fondo di quattro mila luoghi, il provento de' quali crescendo a moltiplico, dovesse ogni anno in altri luoghi investirsi finchè fossero pervenuti in numero di 64 mila luoghi. I frutti avevansi annualmente a spendere parte a favore del pubblico somministrando lo stipendio al Doge e a' Governatori, parte per condurre Maestri di lettere umane e di studj legali, parte a benefizio de' particolari, dotando infine figlie di famiglia, e sovvenendo a' poveri della città e ad Opere Pie.

Com' era giustizia, tanta munificenza di elargizioni recò il nome di Ansaldo Grimaldo sino alle stelle, e statua nella sala del gran Consiglio, e in quella di S. Giorgio gli venne decretata ed eretta, e gli scrittori tutti ne dissero amplissime lodi; ma verità istorica vuole pure si dica che l' origine delle ingenti ricchezze da lui possedute andava intinta di nerissima macchia, imperocchè racconta negli Annali Filippo Casoni, e il suo racconto è confortato d' altri scrittori di cose genovesi, che nel 1522 accaduto l'orribile saccheggio dato a Genova dagl' Imperiali, il Grimaldi per mezzo di Alfonso d' Avaloz marchese di Pescara che li conduceva e di cui era egli amicissimo, comprò a vilissimo prezzo da' saccheggiatori gli oggetti più preziosi per essi a' cittadini derubati che ei vendette poscia a carissimo, accumulando in tal guisa le maravigliose ricchezze; disortachè il largheggiare di queste a pro' del pubblico parrebbe potersi in lui meglio a rimorso di coscienza e ad amenda di colpa commessa che a vero sentimento d' animo generoso riputare; in quell' età appunto in cui mancando ogni audace baldanza, i pensieri di un' altra prossima vita tormentano gli ultimi giorni di questa che sta per tramontare.

CAPITOLO SESTO

Si raccende la guerra tra Francesco I e Carlo V, si recano in Genova a compimento le fortificazioni, morte del Duca Alessando dei Medici, successione di Cosimo dei Medici. Il papa Paolo III induce ad un abboccamento e ad una tregua il Re di Francia e l'Imperatore in Nizza. Trattato di lega contro il Turco tra il Papa, l'Imperatore e i Veneziani; venuta in Genova dei primi due. Abboccamento di Carlo V e Francesco I in Acquemorte di Provenza sulla capitana di Andrea Doria, incontro di questi col Re, e sue fiere risposte. Guerra del Papa, Imperatore e dei Veneziani contro il Turco; sleale condotta di Andrea Doria che ricusa di vincere per indebolire e disonorare i Veneziani, affinchè più facilmente si abbandonino in balìa dell'Imperatore, e sia così compiuta la servitù d'Italia. Il Papa istesso veduta la frode di Carlo e la slealtà del Doria consiglia Venezia ad accordarsi col Turco ad ogni patto.

XL. — Sorgendo l'anno 1537 a Cristoforo Rosso succedeva nel Dogato Gio. Batta Doria senatore, e correndo voce che per mediazione del Pontefice trattavasi di pace tra Carlo V e Francesco I. si mandò ambasciatore al primo lo stesso Ansaldo Grimaldi, commettendogli che laddove dalle due Corone si scendesse veramente ad un trattato, con forma speciale vi si comprendesse la Repubblica come confederata dell'Imperatore, affinchè non le si rinnovassero quei danni medesimi de' quali era stata cagione l'averla ommessa nell'antecedente.

Ma nulla era delle concepite speranze, chè Francesco più che mai attendeva a calare in Italia con nuove

e maggiori forze, laonde fu d'uopo invece di provvedere la città di altre più strenue difese, si ordinarono leve di compagnie, si elessero 17 capitani per esercitare le milizie, si compiè la fortificazione dello Sperone, stendendosi a tale lunghezza la muraglia che giungesse da quello all' Acquasola, e da questa a Fasciuolo; si spedì Giovanni Salvago in Lombardia per levarvi due mila fanti tedeschi già con danari della Repubblica dal Governatore di Milano assoldati, affrettossi pure l' Imperatore di dar ordine per la sua parte ad ogni cosa, e specialmente invitando Andrea Doria che dalla Spagna trasportasse in Italia quelle milizie che per tal fine erano state condotte. Trasferì infatti in Genova il Doria le milizie che seguitare dovevano per la Lombardia, ma strano accidente fu allora di Alessandro dei Medici Duca di Firenze e genero di Carlo ucciso a tradimento dal proprio cugino Lorenzino, laonde quelle genti disviate, indirizzaronsi alla volta di Toscana dove si temevano sollevazioni di popolo che per la quarta fiata espulsa la famiglia Medici tornar volesse alla Repubblica, locchè non avvenne mercè l'accortezza del cardinale Cibo, di Francesco Campana segretario dell'estinto Duca e più delle armi di Alessandro Vitelli e Ridolfo Baglioni che subitamente da quelli chiamati ad aiuto accorsero tosto e tennero in rispetto quei cittadini che stavano pensando ad una mutazione di governo. Intanto per parere e istigazione dello storico Francesco Guicciardini, dai 48 radunati a consiglio in Firenze, venne dichiarato e pubblicato a successore del morto Alessan-

dro, Cosimo de' Medici giovine di età, ma maturo di senno, e della più profonda dissimulazione dotato, talchè colse in inganno lo stesso vecchio Guicciardini, uomo della più fina politica de' suoi tempi consumato, che lusingato da lui ne avrebbe tolta la figlia in isposa, s'indusse a promuoverne la Signoria in Firenze, mentre Cosimo divenuto Signore, e per investitura dell' Imperatore Duca, ruppe ogni promessa, e s' impalmò con Eleonora di Toledo figlia del Vicerè di Napoli, parentado che meglio si addiceva a' suoi interessi politici, e il Guicciardini scornato, fama è, ne morisse di cruccio.

XLI. — L' accesa guerra tra Carlo e Francesco seguitava tuttavia, e il Pontefice Paolo III desiderando cessasse, indusse i due Sovrani ad una sospensione di ostilità, promuovendo ad un tempo stesso un abboccamento fra di loro nella città di Nizza; per la quale partendo egli da Roma si mosse primo, e passando a Sarzana due procuratori di S. Giorgio Vincenzo Sauli, e Vincenzo Pallavicino con quattro ambasciatori della Repubblica Ansaldo Grimaldi, Gio. Batta Spinola, Gio. Batta Sofia, e Giovanni Davagna furono a complimentarlo; da Sarzana varcato l' Apennino venne a Piacenza, e colà quattro ambasciatori genovesi Corrado Sofia, Giacomo Grimaldi, Giacomo Doria ed Ettore Fieschi gli si fecero pure incontro; quindi procedette verso Alessandria, rivarcato l' Apennino scese a Savona, Giovanni Salvago che vi era podestà accolse il Papa con ogni più squisita maniera di onorevole trattamento; una squadra di legni pontificj rinforzata

da un' altra di genovesi salpata dal porto savonese trasportollo a Nizza; dove in breve per mare sopra le galee del Doria arrivò l' Imperatore e per terra il Re di Francia. Paolo III travagliossi con loro affinchè concorressero insieme ad una lega contro il Turco, e sebbene non riuscisse pure che l' uno e l' altro si parlassero, ma fosse d' uopo ch' egli stesso or da questo or da quello si portasse per dar ordine alle comuni faccende, ottenne tuttavia una tregua di dieci anni, nello spazio de' quali le cose rimasero come si trovavano.

XLII. — Intanto le armi di Solimano facevano grandi progressi, da una parte assaliva l' Ungheria, dall' altra tribolava in Levante i possessi Veneziani. In Roma si era pubblicata la confederazione tra il Papa, l' Imperatore e i Veneziani, ma questi ultimi si peritavano ad una formale lega contro i Turchi, Solimano anzi offeriva amplissime condizioni loro, e Andrea Doria lasciava pure che le terre veneziane venissero da quelli depredate, non si sa se per antico odio stimolato, o per istruzione dell' Imperatore, sperando questi che abbandonati a sè soli sarebbero alfine costretti a saldamente unirsi con lui. In queste strette il Senato Veneto nel mese di febbraio del 1538 aderì alla lega; convennero quindi:

1.° Si allestissero dugento galee con cento altre navi, e 50 mila fanti, de' quali 20 mila italiani, altrettanti tedeschi e diecimila spagnuoli; si provvedessero di 4500 cavalli e di ogni altro sufficiente apparecchio di guerra.

2.° Al Papa toccasse l'obbligo di fornire 36 galee, all'Imperatore oltre le onerarie 82, a Venezia altrettante.

3.° Le spese per una sesta parte sostenesse il Pontefice, per tre l'Imperatore, per due Venezia.

4.° Colla malleverìa di Carlo partecipasse Ferdinando alla lega, e dalla parte di Ungheria attaccasse il Turco.

5.° Al Re di Francia fosse lasciato ampio ed onorato luogo per entrare nella lega quando a lui piacesse.

6.° Si adoperasse il Papa affinchè il Re di Polonia si accostasse alla lega, e procacciasse che quanti principi italiani più poteva vi entrassero.

7.° Le quistioni sorte tra i collegati decidesse il Pontefice.

8.° Le funzioni marittime e il sommo comando delle flotte collegate affidati fossero ad Andrea Doria; le fazioni terrestri a Francesco Maria d'Urbino.

Il Papa aveva non solo conseguito l'intento della tregua e della lega ma dall'Imperatore il dono della città di Novara, e la promessa in isposa di Madama Margherita figlia di lui naturale, e vedova del Duca Alessandro per il nipote Ottavio figlio di Pier Luigi Farnese. Le quali cose mentre si maneggiavano la Repubblica stando in sospetto di quanto in Nizza si trattava vi spedì due ambasciatori Niccolò Negrone e Battista Zoagli per conoscere dall'Imperatore quali fossero le particolari condizioni della tregua convenuta col Re.

XLIII. — Sciogliévasi il congresso, il Re ne' suoi

Stati, Carlo sulle galee del Doria, il Papa sopra quelle di Francia conducevasi in Genova. Ricevuti a grandissimo onore erano quivi dal Senato e da tutta la città, e il Pontefice nel palazzo de' Fieschi in Violato, l' Imperatore in quello di Fasciuolo del Doria veniva alloggiato. Passati alcuni giorni Paolo III a Roma, l' Imperatore sulle galee del Doria recavasi in Spagna; senonchè pensatamente, e così avendone concerto col Re, sostava questi ad Acque Morte in Provenza, donde Francesco ito pure colà colla moglie sorella di Carlo, i figli, il cardinal Lorena, ed altri principali personaggi trasferivasi sulla capitana del Doria, furono insieme a ragionamento di molti particolari che tendevano a riconciliazione delle due parti, quinci e quindi una grande intimità apparendo e cortesia d' animo, e si disse che Carlo con solennità di parola promettesse a Francesco per il suo secondogenito il Ducato milanese; ma a chi ben conosceva la coperta, e dissimulata natura del primo non dubitò di affermare che cercasse di abbindolare il secondo cui in tali arti di molto prevaleva per pigliar tempo e rimaner tranquillo finchè non fosse al sicuro delle cose sue che a male volgevano nelle Fiandre. Posto fine a quei ragionari secreti mostrò desiderio il Re che da Carlo gli venissero presentati i suoi capitani, fra i quali Andrea Doria che appena quegli entrato in galea si era a prora ritratto. Vedutolo Francesco, gli disse che di buon animo lo accoglieva nella sua grazia intercedendolo suo fratello l' Imperatore; a tali parole il Doria con quella libera asprezza

che è singolare natura dei Liguri, *Maisì,* rispose, *V. M. ha ragione di far ciò, chè mentre io fui a' suoi servigj, nè di rispetto, nè di fedeltà le venni mai meno.* Parve il Re a quei detti si alterasse, tuttavia infingendosi e ammettendolo al bacio della mano, volle con seco da poppa a prora visitar la galea che grande molto era ed ornatissima. Essendo a prora fissò la sua attenzione sopra un grosso pezzo di cannone che portava l' arme di Francia, quindi vôltosi al Doria: *Io adesso ne faccio di lega assai migliore e al vostro servizio;* ed egli subitamente: *La lega dell' Imperatore fu sempre della medesima bontà, del resto, riservato sempre il servigio imperiale, io offro a V. M. tuttociò che la mia debolezza il concede.* Benignamente ringraziollo il Re, e lodòllo poscia alla presenza di Carlo.

Risoluto fra di loro quanto stimavano ai comuni interessi confacente, l' Imperatore seguitava per la Spagna condotto dal Doria, che colà sbarcatolo, riconducevasi in Genova per assumere il comando di tutte le altre galee che gli stava quivi apparecchiando il suo luogotenente Gianettino Doria, e servir dovevano per la lega contro i Turchi.

XLIV. — I quali con centocinquanta legni sotto gli ordini del rinegato Barbarossa scorrevano l'arcipelago, e le isole signoreggiate dai Veneti tutte mettevano a sacco, ed a fuoco; tentavano pure l' isola di Candia, e in Suda scendevano, ma ne venivano colla peggio respinti, facevano inutilmente impeto contro di Cassano e di Napoli di Romania che i Veneziani strenua-

mente difendevano; con altri fatti ponevano a travaglio la Dalmazia. Però il nerbo della guerra stava nel golfo dell' Arta; in questo introdotte si erano le galee del Pontefice, locchè sentito essendosi dal Barbarossa, nel golfo lanciavasi mettendosi alla sua bocca ch' era angusta, chiudendola colle forze che aveva per opprimerle.

Erano i Veneti a Corfù quando giungeavi il Doria con oltre a cinquanta galee; aveano anch' essi rivocato il loro comandante Pesaro, perocchè dissentendo dall' Ammiraglio genovese non voleano avesse questi cagione veruna di quistione, ordinando a Vincenzo Capello posto in vece del Pesaro, dovesse in ogni cosa convenirsi con lui, e se tra loro nascesse disparere se ne rimettesse al giudizio dei più. Si tenne a consiglio di quello a far si dovesse, e malgrado l' opinione di Ferrante Gonzaga, cui prestavano obbedienza le truppe da sbarco, che voleva con una fazione terrestre contro di Nicopoli, oggidì Prevesa, fulminare per mezzo delle artiglierie poste sul promontorio la flotta ottomana, impedirne l' uscita dal golfo, e impossessarsene, vinse il disegno del Doria cui si accostavano i Veneziani che meglio per mare che per terra si avesse a combattere; e quindi tutta l' armata sgombrasse Corfù, che se il Barbarossa non uscisse a combattere si navigasse nel golfo di Lepanto, si espugnasse, e quanto di quella spiaggia si distende fino all' istmo di Corinto si ponesse a devastazione ed a saccheggio; certo essere che alla notizia di tanto sterminio sboccato fuori il Barbarossa avrebbe dovuto incontrare la battaglia. Ac-

cingevansi ad eseguire il divisato disegno, e l'armata confederata forte di centotrenta galee con due galeazze ed alcune altre navi armate sostatasi alquanto nel porto di Comunizia, veleggiava a S. Maura verso l'Arta. Avutone avviso il capitano turco stava in forse, il luogo dove riposto si era a sicurtà non sapea abbandonare, evitare il conflitto tornavagli viltà; punto da questo ultimo sentimento, e dalle istanze de' suoi, uscì fuori dal golfo e gettossi in alto mare, ma il veneziano Capello fieramente rintuzzavalo, ed obbligavalo a rannidarsi colà dond' era uscito, e sforzandosi a troncargli la ritirata pel Doria mandava che tosto colle navi accorresse, aiutasselo alla certa vittoria; ma colui non consentendo alla chiamata, ordinava invece a raccolta, e traevasi dietro il promontorio di Leucade, ovvero di S. Maura. Levavansi i più acerbi rimproveri contro di lui, ed egli a sedarli, tolte le ancore, a gonfie vele all' Arta nuovamente indirizzavasi. Il Barbarossa riavutosi del subito sconcerto, una seconda fiata lasciava il golfo, e contro i cristiani volgevasi; questi apparecchiavansi al combattimento. Tenea l' estremo corno destro vôlto all'alto mare il Doria, il Veneziano Capello il mezzo, il sinistro lato rivolto a terra Marco Grimani colle galee pontificie, patriarca di Aquileia. Mente dei Turchi mostravasi lunghesso il lido di oltrepassare la flotta Cristiana, indi accolto il prospero vento gittarsi contro di essa; allora il Doria di ciò avvedutosi, ordinava a' suoi, bene si attenessero alla spiaggia impedendo il passo a' nemici, i quali, calmato il vento, con tale un

impeto e con sì maestrevole mossa si governarono che l'intento loro conseguirono. Tutti intenti pendevano aspettando i Cristiani che cosa il Doria si decidesse, desiderando che côlta l'occasione, dasse il segno della battaglia, e col maggiore sforzo contro i nemici si avventurasse, nulla di questo facendo, ei tenevasi al largo bordeggiando, e di tratto in tratto con qualche colpo di artiglieria contro il Barbarossa, combatteva lontano senza dar segno ch' ei volesse venire a più sincera e stretta battaglia. Fu sopra un palischermo il Capello a lui, gli chiese ragione della misteriosa inoperosità, e con calde parole lo animò al combattimento, mentre d'ogni galea e nave de' confederati alzavasi un solo rumoroso grido: *Battaglia, Vittoria.* Il Doria parve arrendersi e muovevasi verso i Turchi, non perciò tanto ch' ei volesse ingaggiare la pugna, seguitava anzi per l'alto mare bordeggiando; alcune venete navi soltanto si attaccarono colle ottomane senz' altro effetto che il danno delle une e delle altre. Caduta la notte, Andrea Doria, abbandonate quelle acque veleggiava per Santa Maura e Comunizia, indi con aspetto di vinto ricoveravasi nel porto di Corfù.

Gli Ottomani inseguivano alle spalle i Cristiani che volgevansi in ritirata, li travagliavano colla presa e l'incendio di parecchie navi venete come imperiali. Il Barbarossa salito in orgoglio per l'inattesa vittoria sostava a Paxò, sfidava a cimento i Cristiani, e come codardi svillaneggiavali; i Veneziani mal sofferenti la ingiuria, chiedevano di essere condotti alla battaglia,

offerivansi al Doria di accettare al loro bordo gli Spagnuoli che aveano già rifiutato. Il Doria nel pertinace proposito raffermandosi, negava ogni aiuto, nè voleva uscir fuori del golfo. Barbarossa menando trionfo ritiravasi ad Arta.

Così strana, e dolorosa condotta dell' Ammiraglio genovese di molte e poco oneste ragioni fu sospettata. Il Muratori il più leale e temperato degli storici all' anno 1538, scrive che: *Il Doria quando venne il tempo della battaglia, con perpetuo suo scorno si ritirò, lasciando esposti i Veneziani al furore del Barbarossa con perder essi due galee ed aver come miracolosamente salvato a Corfù il lor' galeone che faceva acqua da tutte le bande.*

E veramente il vero motivo era di sacrificare al Turco Venezia, o almeno tanto la sua forza marittima porne a repentaglio che per salvarsi da quello si abbandonasse come tutti gli altri stati d' Italia in cieca balia dell' Imperatore. Quella repubblica la sola che tenevasi oggimai indipendente da lui, d' uopo era di agguagliare alla comune condizione di servitù spagnuola, e infelicissimo strumento del disegno vedevasi Andrea Doria; dalchè ben si argomenta quanto dovesse egli pagar caro il principato repubblicano che a sè, e alla propria famiglia avea a così trista condizione ottenuto da Carlo V; se dovea pender incerto tra i nuovi godimenti del conseguito beneficio e il disdoro del nome che mostravasene il prezzo. E poichè valoroso ed accorto da natura non potea non sentire la fatale

sorte in cui versava, quindi qualche fiata ancora intra due dibattevasi, ed ora divisando di emendare il mal fatto cacciavasi con tutta la flotta tra le bocche di Cattaro, e vi espugnava Castelnuovo tenuto dai Turchi, lasciandovi a presidio que' Spagnuoli medesimi non voluti riceversi dalle navi veneziane, perocchè uomini scelleratissimi, ultimi avanzi di altri loro compagni di uguale trista natura, fatti decapitare da Ferrante Gonzaga in Sicilia, e dal Marchese del Vasto in Milano. Però anche di cotesta impresa non gli si volle dar lode, opinando che ei ben prevedeva come così poca gente sebbene arrisicatissima e per disperazione ad ogni più crudele prova addimesticata, non avrebbe potuto resistere all'invadente forza turchesca, locchè infatti in breve addivenne, chè tutta vi rimase colla perdita di quella terra sterminata.

Il Pontefice intanto indignato per i mali comportamenti del Doria, e conoscendo essere oggimai palese il fine cui in nome dell'imperatore mirava, scriveva a Venezia si acconciasse ad ogni patto col Turco, meno da questo che dalla lega aver essa a temere.

CAPITOLO SETTIMO

Sollevazione di Gant contro Carlo V, il quale passando di Francia per recarsi a reprimerla viene incontrato, e ricevuto colla più onorevole e cordiale accoglienza da Francesco I che inganna e vilmente offende colla promessa del Ducato di Milano, e delle nozze della propria figlia con Carlo d'Orleans cui l'avrebbe investito; entrambi poi ingannano la Repubblica di Venezia, la quale avvedutasi dell'inganno si scosta dalla lega e conchiude con grave suo pregiudizio una pace col Turco. Grandissima carestia in Genova, fondazione dei pubblici granai, creazione dell'Officio dei Poveri, tentativi infelici di seminare a grano le terre di Porto Vecchio in Corsica, fabbrica delle mura di Porta d'Arco, accrescimento della torre del Pubblico Palazzo, e ampliazione del Porto. Presa del corsaro Dragut, vergognoso mercato che si fa della sua liberazione per opera di Andrea Doria; infierisce la carestia; inaspettata estrazione di grano dalla Provenza ottenuta da Francesco I per Cesare Fregoso a favore di Genova. Abboccamento in Lucca dell'Imperatore con Paolo III Pontefice, che lo esorta a conciliarsi col Re, ostinazione dell'Imperatore. Assassinio dei due ambasciatori francesi Antonio Rincone e Cesare Fregoso, perpetrato com'è fama, dal Marchese del Vasto per ordine di Carlo V.

XLV. — Questi fatti accadevano, allorchè sollevavansi a Carlo i Gantesi, egli per condursi più sicuramente nel Brabante desiderava passare per la Francia; ma per non parerlo mandava al Doria andasse a levarlo sulle galee e colà il trasferisse. Francesco I, sentore avendo del desiderio suo gli andò con principesca cortesia innanzi; spedì ambasciatori a fargliene singolarissimo invito, nè questo bastando, i suoi due figliuoli inviògli fino oltre i Pirenei che lo accompagnassero nel viaggio; e giunto in terra di Francia non vi fu onore,

non splendore di feste colle quali non gli mostrasse il più grande, il più grazioso ricevimento; sperava il Re colla gentilezza squisitissima de' modi, coll'abbandonarsi seco ad ogni più magnanimo sentimento di espugnarne la durezza alemanna e la doppiezza spagnuola e fu un momento che tale speranza gli si mutò quasi in sicurezza, perocchè Carlo gli si manifestava lieto, sorridente, arrendevole, diverso assai da quello lo avea per l' addietro stimato; venuti essendo sull' argomento del Milanese, che tanto stava a cuore di Francesco, l' Imperatore gli fece sentire ch' ei difficoltà veruna non avea di renderlo pago, quel Ducato investendo a Carlo d' Orleans, anzi colle promesse vincendo le regie speranze gli avrebbe conceduta in isposa una sua figlia; sicchè il mondo si persuadesse della sincera intimità dell' unione loro, e con maggiore frutto potessero insieme collegati combattere il Turco. Il Re sel credette, per natura e pel carattere, leale e magnanimo essendo, e colui sen rise che all' ombra della regia credenza, meglio e senza timore delle armi francesi potea ridurre ad obbedienza le Fiandre, ed ogni altro suo disegno mandare ad effetto sicuramente in Italia.

Che se l' Imperatore in tal guisa ingannava il Re, entrambi pensavano ad ingannare Venezia e in questo essi sinceramente si accordavano. Inviavano ambasciatori straordinarj di grande levatura a quel Senato esortandolo a perseverare nella lega, a continuare animoso la guerra. Ciò pubblicamente dicevano essi, ma in segreto separatamente consigliavano non avesse fede Ve-

nezia nelle imperiali e regie parole, l' Imperatore, e il Re non altro prefiggersi a fine che di ridurla colla lega e colla guerra a stremo di forze affinchè più agevolmente si abbandonasse dell' uno, e dell' altro in potestà. Laonde tra per questo, e per i rovesci sofferti, il Senato deliberava scostarsi dalla lega, e venire in ogni modo pace con Solimano, la quale, dopo molte trattative, che rendevano malagevoli, l' ambasciatore francese in Costantinopoli, e il residente in Venezia colla perfidia e la corruzione de' suoi magistrati, si conchiuse finalmente mercè il grave sacrificio di molta quantità di oro non solo, ma delle terre di Malvasia e di Napoli di Romania. Questo fu il vero scopo della lega e della guerra contro il Turco ch' ebbe l' Imperatore, cui concorse innocentemente il Pontefice, turpemente Andrea Doria.

XLVI. — Sotto gli ordini del quale essendo la Repubblica, sofferse in questi anni una grandissima carestia, che in molta parte d' Europa, e nell' Italia specialmente affliggeva i popoli per la sterilità de' campi dalla continua guerra devastati; impedito il commercio delle biade, chiuse le tratte di Lombardia, la città ne provava fiero travaglio; si armarono quindi due navi affidate al comando di un Martino Botto il quale solcando il mare doveva muovere in traccia di navigli carichi di grano, e per ragione di necessità intrattenerli pagandone però il prezzo a' padroni. Dalla Sicilia quanto le angustie della penuria generale il comportavano se ne ricevette ugualmente, e per tutto ciò fu

sollevata la repubblica; a' poveri cittadini la distribuzione venne fatta a minore prezzo che non era il grano costato. Si diede da quell' epoca principio alla fondazione di pubblici granaj e per proposta di Leonardo Cattaneo si creò un magistrato di otto cittadini, che fu detto l' officio de' Poveri, cura del quale era di provvederne al bisogno, e in quell' anno quasi quattro mila uomini si sostentarono per esso; lo composero per i primi Leonardo Cattaneo, Benedetto Centurione, Francesco Pinello Adorno, Martino Giustiniano Mongiardino, Gio. Batta Grimaldi, Jacopo Doria Invrea, Filippo Di Negro, ed Andrea Pallavicino Scaglia.

Ma non contentandosi il Senato a siffatte provvisioni, pensò ancora a liberar la Repubblica dalla dipendenza delle provincie forestiere, seminando grano in proprj campi, da' quali tanto ogni anno se ne raccogliesse che bastasse alla cittadina sussistenza. Parve a tal fine porgersi molto acconcia l' isola di Corsica; per la qual cosa i Protettori di S. Giorgio sotto il dominio di cui si trovava, mandaronvi due cittadini che fatta diligente ricerca, riconosciuta la natura e qualità dei luoghi, quella parte scegliessero che più accomodata trovassero all 'uso prefisso. Vi si recarono Francesco Grimaldo Bracelli e Troilo Negrone, e le terre di Porto Vecchio giudicarono le più adatte. Ne fecero relazione tornati a Genova, e approvato il parere, si decise per l'unanime suffragio de' Partecipi dell' entrate di S. Giorgio che in cotesta opera si ponessero fino a quaranta

mila scudi. Con tali sussidj fu edificata una città a Porto Vecchio, e affinchè gli operai che vi attendevano fossero dalle infestazioni de' Corsari fatti sicuri vi si trasferì Bartolomeo Spinola con un presidio di soldati, e vi fu dedotta una specie di colonia, e quei campi conceduti per seminarvi a pigione. Ma dopo tanta spesa, e tante fatiche la sterilità del suolo, l' insalubrità dell' aria fecero tornar vana l' impresa.

XLVII. — Correndo gli anni di 1539 e 1540 venne troncato il capo ad un Valerio Zuccarello sacerdote perocchè si ebbero indizj che appiccate pratiche con Francesco di Francia macchinasse qualche rivolgimento a danno della Repubblica. Si fabbricarono ancora le mura della porta dell' Arco, sotto il governo dei Padri del Comune Martino Fiesco Botto, Andrea Spinola di Benedetto e Ceva Doria; si accrebbero la torre del palazzo e il porto erogandovi la spesa di 500 scudi. Cotali opere mostravansi di somma necessità mentre al sorgere di primavera del 1540, molti corsari con ladronecci, ed ostili scorrerie perturbavano i mari. Capo loro era certo Dragut turco che cupido di fama e di potenza spargeva il terrore dovunque appariva. Andrea Doria stando in Sicilia avendo notizia che quei corsari costeggiavano la Corsica ordinava a Gianettino Doria chè con una squadra navigasse in quelle acque per combatterlo. Nel seno di Giralatte ei lo trovava e dandogli battaglia facealo con nove suoi vascelli prigioniero liberando in tal guisa duemila cristiani che tenea schiavi. Condotto Dragut in Genova ornò il

trionfo delle galee vittoriose di Andrea e Gianettino; e siccome di grande spavento non solo, ma di gravissimi danni era egli sempre stato cagione a tutti i popoli d' Italia, e specialmente ai Genovesi, così speravasi che caduto adesso in mano di coloro che aveano ben donde più che ogni altro a temerne, per il futuro tempo non avrebbe più infestato i mari d' Italia; folle speranza! chè se ne fece un tristo mercato, i Barbari voleano ricattarlo, Andrea Doria pretendeva una somma ch' ei non aveano, per procurarsela ei li rivolse alla famiglia Sopranis, la quale fornì a loro il prezzo richiesto dal Doria a titolo di oneroso prestito, e per guarentigia del pagamento dierono essi in pegno a Sopranis l' isola di Tabarca.

XLVIII. — Infieriva più che mai in quest' anno di 1541 la carestia in Genova; fallite oggimai erano le speranze per li arrivi di Sicilia, e per i grani di Lombardia, dove anzi per fame crudelmente travagliavansi i popoli, quando donde meno si avea ragione di attenderlo, venne inaspettato il soccorso. Prevaleva nei consigli del Re di Francia l' autorità del genovese Cesare Fregoso, di cui si era egli servito, e giovavasi tuttavia nelle più gravi e dilicate faccende; questi, benchè dalla patria sbandito, e dal Doria mortalmente odiato, mentre alla famiglia Fregoso doveva i principj della sua grandezza, non immemore però del luogo natio, tanta fece opera presso il Re, che lo indusse a ritessere le antiche relazioni commerciali coi Genovesi, state interrotte dopo il 1528, e che i suoi ministri residenti

in Provenza consentissero l' estrazione di colà de' grani per Genova, sicchè una grande quantità ne fu trasportata che non solo della riviera di ponente, ma bastò ancora alla sussistenza di tutto lo stato. A saper grazie al Re dell' inatteso beneficio si mandarono dalla Repubblica in Francia ambasciatori Gio. Batta Lercaro e Gerolamo Sauli che onorevolmente ricevuti restituironsi in patria d' ogni cosa soddisfatti.

In questo stesso anno ardendo la guerra civile fra le molte fazioni che si laceravano in Chiavari, spedito colà con alcune schiere di soldati Troilo Negrone, puniti avendo nel capo alcuni de' più restii, ricompose quella terra a quiete.

XLIX. — Intanto abboccavansi in Lucca ad importante convegno il Pontefice e l' Imperatore, e il primo esortava il secondo a riconciliazione col Re di Francia, quindi a dare una sicura pace a tutta la cristianità; mostrava solo e potente mezzo ad ottenerla essere la cessione del Ducato milanese a Francesco I; chè perciò prometteva congiungere tutte le sue forze colle imperiali contro i Turchi a difesa dell' Ungheria, e della Germania, versanti entrambe in gravissimo pericolo. per una segnalata vittoria riportata dianzi da Solimano contro il Re Ferdinando. Ma Carlo ad ogni esortazione e preghiera del Pontefice opponendo una viva resistenza, malgrado le molte promesse già fatte al Re, ostinatamente negò; la guerra stava dunque per riardere più accanita, quando un fiero

accidente, ne ruppe ogni indugio e ne affrettò le ostilità.

Stava in Costantinopoli un Antonio Rincone fuoruscito spagnuolo ambasciatore per il Re di Francia, carissimo a lui; costui dopo di avere disposti gli animi degli Ottomani contro di Cesare e cattivatigli a Francesco, chè di molto ingegno, e graziosi modi era dotato, tornato in Francia portatore di egregi doni di Solimano, riconducevasi in Costantinopoli accompagnato dal genovese Cesare Fregoso, il quale ultimo destinato veniva ad eccitare contro l' Imperatore la Repubblica Veneta. Varcate avendo amendue le Alpi, discesi in Piemonte, divisavano di recarsi a Venezia. Consigliava il Fregoso di tenere la via dei Grigioni che se più disagevole tornava più sicura, non avendo fede nei Ministri imperiali quantunque ancora fra l'Imperatore e il Re durasse la tregua; il Rincone invece che grosso era di corpo, e cagionevole per il travaglio della gotta anteponeva di fare il viaggio per acqua sul Po. In questo dissenso la caparbietà dello spagnuolo la vinse sulla prudenza dell' Italiano, e fu deciso a talento di quello. Per maggior cautela però Monsignor di Bellai governatore allora pel Re in Torino richiese ed ottenne un passaporto dal Marchese del Vasto governatore di Milano. Posersi in viaggio, ma giunti dove il Ticino mette in Po, furono assaliti e presi d' alcuni soldati spagnuoli che scorrevano per il fiume sopra barcacce, e barbaramente entrambi trucidati; e siccome è presunzione che autore del delitto sia quegli d' ordi-

nario cui giova, si volle imputare allo stesso Marchese del Vasto che sinceramente, o apparentemente mostrandosene indignato ne rigettò la colpa a' masnadieri che solevano infestare quei luoghi; ma fu universale credenza ch' egli ne avesse dato l' ordine per conto dell' Imperatore, e prima dell' uccisione, i due ambasciatori fossero stati sottoposti alla tortura, per conoscere i particolari della commissione che avevano, l' uno per Costantinopoli e l' altro per Venezia; indi cavato loro di bocca ogni segreto, venissero in tal guisa assassinati colà donde poco discosti si trovarono alcuni giorni dopo i corpi insepolti, e fatti a brani. La destra del Fregoso mancante del dito dove portava un anello di egregio valore, e per avventura troncato dagli assassini per non poterlo agevolmente estrarre, riconosciuto dall' addolorata consorte fu da lei recata innanzi al Re di Francia, per meglio colla sanguinosa vista infiammarlo alla vendetta; e di vero, colle più violenti parole egli ne diede tosto notizia a tutti gli stati, e all' Imperatore aspramente ne scrisse; ma costui rispose colla maggior calma che potea essere l' effetto o della sicurezza di un' imperturbata coscienza, o della più profonda dissimulazione, non essere credibile che un suo Ministro in cui riposta aveva la sua fiducia e della più specchiata integrità nel suo servizio, tanto trascorso avesse oltre i termini di ragione e di onestà da commettere siffatto attentato; avere d' uopo quel fatto di venire con diligenza esaminato, e prima di condannare il Marchese, o rimetterlo come si pretendeva, a mani del

Re, voleva sentirne egli stesso le giustificazioni. Queste furono che il Del Vasto sfidò a duello chiunque affermasse o dicesse essere lui autore, o complice dell' assassinio; ma niuno il duello accettò, ed egli in tal guisa chiarissi innocente, non la pubblica opinione però che seguitò a tenerlo per reo.

CAPITOLO OTTAVO

Nuova lega di Francesco I con Solimano imperadore dei Turchi contro Carlo V; costui intraprende una spedizione per occupare Algeri per mezzo di numerosa flotta sotto gli ordini di Andrea Doria; furiosa tempesta che ne impedisce l' approdo, e distruggendone la maggior parte delle navi ne manda a male il tentativo; onori e premj dall' Imperatore conferiti ad Andrea Doria che avea sconsigliata l' impresa; riarde la guerra in Lombardia, Fiandra, e nei luoghi finittimi della Spagna; piraterie esercitate dal Barbarossa nel Mediterraneo, dalle quali si premunisce Genova con nuove fortificazioni lungo le due Riviere. Assedio e liberazione di Nizza per parte dei Turchi, essendo la flotta loro sbattuta e dispersa dalla tempesta. Luigi Alamanni mandato da Francesco I fa proposte in nome di questo al Senato della Repubblica, che vengono rigettate; piraterie del corsaro Barbarossa. Vittoria dei Francesi contro gl' Imperiali in Piemonte; pace di Crespy fra Carlo e Francesco; dissensioni civili in Genova tra i Nobili Antichi che si erano impossessati del governo e i Nuovi che ne venivano espulsi; ristaurazione e purgazione del porto.

L. — Ora tra per questo e per credersi beffato dall' Imperatore circa il Ducato di Milano, tante volte promesso, il Re di Francia si accingeva sollecitamente alla guerra; inviava un Antonio Polino a Solimano, ordinandogli che nel suo passaggio in Venezia, tentasse di muovere il Senato ad unirsi con lui. Ma il veneto governo si scusò, dimostrando come la Repubblica non potea altrimenti che tenersi neutrale; in Costantinopoli, benchè dapprincipio si mostrassero gli animi poco disposti a favore di Francesco, improve-

randogli Solimano di non avere in Piemonte combattuta la guerra con quelle forze ch' ei poteva, e aveva promesso, abbandonati poscia gli ottomani per la tregua di Nizza mentre più si rendeva facile la vittoria, ciò nondimeno l' ingegno destro e pronto dell' Inviato seppe confutare vittoriosamente quelle accuse, e vincendo ogni ostacolo indurre Solimano alla proposta lega; perciò promise ed obbligossi alla guerra per terra e per mare contro di Carlo, mandando con ragguardevole numero di navi e di galee il Barbarossa a devastare ed invadere le spiaggie del Mediterraneo.

Senonchè, i preparativi della nuova e più terribile guerra che stava per iscoppiare avevano di mestieri di molto tempo, nè per quell' anno di 1545 poteva quindi aver luogo. Di ciò Carlo V fatto certo, e per avventura in seguito alle confessioni estorte colla tortura ai due miseri assassinati, divisava ed avventuravasi all' impresa di Algeri, opinando e consigliando in contrario il Doria; il quale dovendo però sottostare a' suoi ordini raccolse la flotta nel golfo della Spezia dove da Lucca trasferitosi, vi salì sopra l' Imperatore. Noveravansi 35 galee, ed altri maggiori e minori legni, de' quali la più gran parte de' Genovesi; portavano al loro bordo seimila tedeschi, molti italiani di recente arruolati da Camillo Colonna ed Agostino Spinola, e qualche schiere di vecchi spagnuoli. Sarpato avendo l' armata, e veleggiando verso la Corsica, una fiera procella cominciò a sbaragliarla; abbonac-

ciatosi il mare, e rallentata la furia del vento, il disperso naviglio potè ricongiungersi nel porto di Bonifacio. Di là navigossi alle Baleari, e da queste si potè alfine approdare ai lidi di Africa innanzi ad Algeri, dove riunironsi all' armata le galee di Spagna e di Sicilia con molti altri legni, talchè tutta quella forza navale si compose di 400 vele, fra le quali 100 navi grosse Biscaine e Fiamminghe, 150 italiane e diverse parecchie di altre nazioni. Appena fu alla vista della città che due fuste ottomane volendo entrare in Algeri avvenivansi nell' antiguardo cristiano; ma la galea genovese comandata da Visconte Cicala con un colpo di cannone colò al fondo l' una di esse, l' altra colla rapidità del corso salvòssi. Sventuratamente, la fusta algerina affondata dal Cicala fu quanto di bene incolse a' cristiani; chè stati fermi sulle àncore per due giorni attendendo cessasse il violento soffiare de' venti, e al terzo finalmente tramontando il sole, sbarcati, una nuova e più fiera tempesta li percosse, per la quale i legni sbattuti, gli uni contro gli altri conquassavansi, o costretti in terra investivansi; la oscurità della sopravvenuta notte rendeva più spaventevole il pericolo ed orrido il danno; le galee che gran tempo si erano tenute salde sulle àncore, mal sapendo più governarsi, recisi i canapi, rompevano agli scogli. Il gran senno soltanto, e la singolare intrepidità di Andrea Doria, salvava la Capitana, forte egli fino all' ultimo sostenutosi sulle àncore, sicchè quanti ne imitarono l'esempio andarono illesi; versò in grave pericolo invece Gianettino,

che temendo l' urto di una vicina galea, che di fianco stava per investirlo, ruppe a terra, dove i Mori e gli Arabi soldati precipitatisi tosto con numerose schiere contro di lui, l' avrebbero senza dubbio ucciso se a sua difesa non accorreva Agostino Spinola col reggimento italiano che facendo prove di egregio valore riuscì a liberarlo.

Andarono in quel naufragio sommerse e perdute undici delle quattordici galee del Doria, e intorno a cento degli altri minori legni. L' ammiraglio genovese com' era stato colui che sconsigliato aveva la infelice spedizione, così fu il primo a consigliare dopo tanto disastro la subita partenza; l' Imperatore pentito della passata caparbietà accolse volenteroso il consiglio ordinando si imbarcassero i fanti al Capo di Metifus, luogo il più addatto di quelle sinistre spiaggie. Gianettino pose allora in opera i suoi marinai facendo loro celeremente costrurre un ponte di tavole, pel mezzo di cui potè la gente risalire le navi. Ciò fatto, salpò l' armata da quelli infausti luoghi, navigando a Majorca, indi a Cartagenova ove scese a terra l' Imperatore; il quale prima di accommiatarsi dal Doria, volle dargli particolare segno della molta sua stima e riconoscenza sia per averlo dapprima saviamente dissuaso dalla sventurata impresa, sia perchè sottratto ad un estremo pericolo, sia infine per risarcirlo del danno patito, quindi gli fece dono del Protonotario del Regno di Napoli, con una rendita di tremila scudi sopra gli Uffizi Fiscali di quello; poco dopo gli con-

cedette ancora la città di Tursi nella provincia della Basilicata.

LI. — Rompevasi la nuova guerra tra l'Imperatore e il Re; combattevasi in Lombardia, in Fiandra, e nei luoghi finittimi della Spagna; la Repubblica rimanendo tra i due belligeranti neutrale, sentiva però la necessità di premunirsi contro ogni interno ed esterno pericolo, temendo specialmente la squadra turchesca che sotto gli ordini del Barbarossa scorreva il Mediterraneo devastandone le coste; laonde fortificavansi i più importanti porti delle Riviere, e della fede dei Savonesi dubitando, sapendoli disposti a levarsi contro di Genova, si mettea opera alla fortezza di quella città per mantenerli in rispetto, sopravegghiando al lavoro Andrea Usodimare e Stefano Pasqua; si ristorava ancora il castello di Portofino; e le mura di Portovenere, cadenti per vetustà, si riedificavano, altre provvidenze si davano, affinchè la città e gli altri paesi del ligustico littorale fossero, quant' era possibile, fatti sicuri.

E bene si era avvisato, chè il Barbarossa uscito da Costantinopoli con 150 legni, sbarcata la gente in Calabria, assaliva e saccheggiava la città di Reggio; navigando quindi in Provenza univansi a lui 22 galee e dieciotto navi grosse francesi, con queste forze muoveva contro di Nizza. Lasciato il porto di Marsiglia, rasentando la riviera, giungeva in quello di Villafranca, quando Polino, ambasciatore di Francia, che seguitava l' armata e moderava co' suoi consigli le operazioni

che temendo l' urto di una vicina galea, che di fianco stava per investirlo, ruppe a terra, dove i Mori e gli Arabi soldati precipitatisi tosto con numerose schiere contro di lui, l' avrebbero senza dubbio ucciso se a sua difesa non accorreva Agostino Spinola col reggimento italiano che facendo prove di egregio valore riuscì a liberarlo.

Andarono in quel naufragio sommerse e perdute undici delle quattordici galee del Doria, e intorno a cento degli altri minori legni. L' ammiraglio genovese com' era stato colui che sconsigliato aveva la infelice spedizione, così fu il primo a consigliare dopo tanto disastro la subita partenza; l' Imperatore pentito della passata caparbietà accolse volenteroso il consiglio ordinando si imbarcassero i fanti al Capo di Metifus, luogo il più addatto di quelle sinistre spiaggie. Gianettino pose allora in opera i suoi marinai facendo loro celeremente costrurre un ponte di tavole, pel mezzo di cui potè la gente risalire le navi. Ciò fatto, salpò l' armata da quelli infausti luoghi, navigando a Majorca, indi a Cartagenova ove scese a terra l' Imperatore; il quale prima di accommiatarsi dal Doria, volle dargli particolare segno della molta sua stima e riconoscenza sia per averlo dapprima saviamente dissuaso dalla sventurata impresa, sia perchè sottratto ad un estremo pericolo, sia infine per risarcirlo del danno patito, quindi gli fece dono del Protonotario del Regno di Napoli, con una rendita di tremila scudi sopra gli Uffizi Fiscali di quello; poco dopo gli con-

cedette ancora la città di Tursi nella provincia della Basilicata.

LI. — Rompevasi la nuova guerra tra l' Imperatore e il Re; combattevasi in Lombardia, in Fiandra, e nei luoghi finittimi della Spagna; la Repubblica rimanendo tra i due belligeranti neutrale, sentiva però la necessità di premunirsi contro ogni interno ed esterno pericolo, temendo specialmente la squadra turchesca che sotto gli ordini del Barbarossa scorreva il Mediterraneo devastandone le coste; laonde fortificavansi i più importanti porti delle Riviere, e della fede dei Savonesi dubitando, sapendoli disposti a levarsi contro di Genova, si mettea opera alla fortezza di quella città per mantenerli in rispetto, sopravegghiando al lavoro Andrea Usodimare e Stefano Pasqua; si ristorava ancora il castello di Portofino; e le mura di Portovenere, cadenti per vetustà, si riedificavano, altre provvidenze si davano, affinchè la città e gli altri paesi del ligustico littorale fossero, quant' era possibile, fatti sicuri.

E bene si era avvisato, chè il Barbarossa uscito da Costantinopoli con 150 legni, sbarcata la gente in Calabria, assaliva e saccheggiava la città di Reggio; navigando quindi in Provenza univansi a lui 22 galee e dieciotto navi grosse francesi, con queste forze muoveva contro di Nizza. Lasciato il porto di Marsiglia, rasentando la riviera, giungeva in quello di Villafranca, quando Polino, ambasciatore di Francia, che seguitava l'armata e moderava co' suoi consigli le operazioni

che temendo l'urto di una vicina galea, che di fianco stava per investirlo, ruppe a terra, dove i Mori e gli Arabi soldati precipitatisi tosto con numerose schiere contro di lui, l'avrebbero senza dubbio ucciso se a sua difesa non accorreva Agostino Spinola col reggimento italiano che facendo prove di egregio valore riuscì a liberarlo.

Andarono in quel naufragio sommerse e perdute undici delle quattordici galee del Doria, e intorno a cento degli altri minori legni. L' ammiraglio genovese com' era stato colui che sconsigliato aveva la infelice spedizione, così fu il primo a consigliare dopo tanto disastro la subita partenza; l'Imperatore pentito della passata caparbietà accolse volenteroso il consiglio ordinando si imbarcassero i fanti al Capo di Metifus, luogo il più addatto di quelle sinistre spiaggie. Gianettino pose allora in opera i suoi marinai facendo loro celeremente costrurre un ponte di tavole, pel mezzo di cui potè la gente risalire le navi. Ciò fatto, salpò l'armata da quelli infausti luoghi, navigando a Majorca, indi a Cartagenova ove scese a terra l'Imperatore; il quale prima di accommiatarsi dal Doria, volle dargli particolare segno della molta sua stima e riconoscenza sia per averlo dapprima saviamente dissuaso dalla sventurata impresa, sia perchè sottratto ad un estremo pericolo, sia infine per risarcirlo del danno patito, quindi gli fece dono del Protonotario del Regno di Napoli, con una rendita di tremila scudi sopra gli Uffizi Fiscali di quello; poco dopo gli con-

cedette ancora la città di Tursi nella provincia della Basilicata.

LI. — Rompevasi la nuova guerra tra l' Imperatore e il Re; combattevasi in Lombardia, in Fiandra, e nei luoghi finittimi della Spagna; la Repubblica rimanendo tra i due belligeranti neutrale, sentiva però la necessità di premunirsi contro ogni interno ed esterno pericolo, temendo specialmente la squadra turchesca che sotto gli ordini del Barbarossa scorreva il Mediterraneo devastandone le coste; laonde fortificavansi i più importanti porti delle Riviere, e della fede dei Savonesi dubitando, sapendoli disposti a levarsi contro di Genova, si mettea opera alla fortezza di quella città per mantenerli in rispetto, sopravegghiando al lavoro Andrea Usodimare e Stefano Pasqua; si ristorava ancora il castello di Portofino; e le mura di Portovenere, cadenti per vetustà, si riedificavano, altre provvidenze si davano, affinchè la città e gli altri paesi del ligustico littorale fossero, quant' era possibile, fatti sicuri.

E bene si era avvisato, chè il Barbarossa uscito da Costantinopoli con 150 legni, sbarcata la gente in Calabria, assaliva e saccheggiava la città di Reggio; navigando quindi in Provenza univansi a lui 22 galee e dieciotto navi grosse francesi, con queste forze muoveva contro di Nizza. Lasciato il porto di Marsiglia, rasentando la riviera, giungeva in quello di Villafranca, quando Polino, ambasciatore di Francia, che seguitava l'armata e moderava co' suoi consigli le operazioni

che temendo l' urto di una vicina galea, che di fianco stava per investirlo, ruppe a terra, dove i Mori e gli Arabi soldati precipitatisi tosto con numerose schiere contro di lui, l' avrebbero senza dubbio ucciso se a sua difesa non accorreva Agostino Spinola col reggimento italiano che facendo prove di egregio valore riuscì a liberarlo.

Andarono in quel naufragio sommerse e perdute undici delle quattordici galee del Doria, e intorno a cento degli altri minori legni. L' ammiraglio genovese com' era stato colui che sconsigliato aveva la infelice spedizione, così fu il primo a consigliare dopo tanto disastro la subita partenza; l' Imperatore pentito della passata caparbietà accolse volenteroso il consiglio ordinando si imbarcassero i fanti al Capo di Metifus, luogo il più addatto di quelle sinistre spiaggie. Gianettino pose allora in opera i suoi marinai facendo loro celeremente costrurre un ponte di tavole, pel mezzo di cui potè la gente risalire le navi. Ciò fatto, salpò l' armata da quelli infausti luoghi, navigando a Majorca, indi a Cartagenova ove scese a terra l' Imperatore; il quale prima di accommiatarsi dal Doria, volle dargli particolare segno della molta sua stima e riconoscenza sia per averlo dapprima saviamente dissuaso dalla sventurata impresa, sia perchè sottratto ad un estremo pericolo, sia infine per risarcirlo del danno patito, quindi gli fece dono del Protonotario del Regno di Napoli, con una rendita di tremila scudi sopra gli Uffizi Fiscali di quello; poco dopo gli con-

cedette ancora la città di Tursi nella provincia della Basilicata.

LI. — Rompevasi la nuova guerra tra l' Imperatore e il Re; combattevasi in Lombardia, in Fiandra, e nei luoghi finittimi della Spagna; la Repubblica rimanendo tra i due belligeranti neutrale, sentiva però la necessità di premunirsi contro ogni interno ed esterno pericolo, temendo specialmente la squadra turchesca che sotto gli ordini del Barbarossa scorreva il Mediterraneo devastandone le coste; laonde fortificavansi i più importanti porti delle Riviere, e della fede dei Savonesi dubitando, sapendoli disposti a levarsi contro di Genova, si mettea opera alla fortezza di quella città per mantenerli in rispetto, sopravegghiando al lavoro Andrea Usodimare e Stefano Pasqua; si ristorava ancora il castello di Portofino; e le mura di Portovenere, cadenti per vetustà, si riedificavano, altre provvidenze si davano, affinchè la città e gli altri paesi del ligustico littorale fossero, quant' era possibile, fatti sicuri.

E bene si era avvisato, chè il Barbarossa uscito da Costantinopoli con 150 legni, sbarcata la gente in Calabria, assaliva e saccheggiava la città di Reggio; navigando quindi in Provenza univansi a lui 22 galee e dieciotto navi grosse francesi, con queste forze muoveva contro di Nizza. Lasciato il porto di Marsiglia, rasentando la riviera, giungeva in quello di Villafranca, quando Polino, ambasciatore di Francia, che seguitava l' armata e moderava co' suoi consigli le operazioni

del Barbarossa, per incarico del Re, indirizzavasi alla Repubblica, facendola sicura che niun danno dovea temerne a' suoi Stati, i popoli de' quali aveano facoltà di continuare quei traffici che poco innanzi avea loro il Re consentiti; a maggiore prova di siffatte assicurazioni inviava egli liberi i genovesi rimasti schiavi dei Turchi. Il Senato rispondeva, riferendo grazie, sponendo come costretto era il governo a rimanersi neutrale, godendo intanto quei benefizi de' quali cortese mostravasi la bontà del Re.

Combattevasi da' Turchi e Francesi insieme collegati la città di Nizza che veniva alfine espugnata; ma la fortezza, la più disperata resistenza opponendo, porgeva agio al Marchese del Vasto che da Milano con un forte nerbo di milizie calando dalle Alpi marittime, e ad Andrea Doria colle forze marittime, vi balenassero al soccorso; l'armata ottomana fu perciò obbligata a levare l'assedio e ritirarsi in Antibo. Ma qui scoppiata un' improvvisa tempesta, quattro galee del Doria andavano sommerse senza che alcuno di quelli che le salivano riuscissero a salvarsi; versavano le altre in grave pericolo. Monsignor d'Anghiens, principale della Casa Reale e generale della gente di Francia, voleva che il Barbarossa, cogliendo il destro del fiero disastro toccato da' cristiani, facessesi innanzi con lui, e ingaggiasse il conflitto, ma colui, o perchè il vento non gli spirasse propizio, o perchè, meglio, mala soddisfazione avesse de' Francesi, temporeggiò dapprima, rifiutossi da ultimo. Abbandonavasi Nizza,

la flotta del Doria riparava malconcia nel porto di Genova, una parte di quella del Barbarossa discorreva lunghesso la riviera occidentale per metterne a sacco qualche più ragguardevole terra. Gettossi contro di San Remo, ma Lucca Spinola che vi era podestà, col proprio e col valore dei terrazzani ributtò così fieramente i Turchi che dovettero, pieni di sanguinose ferite, ritirarsi. Lasciava il Barbarossa il seno ligustico, e navigava in Provenza per isvernarvi.

LII. — Il Re di Francia bramava ardentemente di scostar Genova dalla parte dell' Imperatore e a sè più strettamente avvincerla, per questo le prime e feroci minacce ed ostilità, per questo usava adesso le molte e inaspettate cortesie verso di lei. Essendo l' anno 1543 spediva egli un suo fidato di Corte, il quale mentre porgeva speciali scuse per quanto avea il Barbarossa tentato contro S. Remo, imputandolo alla barbarie e slealtà di quel pirata, chiedeva a nome del Re tre cose al Senato: accogliesse la Repubblica a suo ambasciatore Luigi Alamanni, fuoruscito fiorentino, uomo di molte lettere e dottrina, amicissimo di Andrea Doria; ricoverasse ne' suoi porti le armate di lui; gli accordasse a prestito una cotale quantità di danaro; con ciò, conchiudeva l' Inviato, si pareggerebbe la sua condizione di neutralità che avea coll' Imperatore con quella che verrebbe ad essere ugualmente sincera con lui. Posto a queste strette, rispondeva il Senato, niuna difficoltà vi sarebbe che l' ambasciatore francese risiedesse in Genova, ma temeva fortemente non ne

sorgessero mali umori e sconcerti da siffatta presenza coi ministri dell' Imperatore cui la Repubblica non potea mancare dei dovuti riguardi. Libero essere il Re di mandare le sue flotte nei porti liguri quando però non fossero unite a quelle degl' infedeli; infine, non potersi consentire ad alcun prestito di danaro per il vôto dell' erario in seguito alle grandi spese occorse in questi tempi per difesa dello Stato; che se all' Imperatore si erano fatti dei prestiti, questi essere da particolari cittadini sopra i quali il governo non poteva esercitare autorità veruna e cui volendo anche il Re era libero di rivolgersi.

Queste cose dette all' incaricato regio, a maggiore giustificazione si fecero dal Senato esporre alla Regia Corte per mezzo di uno speciale ambasciatore che fu Benedetto Centurione, il quale anzi incontrando lo sdegno del Re, venne con mal garbo e con amare parole accommiatato.

LIII. — Il Barbarossa, passato il verno nei porti di Provenza, al tornare di Primavera ricondusse l' armata in Levante, e passando per il porto di Vado, dove per provvedersi d' acqua trattenevasi, fece conoscere alla Repubblica aver ordini severi dal Re di usare ogni rispetto a' suoi popoli, nè al suo passaggio recar loro danno o molestia alcuna, locchè se ne aveva la facoltà sarebbe come amico passato. Il Senato rispose prestando il consenso, ed assai ringraziando nè a ciò pago mandògli rinfreschi e preziosi doni di seta e di altri oggetti; a queste cortesi dimostrazioni del

governo si unirono pur quelle di Andrea Doria inverso il greco rinnegato, il quale se passando alla vista di Genova parve contenersi, non così tosto trovossi nella riviera orientale chè, gittata la maschera, violata la fede, fattosi incontro ad una nave savonese carica di preziose mercanzie predòlla e la si appropriò, indi navigando minacciò l' isola di Piombino poichè Appiano, signore di quella, negava di dargli in mano un garzoncello turco, ma battezzato e fatto cristiano; prese e saccheggiò Telamone, porto floridó dei Sanesi, vinse Porto Ercole, assalì Orbitello, e portatosi verso Napoli, diede pure al saccheggio l' isola d' Ischia, combattè Pozzuolo, volse all' isola di Capri, e di là a quella di Lipari che pose egualmente a sacco; infine con 7 mila schiavi cristiani ritornossi a Costantinopoli.

LIV. — Intantochè questi fatti avvenivano i Francesi vincevano gl' Imperiali nel luogo di Ceresole in Piemonte, e gl'Imperiali i Francesi alla Stradella, disfatto avendo Pietro Strozzi che alla notizia della vittoria cercava di gittarsi sopra Milano e cogli aiuti di Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza occuparlo. Vòlto a male il tentativo, a grande stento salvossi lo Strozzi con alcune delle sue genti, e calato dall' Apennino, scese in Polcevera continuando il cammino senza commettere però atto di ostilità, per cui la Repubblica gli concedette libero il passaggio, quantunque i Ministri imperiali fieramente dissentissero, ed ogni sforzo adoperassero affinchè glielo impedisse.

Infine fra i due Sovrani si venne a pace in Crespy, e l'Imperatore prometteva in isposa la figlia sua primogenita ad Enrico Duca di Orleans secondogenito del Re mercè la dote di tutta la Fiandra, ovvero ad arbitrio di Francesco, toccando destrameute quella materia che più lo stimolava, una figlia del Re Ferdinando con la dote del Ducato Milanese. La Repubblica, venuto a sua cognizione il trattato che si andava conchiudendo, spediva all'Imperatore Vincenzo dei Fornari, commettendogli rappresentasse la cessione del Milanese si facesse senza suo pregiudizio. Seguito il trattato tutti i principi d'Europa vi furono compresi e in ispecialità la genovese Repubblica.

LV. — La quale agitavasi sempre fra gli sdegni e i rancori della parte ch'erasi posta alla piena Signoria, e quella cui se ne concedeva un'apparenza dopo di averne dal 1339 fino al 1528 posseduta l'intera somma. Queste due parti si dicevano dei Nobili Vecchi e dei Nobili Nuovi, i primi venuti al potere per virtù di Andrea Doria, i secondi ottenendo quanto erano stati quelli sulle prime costretti ad accordare, ma già sicuri nel nuovo possesso stavano per rapire loro; e siccome i Nobili Vecchi radunavansi in una loggia presso la contrada di S. Luca, e i Nuovi in un'altra vicino la chiesa di S. Pietro, così gli uni chiamavansi del Portico di S. Luca, gli altri del Portico di S. Pietro. Per rabbonirli i Nobili Vecchi aveano permesso una cotale consuetudine che il Doge il quale eleggevasi ogni due anni con alterna vece si nominasse ora di un Portico,

ora dell' altro, quegli che adesso terminava il suo dogato era infatti un Andrea Pietrasanta che apparteneva ai Nobili Nuovi; mentre il precedente Leonardo Cattaneo annoveravasi fra gli Antichi. Ora i primi invaniti per audaci speranze e forse da segrete istigazioni e promesse stimolati dal Re Francese, presero a volere che cessato il Pietrasanta fosse il successivo Doge del Portico Nuovo; opponevansi quelli di S. Luca, ed essi travagliandosi strettamente uniti fra loro, fecero broglio che i 28 dai quali doveansi scegliere i quattro che proponevansi al Gran Consiglio per la nomina Ducale appartenessero tutti alla propria fazione; al qual fine riusciti essendo, rimase eletto Gio. Batta Defornari dell' ordine popolare, e del portico di S. Pietro; il quale o perchè mal veduto, ed osteggiato dalla contraria fazione, o perchè veramente nodrisse disegni ambiziosi e pregiudizievoli allo stato della Repubblica, mostrandosi amicissimo della plebe, e in grande intimità coi principi stranieri cessato il suo biennio, venne accusato, e chiarito di tenere colpevoli intelligenze col Re di Francia, carcerato, e condannato poscia alla rilegazione in Fiandra.

LVI. — Sulla fine dell' anno di 1545 s' inviò Vincenzo Pallavicino al nuovo Duca Pier Luigi Farnese per congratularsi seco lui che il Pontefice Paolo III lo avesse innalzato a tal dignità colla Signoria delle città di Parma e Piacenza.

E correndo il 1546 essendo Padri del Comune Gasparo Bracelli, Paolo Casanova, e Cattaneo Pinello,

si attese alla restaurazione del Porto riducendolo in modo che tornasse comodo alle galee per isvernarvi, rivolgendo altrove le chiaviche delle immondizie che vi mettevano, purgando l'alveo, e rompendo li scogli di guisa che l'acqua vi potesse entrare fino all' altezza di 12 piedi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Vere cagioni della congiura di Gian Luigi Fieschi. Malcontento dei Nobili Nuovi, colla riforma delle Leggi del 1528 operata d'Andrea Doria sottoposti all'autorità ed incorporamento dei 28 Alberghi, quasi tutti composti dei Nobili Vecchi; necessità del Doria e della sua frazione di mettere la Repubblica in balìa di Carlo V per poterne interamente maneggiare il governo. Funeste conseguenze di siffatta politica nonchè per Genova, per l'Italia tutta; primi tentativi di congiura contro il nuovo stato repressi col sangue. Povertà della discendenza di Andrea, diversa da quella famosa dei Doria vincitori alla Meloria, a Curzola, al Bosforo, e alla Sapienza; egli astutamente si aiuta delle ricchezze di Adamo Centurioni, Ansaldo Grimaldi, e Sinibaldo Fiesco, prodigalità di quest' ultimo a favore del governo istituito dal Doria, per le quali muore lasciando nelle maggiori strettezze la propria famiglia.

LVII. — Or mi si fa innanzi la Congiura di Gian Luigi Fiesco a descrivere, argomento dolorosissimo, la trattazione del quale hanno reso, nonchè malagevole, direi quasi anche pericolosa fino addì nostri medesimi le passioni degli uomini che alterandone i caratteri principali e secondo le parzialità loro esponendone i fatti posero a tali strette chi ancora ne favelli da non poter evitare il biasimo o dell'una, o

dell' altra parte, e forse d' entrambe proponendosi senza odio ed ira di scriverne il vero; me non isfugge il duro cimento cui vado incontro, e se il potessi senza pregiudizio di queste istorie che sto dettando, volentierissimo ommetterei di trattarne, ma poichè non mi è dato, a malincuore il farò, dichiarando ciononostante, che io entro nel soggetto con animo deliberato a dirne senz' amore di parte tutta la verità, e il posso oggidì, per i nuovi documenti e molti scoperti che la maggior luce recarono sopra quell' infausto avvenimento, quindi valendomi di quelli, io mi propongo di non esporre nè affermare se non quanto verrà provato per essi.

LVIII. — Non v' ha dubbio che nella istituzione del nuovo stato del 1528 fatta dai dodici Riformatori avvalorati dall' illustre nome di Andrea Doria molta accortezza si era adoperata, nè senza molta sapienza politica apparivano le leggi che venivano poste in vigore, senonchè, mentre si volevano estinguere le fazioni, si promuoveva il trionfo dell' una sulla depressione dell' altra, l' antica ingiustizia della fazione popolare che sino dal 1339 esclusa voleva la nobiltà da tutte le più elevate magistrature della Repubblica, veniva succeduta da quella dei Nobili che per una cotale rappresaglia toglieva ogni essenziale ingerenza nell' alta amministrazione dello stato a' popolari. Il trovato dei 28 alberghi, nuovo come base politica di stato, era fallace nel suo principio ed ingiusto nella applicazione. Fallace perchè ai soli qualificati nobili

dovea appartenere il governo, nè i popolari poteano parteciparvi se non venivano a quelli aggregati, perchè a sole 28 famiglie rimaneva infeudata la Repubblica; ingiusto nell' applicazione perchè la condizione per cui veniva circoscritto a soli 28 il numero degli alberghi o delle famiglie che li componevano, era che dovea ciascuna possedere cinque diramazioni o case aperte in città; ora siccome le famiglie nobili soltanto esse poteano offerire siffatta condizione per l' uso più frequente e convenzionale d' imparentarsi fra di loro, il governo per conseguenza restava alle sole loro mani affidato; infatti dei 28 ben 23 alberghi si composero di nobili, soli di famiglie popolari cinque, le quali poteano già quasi esse pure per nobili qualificarsi, use com' erano a congiungersi con quelle da qualche tempo e ad avere stretta attinenza colle medesime. Oltreciò, ingiusta dovea ancora riguardarsi l' espressa esclusione dal formare albergo delle quattro grandi popolari famiglie degli Adorni, Fregosi, Guarchi e Montaldi, pretestandosi che avvolta avevano la Repubblica nei disastri delle intestine discordie, in allora se questo era il sincero motivo dell' esclusione perchè non escludere ugualmente le quattro grandi famiglie nobili Doria e Spinola, Fieschi e Grimaldi che non meno l' aveano ferocemente perturbata? Forse perchè queste in tempo più lontano, e quelle più vicino? Ammessa però questa distinzione, non era men vero che Spinola e Doria, Fieschi e Grimaldi non si fossero sempre frammischiati nelle più recenti dissensioni, che non

avessero anzi ben di sovente suscitati Adorni e Fregosi, Guarchi e Montaldi a combattersi fra di loro, a lacerarsi continuamente colla più dolorosa civile discordia e col segreto intendimento che a vicenda l' un l' altro distruggendosi si sarebbero in tal guisa più agevolmente aperta la via al potere.

Esisteva pertanto il germe del vizio nel principio delle stesse nuove istituzioni, da stupirsi quindi non era se svolgendosi quello a misura che queste venivano applicate, se ne facevano sentire i più amari frutti. Ora, non volendosi per una parte rinunciare dai nobili alla conquistata autorità, e per l' altra temendo di non poterla di per sè soli conservare, si fu costretti di rivolgersi ad una forza esterna che più ad essi favorevole per antichi legami di parte, e più salda e capace d' ogni altra fosse pronta ad accorrere in aiuto e difesa ogni qualvolta il nuovo govérno si trovasse minacciato od osteggiato; ed ecco la necessità di seguire ciecamente la fazione imperiale di Carlo V, per opera di Andrea Doria, non rade fiate obbligato sventuratamente a sagrificare, ed è nostro avviso con vera angustia dell' animo, la legittima causa d' Italia tutta per non dire di Genova sua, agl' interessi, e ai cupi e tirannici disegni del prepotente protettore. Le cose che andrò man mano sponendo daranno piena ragione di questi lamentevoli fatti.

LIX. — E di vero, non appena la maggior parte de' cittadini aggregati si avvide del tranello che stava nascosto per entro le leggi del 1528, che cominciò

il malcontento, e la speranza di reintegrarsi del perduto ad ogni più propizia occasione si fosse offerta. Contendevano allora Carlo V e Francesco I del primato che ciascuno di essi voleva esercitare in Europa, e in ispecie in Italia, e fatalmente servivansi entrambi d' uomini italiani che li soccorrevano nell' ambito proposito. Fin d' allora che Andrea Doria lasciati avendo gli stipendi di Francia, posto si era a quelli di Carlo, e confondendo colle proprie, le ragioni della repubblica, questa avea com' esso medesimo posta ed ordinata sotto gli auspici e la difesa dell' Imperatore, il Re punendo in essa il mutamento di quello, disgraziata la Repubblica, fece divieto a' Genovesi d' ogni relazione commerciale colla Francia, e singolarmente colla Provenza, i porti della quale liberamente aprivansi loro donde traevano biade in gran copia ed altre utili e preziose derrate. Il nuovo governo sentendo il grave danno che ne ridondava, tentò ogni opera coll' Imperatore e col Papa dopo di avere per mezzo de' suoi ambasciatori praticati inutilmente tutti i più possibili uffizi collo stesso Francesco I, affinchè fosse rivocato il divieto. Infine nel 1533 un Pier Francesco Noceto, come più sopra si narrò, riuscito già era nel sospirato intento per mediazione del contestabile di Montmorancy, quando di repente vennero disconclusi e licenziati gli ambasciatori genovesi che portatori essere doveano in patria di favorevoli capitoli. Il subito commiato dato loro avea per causa che il Re nella vicina guerra che stava per muovere in

Italia aiutato si era in Genova col partito degli aggregati popolari, per trasferire in essi dai capi dei 28 alberghi il governo della Repubblica sotto la regia protezione in luogo dell' Imperiale. Fu allora che due capi e grandi agitatori di plebe che molto seguito si traevano seco in Genova un Agostino Granara, ed un cotale Corsanico ordirono congiura, secondata dai nobili nuovi per opera di un Tommaso Sauli, che uomo essendo di maggior levatura, ne avea conchiuso trattato col cardinale d' Agramonte per un mutamento di governo, e di politica esterna, senonchè l' avvedutezza dei governatori fece andar a vôto la trama e ne ebbero tronca la testa il Granara ed il Sauli, il Corsanico riuscito essendo colla fuga a porsi in salvo, venne indi appresso a cader nelle mani di Andrea Doria, ch' esercitando il sommo imperio della Repubblica da lui instaurata, lo prese e fecelo sommergere in mare. Due anni appresso per il tentativo di Cesare Fregoso di sorprendere la città coi francesi, la nuova Repubblica ebbe ad accorgersi come già fossero numerosi i suoi nemici, specialmente nelle due valli del Bisagno e della Polcevera, gli abitanti delle quali si erano in gran parte sollevati al nome de' Fregosi.

Qualche anno dopo era talmente cresciuta la forza e l' influenza del partito avverso al governo che questo non potè impedire che fosse eletto un Doge voluto da quello, che di certo apparteneva alla fazione popolare, e con molta probabilità trovavasi avvolto nella congiura che l' anno appresso seguì.

LX. — Cotali commovimenti persuasero i Reggitori del nuovo stato, e specialmente il Doria che interamente ne moderava i Consigli, di ristringersi viemmeglio all' Imperatore e in tal guisa andare ai versi ed operare a talento di lui che sia per proprio interesse, sia per atto di animo riconoscente fosse obbligato a tutelarne e mantenerne la conservazione; da tutto ciò ebbe a derivarne quello che se poteva tornar utile alla condizione dei nobili antichi tanto per il sovrano potere dalle loro mani tenuto, quanto per i ragguardevoli capitali allogati in Ispagna, doveva essere di mortale pregiudizio nonchè a Genova alla intera Italia. Quindi ci si rende ragione perchè il Doria nel consiglio adunato da Carlo V per sapere quale destino dovesse toccare al Ducato di Milano dopo la morte di Francesco Sforza, egli arditamente proponesse che lo si appropriasse; perchè nel fatto di Santa Maura egli si conducesse inesplicabilmente a tale da mutare la vittoria certa in una quasi sconfitta; facesse facoltà del riscatto del pirata Dragut a' Barbareschi coll' imprestito de' Sopranis affinchè la sconfitta e le piraterie continue che più affliggevano i Veneziani, riconducessero quella Repubblica ad abbandonarsi ciecamente come la genovese in potere dell' Imperatore; da ciò ancora, perchè dal nuovo stato a Francesco I che avea finalmente rivocato il decreto del divieto di commercio colla Provenza, pretestandosi la neutralità, si negò perfino di ricevere un suo ambasciatore in Genova, ch' era pure amicissimo del Doria. Era dunque

impossibile che questi fatti ed altri non pochi della medesima specie, non facessero pullulare gli odii, non svegliassero ire intestine contro coloro cui non tanto incolpavano di aversi con sottile artifizio attribuito il sommo potere in patria, quanto per essere i consiglieri, gli aiuti e i più efficaci sostegni e campioni della mala signoria che tutta a sè volea soggiogata l' Italia e serva l' Europa.

Apparecchiato di tal modo il terreno, moltiplicandosi i malcontenti alla stregua degli avvenimenti che rendeano oppressa l' Italia sotto l' impero di Carlo V, e il nuovo governo di Genova essendo potente strumento ad effettuarne i perigliosi disegni, non v' ha dubbio che sì grande incendio covando, la più piccola scintilla da qualunque parte venuta doveva farlo divampare.

LXI. — Andrea Doria non discendeva dal glorioso ramo dei vincitori della Meloria e di Curzola, del Bosforo e della Sapienza, ma da un oscuro della stessa famiglia che, caduto in povertà, si era trasferito ad abitare in Oneglia. Andrea, venuto da giovinetto a soggiornare in Genova, si era per tempo fatto chiaro per la potenza del suo ingegno, la chiarezza del suo valore, e l' egregia virtù nelle cose marittime; andato agli stipendi di Francia, a lui doveva il Re Francesco I il primato che mercè sua la Nazione francese aveva acquistato in mare, e specialmente la splendida vittoria di Salerno. Passato dagli stipendi francesi a quelli di Carlo V, certo è che la potenza austro-spagnuola non avrebbe potuto esten-

dersi nè fortificarsi così durevolmente in Italia senza l' opera e i consigli suoi, come senza il sostegno imperiale non sarebbe riuscito al Doria di raffazzonare la Repubblica a suo talento.

Senonchè, oltre il suo ingegno, la sua molta perizia nelle cose marittime e la profonda accortezza de' suoi consigli, vi avea d' uopo di molto danaro così per soccorrere all' Imperatore nelle diverse imprese che tentava per difesa e conservazione del vastissimo dominio, come a far sicuro e stabile quello che avea il Doria inaugurato in Genova; e poichè di danaro difettava egli, costretto era perciò di accattarlo dai nobili più doviziosi, i quali come lui sentivansi interessati, sia al mantenimento del governo che teneansi in mano, sia a favore dell' Imperatore cui per mezzo di Andrea ne doveano la forza e la stabilità; fra i più doviziosi primeggiavano Adamo Centurioni, Ansaldo Grimaldi e Sinibaldo Fiesco, dal Doria avvedutamente adoperati e per i larghi prestiti a Carlo V, per le bisogna della Repubblica, e in particolare per la magnificenza delle ambascerie. Nelle ultime principalmente entrava innanzi ad ogni altro il Fiesco, che con raro esempio di singolare, ma a sè pregiudizievole generosità, volle di proprio sostenerne le spese senza accettare nulla dalla Repubblica. Oltreciò, dovendo questa contrarre alcune investiture di feudi sborsò egli in nome di lei ragguardevoli somme senza darne conto alla Camera; ed ugualmente per amore sincero della patria s' indusse a favore e sicurezza della nuova Signoria, e in nome

della libertà, a rinunziare alla porta degli Erchi che ei possedeva ed a molti altri beni posti in continuazione di quella verso oriente, accettando a compenso, certo inadeguato, per sè e per tutta la linea de' Fieschi l'esenzione dalle gabelle che potevano occorrere, e la somma di quattro mila lire annue a lui ed a' suoi discendenti (1). Ora tra per questo e la grandezza dell' antico casato Sinibaldo Fiesco veniva senza dubbio tenuto in grande pregio dal Doria che cercava ogni modo di renderselo bene affezionato. Ma intanto questi atti di principesca liberalità, e i gravi dispendi nei quali traevanlo di continuo a tale che vivendo con regia splendidezza fu posto dall' Ariosto alla fontana di Malagigi fra i persecutori della fiera, simbolo della avarizia (2), ne aveano assottigliato il patrimonio, e nonchè egli pensasse a scostarsi dal precipizio cui trovavasi incamminato, avventuravasi invece a nuove enormi spese, e ricuperando dal Duca di Milano la terra di Pontremoli, già posseduta da' suoi maggiori,

(1) Tutto ciò si rileva da una lettera di un Giulio Fiesco a Benedetto Varchi colla data del 28 maggio 1550, tratta dagli Archivi fiorentini e pubblicata dal chiarissimo signor Cesare Guasti. Forza è però notare che il nome di Giulio Fiesco come figlio di Sinibaldo Fiesco e fratello di Gian Luigi non figura in alcuna genealogia tanto stampata quanto manoscritta, che si hanno di quella famiglia; cionullameno da più recenti documenti venuti in luce, risulta che insieme ad un altro, di cui non si aveva notizia finora, egli era pure figlio illegittimo di Sinibaldo.

(2) Orl. Fur. C. 26. St. L.

nè avendo l' occorrente prezzo, lo riceveva a prestanza dallo stesso Andrea Doria.

Moriva egli nell' anno di 1532, sepolto alla grande, coperto di panni d' oro, con orazione funebre del Partenopeo ed esequie regali nel Duomo di Genova; lasciava con tutto ciò la moglie Maria della Rovere, nipote del Pontefice Giulio II, incinta, con sei figli quattro maschi, tre legittimi, e Cornelio naturale, e due femmine Catterina e Camilla ed una successione gravata di enormi debiti; laonde la vedova e gli orfani figli costretti erano ad abbandonare il soggiorno della città e ritirarsi a vivere solitari sull' Apennino ligure nel loro castello di Montobbio. La umile vita cui si vedevano trapassati dalla splendida e principesca, non poteva far senza che non si accendesse in loro più vivo il desiderio della perduta, e la memoria non si volgesse all' antica potenza e grandezza della famiglia. La vedova Maria della Rovere sortita natura uguale a quella dello zio ne provava di certo più violento il dolore, e il petto sdegnoso covàva profondo odio contro chi vedevasi ricco e potente innalzato sulle rovine della ricchezza e del dominio de' Fieschi. Arroge, che dopo la morte del marito non si volle dalla Signoria osservare quanto avea pattuito con esso, negandosi di pagare agli eredi le quattro mila lire annue cui si era obbligata per la rinunzia a lei fatta della porta degli Erchi, e degli altri beni e luoghi fortificati dipendenti da quella, di che Gian Luigi sdegnato cominciò a chiedere quanto

suo padre avea rinunziato, nè già mai potè venirne a capo veruno (1). L' animosa vedova considerava che senza l' efficace aiuto e prodigalità del consorte non avrebbe quel nuovo stato potuto metter radice, nè il Doria salirne al più eminente grado; che la grandezza di lui si fondava quindi sulla presente povertà dei suoi figli. Questi sentimenti pertanto di rancore e di cruccio profondo nell' animo loro istillava e specialmente in quello del maggiore Gian Luigi, e ne avea ben donde.

(1) Lettera di Giulio Fieschi a Benedetto Varchi. — Pisa, 28 Maggio 1550.

CAPITOLO SECONDO

Origine e grandezza della famiglia Fieschi, illustri personaggi di essi; natura e carattere di Gian Luigi; ingiusto e indegno paragone che gli scrittori della congiura, fanno di lui con Alcibiade e Catilina; suoi motivi particolari, e ragioni di avversione e di odio contro di Gianettino Doria, fomentate in lui dai suoi famigliari.

LXII. — Antichissima origine hanno i Fieschi; trovandosi annoverati fra le cinque grandi famiglie che signoreggiarono le due liguri Riviere; nella occidentale i conti di Ventimiglia e del Carretto, nella orientale i marchesi Malaspina, i signori Dapassano, e i Conti di Lavagna o i Fieschi. Il Comitato di Lunigiana formava parte del già marchesato di Toscana, il quale scioltosi per la morte della contessa Matilde, giungeva fino ai confini dei Franchi, quindi vi si trovava compresa la Liguria, la quale poi vi si sottrasse, e si suddivise in altri parecchi Comitati; i signori Dapassano e i Fieschi erano probabilmente una diramazione dei marchesi Malaspina, o loro consorti, e Valvassori. In una scrittura dell' anno 994 Oberto Marchese facendo giustizia di alcuni uomini coll' assistenza de' suoi consiglieri e giudici del Sacro Palazzo

lauda, e pronunzia certa sentenza a favore dell' Abbadia di S. Fruttuoso alla presenza di Tedisio q. Oberto, Ariberto, Alberico, Gotifredo, Lanfranco, Brunengo e Vuiberto, conti in Lavagna.

Essendosi formato il Comune genovese e volendosi liberare dalle offese dei feudatarj che irrompevano contro di esso dai soprastanti Apennini, e dalle due Riviere, li obbligò ad ascriversi cittadini, all' abitazione della città, a fargli omaggio delle loro terre, e a ricevervi il consolato, a questo dovettero pure sottoporsi i Conti di Lavagna che diventarono nello stesso tempo cittadini e vassalli della Repubblica. Fra essi primeggiarono i Fieschi; la quale famiglia rimasta in un solo ramo unita fino ad Ugone, si suddivise in due nei figliuoli di questo Opizzone e Tedisio; e i discendenti del primo si dissero di Savignone ed ebbero il *Gatto* per insegna, quelli del secondo si chiamarono di Torriglia, e addottarono per insegna il *Basilisco,* benchè più comune ai due rami fosse il *Gatto.* Innocenzo IV pontefice grandissimo, era fratello di Opizzone e Tedisio; e Adriano V, figlio di Tedisio, illustre pontefice egli pure, fornito di singolari ricchezze, che li scrittori contemporanei fecero ascendere a cento mila marche d' oro di entrata, largheggiando a' nipoti di giurisdizioni e feudi, porse per le acquistate ricchezze ad essi facile occasione della divisione dei due rami nella famiglia, prevalendo quind' innanzi quello di Torriglia, la cui discendenza offre una continuata serie d' uomini ricchissimi e po-

tentissimi, arbitri quasi sempre del governo della Repubblica.

A difendersi, e fortificarsi contro la quale avvisarono i Fieschi, imperando ancora il primo Federigo, ad ottenere in feudo per privilegio di lui le terre, o le tre plebanie di Lavagna, di Sestri, e del fiume Vara, colla signoria delle acque, il pedaggio delle strade, e gli uomini liberi. Questo privilegio venne loro nel 1227 confermato dall' Imperatore Federico II ampliato, e successivamente esteso ad una maggior copia di feudi, di signorie e di diritti da tutti gl' imperatori fino a Carlo V.

LXIII.—Fra coloro che ne vennero più onorati, e nello stesso tempo si distinsero meglio degli altri personaggi della stirpe de' Fieschi per ingegno e potenza singolare di Stato si hanno ad annoverare Niccolò, Giacomo, Carlo, Gio. Filippo, Obietto, Gio. Luigi, e Sinibaldo Fiesco padre del cospiratore. Niccolò Fieschi Vicario imperiale, per privilegio di Guglielmo imperatore fu nel 1250 investito del luogo di Pontremoli col diritto di batter moneta, creato cavaliere; e comechè egli fosse doviziosissimo comprò prima da Guglielmo Vescovo di Luni e poi dai Signori di Carpena suoi parenti gran parte della Lunigiana e della Riviera di Genova Orientale, insomma meglio di 60 fra castelli e villaggi ragguardevolissimi negli anni 1252 e 1256.

Giacomo Fiesco uomo chiarissimo venne da Papa Innocenzo IV. suo zio investito del regno di Napoli nella conquista che ne fece a nome di S. Chiesa.

Carlo Fiesco cavaliere pensionario del Re Carlo II di Napoli e suo parente, investito dall' imperatore Enrico VII nel 1313 delle terre e castello di Pontremoli e Calestano, fu de' guelfi potentissimo, siccome signore d' importanti Castella; entrato trionfante in Genova, scacciandone con grandi forze i ghibellini, si elesse supremo capitano e signore della Repubblica insieme con Gaspare di Grimaldi l' anno di 1317.

Gio. Filippo Fiesco si comprese nella pace generale d' Italia l' anno di 1441 quasi signore di stato indipendente, e possedendo Portovenere, e Portofino ebbe modo e agevolezza di perturbar il dominio a Pietro Fregoso Doge di Genova suo gran nemico, col quale però conchiuse una tregua nel 1452 e indi a poco la pace per mediazione e sentenza arbitrale del Duca di Milano l' anno 1453; le condizioni della quale lo resero luogotenente e capitano generale di tutta la riviera orientale con grandissima notabile autorità suprema, con lire 7500 annue di provvigione, e col grado di Almirante perpetuo dell' armate di mare, dandogli facoltà di eleggere la metà dei magistrati e distribuire molti officj benefiziali nell' istessa città di Genova. Nel dominio di cui serbò infatti non minor parte del Doge, per la qual cosa essendosi in lui aumentata tant' autorità e potenza ed avendo congiunto a sì gran numero di feudi, amicizie ed aderenze di molti principi e titolati che lô seguivano in ogni fortuna, venne in tutte le leghe d' Italia compreso, e considerato fra i più grandi principi d' allora.

Obietto Fiesco sulla fine del decimoquinto e nei primi anni del XVI secolo tolse, e rimise in Genova la signoria dei Fregosi, degli Adorni e degli Sforza di Milano, arbitro quasi assoluto della Repubblica; morendo, ed essendo a lui fatti solennissimi funerali, nel tempo di questi si sospesero le corti, ed ogni magistratura vacò all'uso de' Principi.

Ma colui tra i Fieschi che raggiunse il più luminoso grado di potenza e di autorità nelle cose d'Italia non che in quelle di Genova fu Gian Luigi padre di Sinibaldo. Costui con maggior imperio del fratello Obbietto fece e disfece i Dogi Adorni, e Fregosi, sottopose e tolse la Repubblica al governo degli Sforza, la diede infine in protezione a Luigi XII re di Francia, da cui venne ornato dell' Ordine di S. Michele con scudi 6000 di annua provvigione, restando in grandissima grazia di quel Sovrano a tale che per lui governò lo stato di Genova in luogo del governatore francese Filippo di Cleves, il quale non facea cosa che non fosse approvata dal Fiesco. L'anno di 1502 venuto il Re in Genova fu alloggiato da esso con magnificenza più che regale nel suo palazzo di Violata. Intanto pel regio favore innalzando l'animo a vasti pensieri, aspirò al dominio di Pisa la quale sarebbe divenuta la capitale de' suoi numerosissimi feudi, che dalla riviera di Ponente avanzandosi per gli Apennini liguri occidentali, proseguendo per i settentrionali, e volgendo agli orientali, ivano degradando verso il confine dell' Agro Pisano. Per questo suo disegno egli si oppose

alteramente affinchè i Genovesi non ne accettassero la Signoria la quale loro offerivasi dagli stessi Pisani, quando stremi oggimai d' ogni mezzo di difesa ricorrevano per soccorso alla Repubblica contro de' Fiorentini. La quale prepotente sua opposizione fu in gran parte cagione del moto popolare che scoppiò quindi in Genova contro il governo del Re da lui sostenuto e per sua opera ed autorità ristabilito poco dopo sulla rovina ed oppressione dei popolari. Infine Gian Luigi Fiesco fu quasi un piccolo re tra i primi signori d'Italia, ed ebbe i titoli di Principe, di Marchese, di Conte, di Signore, di Vicario e Consigliere imperiale, d' illustre ed eccelso qualificato dallo stesso Imperatore nell' investitura di cotanti feudi, e dalla Repubblica con titolo pari a quello dei Dogi.

Così segnalata grandezza somigliante alla regia venne tutta a raccogliersi nell' ultimo suo figlio Sinibaldo in cui si unirono per la morte dei fratelli gli onori, gli stati e feudi paterni investitili dall' Imperatore Carlo V con titoli e privilegi importantissimi. Per la quale cosa esercitando come il padre sulla Repubblica una principesca autorità, fornito di ampie ricchezze, non avrebbe di certo Andrea Doria nel 1528 potuto operare la nuova riforma delle leggi senza il suo prepotente presidio; a ricambio del quale fu Sinibaldo creato uno del Magistrato de' Supremi con titolo d' illustre e mantenuto per legge nel possesso di sedere sopra gl' illustrissimi Procuratori in Senato, nominatamente incluso

nella pace di Bologna fra l' Imperatore e i Francesi l' anno di 1530.

Ora queste sono le memorie che Maria della Rovere coll' animo di Giulio II informava quello de' suoi figli, del primogenito in ispecie; questo il sangue che in Gian Luigi Fiesco ribolliva nelle vene; erano suoi avi due grandi Pontefici, moltissimi Cardinali, quattrocento mitrati, un Re di Napoli, parecchi arbitri della Repubblica, molti principi di grandissimo stato in Italia; a petto di cotesta grandezza che cos' era il ramo di Oneglia dei Doria? che mai Gianettino figlio di un Tomaso tessitore di seta? (1) gente nova tirata ad altezza coi subiti guadagni premuti al sangue e alla liberalità dei Fieschi, per cui tanto quello era salito, quanto gli ultimi immiseriti trovavansi e caduti in basso.

LXIV. — A cotesti stimoli che di per se soli bastati sarebbero a commuovere la natura del giovinetto Gian Luigi, univansi in lui le doti eminenti dello spirito e quelle del corpo; le prime, di una mente vasta e capace d' ogni più grande pensiero, e d' ogni più smisurato desiderio, congiunta ad una volontà tenacissima che quanto più difficile e lontano se ne dimostrasse l' effetto tanto più si ostinava nell' ambito proposito, le seconde, viso bellissimo, persona ben formata, nobilissima, ad ogni esercizio di arte cavalleresca addestrata, modi gentili, parlare cortese e di tale accento

(1) Is Thomae Auriae filius in re tenui educatus sericam textrinam quod apud illos minime ignobile est, exercuerat. (JAC. AUG. *Thuani Historiar,* lib. 3, pag. 75 B.).

ed amabilità che a se di leggieri traeva chiunque volesse. Da coloro che scrissero di lui, fu paragonato ad Alcibiade e a Catilina, ma il paragone se in alcuna parte potea essere sincero, parve nel resto odiosamente trovato per vituperarlo. Imperocchè, non in tutto sta come Alcibiade, malissimo regge con Catilina. Può bene convenire in quella parte col Greco, dell' ambizione e del desìo di voler sempre essere il primo, non certamente nei costumi, nè in tutti quei mezzi che adoperò sfacciatamente questi per rendersi sovrano della sua patria; chè in Alcibiade fu vita dissoluta, e depravata, ebbrietà schifosa, amori infami e sacrileghi, dispregio degli Dei, insolenza di modi, vesti effeminate di porpora; che se Gian Luigi Fiesco congiurò contro il Doria, e divisó farsi principe della Patria, Alcibiade insidiò, calunniò, perseguì Nicea, che potea considerarsi per lui come il Doria nel Fiesco, e condannato d' Atene perchè avesse mutilate le statue di Mercurio, derisi i misteri delle feste Adonie, commessi parecchi atti d' empietà contro gli Dei, costretto a mettersi in salvo, ricorse ad asilo a' Spartani i più feroci nemici della sua patria, a' quali fece deliberare di rompere in Sicilia le forze degli Ateniesi mandandovi per capitano Gilippo che ne disfece poscia la flotta; di muovere la guerra in Grecia ad Atene; di fortificare la città di Decelia nell' Attica, la quale più che altro consumò e ruppe la potenza Ateniese e compiendone egli la rovina, ribellandone quasi tutta l' Jonia. Violato il talamo, ed oltraggiata l' ospitalità del Re

Agide che l' avea accolto presso di sè, discacciato da' Spartani, non vergognossi di ricorrere perfino a' Persiani, talchè correva proverbio che la Grecia non avrebbe sopportati due Alcibiadi. Quindi se nella bellezza del corpo, e nella gentilezza dei modi il Fiesco somigliava ad Alcibiade, bene dal Greco si differenziava, non già come scrive Carlo Botta, perchè questi combattè per la libertà della Patria ed ei la volle porre al giogo, imperocchè, entrambi avendo il medesimo disegno, l' ateniese servissi quanto il genovese di mezzi feroci e lamentevoli per occuparla, ma perchè di costumi castigatissimo il Fiesco, di laidi, vergognosi, e viziosissimi Alcibiade.

LXV. — Molto più frequente e direi quasi da essi prediletto, trovasi negli scrittori tutti della congiura il paragone del genovese cospiratore col romano Catilina.

Mostro satanico era questi, di natura perversa, di animo audace, subdolo, vario, cupido di cose immoderate, incredibili, alle quali si apriva la via coi delitti, orribili cose sono narrate di lui. Da giovinetto violò una Vestale, poi usò colla propria figliuola, uccise la moglie e quindi il proprio figliuolo per isposare un' Aurelia Orestilla, che presente quello non voleva entrare in sua casa. Fu partigiano ardente di Silla, menò fieramente le stragi contro i proscritti per rifarsi di sua fortuna dispersa in lussurie, uccise il fratello, e fece lui porre morto fra i proscritti e ne prese gli averi. Poscia continuò in stupri e stravizzi, si affogò di nuovo nei debiti, per uscire dai quali

diede mano a congiure e vagheggiò nuove proscrizioni.

Sebbene coperto d' infamia, cominciò di buon' ora a correre la via delle cariche; fu dapprima pretore di Affrica, e vi esercitò crudeli rapine. Poi reduce a Roma chiedeva l' ufficio di Console, ma dovè rimanersi da quella domanda, perchè gli Affricani gli dettero accusa di ladro, e la legge vietava di chiedere gli onori a chi avesse addosso un processo. Allora egli fremente ordì con Antonio e con Silla la prima congiura e tentò vanamente la prova due volte di uccidere i consoli. L' accusa delle rapine di Affrica gli fu rinnovata in appresso anche da Clodio, nè gli riuscì di andarne assoluto, se non perchè Torquato uno dei consoli ch' egli aveva congiurato di uccidere, spinto da paura per uomo sì scellerato parlò in suo favore. Riprese le trame, brigò il consolato per l' anno 691, ed essendogli fallito per l' elezione di Cicerone, più che mai si diede alle cospirazioni, quanti tristi e malcontenti erano in Roma e in Italia raccolse sotto di lui, nè solo del virile, ma del sesso femminile, giacchè s' intendeva con cortigiane, e con donne nobili come aiutatrici all' impresa, sperando per mezzo di esse tirarne alla congiura i mariti, o scoprirne i segreti; e tra esse più capitale faceva di Sempronia, una donna dotta di greco e latino, di canto e di danza, e rotta senza modo ad ogni più brutta libidine. Principalmente suoi complici erano giovani nobili tutti olezzanti di unguenti, colle chiome bene acconciate e vestiti di toghe finis-

sime: gente usa a consumare le notti in conviti, in ebbrezze, in giochi, in stupri di donne. Ei li ammaestrava a vibrar pugnali, a mescer veleni e più degli altri ricercava e coltivava i più giovani perchè meglio pieghevoli alle sue voglie. Li allettava con doni, insegnava loro a spregiar la fede, a tenere in non cale i pericoli. In proposito delle sue relazioni con questi satelliti sono scritte incredibili cose, perocchè narrano che li spingeva agli omicidj per semplice esercizio affinchè non perdessero l' uso di spargere il sangue, e che in un' adunanza notturna in cui aprì loro i segreti della congiura li obbligò a mantenergli la fede giurata costringendogli a bever sangue umano misto nel vino, finalmente è detto che nei loro convegni coronati di fiori, ed ebbri concertavano, in braccio a male donne, i modi di incendiare la città, di menare sterminio dei buoni e metter tutto a sangue, a ferro, a rapina.

Questo è scritto di Lucio Sergio Catilina, da Cicerone e Sallustio, e questo io traggo, desunto da essi, dalla dotta e generosa Istoria d' Italia dell' eruditissimo Atto Vannucci. Quali onesti termini di confronto tra l' infame romano e il Fiesco possano essere dopo così vituperevole quadro, nol so, e vergogno che le abbiette passioni di parte, o l' obbligo di stipendiati scrittori abbia condotto a tanto acciecamento uomini per altro dotti e pregevoli da non ripugnare l' indegna comparazione (1). E Giacomo Maria Campanaccio poi-

(1) Non si deve prestare alcuna fede ad Agostino Mascardi il quale nella istoria che scrisse di quella congiura traducendo il

chè più d'ogni altro non si peritò d'istituirne uno speciale confronto, egli per le stesse sue parole ci prova come l'uno interamente fosse dissimile dall'altro, nè quindi niuna rassomiglianza esistere fra loro se non quella di una congiura ordita dal Catilina in Roma, dal Fiesco in Genova.

LXVI. — Gli stimoli della passata grandezza degli avi venuta meno, specialmente colle nuove istituzioni politiche alla grandezza del Doria raccomandate, gl'insegnamenti e i conforti della madre, la baldanza di un vigoroso e colto intelletto, e il sangue non tralignato, non furono però i soli che deliberarono il giovine Fiesco all'audace proposito; comechè dopo un soggiorno di otto anni fatto nel castello di Montobbio, contando il diciottesimo dell'età sua, ricondottosi colla famiglia in Genova per celebrare quivi il suo matrimonio con Eleonora Cibo dei Marchesi di Massa, gli si offrissero nuove cagioni che ne riscossero l'animo

Sigonio e il Thuano, nè di proprio aggiungendovi che le amplificazioni rettoriche e le scempiate orazioni afferma che il Fieschi *Fin da giovanetto diede manifesti segni di una immatura ferocia,* ciò non essendo detto nè dai prefati storici, nè dal Bonfadio che scriveva presente al fatto, si ha a ritenere in conto di un'ostile invenzione dello stesso Mascardi, come tante altre che si leggono in esso, venduto al partito che reggeva il governo dal Doria stabilito; nè dissimili da lui si devono considerare il Campanaccio e il Capellone, scrittori ignobili e venderecci, e l'ultimo vera schiatta di servidorame addetto alla casa di Adamo Centurioni, come si legge in certo registro di spese del 1545 esistente in Genova nell'archivio del Principe Doria.

e meglio lo infiammarono determinandolo a quanto forse dapprima non era che un mal concetto pensiero. Ritornato in città che appena decenne avea abbandonato, sentì non più essere il gran feudatario fra gli omaggi de' vassalli, il solo da tutti riverito, ma stargli di fronte e superarlo chi di povera fortuna sorto dianzi, nè di per sè a inaspettata potenza levato, rapivagli i primi onori, col fasto insolente, colla pompa delle ricchezze, e col seguito dei partigiani. Era questi Gianettino Doria nato di un Tommaso che per l'angustia delle cose domestiche si era per lo addietro travagliato nella tessitura della seta. Lui Andrea Doria aveva adottato in figlio e successore della propria grandezza, a lui affidato il comando delle venti galere sotto i suoi ordini poste, a lui procacciate illustri nozze colla figlia di Adamo Centurioni, il più ricco cittadino di Genova e il più umile servitore di Carlo V (1); a lui quindi rivolti tutti gli sguardi, le speranze, e le ambizioni come a sole d'oriente, mentre Andrea vecchio ottuagenario stava presso al tramonto. E siccome d'ordinario accade a chi di umile stato per improvviso accidente s'innalzi che l'animo non bene temperato a

(1) Questo si rileva dalle sue lettere all'Imperatore, nelle quali si sottoscrive umilissimo servitore che gli bacia non solo le mani, ma i *piedi*. Quale diversità, e tralignamento di stirpe tra questo Adamo, e Oberto Spinola che alteramente minaccioso protesta alla presenza dell'Imperatore Federigo Barbarossa che la Sardegna era de' Genovesi, e se i Pisani osassero di recarvisi taglierebbero loro i nasi e le orecchie!

grandezza s' insuperbisca, ed inebbrii, così Gianettino vedutosi da inattesi favori di prospera fortuna privilegiato, ogni moderazione di pensieri, e di modi pretermessa, già mostrando di conversare non più fra gli eguali, ma fra soggetti, passeggiava le vie della città con altero portamento, e aspetto di signore accompagnato sempre da un numeroso drappello di giovani nobili, di adulatori, e di cagnotti che lui consideravano dover essere in breve l' arbitro della Repubblica; arroge, che gli abiti marinareschi contratti da esso, e parecchi fatti valorosi operati ne accrescevano l' orgoglio naturale rendendone le maniere, e le parole aspre, ricise, ed acerbe. Tutto ciò gli aveva alienati gli animi dell' universale, imperocchè coloro ch' erano de' nobili nuovi odiavanlo a morte, gli altri temevanlo. Tutti consideravano che se quella natura assai diversa dallo zio, vivente costui e mal pativa e già riscuoteva il freno, morto che fosse avrebbe senza dubbio prorotto ad ogni eccesso, nè paga alla presente condizione aspirato alla tirannide.

Ma più di tutti a quella vista ne provava amarissimo cruccio e strazio Gian Luigi che sel vedeva seco stesso comportarsi non diversamente che con gli altri, e trattarlo men da eguale che da soggetto, quindi il profondo risentimento cagionava dispetto, il dispetto l' odio, l' odio vendetta; tanto più s' è vero come nota il Casoni ne' suoi annali esistere memoria che Ginetta figlia di Adamo Centurioni sposata a Gianettino fosse dapprima promessa al Fiesco, e il padre gli rompesse

la fede perchè Andrea Doria gli manifestò che non il Fiesco, ma Gianettino stato sarebbe come successore di lui, il più potente di Genova (1). Arroge, che altra e più feroce cagione d'ira inestinguibile e d'odio mortale, essere dovette infine quella che alcuni testimoni esaminati poscia nel famoso processo (2), deposero, cioè, che Gianettino Doria, manteneva una tresca scandalosa con Eleonora moglie di Gian Luigi, e questo assente la frequentava, per cui al marito essendone venuta la notizia s'infiammò del più vivo desiderio di vendetta contro l'odiato seduttore. Congiungevansi pertanto allora e concorrevano insieme efficaci ad esacerbare l'animo dell'offeso giovane le memorie della passata fortuna, le amarezze della presente, il desiderio di migliorarla, la gelosia, l'avversione di Gianettino, il favore dell'ordine popolare, le istigazioni, gl'inviti di Francia, le lusinghe forse, e i consigli dei Farnesi.

Ancora, fra le domestiche mura, a lui vicino, oltre la madre, dopochè ristabilito aveva in Genova il suo soggiorno nuovi strumenti si erano aggiunti a viemaggiormente pungerlo, e concitarlo. Presso al suo palazzo di Violato abitava un Gio. Batta Verrina, uomo sopra ogni altro arrisicato, e feroce, mortale nemico della vecchia nobiltà, appartenente alla nuova e di nuove cose cupidissimo, sia per odio contro di quella, sia per speranza di trovare rimedio alle strettezze fa-

(1) Casoni, *Annali,* an. 1550, pag. 250.
(2) V. Allegazione, pag. 355-56-58.

migliari che travagliavanlo. La fierezza, l' audacia di costui fecero viva impressione sul Fiesco, incontrarono favorevole accoglienza, di guisachè tosto insieme si ristrinsero entrambi e il Verrina divenne in breve il consigliere, il confidente più intimo e l' arbitro dei suoi pensieri. Secondo al Verrina, era un Raffaele Sacco savonese giureconsulto, e di cui si serviva per giudice nei feudi che possedeva; caldissimo partigiano de' Francesi; veniva terzo un Vincenzo Calcagno da Varese fin dalla più tenera età vissuto con esso in Montobbio, che seguendolo dovunque, ne moderava i pensieri, e teneramente lo amava, ma dai due primi assai diverso sconsigliavalo da ogni imprudente tentativo che ne ponesse a repentaglio lo stato e la vita, o questo facesse per sincero e caldo affetto che gli portava, o per indole timida e pacifica che da ogni perigliosa intrapresa lo rimuoveva. Ora è a vedere come con siffatto violento concorso di sentimenti, di fatti e di persone fosse dato principio alla macchinazione, e donde la prima scintilla sorgesse dell' incendio che doveva avvampare.

CAPITOLO TERZO

Prime pratiche della Congiura tenute forse dal Fiesco cogli Adorni; probabili tentativi di accordo di lui col Papa; ragioni di odio di questo contro di Carlo V e Andrea Doria; viaggio di Gian Luigi a Roma e a Piacenza; trattative di esso con Paolo III, con Guglielmo di Bellai ambasciatore di Francia e Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza; suo ritorno in Genova, e consiglio ivi tenuto da lui con Gio. Batta Verrina, Raffaele Sacco e Vincenzo Calcagno; confessioni del primo e rivelazioni del secondo; il console dei tessitori di seta si presenta al Fiesco per eccitarlo al soccorso di quell' arte caduta in povertà dopochè i capitali dei nobili vecchi invece di servire a sostenerla e farla prosperare s' impiegavano ad usura in Ispagna; cortese accoglienza fatta dal Fiesco al console, e poi ai tessitori cui egli soccorre e promette di sovvenire più largamente in avvenire.

LXVII. — È fama che le prime pratiche per voltare lo stato di Genova si appiccassero dal Fiesco con Barnaba Adorno figlio dell' ultimo Doge Antoniotto; non essendo verosimile che come alcuni scrittori della congiura narrarono egli trattasse con Cesare Fregoso e Cagnino Gonzaga quando essi nel 1536 vennero all' oppugnazione di Genova, imperocchè in quell'anno egli non ancora contava il quattordicesimo dell' età sua, vivendo sotto la madre nel suo castello di Montobbio. Oltreciò, non si sarebbe mai congiunto a' Fregosi, mentre freschi erano gli assassinj che questi contro i Fieschi, e i Fieschi contro i Fregosi commessi avevano, per i quali tra l' una, e l'altra famiglia profonda e mortale inimicizia esisteva. Che se è vero

che tra le scritture di Cesare Fregoso trovate dal Marchese del Vasto, quando, secondo che ne corse la voce, venne da lui assassinato in riva al Po, si ebbe a discoprire cotale intelligenza tra il Fiesco e il Fregoso, non potendo però per le ragioni sopradette, meritare fede alcuna, debbe credersi essere stato questo uno stratagemma dello stesso Fregoso per rivolgere più facilmente l'animo del Re alle cose di Genova, millantando avere eziandio dalla sua parte, il potente aiuto dei Fieschi. Ma le pretese scritture non sarebbero esse stesse una impostura del Marchese del Vasto, mentr'è da storici accuratissimi di quei tempi affermato che dei due legni sorpresi in riva al Po da' suoi sicarj quello che recava i compagni del Fregoso, i danari, e le scritture si diede subitamente alla fuga nè potè cadere in loro balìa?

Egli è pertanto più al vero consentaneo il conghietturare che de' suoi rancori facesse il Fiesco per la prima volta partecipe Barnaba Adorno, il quale vivendo lontano dalla città, andava seco stesso nella solitudine del suo castello di Silvano mulinando di far risorgere egli pure la grandezza della propria famiglia dal nuovo governo abbattuta; quindi è fama che il Conte inducesse l'Adorno a congiungersi insieme di consigli e di forze, opponendosi virilmente al maggiore ingrandimento dei Doria, e côlta la prima occasione che si offerisse propizia si procacciasse il Dogato, e a sè quella autorità consentisse che tenuta già aveva nella Repubblica l'avol suo Gian Luigi, col particolare ed

intero governo della Riviera Orientale sotto il protettorato del Re Luigi XII posseduto da quello. I quali divisamenti si avessero a comunicare al Re di Francia, affinchè colle sue forze ne aiutasse l' effetto, e dove l' impresa mettesse a buon fine il rifatto governo fosse posto sotto la sua protezione e fatto sicuro dalle offese imperiali. Siffatti concerti maneggiando un frate Badaracco, vennero a notizia del Senato, per rivelazione di alcuni nobili cui si era egli confidato, fu quindi preso e convinto per alcune lettere dell'Adorno che gli si trovarono addosso, torturato, e condannato, n' ebbe mozza la testa. Sotto i tormenti profferì i nomi di Gian Luigi del Fiesco, e di Pietro Paolo Lasagna, nobile dell' ordine popolare, e cittadino di grandissima stima, ma niun altro indizio essendosi di prova rinvenuto nelle carte del frate poterono essi andar liberi d' ogni molestia.

Laonde finora non sono che sospetti, o se qualche indizio di tentativo, rimane pure avvolto nell' oscurità, poichè del concerto tra il Fiesco e l' Adorno nessun' altra notizia abbiamo che quella che ci porge il Casoni, e delle intelligenze col Fregoso e lo Strozzi di cui fan cenno gli storici coetanei, i più autorevoli di essi ne mostrano l' inverosimiglianza, e la improbabilità. Ad ogni modo i sospetti vi erano come le cagioni che doveano di necessità farli nascere; nè stimo che Andrea Doria ne avesse interamente l'animo sgombro, non già che il giovine Gian Luigi riputasse capace di un risoluto attentato contro le nuove isti-

tuzioni, ma esacerbato dal vedersi tanto nella presente fortuna lontano da quella de' suoi maggiori e tuttavia incamminato a peggiore. Fu per avventura questo pensiero, e la tema che quanto si sospettava del Fiesco non si avverasse un giorno, che lo mosse ad ottenergli nel 1544 una pensione annua di duemila scudi d'oro dall' Imperatore, da pagarseli sopra le rendite ordinarie e straordinarie dello stato di Milano per quattro rate trimestrali di scudi 500 ciascuna. Ma tal mezzo con cui il Doria sperato aveva di riconciliarne l'animo e mutarne le disposizioni se ostili erano andando fallito, poichè quella pensione non fu mai pagata come ci attesta il Bonfadio stesso, tornò di derisione, e di maggior fomite all' interno rammarico del Fiesco.

LXVIII. — Le prime mosse però alla congiura vennero da Roma. Il Papa Paolo III viveva pieno di amarezza e di dispetto contro Carlo V e Andrea Doria; rimproverando a quello di avergli prima data e poi violata la promessa dell' investitura del Ducato di Milano dopo la morte dello Sforza al proprio nipote, di essersi i cardinali e prelati della fazione imperiale protetti da Carlo nel Concilio di Trento comportati nel modo più ostile contro l' autorità Pontificia; che contro i seguaci della setta luterana in Germania l' imperatore si fosse peritato sempre di adoperare quei rimedj coercitivi e soltanto efficaci a sanare il male; infine di avere fino allora disconosciuta l' elezione di Pier Luigi Farnese al Ducato di Parma e Piacenza.

Ad Andrea Doria apponeva il più autorevole e risoluto consiglio a Carlo di non dismembrare lo stato di Milano dal dominio imperiale, opponendosi all' investitura del Farnese; e più recente e sanguinosa offesa ricevuta da lui, che gli stava profondamente nell'animo riposta. Morto era un Imperiale Doria Vescovo di Savona lasciando una pingue eredità nel regno di Napoli ed istituendone erede Andrea suo parente colla condizione di sollevare alcuni loro congiunti posti in bassa fortuna. Ma i ministri pontificj pretestando tutta quella facoltà doversi alla Camera Apostolica per ragione dello spoglio se ne posero incontanente al possesso; e con tanta avidità vi stesero sopra le rapaci mani che appropriaronsi i capitali, e devastaronne i beni, più ladroni che legittimi collettori. Avvisato il Doria dell' ingiusto operato, e del brutto ladroneccio se ne dolse col Pontefice allegando invano le giuste ragioni alla contesagli eredità, che i collettori ecclesiastici negarongli ogni diritto. Il cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa offerivagliela, quando volesse qual dono accettarla da lui; locchè sdegnosamente il Doria rifiutando pensò alla vendetta, e a Gianettino diede ordine, partisse, pigliassesi le galee pontificie, conducessele nel porto di Genova; così fu eseguito; destò meraviglia il fatto, e a chi ne chiedeva rispondeva il Doria che Gianettino si avea tolte le galee del Papa perchè le sue più numerose erano e più forti di quelle; nel che veramente stavano i termini della contrastata eredità, che il Papa più forte di lui aveasi

vasi che niuno di essi avesse pensato di farsi innanzi nelle dignità di quella Corte dove tante gloriose memorie serbavansi degli avi loro; che quando a ciò si fossero deliberati egli non era per mancar loro di quella riconoscenza che al padre doveva.

Questo ragionamento che se vero è, altro non era forse che il principio con che divisava eseguirsi il prestabilito disegno, venne meglio svolto ed ampliato dal Cardinale nipote Alessandro Farnese con offerte particolari, laonde Ettore Fieschi che per quanto accadde in appresso può bene aversi sospetto di complicità nella congiura, tornato in Genova, e della amorevole accoglienza del Pontefice, delle sue dimostrazioni di stima, e delle graziose profferte fatto consapevole il Conte, lui mosse a condursi a Roma dove un' agevole via gli si apriva di futura grandezza, ed ei vi si portò con Raffaele Sacco, e venuto alla presenza del Papa, si ebbe da questo il più affettuoso ricevimento. Riconoscesi dalle rivelazioni del medesimo Sacco, e narrasi dal Casoni, mentre gli altri storici della congiura ommettono il fatto, o lo pongono in dubbio (1), che si ral-

(1) Il Sigonio e il Tuano scrivono dell' acquisto delle galee pontificie ma nulla dicono di promesse date dal Papa al Fiesco quando volesse tentare qualche gran fatto da potere in Genova ristabilire la potenza della propria famiglia; il Bonfadio che dettava gli annali sotto il pontificato di Paolo III lo lascia in dubbio, e scrive: « Temere autem, an ex vero, nobis non est com» pertum, et quod ambiguum est, non videtur pro certo su» mendum, »

legrasse vedendolo, *e conoscerlo per quello che gli era stato dipinto, e crescergli affezione; perlochè sforzato trovavasi egli ancora dirgli, quello sapeva avergli detto il Duca suo figlio, che il Principe era vecchio, e ch' esso doveva attendere a non restar lui, nè lasciar la casa sua soggetta ad altri, e che in tal caso, sempre che gli accomodasse, oltra le forze del Duca suo figliuolo, gli offeriva ancor le proprie* (1).

Ricopio le parole delle rivelazioni del Sacco, ampliate dall' annalista Casoni, il quale vi aggiunge, che il Papa stesso concludesse: *che per cominciare a dargli saggio del suo buon animo, gli offeriva il Generalato delle sue galee; a condizione* (e qui sorrise il Pontefice) *che si guardasse di cadere in mano di Gianettino, e di lasciarle condurre in arresto nel porto di Genova, come altre volte era succeduto.*

Ora continuando la narrazione sulla fede delle medesime relazioni, e di quella che ce ne porgono i di-

(1) Il Federici e lo stesso Agostino Mascardi, dopo avere narrato il fatto, soggiungono che non può con certezza affermarsi, tanto più, che in seguito Apollonio segretario molto confidente del Duca Farnese, ritenuto prigione a Milano e con acerbi tormenti interrogato sopra di ciò da D. Ferrante Gonzaga, negò sempre costantemente che il Duca ed il Pontefice avessero avuto parte nella congiura dei Fieschi. Il solo Filippo Casoni si mostra uniforme alle rivelazioni del Sacco, e vi aggiunge ancora di proprio senza dirci donde ha egli attinte le nuove circostanze che riferisce; Carlo Botta lo ricopia senza darsi la pena di sceverare il vero dal falso, ovvero dall' incerto, che è menda non infrequente di quello per altro grande storico moderno.

versi storici, pare che il Fiesco fosse dal Papa rimesso al Cardinale Nipote affinchè con questo meglio fermasse opportuni concerti, indi si abboccasse col Cardinale Agostino Trivulzio protettore di Francia che *lo strinse assai con offerirgli partiti molto certi e grandi per parte del Re, il che lo indusse a risolversi arrivato che fosse a Genova assai presto e datone parte a qualche amico suo* (1).

Le condizioni che in nome del Re di Francia si proponevano dal Cardinale al Fiesco, secondochè le riferisce il Mascardi, senza che si sappia donde abbia potuto legittimamente ricavarle, sono le seguenti:

« 1.° Che subito passato al soldo Regio ricevesse » il danaro, per mantenimento di sei galere;

» 2.° Che gli fossero assicurati gli stipendi per » dugent'uomini da porsi in presidio nella Rocca di » Montobbio;

» 3.° Che fosse dichiarato Capitano di cavalli;

» 4.° Che gli si assegnassero dodicimila scudi » l'anno per sua provvisione (2). »

Soggiungesi dallo stesso, che siffatte condizioni gli furono ratificate d'ordine Regio da D. Giovanni Caracciolo Principe di Melfi fuoruscito di Napoli.

Tornato il Fiesco in Genova, il Cardinale Trivulzio temendo che l'indugio potesse impedire la più pronta

(1) V. *Rivelazioni di Raffaele Sacco*. Doc. CXI, Pag. 170. (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Vol. VIII).

(2) V. AGOSTINO MASCARDI, *Congiura del Conte Gio. Luigi de' Fieschi*, pag. 45.

esecuzione dell' ordito disegno, si affrettò a mandarvi Niccolò Foderato cavalier Savonese parente di lui, affinchè quanto si era pattuito in Roma venisse da esso sottoscritto. Posto a quella stregua il Fiesco sottoscrisse, ma indi radunati a consiglio il Verrina, Sacco, e Calcagno, sorse una grande differenza di partiti fra di loro, e il Verrina fieramente opponevasi a che si trattasse colla Francia, proponendo che senza di quella il Fiesco bastava a rendersi Signore di Genova, ch' egli stesso sarebbesi adoperato affinchè ne cingesse la corona, alle quali parole arrendendosì il Conte, *mandò dietro in posta a revocar il pacchetto con la capitolatione che portava il cavallero Fodrato;* il Sacco però giusta quanto egli afferma dissuadeva il moto, dicendo: *che sempre ha veduto alle cose grandi impedimenti non considerati, soggiungendogli che non credeva la cosa tanto facile, considerando che in ristretto tutta la sua fede e speranza consisteva in fede di popolo vano e villano, e che ogni poco......* (1) *contrasto che ritrovasse, egli ne potrebbe con molta vergogna e biasimo di tutto il mondo, restar disfatto, e che simili cose e di tanto momento non erano da risolversi così facilmente;* .... (2).

Le quali considerazioni del Sacco non giovavano a rimuover l' animo del Fiesco dal suo tristo pensiero; *e così alli 22 di novembre restò conclusa quella nefanda congiura di ammazzar il Principe, il Capitano* (Gianet-

(1) Vi ha un guasto nel documento.

(2) V. *Rivelazioni*, pag. 171.

tino), *Messer Adan* (Centurioni) *e tutta la nobiltá di condizione, e fratanto che si andasse considerando la forma, attender a dissimulare, secondo il solito con tutti .....*

Da questa deposizione parrebbe che per consiglio di Verrina si dovesse tentar l' impresa senza l' obbligo di sottomettere poscia Genova al dominio di Francia, rivocandosi il trattato che il Fiesco avea già sottoscritto; senonchè l' ambasciatore Figueroa notificando all' Imperatore colle rivelazioni del Sacco quanto si avea procacciato di sapere dalle confessioni dello stesso Verrina, scrive aver questi affermato che per il Conte si era praticato quel negozio molto con il Re di Francia, il quale gli prometteva seimila ducati di provvigione all' anno, cinquanta lancie coll' ordine di San Michele, e che suo disegno era di toglier di mezzo la maggior parte dei gentiluomini dopo di avere ucciso il Principe e Gianettino Doria e tenere la città a divozione di Francia (1). Il Sacco poi aggiunge, che a *qualche segno veduto da lui, dall' altro canto il Verrina, con altri capi popolari insieme, dovesse poi uccider il Conte, per non voler star soggetti a così empio tiranno, ed abborrendo per natura a tutta la nobiltá.*

Nella conclusione poi delle rivelazioni del Sacco, e delle confessioni del Verrina, secondochè le riferisce il Figueroa, si contiene che alcuni giorni dopo di quel consiglio Stefano Spinola Signor della Rocca si recò a ritrovare il Conte e gli disse che se voleva si po-

(1) Doc. cix, pag. 167.

trebbe fare uno stato di Adorni, del quale esso resterebbe signore avendo assai più autorità che mai alcuno avesse avuto in Genova, alla quale proposta rispose egli non sapere in qual modo si bastasse ciò ad eseguire, nè ch' egli pure vi pensava, che anzi tanto gli dispiaceva simile pratica, che quando avesse opinione si dovesse eseguire, fosse certo la pubblicherebbe. Se vere sono queste circostanze, forza è dire, o essere false le prime intelligenze affermate dal Casoni con Barnaba Adorno, od essersene in seguito il Fiesco così rimosso da doverne perfino minacciarne la denuncia quando gli fosse noto che si mandavano tuttavia ad effetto; la qual cosa voglio ricordare per dimostrare quante contraddizioni s' incontrino nei particolari di questo avvenimento e come d' uopo sia di procedere cauti nel prestar fede a tutto ciò che ne fu scritto.

LXX. — Fratanto e prima e dopo del narrato consiglio, il Fiesco col Sacco recavasi in Piacenza (1) presso il Duca Pier Luigi Farnese per dar termine al contratto delle quattro galee, ma verosimilmente per meglio convenirsi intorno al prossimo moto che si divisava per esso di tentare in Genova. Primamente si diede motivo alla visita di volere riconoscere Pier Luigi nuovo Signore di quello Stato, di cui il Fiesco ri-

(1) Tra i documenti raccolti e pubblicati dal fu Sig. Avvocato Edoardo Bernabò Brea vi ha una lettera del Fiesco colla data del 28 Settembre 1545 che scrive da Piacenza dove si trovava, al Doge e ai Governatori della Repubblica consigliandoli a complimentare il nuovo Duca Pier Luigi Farnese. (V. op. c. pag. 7).

maneva feudatario per i luoghi di Borgo Valdetaro e Calestano, che possedeva sul territorio di lui. In effetto si trattarono i particolari del fatto che si stava congiunti per intraprendere; pare, dai documenti prodotti in luce dall' Archivio di Simancas, che il Duca promettesse al Conte quattordicimila fanti pronti a dargli soccorso; che la compra delle quattro galee delle quali per tre sole riceveva stipendio dal Pontefice fosse simulata, e dal Duca così voluta, non amando che il tentativo si facesse colle insegne e sotto gli auspicj del Papa, poichè non riuscendo la cosa, si avesse sempre modo di cavarsene fuori, quando così tornasse utile. Ragionavasi la compra acciocchè Gerolamo fratello di Gian Luigi si avvezzasse nell' arte del navigare, di molto dilettandosene. Ma Paolo Panza saputa la cosa sembra per opera del Sacco che di Piacenza gliene scrisse, subodorandone la vera cagione, rispose, che a lui non era sfuggito il segreto di quel trattato, che suo consiglio, o gradito, o disgradito che fosse, era che quella compra delle galee non potea tornare che dannosa al Conte, sia per non avere danaro in cassa da pagarle, sia perchè non voleva navigare, sia perchè i suoi fratelli non gli sembravano da tanto; infine, perchè negozio di sì grave momento non dovea deliberarsi, inconsapevole Andrea Doria, cui tanto andava obbligato lo stesso Conte, e che non sapendolo, forse se ne offenderebbe.

Le galee ciò nondimeno acquistavansi e ponevansi sotto il comando di Gerolamo Fiesco fratello di Gian

Luigi, e Gianettino n' ebbe invidia. « Vedeva egli (così
» afferma la lettera che sotto il nome di Giulio Cibo
» a Benedetto Varchi colla data del 28 Maggio 1550,
» estratta dall' Archivio fiorentino venne pubblicata
» dal chiarissimo Cav. Cesare Guasti) che pur gli
» Fieschi erano grandi in terra, et cercavano ora farsi
» grandi per mare; onde non lo poteva patire: et
» non avendo giustissima causa di potergli impedire
» questa grandezza loro voleva che le galee di mio
» fratello abbassassero lo stendardo, tenendosi egli am-
» miraglio del mare, et mio fratello che tirava soldo
» dal Papa et non dallo Imperatore, non volse mai
» abbassarlo. La qual cosa vedendo Giannettino, co-
» minciò a dire che un giorno con una minima barca
» affonderebbe le nostre galee. Le quali essendo un
» giorno per non so che sue faccende ite a Messina,
» cariconno inavedutamente le sete dei mercatanti ge-
» novesi: et Giannettino che pur veniva per tale ef-
» fetto, si ritrovò gabbato, et n' ebbe tanto sdegno
» quanto aver si possa; e minacciò di tal sorte il
» Sig. Girolamo mio fratello, Capitano delle sopradette
» galee, che se egli avesse avuti tanti legni quanti aveva
» lui, si sarebbero affrontati insieme...... »

LXXI. — Tutto ciò non faceva che invelenire gli odj, e meglio infiammare quel fuoco che non potendo più segreto covarsi, stava per divampare; il Conte dissimulò, aggiunse pur questa alle altre cagioni di risentimento, ed affrettossi alla vendetta. Tornato di Piacenza si condusse a' suoi feudi, esercitò i sudditi nel

maneggio delle armi, addestrolli, e rese pronti alle marcie, e ad ogni altro militare esercizio, apparecchiolli ad un suo cenno, apparentemente mostrando temere il vicino Duca di Piacenza; e in tal guisa passati alcuni mesi, cadendo l'autunno del 1546 si ricondusse in Genova. Quivi si pose tutto co' nobili nuovi o di S. Pietro, sgannati dell'aggregazione dei 28 Alberghi, nemici dei Doria, devoti in gran parte a Francia, e di leggieri li trasse alla sua parte; così fu del popolo che più dei nobili di S. Pietro, odiava quelli di S. Luca ricordandosi che, aveano 40 anni circa, venuti erano essi in compagnia del Re Luigi XII di Francia abbattendo il Dogato di Paolo da Novi, togliendone la Signoria ch'era la sua; oltreciò, il decadere del commercio, le frequenti guerre aveano di tal guisa le diverse arti immiserite, scemati i guadagni che dove prima da quelle i popolari traevano i mezzi di un' onorata, ed agiata sussistenza, ora dipendevano dalla carità de' patrizj, che i capitali loro invece di applicarli al commercio, e alla industria come negli andati tempi, gl' impiegavano ad usura in Ispagna, o pensavano d' investirli in maggioraschi e fedecommessi, togliendoli alla circolazione, rendendoli immobili per assicurarsi con una ricchezza non peritura, ed una stabile potenza, il continuo maneggio della Repubblica nelle proprie famiglie. Poco vi volle che il Fiesco coll' amabilità del viso, la cortesia dei modi, e più ancora colla copia de' soccorsi li si cattivasse, ed ora aiutandoli, ora commiserandoli, ora gittando una pa-

rola di conforto e di speranza, entrasse talmente nell'animo loro da volgerli a talento dove tornasse più a lui. Si narra, che chiamato nel suo palazzo di Violato il Console dei tessitori di seta, numerosissimi in Genova, e chiestogli delle condizioni di quell' arte, e sentito, come oltremodo decaduta, la maggior parte di essi vivevansi nella più lamentevole miseria, ordinogli che i più miseri e bisognosi mandasse a lui; al quale ordine avendo il Console obbedito, una cotale quantità di quei poveri tessitori gli si presentò dinanzi, ed egli con tanta benevolenza, con sì dolce sembiante, con maniere così amabili, e con parole tanto graziose li accolse che ne rimasero stupiti, nè sapeano persuadersi che usi com' erano al severo, e cupo contegno di Andrea, all' insolente, e superbo fasto di Gianettino, all' arcigno, e spigolistro di Adamo Centurione potessero ritrovarsi riunite così rare e soavi doti in un personaggio che era pure il nobilissimo di tutti. Il Fiesco seguitando quel fare, accorgendosi dell' effetto che produceva, meglio si porgeva loro, e qui ad entrare nei particolari di quella miseria, a udirne con attenzione, e commosso a tenerezza e pietà, i dolorosi racconti, e promettere di alleviarne le pene, e intanto provvedendo alle urgenti necessità fra le quali travagliavansi volere che venisse divisa fra di essi una certa quantità di grano, dicendo che questo sempre era stato il costume della sua famiglia di soccorrere a' poveri, nel che egli non voleva di certo degenerare da' maggiori, laonde quando essi mancas-

sero di ciò che più si abbisognava al sostentamento delle proprie famiglie, a lui si volgessero che sempre di quanto aveva avrebbe loro fatta parte, raccomandava però nol dicessero, affinchè la sua compassione e pietà per sì povera gente non paresse più desiderio di vana ambizione che sincero sentimento di amore e di benevolenza che provava per loro. Così favellando li accommiatava, ed essi andavansi con Dio, dal profondo del proprio cuore ringraziandolo e benedicendolo.

CAPITOLO QUARTO

Nuovo Consiglio tenuto dal Fiesco con Verrina, Sacco e Calcagno; loro pareri diversi circa lo scopo che si doveva prefiggere alla congiura, circa il mezzo e il tempo di eseguirla; si fissa la seconda notte di gennaio del 1547.

LXXII. — Con siffatte arti, la plebe, i nobili nuovi ei si avea guadagnato, nè Andrea Doria, nè da ultimo dissimulando lo stesso Gianettino trascurato, che officioso, sommesso, e sollecito delle visite con quello, cortese, arrendevole con questo dimostravasi; per la qual cosa, allorchè gli parve acconcio il tempo, e tutto volgeva propizio a seconda del proprio disegno, chiamò a nuovo consiglio i tre suoi confidenti. Discutevasi quale lo scopo non solo, ma la forma di governo che si sarebbe adottata, quali i mezzi per metterla in atto; tutti concordavano togliere la Repubblica dall'essere soggetta ad ogni volere di Carlo V, cacciandone quindi i Doria che nella vergognosa soggezione la mantenevano e con essi le nuove istituzioni a tale uopo stabilite, conformi alla ragione e al talento de' pochi, richieste dalla tirannide straniera, che da Genova divisava estendersi all'intera Italia, poichè oppresso il Papa, tradita Venezia, usurpata Milano, distrutta la repubblica fio-

rentina, niuna più resistenza rimaneva contro la trabocchevole ingordigia dell' aquila grifagna.

Viva però questione faceasi intorno alle condizioni politiche che sarebbonsi introdotte in Genova dopochè sgombra fosse rimasta del dominio di Carlo V e dei Doria. Secondochè scrive il Mascardi, opinava il Sacco seguitando i passati esempi sottomettere la Repubblica a protezione di Francia, da cui soltanto i promessi ajuti, le forze bastanti poteansi aspettare per la formazione e la stabilità del nuovo stato; Gian Luigi vi avrebbe tenuto quella grandezza, e quel grado che vi avea l' avo di lui sotto del Re Luigi duodecimo. Opponevasi a quel partito sdegnosamente il Verrina, assai di cotesti governi stranieri da' quali sbattuta ed avvilita era la misera Genova, oggimai, diceva, essere venuto il tempo di cacciarne l' ignominia, e reggersi di per sè, così la più sana parte del portico di S. Pietro, così il popolo pensare, e volere diventar liberi, ma indipendenti, nè scuotere il giogo, per mutarlo in un altro, dunque non si poteva discacciare il governo di Spagna senza cadere in servitù di Francia? che Spagna, che Francia, esclamava, genovesi dobbiamo essere senza mescolanza, ed obbrobrio di forestieri. Il Conte Doge e Signore sarà senza l' alto dominio, o la protezione di estraneo governo; per questo noi abbiamo rigettate le capitolazioni, per questo finora ci siamo travagliati, se altrimenti noi facessimo la nuova dominazione francese, o ci renderebbe suoi vili strumenti come fa di presente lo spagnuolo dei Doria, e invece

del favore e della stima de' nostri cittadini avremmo l'odio, e la maledizione loro, o ci confonderebbe con tutti gli altri da lei tuttavia oppressi e vilipesi. Io altamente dichiaro che se il Conte tal partito accettasse non liberatore, ma traditor diverrebbe della propria patria e noi con esso; ed io lo respingo e quanto so e posso mi vi oppongo. La fierezza dell'uomo, i modi rotti e violenti, le risolute parole, la vinsero, parve almeno, sopra il Conte, e il Sacco, che il Calcagno o non chiarì l'animo suo, o per timidezza disdisse ogni moto, pronto a seguire il Fiesco però in ogni evento essendo affezionatissimo a lui. Dissi, parve, comechè non bene egli è noto se il Conte si arrendesse ai consigli del Verrina o s'infingesse temendolo per non istaccarlo da lui e con esso tutto quel numero di partigiani popolari che tiravasi dietro, e doveano il più prestante ajuto essere della congiura. Mosso io sono a credere ciò, imperocchè il Sacco racconta in fine della sua rivelazione, ch' egli disse di nuovo al Conte: *lo timore che questo Verrina non disegnasse vedendo il suo animo tanto mal inclinato contro tutta la nobiltà, senza essergliene mai stata data la causa, sotto la ombra loro di far un viva popolo, solamente per tagliar a pezzi i gentiluomini, e poi essi stessi in appresso, non vedendosi in lui cosa più ferma che una estrema avidità di estinguere tutti i nobili.* Ma il Fiesco alteramente gli rispose, non aver più bisogno di consiglio ma di ajuto.

Le quali ultime parole ci rendono sempre più in-

certi di quello che fosse veramente risoluto dal Conte, o s'ei, non ostante la revoca delle capitolazioni continuasse nel disegno di giovarsi degli ajuti di Francia, assoggettandovi poscia il dominio della città, o se ottenuto l'intento pensasse di rendersi poi indipendente da quella. Delle intelligenze continuate non si può dubitare, poichè lo depone lo stesso Verrina, se si deve prestar fede alle rivelazioni sue mandate dall' Ambasciatore Figueroa all'imperatore addì 30 luglio 1547; facendo anche senza di quelle, e di altri documenti che ce lo affermano, bastante prova se ne avrebbe dall' essere il Verrina stesso dopo appena scoppiata la congiura con una galea recatosi a Marsiglia per ottenere i promessi soccorsi.

LXXIII. — Qualunque sia la decisione che in quel consiglio si prendesse, che il fallito moto ci ha tolto di conoscere interamente i disegni più riposti de' congiurati, e specialmente del Fiesco, e del Verrina, certo è che la uccisione del Doria, di Gianettino, di Adamo Centurioni, e di altri nobili a costoro più aderenti del Portico di S. Luca fu deliberata; ma il modo di eseguire ciò diede causa a nuova quistione fra di loro. Convenivano tutti, tempo essere quello più addatto, Doge non v'era, il presidio di Genova non più di dugento soldati; inutili alla difesa le galere del Doria, imperocchè sebbene numerose stavano disarmate svernando nel porto; d'ogni sospetto sgombri Andrea e Gianettino, viversi trascurati senza guardia nè pubblica, nè privata, essere agevole introdurre nella pro-

pria loro dimora un buon nerbo di gente scelta dai castelli, mentre colla stessa facilità sarebbesi potuto per la via di mare impadronirsi delle galee; venuti intanto i fanti di Piacenza, avrebbero questi servito a reprimere le sollevazioni de' cittadini.

Senonchè d'uopo era trovare il modo con cui si potea più speditamente liberarsi dei Doria, del Centurioni, e degli altri principali nobili, efficace sostegno dell' odiato governo. Si divisò da principio l' occasione di una messa nuova nella Chiesa di S. Andrea alla quale verrebbero invitati, ma il Conte sdegnosamente lo rigettò, parendogli che oltrechè Andrea scusandosi coll' età vi avrebbe mandato in sua vece colla solita limosina Filippino Doria o altro suo congiunto, nefanda cosa era il dare cominciamento alla liberazione della patria con un sacrilegio. Questo rifiuto attestato dagli stessi scrittori della congiura ligj tutti al governo dal Doria istituito ne smentisce vieppiù non solo l' odioso paragone da essi fatto del Fiesco con Alcibiade e Catilina, ma ne rileva il nobile carattere, mostrandolo ripugnante da ciò ch' era pure comune a quei tempi, o poco innanzi, poichè aveano appena 68 anni che il 26 aprile del 1478 nella chiesa di s. Reparata di Firenze, celebrando la messa il cardinale Riario, nipote del Pontefice Sisto IV e congiurato, nell' atto convenuto, orribile a dirsi! ch' egli alzava l' ostia sacrosanta, si pugnalava per la congiura de' Pazzi Giuliano, e ferivasi Lorenzo, fratelli dei Medici. E due anni avanti era stato così pugnalato

nella chiesa di s. Stefano di Milano il Duca Gio. Maria Sforza dai tre giovani congiurati Lampugnani, Olgiati e Visconte; laonde ne conseguita che Gian Luigi Fiesco avea animo più virtuoso, coscienza più timorata, abborrente da così scellerata nefandità, del cardinale Riario, dell' arcivescovo Salviati e di parecchi sacerdoti tutti avvolti nella congiura dei Pazzi. Sono questi i confronti che ad omaggio della verità avrebbero dovuto istituire li antichi scrittori che trattano di quell' avvenimento, meglio rètori e vendereccì in gran parte, che sinceri e intemerati storici. Pensarono allora alle prossime nozze che stavano per contrarsi tra una sorella di Gianettino, e Giulio Cibo Marchese di Massa cognato di Gio. Luigi; a quest' uopo invitasse egli a cena in compagnia della sposa, e di parecchie dame, Andrea, Gianettino, Adamo Centurioni ed altri dei più cospicui nobili e nel tripudio delle ospitali mense, alcuni sicarj balenati fuori da' nascondigli improvvisamente, gittassersi sopra di loro, e tutti li uccidessero. Di questo come dell' altro violento partito istigatore e caldo propugnatore era il Verrina; ei consigliava che seguìta l' uccisione, subitamente il Conte co' suoi complici uscisse, discorresse la città chiamando il popolo a libertà; levato il tumulto si occupasse il Palazzo Pubblico; quivi il Verrina stesso con accomodate parole velando il disegno dell' assoluto principato, mostrando indispensabile la riforma del governo reso inatto e codardo sotto il dominio di Spagna, e per essa dei Doria, incoronasse il Fiesco come Doge della

Repubblica, invitando la plebe già da lui corrotta, al giuramento di fedeltà; che se alcuno si opponesse, fosse tosto ucciso affinchè dall' esempio sgomentato niuno altro sorgesse a contradire.

Ma tuttociò, che io ritraggo dal Mascardi, ch' egli va ricopiando da Gio. Luigi Campanaccio, dal Tuano, Sigonio, Bonfadio e Federici, posto ancora sia vero, che di prove sicure non si hanno che le loro asserzioni, sono però tutti questi, eccettuato il Bonfadio, concordi nell' aggiungere che anche siffatto partito sdegnò il Fiesco abborrendo dal contaminare la ospitalità, convertendo una festa nuziale, negli orrori di una strage (1). Nota però solo il Bonfadio che egli pregava il Doria che seco andasse a cena in Carignano ed ottenevalo; stabilivasi quindi il giorno del banchetto e dovea essere il 4 di gennaio, nel quale avea luogo la creazione del nuovo Doge, la nomina di cui facendosi da quattrocento cittadini nel Palazzo chiusi, e durando quasi sempre una gran parte della notte, porgeva la maggiore opportunità al tentativo. Ma soggiunge che il Doria fu travagliato dalla podagra, e a Gianettino per non so quale accidente occorsogli, conveniva il giorno disegnato partir da Genova, così dubitandosi che questa cosa troppo maneggiata si discoprisse

(1) Così si esprime il Sigonio: « Quæ sententia, a Flisco, quia » atrox erat, turpisque, ac crudeli nimis complurium, eorumque » insontium caede, aedes, penatesque suos cruentatura, vel » invito, et frustra reclamante Verrina, explosa est. » (Caroli Sigonii Vita Andrae Doriae pag. 1201).

differendosi più, mutossi pensiero, ed affrettandosi, venne fissata ad eseguirla, la seconda notte di Gennaio. Per la quale narrazione apparirebbe che se non furono insanguinate le ospitali mense, non procedette già dalla ripugnanza del Fiesco, ma da circostanze imprevedute che si opposero alla sua volontà. Ciò nondimeno, io credo che Jacopo Bonfadio scrittore condotto e prezzolato dal governo del Doria, questo scrivesse tacendo la vera cagione del differimento, per maggiormente infamare la memoria del Fiesco che tanto si voleva da coloro che gli ordinavano di scrivere quelli annali meglio pregevoli per la parte letteraria che per la storica, e tanto m' induce a credere vedendo non solo che, tranne lui, niun altro scrittore della congiura osa affermarlo, quanto nè il Doria (1) nè i ministri Cesarei che di tutti i particolari del fatto coi termini più odiosi e ostili al Fiesco, fecero relazione esatta all' Imperatore non toccano mai di questo in guisa da renderlo verosimile.

LXXIV. — Vero è che le condizioni supreme cui trovavasi la cospirazione avviata non pativano più maggiore indugio, avvegnachè, quell' apparecchiarsi di fanti in Piacenza, e d' armi insolite in Francia, quell' addestrarsi degli uomini del Fiesco, avea desto a grave sospetto il governatore di Milano Ferrante Gon-

(1) Il Doria nelle due relazioni l' una all' Imperatore, l' altra a Ferrante Gonzaga dice bensì essersi saputo che il Conte voleva invitare a cena Gianettino per ammazzarlo, ma non parla d' invito fatto a lui nonchè di averlo accettato.

zaga, vigile, e sagace custode del dominio imperiale in Italia, uomo per natura dotato d'ingegno poliziesco, perspicace a scoprire, pronto ad accusare, cupido per speranza di lode, di onori, e di premj, riferendo bene o male, di entrare in ispeciale grazia e fiducia dell'augusto padrone, trista e mal nata genia, necessaria a paurosi ed assoluti governi, vilissima con essi e ad ogni più turpe servigio accomodata finchè ei potenti signoreggiano, infedele ed ingrata quand'ei balenano, e cadono. Costui scriveva all'Imperatore essergli pervenuto un avviso di Francia che un fratello del Conte di Fiesco era stato in corte del Re e si credeva per alcun maneggio delle cose di Genova, il quale avviso, soggiungeva, aver egli comunicato allo ambasciatore Figueroa in Genova perchè lo conferisse con il Principe Doria e vedesse insieme con lui che provvisione paresse farsi sopra tali sospetti che si aveano delle cose in quella città; rispondevagli averlo fatto, ma dal Doria non essere riuscito altro a cavarne che in vita sua nulla si aveva a temerne (1). Nello stesso tempo l' Ambasciatore Veneziano in Francia scriveva alla propria Repubblica, tramarsi in Corte qualche gran fatto, ma non averne potuto penetrare i particolari, perocchè si osservava il più misterioso silenzio, sicchè avvisi, e voci d'imminenti moti giungevano d'ogni parte che al Conte, e a' partecipi tutti di quella macchinazione manifestavano ch'egli era d'uopo romper gli indugi e venirne al più sollecito effetto.

(1) Doc. VII, pag. 11. Archivio di Simancas.

Laonde fatta venire da Civitavecchia l' una delle quattro galee comprate, od ottenute dal Papa, per la quale non ne ritraeva stipendio, sotto il pretesto di volerla spedire armata in corso nell' Arcipelago, il Conte la provvide di una quantità di gente che tratto, tratto in picciol numero e a diverse volte fece venire da' suoi feudi; indi si diede a preparare con più diligente e spedito modo ogni cosa, amicandosi i nobili di S. Pietro, fra i quali i più giovani, visitando ogni giorno nel suo palazzo il Doria, e vieppiù mostrandosegli affezionato, comportandosi col più sereno viso con Gianettino, mentre il Verrina mescolandosi fra la plebe sopra di cui prevaleva, disponevala colla gagliardìa e la fierezza del carattere al vicino moto; intanto stava pronta al varco la Francia, e il Duca di Piacenza nulla intralasciava per accorrere tosto colle sue genti in ajuto, e affinchè d' ogni sua partecipazione all' imminente sconvolgimento fosse meglio allontanato il sospetto, teneva più frequente corrispondenza colla Signoria della Repubblica per mezzo di commendatizie alla stessa ora per l' uno, ed ora per l' altro de' suoi sudditi (1) protestandole ogni riguardo di buon vicinato. Nello stesso tempo spesseggiavano gli avvisi alla stregua degli apparecchi, il Capitano di Chiavari scriveva al Governo che in una festa di Fontanabuona era gridato: *Adorni e Gatto* (2).

(1) Documenti inediti sulla Congiura di Gio. Luigi Fieschi, pag. 8, 9, 10, e 11.

(2) Documenti come sopra pag. 11.

CAPITOLO QUINTO

Il Verrina infiamma gli animi del popolo alla imminente sollevazione; il Fiesco si reca al palazzo del Principe Doria, suoi modi cortesi che tolgono ogni sospetto contro di lui tanto nel Doria, come nell' Ambasciatore Spagnuolo; ottiene da Gianettino quanto gli domanda; partito di là, visita le diverse case dei Nobili di S. Pietro, invitando questi ad una cena nel suo palazzo di Violato; descrizione di esso; parlata del Fiesco ai convenuti; suo ultimo addio alla consorte Eleonora; ordini e incarichi da lui dati ai congiurati; morte di esso e di Gianettino ad un tempo; fuga di Andrea Doria; paura dell' ambasciatore Spagnuolo; confusione e terrore nel Senato che manda frequenti deputazioni per conoscere il vero essere di quel tumulto; Gerolamo Fiesco fratello di Giam Luigi si pone a capo de' sollevati, ma udita la morte di quello, la maggior parte di essi si allontana dal seguirlo.

LXXV. — Così erano le cose quando sorgeva il 2 Gennaio 1547 destinato dai congiurati alla divisata fazione. Tutto quel giorno, cadeva in Domenica, era un affaccendarsi d' uomini che venuti da Piacenza, e da' feudi, parte il Fiesco fa entrare alla sfilata per diverse porte in città provvedendo d' armi, parte fa trasportare sulla galea da lui armata; oltreciò, alcuni soldati del presidio che gli erano sudditi, od obbligati per il posto sua mercè ottenuto, introduce nel proprio palazzo; appresso s' intrattiene coll' uno, e coll' altro, e l' animo ne scalda, ed apparecchia al soprastante tentativo; più ancora di lui il Verrina s' intromette fra il popolo, a' più fidi rivela il disegno senza indi-

carne il momento dell' effetto, tenersi vigili, e presti raccomanda, in breve doversi soddisfare al lungo desiderio; agli altri con più ardenti e supreme parole agita, e accende l' animo, ravviva le speranze, promette i premj, largheggia di denaro. Trascorso in tal guisa tutto quel giorno, cadendo la sera, il Fiesco si porta al palazzo del Principe, caracollando col suo cavallo, facendo la più leggiadra mostra di sè, attraendosi gli sguardi di tutti, e colla gentilezza della persona, e l' amabilità de' saluti, l' ammirazione, e l' amore de' popolani. Era allora il Doria a ragionamento ristretto coll' ambasciatore Spagnuolo, recatosi da lui participandogli di un nuovo e più incalzante avviso ricevuto da Milano, come veramente un giovine dei Fieschi macchinava novità pregiudizievoli alla Repubblica, stasse in guardia, provvedessesi sollicitamente, e il Doria rispondere, come non essere possibile, non altro giovine dei Fieschi conoscere che Gian Luigi a sè come figlio devoto ed affezionato, e per tante ragioni obbligato, incapace non solo a tentare, ma neppure a pensare siffatte cose, quando nel calore di quel discorso gli si presenta dinanzi il Conte con portamento così vago e seducente, con aspetto così amorevole, con parole così dolci e gentili che Andrea sommesso all' Ambasciatore: Oh! vi par' egli che così cara persona possa imaginare, non che ordire sì pravi disegni? e colui a quella vista ei pure sedotto si chiariva sgannato, e confessava infondati i sospetti. Il Fiesco dopo ch' ebbe fatto i suoi convenevoli all' uno e all' altro, traeva in disparte Gia-

nettino e a lui narrava che delle quattro galee soltanto di tre riceveva stipendio dal Pontefice, che la quarta che aveva fatta venire da Civitavecchia, tornandogli di molta spesa voleva mandarla armata in corso contro i pirati nell' Egeo. Gianettino lodava il disegno, però non gli nascondeva che meglio gli sarebbe piaciùto di porla a servigio dell' Imperatore, al che lui consentendo, sarebbesi volentieri adoperato per ciò; che se per avventura Cesare non avesse aderito ad accrescere il numero delle sue galee egli presterebbesi ad indurre Andrea che la ricevesse nel numero delle proprie. A queste parole il Fiesco riferite colla maggior cortesia molte grazie a Gianettino, soggiungeva, che in altra occasione con lieto animo si sarebbe giovato della gentile opera sua, ma per allora amava meglio commettere quella galea a favor di fortuna qualunque si fosse, chieder soltanto lui che non ne facesse motto con Andrea, affinchè, durando la tregua tra Cesare e Solimano, non temesse che per siffatta spedizione si considerasse violata; anzi a tal effetto, aggiungeva, avere da' suoi feudi fatta venire una certa quantità d' uomini al servizio della stessa galea, e quella notte medesima deliberato che partisse, cosicchè, dove per caso udisse qualche strepito di bombarda o d' altro non si dasse pensiero, conoscendo benissimo che siffatte operazioni non poteansi senza qualche rumore eseguirsi. E Gianettino prendendo tali parole per quel senso che apparentemente mostravano tutto prometteva quanto il Conte gli domandava.

LXXVI. — Il quale in tal guisa provveduto avendo al suo proposito, pigliava da lui, dal Principe e dall' Ambasciatore commiato, conservando la stessa ilarità dell' aspetto, e la più lusinghiera dolcezza dei modi e delle parole, sicchè tutti lasciavali colla certezza che sì amabile persona nel più bel fiore dell' età fosse le mille miglia lontano da quello che nell' animo pure covava, e di lui sospettavasi. Nell' atto ch' ei si partiva gli vennero tra le gambe saltellando incontro i due figliuoletti di Gianettino, Gian Andrea e Pagano, ed egli a torsegli in braccio, e colmargli di baci. Partito appena, Gigante Corso capitano del presidio vedendosi mancare parecchi suoi uomini all' appello, e avendo sentito essere stati da Gio. Luigi condotti in Carignano, datone avviso alla Signoria, ne fu riferito al Doria, del che richiesto Gianettino, rispose essergli nota ogni cosa, e poichè Andrea instava voler sapere che si fosse, Gianettino replicava ; ciò aver luogo per l' armamento di una galea del Fiesco che spediva in corso, ma il Principe ordinare a lui che tosto accorresse ad impedirlo ; al qual ordine notava colui non poter senza offesa dell' onor suo ottemperare avendo promesso al Fiesco di aiutarlo anzi nella spedizione ; e qui a supplicare il vecchio affinchè non lo costringesse a violare la data fede ; per le quali preghiere arrésosi il Doria trascuravasi quel rimedio che solo per avventura avrebbe potuto preservare dall' imminente sconvolgimento.

Intanto Gian Luigi uscito dal palazzo del Principe,

recavasi alla casa di un Tommaso Assereto detto *Verze*, ove raccolti alcuni nobili condottivi dal Verrina, si congiunse ad essi; indi altre case e diverse logge trascorse, dalle quali tolse molti giovani che sapeva a lui aderenti, e tutti insieme uniti avviaronsi verso le ore cinque di sera alla sua abitazione di Violato. Nello stesso tempo il Verrina andava attorno per la città, e quelli già da lui designati del popolo sopra i quali sapeva poter fare fondamento sicuro, menava ugualmente seco e a Violato con tal compagnia incamminavasi. Usciva di bel nuovo il Fiesco dal suo palazzo, raccomandato avendo prima a Paolo Panza suo istitutore di tener compagnia alla moglie Eleonora, aggiravasi nuovamente per case e per logge ed altri giovani e nobili nuovi particolarmente invitava seco ad allegra cena, allettandoli colla bellissima sera da uno splendido raggio di luna illuminato, promettendo loro sollazzevoli giuochi, lauto banchetto, e festevoli ragionarj; e tutti, parte tratti da quella speranza di darsi buon tempo, parte dalla cortesia di sì nobile personaggio accettano volentieri l' invito, e sen vanno lietamente con lui.

LXXVI. — Superbo innalzavasi sul colle di Carignano il palazzo de' Fieschi, posto in sito amenissimo che per la copia delle viole che vi nascevano, e soave fragranza vi diffondevano intorno *Violato* appellavasi. Prospettava l' oriente fronteggiando la deliziosa collina di Albaro, e specchiandosi nelle acque del sottoposto fiume di Bisagno; ad occidente gli si distendeva alle

falde il seno ligustico, ivi accanto maestosa la città, che pareva ad esso soggetta obbedirne lo imperio; al manco suo lato aveva l'abbaziale chiesa che per suo testamento del 1336 voleva costrutta il Cardinale Luca Fieschi; tutto quello spazio occupava, che al presente dalla piazzetta della stessa chiesa si dilunga fino all'altra di S. Maria di Carignano, fabbricata posteriormente. Dagli scavi che vi si vanno facendo oggidì (Aprile del 1871) si riconosce che la maggior porta d'ingresso di questo, più castello che palazzo, aveva vôlta a levante, e per un'altra a ponente si dava probabilmente accesso alla marina; vastissima è la pianta del fabbricato che bene adesso si scorge, vicino all'ingresso è un grandioso salone, e intorno a quello altre sale; corre sotto di esso una strada coperta che doveva riuscire verso il Bisagno. Dalla interna parte del muro a destra dell'ingresso s'innalza una specie di condotto che per avventura esser doveva destinato all'interna comunicazione colla sommità di qualche torre che presidiava il dinanzi dell'edifizio. Al di dentro si trovano avanzi di forno che dalla speciale sua costruzione pare servisse alla fusione de' metalli per il conio delle monete, del quale aveano i Fieschi il diritto fino dall'anno 1249 per imperiale privilegio di Guglielmo, e da cui soltanto lo ricevettero e poterono esercitarlo i Doria dopo la congiura di Gian Luigi, per i feudi di questi in loro trapassati colla confisca, e a' quali quel diritto era annesso. Sinibaldo padre di Gio. Luigi avea così grandiosa sede della

propria famiglia in Genova abbellita di ricchissime suppellettili e fregiata del più splendido ornamento delle arti belle, talchè a reggia di vero e potente sovrano potea somigliarsi; ivi da esso con principesca magnificenza erano stati alloggiati il Re Luigi Duodecimo di Francia e il Pontefice Paolo Terzo, ed ivi ora suonava d'armi e d'armati ogni luogo e aprivasi a campo di esiziale guerra civile (1). Alcuni dei venuti introdotti colà dove ben diverso mostravasi l'aspetto di un convito, rimanevano côlti da insolito stupore, altri più addentro nel fatto che stava per intraprendersi, comprendevano quello essere il momento designato, tutti però coll'animo sospeso attendevano di conoscere i veri disegni del Fiesco. Questi rientrato nel palazzo, e dato rigoroso ordine che niuno dovesse uscirne, vestitosi tutto d'armi, comparve nella sala in cui i ragunati stavano da diverse passioni compresi aspettandolo, e postosi a capo di una tavola ch'era nel mezzo

(1) Addì 30 Marzo del 1468 in atti del Notaro Francesco di Camogli Luca e Matteo Fratelli Fieschi q. Daniele eredi della q. D. Ginevrina loro madre fanno estimo dei beni fra di loro, e vi si nomina la casa del detto q. Daniele posta nella villa di Carignano con loggetta, cappella, e piazza davanti in prospetto del mare con cisterna e terra con giardino in vicinanza di S. Giacomo colle coerenze della via pubblica ad occidente e ad oriente, quella del comune a mezzodì, a tramontana una casa con terra di Francesco di Monte in parte, e in parte la terra con casa degli Eredi del q. Oberto di Rocca. (Ex foliatio Notariorum Vol. 4, Foliatium Instrumentorum Francisci de Camulio an. 1460 usque in 1465).

forte quella battendo col pugno. « Giovani valorosi,
» esclamava, ad una nuova invero, e preziosa cena io
» vi ho finalmente qui convitato, alla liberazione della
» vostra Patria oppressa da pochi, minacciata dalla
» imminente tirannide di un solo, è questa la cena,
» queste sono le vivande che vi ho apparecchiato;
» Gianettino di misero stato salito a grande e potente
» già ne minaccia col fasto insolente, colla subita ric-
» chezza, egli ci riguarda tutti come vilissima plebe,
» e già ci forbisce le catene che devono stringerci
» nella sua vicina ed assoluta tirannide, egli ne ha
» promessa fede da Carlo V, dal quale testè è ritor-
» nato trionfante e sicuro, egli tutti vi estima per ne-
» mici, e tutti ha deliberato d'insidiarvi, perseguitarvi,
» e in ogni modo liberarsene, e me più che altri, poi-
» chè gli è noto che io solo valgo ad opporgli il mag-
» giore ostacolo ed impedimento, poichè sa che io
» sto qui risoluto ed intrepido a proteggere la vostra
» salute, a difendere le vostre famiglie, e sostenere la
» libertà della vostra patria, poichè conosce che cal-
» cando le orme de' miei maggiori, non mai tralignato
» da quelli, io vi sarò sempre di schermo per preser-
» varvi dal giogo che disegna d'imporvi; per la qual
» cosa notte e dì m'insidia e prima col veleno, ed
» ora col ferro mi minaccia la vita come ne ho cer-
» tezza per lettere confidenziali del Duca di Castro e
» del Cardinale Farnese che quando voi vogliate posso
» mostrarvi. Ora questo stato che non solo dal governo
» vi rimuove, ma la patria, l'onore, la vita vi toglie

» non si dee più patire, ed io ho tutto disposto e pre-
» parato affinchè questa notte istessa da voi ajutato
» e seguito, abbia fine per sempre. Non temete, sicuro
» è l' esito, la città è in nostra balìa, trecento soldati
» pronti colle armi sono con noi, favorevoli abbiamo
» quelli in gran parte che stanno a guardia del pub-
» blico palazzo, corrotti i guardiani delle porte non
» aspettano che un mio cenno; attende nel porto una
» galea fornita di una gran copia di uomini armati,
» per età, per animo gagliardi; millecinquecento ar-
» tigiani da me dipendono, e appena ci veggano mossi,
» d' ogni parte accorreranno a noi; dalle mie terre
» sul nascer del giorno duemila uomini saranno in città;
» altrettanti di Piacenza devono seguitarli. S. Giorgio,
» Popolo e libertà ecco il nostro grido, ecco il nuovo
» stato che ha da succedere a questo da' pochi am-
» ministrato da un solo tiranneggiato ed oppresso (1). »

(1) In questo discorso posto in bocca al Fiesco, attenendomi a quello portato dal Memoriale che il Governo stesso della Repubblica consegnò il 18 Gennajo 1547 a Ceva Doria suo Ambasciatore a Carlo V, non è toccato nè di Andrea Doria, nè degli ajuti francesi; tra gli scrittori della congiura il Bonfadio solo parla del primo, il Sigonio e il Thuano dei secondi. Certo è che se Gian Luigi oltre l'ira, e il disegno di vendetta contro di Gianettino avesse pure mostrato di voler attentare alla vita di Andrea Doria, e assoggettare Genova alla Francia, non avrebbe mancato il Governo di riferirne particolarmente all'Imperatore; le relazioni dell'Ambasciatore Spagnuolo residente in Genova, e di Ferrante Gonzaga governatore di Milano serbano intorno a ciò lo stesso silenzio; quelle di Andrea Doria soltanto recano che

Queste parole faceano diversa impressione negli animi secondochè erano le passioni dei convenuti. Ciò nondimeno, fatte ad essi il Fiesco distribuire le armi, tutti promisero, e giurarono di seguitarlo, eccettuati due soli Gio. Batta Cattaneo Bava, e Gio. Batta Giustiniano, i quali adducendo non bastare al cimento, e servir quindi più d' inciampo che di utilità, furono lasciati in casa, chiusi però in una camera. Egli poi, mentre recavansi in giro alcune vivande, passava nelle stanze della moglie che da funesti presagi assalita stava in compagnia di Paolo Panza ad un finestrone che dava verso il mare, riguardando all' agitarsi di quello, e gli ondeggianti riflessi della luna che ora mostravasi splendida, ora nascondevasi da procellosa nube velata; di tratto in tratto distolta, e turbata da un lontano, indistinto rumore che le pareva essere di armi, e vieppiù accresceva i suoi sinistri presentimenti; quando in questa mesta condizione del cuor suo, le comparisce improvviso dinanzi il marito, tutto d' armi vestito e le espone in breve quanto per esso divisavasi, a qual punto già le cose fossero avviate, come tutto pronto, e preparato all' imminente

il Fiesco voleva ammazzar lui, e dai sollevati si gridò il nome di Francia; probabilmente se ne comprende il motivo, il quale era di provare all' Imperatore che la congiura non già avea per fine l' odio e una vendetta privata, ma venìa ordita contro di lui per l' uccisione del suo ammiraglio, e la chiamata in Genova de' Francesi; in tal guisa si dava luogo alla confisca de' feudi, parte de' quali potea ottenersi dal Doria come infatti accadde.

effetto, e che la domane o la più misera delle donne di Genova o la più potente di tutte sarebbe.

E qui l' infelice Eleonora insieme col Panza a muovere, e scongiurare il marito affinchè desistesse dalla malaugurata impresa, dimostrandogli il danno e l' inevitabile rovina di lui e di tutta la sua casa, e le lacrime mescolando alle preghiere, abbracciargli le ginocchia, e tentare ogni modo ed ogni sforzo per trattenerlo; ma egli disciogliendosi dall' una e dall' altro lasciava entrambi nella desolazione, e nei più crudeli timori di un fatto dolorosissimo.

Ritornato il Fiesco alla presenza dei convenuti, ode dal Verrina da lui spedito ad esplorare le condizioni della città, come tutta era tranquilla, nè alcuna sospizione si aveva di novità, che la galea bene allestita, piena di ardente gioventù, stava per chiudere a debito tempo la bocca della Darsena, assediando quasi quelle del Doria.

LXXVII. Correva l' ora decima di notte allorchè tutta quella mano d' uomini uscita dal palazzo sulla contigua piazza era passata in mostra, ed ordinata da lui; procedeva innanzi una compagnia di cento cinquanta eletti fra i più audaci e periti delle militari fazioni; seguitava esso in mezzo a' nobili con altri dugento. È fama che scendendo di Carignano un piede gli fallisse e sdrucciolasse, e il gemito di un cane, e le lacrime della consorte, ne ponessero l' animo in forse; ma di subito riavendosi dicesse: *A che pendere incerto? indietreggiare non posso, dovunque fortuna mi*

trae, correre è mestieri. Venne nel borgo de' Lanieri; distribuiva le porte della città, a Cornelio fratello suo naturale quella dell' Arco che venne agevolmente occupata, a' due fratelli legittimi Girolamo ed Ottobuono la porta di S. Tommaso, questa però quando udissero il segno della galea di un colpo di artiglieria; egli per l' arco di S. Andrea calato a S. Donato, trascorsa la piazza de' Salvaghi si conduce co' compagni al ponte de' Cattanei, mentre il Verrina sale sulla galea che dar doveva il segnale e Tommaso Assereto tentare di occupar la Darsena, dove come ministro di Giannettino, venne sulle prime da' Guardiani ricevuto, ma accortisi poco dopo della moltitudine di armati che si traeva dietro rimase con grand' impeto respinto. Intanto duopo essendo che si aprisse la porta a Gian Luigi, Scipione Borgognino suo suddito, messosi con alcuni soldati in barchette già apprestate per la via di mare penetrò nella Darsena e ne schiuse a' congiurati l' ingresso dalla parte della gabella del vino. Il Fiesco trovavasi in questo giunto egli pure alla Darsena, e il convenuto segno attendeva, impaziente del ritardo, perocchè il legno muovendosi, e avendo il fondo toccato si durò molta fatica a rimuoverlo. Scrive il Bonfadio che per siffatto inaspettato indugio, *si accese contro Dio, e narrasi che, siccome egli era d' animo fiero, disse parole piene d' orrore e d' empietà* (1).

(1) Annali de' Genovesi, traduzione del Paschetti, lib. IV., pag. 363.

Se ciò sia vero, o scritto invece per aggravare la memoria del conte a difesa, e profitto del governo del Doria che lo pagava, lascio ad altri il deciderlo. Finalmente il segno fu dato, e Gio. Luigi balzò co' compagni sulle galere del Doria. Allora remiganti e marinai vedendosi assaliti improvvisamente da uomini armati, una confusione levano fra di loro di grida, un rumore, uno strepitoso e suonar di catene e di voci che tutta assordano l' aria; al nome di S. Giorgio, di popolo e di libertà sfrenavansi li forzati, tentavano di darsi alla fuga, egli per evitare il danno che da questa potea derivargli, correa celeremente alla capitana, la quale per il trambusto, e l' agitarsi della gente che vi era dentro quinci e quindi muovevasi ed ondeggiava, salito sopra la tavola di legno che *scalandrone* chiamano i marinai, il quale per un capo sul lito, per l' altro alla scaletta di poppa appoggiavasi, questo per l' ondeggiar della galea scostatosi alquanto dalla scaletta, ruinò in mare, e con quello il Fiesco; il peso delle armi non concedendogli di nuotare, nè l' oscurità della notte, nè il tumulto che accadeva di essere nè veduto, nè udito, miseramente si sommerse piuttosto in una gora di acqua limacciosa che veramente nel mare; contuttociò i congiurati presero e presidiarono le galere.

Nello stesso tempo Gerolamo ed Ottobuono udito il tiro dell' artiglieria assalivano la porta di S. Tommaso, e dopo qualche resistenza opposta dal presidio, e in ispecie dai due fratelli Lercari, capitano l' uno,

alfiere l'altro, riuscivano ad impossessarsene. Tuttociò levava un maggior rumore, e le grida, e lo strepito delle armi che qui si faceva, e quello non minore della Darsena, giungevano al palazzo del Doria, per cui risvegliata la moglie di Gianettino, lui riscosse temendo qualche ammutinamento de' remiganti; ed egli sebbene essa lo dissuadesse a non uscire, come il tirava il suo fato, con due paggi, l'uno de' quali gli portava innanzi una torcia accesa, scese dal palazzo, indirizzandosi alla porta, alteramente ordinando che gli si aprisse. Fu aperto, m'appena il capo ebbe posto entro la porticella, che parecchi colpi d'archibugio lo stesero morto a terra; e si dice che fosse in quel punto medesimo in cui Gian Luigi sommergevasi in mare. Occupata la porta di S. Tommaso, ucciso Gianettino, non si corse però al palazzo del Doria, nè questo ad occidere come da' congiurati agevolmente poteasi, imperocchè il Fiesco ne avesse fatto divieto; il Bonfadio, seguitato dal Mascardi ne dà per motivo il timore che venisse dalla moltitudine de' soldati derubata, e dispersa gran parte della preziosissima supelletile che tutta voleva a sè solo riservata, si fa ovvio il notare che se veramente avesse il Fiesco divisato la morte di Andrea, non sarebbe stato certo il pericolo di perdere gli arredi comunque ricchissimi di casa Doria che lui, possessore di uguali e forse maggiori, avrebbe potuto rimuovere dal suo proposito; infatto di stato coteste ragioni sono piuttosto ridicole che vere.

Facendosi più vivo e spaventevole il rumore, nè

il Doria vedendo tornare Gianettino, mandò inquieto per esso, seppe: la città caduta in mano di Gio. Luigi Fiesco, la Repubblica versare in estremo pericolo; il popolo metter grida sediziose di libertà, di S. Giorgio, di Fieschi, uomini correre ogni via furiosamente armati. A queste notizie narrasi, volesse il Doria uscire, provvedere in qualche modo al periclitante governo, ma la consorte, i famigliari lo impedirono, e lui costrinsero a porsi in salvo, quindi posto sopra una mula venne trasportato a Masone castello allora di Adamo Centurioni quindici miglia circa discosto dalla città.

In questo, il rumore, il rimbombo delle voci, delle armi, lo scorazzare dei congiurati per le vie cresceva a dismisura, e più terribile faceasi per l'oscurità della notte; i forzati parte liberati uniti eransi al popolo sollevato, parte rifuggiavansi e correvano dove meglio speravano di essere sicuri; ma la notizia della morte del Fiesco avea intiepiditi gli animi, fallita la speranza del moto, Gerolamo Fiesco sebbene esortasse i suoi seguaci a non abbandonarlo, vedeva diradarne le fila, il popolo spulezzava, quelli che rimanevano meglio per tema di maggior danno, che per elezione lo seguivano, chè in lui l'ingegno, e il concetto del fratello mancava epperò l'indirizzo tutto e il maneggio più savio dell'impresa.

CAPITOLO SESTO

Pietro Paolo Lasagna solleva l' animo dell' ambasciatore spagnuolo spaventato dal tumulto dei Congiurati. Deputazioni mandate dal Senato per conoscerne il disegno; si scopre che Gian Luigi non è più ma Capo loro il fratello Gerolano; la scomparsa del primo dirada il numero di coloro che seguitavano il secondo; Discussione in Senato sul modo di trattare i Congiurati; si delibera un generale perdono; Elezione in Doge di Benedetto Gentile; Avvisi che giungono al Governo di moti che tutti si collegano a quello dell' accaduta Congiura.

LXXIX. Trascorsa era già di molto l' ora decima quando alcuni Senatori accorsero al pubblico palazzo, e vi si condussero pure molti nobili fra i quali il Cardinale Doria, Adamo Centurione e l' Ambasciatore di Spagna; il quale ultimo però non senza esserne indutto, e stimolato da Pietro Paolo Lasagna. Imperocchè, appena succeduto quel tumulto côlto dalla più brutta paura già stava per mettersi in salvo abbandonando la città, senonché il Lasagna, uomo di grande autorità fra i popolari, la maggior parte de' quali tenevasi ad un suo cenno pronta a sollevarsi, seguitandone i disegni e le voglie, si presentò, da lui chiamato, e consigliollo a bene sperare ch' egli con un valido presidio di armati lo avrebbe circondato e difeso; attendesse tutta quella notte per vedere a che quel moto riuscisse, se a vanità, nulla si sarebbe tentato, se con qualche prospero successo, allora congiunto cogli Spinola,

provveduto di molte forze, e da numeroso concorso di giovani seguito, avrebbe corsa la città, gridando il nome Adorni, e Barnaba proclamato doge, cui la maggior parte de' popolari e della plebe a quel nome affezionata aderirebbe, anzi quelli stessi che i Fieschi seguitavano. Per le quali parole il Figueroa fatto sicuro, lasciato il disegno di fuggirsi, decise di attendere, e al pubblico palazzo anch' egli presentossi.

Mi occorre di richiamare a memoria che questo Pietro Paolo Lasagna è lo stesso col quale il Fiesco e con Barnaba Adorno pare tenesse la prima pratica di rivolgere lo stato di Genova, maneggiata, come già ho narrato più addietro, da un frate Badaracco che convinto per alcune lettere dell' Adorno fu giustiziato. Probabilmente in seguito il Fiesco, consigliato e mosso dal Verrina, ne abbandonò ogni pensiero, e fu perciò, che da quanto dicono, se vere sono le rivelazioni dello stesso Verrina (1), e del Raffaele Sacco,

(1) Pongo dubbio intorno alla verità delle rivelazioni, specialmente del Verrina, leggendo negli annali di Filippo Casoni, che preso Montobbio e decapitato egli per l'ultimo « mostrò un animo » superiore alla solita umana fragilità, avendo nella notte ante- » cedente fatto animo agli altri due (Cangialanza e Gerolamo » Fiesco), ch' erano nella stessa prigione, dicendo, che la morte » si doveva accettare volentieri in quel punto e in quella forma » che Iddio si compiaceva mandarla. Discorse anche di molte cose » indifferenti con sicurezza e con senno, *ma non volle confessare,* » *nè prima, nè dopo di essere condannato, alcuna particolarità della* » *congiura nè altra cosa, che fosse potuto essere utile alla patria* » (Casoni, ann. 1547, pag. 139).

ne venne di bel nuovo ricercato da Stefano Spinola proponendogli di mettere a capo di quel moto Agostino Spinola, e Barnaba Adorno, cui egli sdegnosamente rifiutò, avendo per suggerimento e sprone del Verrina medesimo deliberato di esser egli solo il capo dell'impresa. Questi fatti vanno ricordati poichè servono a provare che non una, ma due e forse più congiure si ordivano contemporaneamente, l'una dei nobili nuovi aderenti ai Capellazzi che avea a capi gli Adorni e gli Spinoli e specialmente Stefano, Agostino Spinola e Barnaba Adorno, l'altra di alcuni nobili nuovi, ma in gran parte di plebe sollevata dal Verrina cui da questo venìa preposto il Fiesco, la prima singolarmente si appoggiava alla Francia, e certo è che il non essersi potuti congiungere trasse a rovina i tentativi di entrambe.

I radi Senatori radunati in quello stremo, agitati, sospesi fra il pericolo, e il bisogno di conservare e difendere lo Stato, deliberavano che Bonifacio Lomellino, Cristoforo Pallavicino, ed Antonio Calvo coll'Alfiere della guardia e cinquanta soldati muovessero a difesa della porta di S. Tommaso, ma incontratisi coi congiurati, abbandonati dai soldati furono costretti di trarsi a rifugio presso di Adamo Centurione, indi aggiuntisi in loro compagnia Francesco Grimaldo, Domenico Doria, e altri parecchi per diverso cammino conducevansi alla porta, la quale ben presidiata, rimasto prigioniero lo stesso Lomellino, tornavansi ancora addietro, seguitati poco dopo da lui che

riusciuto era a fuggirsi. Della morte del Fiesco non ancor bene sapeasi; il Verrina vedendo senza di quello in forse l'impresa, dovunque aggiravasi, e indarno ricercandolo, riducevasi al fine sulla galea; pensando che se quell'opera con sì fausti auspici cominciata volgeva a bene, egli colla Darsena serbava il nerbo delle migliori forze, se precipitava a rovina salvavasi con la galea a Marsiglia. Il Senato ondeggiando fra molti partiti una nuova deputazione mandava fuori composta di Gerolamo Fiesco e Benedetto Canevale che in nome pubblico trovato il Conte, gli chiedesse ragione di tutto quel moto; allo stesso incarico, sperando che meglio varrebbero l'eminenza del grado, e i legami del sangue, destinava il Cardinale Gerolamo Doria, accompagnato da due Senatori Gio. Batta Lercaro e Bernardo Castagna; ma gli uni e gli altri più maturatamente considerando la cosa vennero ben tosto richiamati per non esporli a pericolo ed inutile tentativo. Scelsero invece e come all'uopo più addatti, Agostino Lomellino, Ettore Fiesco, Ansaldo Giustiniano, Ambrogio Spinola e Giovanni Baliano. Ettore Fiesco era colui che recatosi pochi mesi innanzi a Roma aveva ottenuto il Vescovato di Savona per il figlio in luogo dell'altro morto, e conferito col Papa e col Cardinale Nipote circa le cose di Genova e la opportunità di far quivi risorgere la grandezza della famiglia Fiesca, tornato quindi in patria induceva Gian Luigi a condursi colà e a trattarne particolarmente con essi; in seguito, come in breve racconterò, tanto egli

quanto Ansaldo Giustiniano continuarono la trama di Gian Luigi, e vennero segnalati quali capi di un nuovo moto che si stava macchinando contro il governo del Doria (1); ora il saperli segretamente parziali del Conte, nè senza fondamento di ragione collegati con esso li fece dal Senato credere come abili strumenti a trattare utilmente con lui. Ma invece di Gian Luigi incontrarono Gerolamo che alla testa de' sollevati con Tommaso Assereto veniva verso la chiesa di S. Siro, i quali appena vedutigli, diedero mano alle armi, talchè il Lomellino, ed Ettore Fiesco fuggirono; più animoso Ansaldo Giustiniano, o meglio nella congiura implicato, accostossi a Gerolamo, chiedendogli del Conte cui voleva esporre quanto il Senato aveva loro commesso; ma quegli fieramente atteggiandosi, rispondeva: Non essere mestieri ricercare del Conte, poichè egli era quel desso, e chiedeva gli si consegnasse tostamente il palazzo. Alle imprudenti parole il Giustiniano bene si appose che Gian Luigi più non esisteva, e tornato coi compagni in Senato, e riferita la notizia, i Senatori rimesso l' animo diedero sollecita opera alle più energiche provvisioni, ordinando a' dodici de' Nobili che nel palazzo trovavansi di raccogliere quanti più uomini potevano della guardia del popolo, e con

(1) Si deve pure notare che l' Ansaldo Giustiniano ebbe il fratello bandito Battista Giustiniano, per anni dieci, siccome dichiarato complice della Congiura di Gio. Luigi con bando del 12 febbraio 1547 (V. docum. pubblicati dall' avv. Edoardo Bernabò Brea pag. 139).

quelli si opprimessero gli avanzi de' congiurati. I quali assottigliati seguitavano irresoluti e disanimati Gerolamo perocchè la maggior parte non vedendo più il Fiesco, nè il Verrina in cui la plebe specialmente affidavasi, già albeggiando, temendo di essere conosciuti, e per il fallito moto a severe pene sottoposti, si erano dispersi. Gerolamo pervenuto a S. Lorenz o con sì poco numero de' suoi, e colle forze cresciute del governo, deposto il pensiero di assalire il palazzo, deviò a S. Donato, e a lenti passi mosse verso la porta dell' Arco. Il Senato rinvigorito dall' insperato successo, trapassò incontanente dalla subita paura all' imperiosa audacia, quindi alcuni de' Senatori proponevano che le adunate forze facessero impeto contro le rade dei Fieschi, nè si avvilisse la maestà di quell' augusto consesso, col venire ad accordo veruno co' ribelli. Ma i più numerosi, tra i quali erano principali Ettore Fiesco, Ansaldo Giustiniano, e Niccolò Doria cognato del Conte, partecipi senza dubbio della congiura, dolenti forse che non avesse felice fine conseguito, virilmente si opposero, adducendo, non essere nè prudente, nè onesto il pensare a battaglia fra' cittadini; si considerasse che potrebbe altrimenti darsi luogo a qualche inaspettato avvenimento il quale mettesse ad estremo pericolo la Repubblica; oltrecciò, consegnando le armi ad uomini non abbastanza sicuri, nè certo bene affezionati a quel governo, in tempo di notte, con molti gia dichiarati ribelli, sarebbe uno stesso che rimescolare quelli umori che si doveano

ricomporre a quiete. Il sospetto che si aveva di chi in tal guisa opinava, il maggior numero loro la vinse sul contrario partito, e fu deliberato mandar Paolo Panza, con Nicolò Doria cognato del Fiesco a' sollevati, prescrivendo a Gerolamo di sgombrar la città, rimandando tutti quelli che il seguivano, e per parte della Repubblica sotto di tale condizione verrebbe dato un perpetuo silenzio alle cose passate e conceduto a tutti indistintamente che si erano in quelle mescolati un generale perdono. Questo accordo, in cui la fede pubblica interpose Ambrogio Senarega Segretario del Senato, venne accettato da Gerolamo che lasciata subitamente la città si recò nel suo castello di Montobbio (1). Il Verrina, Ottobuono Fiesco, il Calcagno

(1) Ecco il testo dell'accordo come venne pubblicato dal fu Signore Edoardo Bernabò Brea (sulla Congiura di Gio. Luigi Fieschi, Documenti inediti, pag. 186).

Remissio ac condonatio pene facta illis qui ceperunt arma contra Rempublicam, cum revocatione postea facta.

1546 *(sic)* 3 Januarii.

Considerando l'Ill.ma Signoria e Magnifici Procuratori della Eccelsa Republica di Genoa non esser cosa che magiormente importi alla conservation del stato e pacifico vivere quando maxime accadono in le città e Republiche repentini caxi con vero tumultuare, como attendere cum tutto il studio e cum ogni celerità e prestessa queli smorzare et estinguere sopprimendo le cause, e i mezi li quali pottesseron indugiando produr contrarii effetti; e essendosi in la oscurità della notte passata quando alcun mancho vi pensava per soi fini et designi il Conte Gio: L.co dal Fiesco impatronito delle doe porte della Città acciocchè cum magior certessa conducesse l'intento suo al dexiderato fine, e per

ed il Sacco che si erano ricoverati sulla galea di Gian Luigi, salparono per Marsiglia, menando seco prigio-

questa novità essendosi tumultuato in la Città, e molti confuzamenti levatto arme seguendo esso Conte, e da queste novità essendone sortiti molti altri inconvenienti, dexiderando per questo essa Ill.ma Signoria quiettar tutti gli humori, e ridur presto la Città a la solita quiete e pacifico, essendo maxime in questa oscura notte statto fatto impeto alle galere del signor Principe Doria e quelle per la magior parte dizarmato, morto il Signor Gio: capitano d' esse. Per queste et altre infinite ragioni tutte persuasive e concludente a non dover omettere cosa nè provixione alcuna la quale pottessi promettersi la già detta dexiderata quiete e pacifico, cognoscendo ch'el vero rimedio a estinguere tanto incendio era il recuperar delle porte senza experimentar le forse e far uscire della Città li tumultuanti, e essendoci riferto che cum perdonar e fare una remission generale si conseguiteriano gl'intenti della Republica: per tanto in virtù di queste nostre lettere di fede, perdono e remissione, risolutossi prima a balotole como è di costume, essa Ill.ma Signoria e Magnifici Procuratori persuaza anche da una infinità di Cittadini che in essa oscura notte corseron al pallazzo per conservation della Republica, remete, perdona, libera e assolve al detto Conte Gio: L.co, Ieronimo et tutti soi fratelli dal Fiesco, e cossi ad ogni altro sia chi si voglia cittadino, o habitante in la presente Città, distrettuale o ver sudito, et ogni forastiero di qual grado stado qualità e condition si siano, ogni e qualunque delito et excesso in li quali fusseron per qual si voglia modo incorsi per haver seguitto esser signor Conte alla impresa della passata note in lo prendere delle porte e invadere le galere e in fare gridare et exeguire quel tanto che hanno adoperato gridato et exequito cossì cum arme come senza, o gli havesseron datto consegli agiuto e favore in questa tal machinacione, congiura, o vero tumultuacione, e che in qualunque modo si fusseron intromessi

nieri Sebastiano Lercaro, Manfredo Centurione, e Vincenzo Vaccaro che posero poco dopo in libertà alla

cum fatti cum parole in questa conspiratione o congiura comprezo anche il delito e il crimen della leza Maestà, talmenti che per questi tal delitto o delitti niguno delli sopranominati nè in generale nè in particolare possino giamai per lo avenire, nè in li beni nè in la persona essere inquisiti nè in modo alcuno inquietati intendendo che questo perdono e remissione sia generale e generalissima, e comprenda ogni persona e ogni delitto dipendente da questa congiura, e per haver segoito esso Signor Conte all'executione di essa compreso come è deto il crimen della Leza Maestà dandoli sicome s'è detto per le cose suddette e dependenti da quelle amplissimo e generalissimo perdono e tanto amplo quanto dir si possi.

1557 *(sic)* die 21 Januarii.

Li supranominati Ill.mo e Magnifici Signori Duce e Governatori della prefata Republica di Genoa: sapiando pozo d'haver fatto e concesso la remission e permission e perdono di sopra: haver consultato e quello lungamente essaminato e ricognosciuto di ragion non valere como fatto per timore: e per questo haver dechiaratto per ribelli: confiscatto li beni: banditi così in perpetuo: così per tempo così esso Signor Aluiso dal Fiescho, soi fratelli como molti altri contenuti in la publicatione e bandi e crida uscita da la cancelleria della prefata Ill.ma Signoria a che s'abbi in ogni tempo relatione. E dexiderando essa Ill.ma interamenti quiettar la Città e metter fine a tanti disordini e timori vogliando usar misericordia con l'universale di coloro che potesseron in qualche modo haver fallito in le cosse e disordini de sopra: come meglio può e de plenitudine potestatis

Di novo comprovemo e confirmemo la sovrascritta general remissione e perdono e quello di novo concedemo in tutto e per tutto come di sopra si contiene talmente che comprhenda ogni

bocca del Varo. Essendo per la fuga della galea rimasta quindi libera la porta di mare, fu cagione che trecento schiavi turchi, cogliendo il propizio momento della generale confusione, armassero la *Temperanza* del Doria, e navigassero alle coste dell' Africa senza che le due galee di D. Bernardino di Mendozza che alacremente la inseguivano bastassero a raggiungerla. Nello stesso tempo poterono darsi alla fuga i galeotti forzati e gli armamenti e gli arredi delle galere venir saccheggiati. Ma poco appresso gran parte del saccheggiato potè ricuperarsi (1), e i forzati medesimi tornarono all'antica pena, in ciò adoperandosi di molto Adamo Centurioni. Raffazzonate in qualche modo le cose come meglio venne fatto, Andrea Doria invitato dal Senato fece ritorno in Genova e volgendo la notte del 4 gennaio fu eletto a Doge Benedetto Gentile che già in

persona e delitto delli contenuti nel sovradetto perdono al quale intieramente s'abbi relatione, escluso però dalla presente confirmatione e general remissione tutti li nominati in la sovrascritta crida e pubblicatione li quali non intendemo che godino nè possino godere del sovrascritto perdono ma s'intendono chabbino a restare condennati e puniti in le pene in essa crida e pubblicatione respettivamente contenute, alle quali parimente s'abbi relatione, et escluso anchora li stippendiati e che servivano a soldo della Repubblica, in li quali anche s'intende connumerato Gier.º d' Urbino.

(1) Due proclami furono per le cose tolte nelle galere pubblicati sotto ogni più rigorosa pena dal Governo ed entrambi si leggono nei documenti inediti stampati dal Signore Bernabò Brea, pag. 159 e seg.

Corte di Roma correndo la via delle dignità ecclesiastiche, di repente deposti gli abiti clericali, aveano pochi giorni, erasi ammogliato con Benedettina figlia di Paride Fiesco. Ora sebbene i sospetti che si aveano di Roma, e il parentado dei Fieschi non dovessero inspirare una grande fiducia nell' eletto, mostrando anzi per questa elezione la maggioranza degli elettori aliena dal governo del Doria, ciò nondimeno l' ambasciatore Figueroa dandone notizia il 6 gennaio al Principe Filippo, scrive che *secondo pareva era buon servitore di Sua Maestá* (1). Intanto il sinistro successo della Congiura, il sembrare che il nuovo stato avesse cosi messe più salde radici, mosse i diversi governi d' Italia a condolersi del corso pericolo, e rallegrarsi dell' esito felice. La città però tutta ancora mostravasi commossa, e specialmente il popolo non era persuaso che il Fiesco fosse morto, ma sulla sua galea portatosi a Marsiglia credeva dovesse in breve cogli aiuti di Francia ritornare e riprendere più sicuramente il primo tentativo, quando un cotale Palliano ritrovò il corpo di lui, e fu lasciato per quasi due mesi lo squallido cadavere esposto a ignobile doloroso spettacolo de' riguardanti, indi per ordine espresso di Andrea Doria gittato in mare dicendo: *che poichè si era egli scelta quella sepoltura, era giusto che questa si avesse* (2).

(1) Docum. di Simancas. Doc. XVIII, pag. 32.

(2) Lettera in data 8 gennaio 1547 dell' ambasciarore Figueroa all' imperatore Carlo V. Doc. dell' archivio di Simancas, pag. 34.

LXXXI. — Mentre siffatte cose accadevano, scrivevasi addì 4 gennaio da Gasparo De Fornari Capitano della Spezia, che otto cavalli erano giunti colà dalla parte di Massa colla notizia che il Sig.[re] Giulio Cibo Marchese di essa città, con quello di Fosdinuovo ed altri Marchesi trovar si dovevano la medesima mattina al Borghetto, luogo poco discosto, con 150 uomini destinati per Genova; egli aveva tosto spedito il suo Vicario in compagnia di un Venturino Massa, e parecchi altri della Spezia per intendere da quei Signori la causa di tanta novità, avvertendo bene a quello si facevano, poichè parevagli essere in pregiudizio del presente governo della Repubblica, pregandoli ancora non volessero passare innanzi, ordinando allo stesso Vicario, quando fosse al Borghetto, spedisse per posta a Genova, di tutto dando avviso alle signorie loro; sette giorni dopo una seconda lettera del Fornari, dava nuovi ragguagli intorno ad una rassegna e mostra di soldati che facevasi in tutti i luoghi del Ducato di Firenze e, come correva voce, da doversi mandare a Pontremoli; lo stesso avveniva negli stati del Duca Pier Luigi Farnese, e specialmente in Piacenza; contemporaneamente, Andrea Doria, scriveva addì 9 e 10 gennaio a Cesare e al Principe Filippo che il Marchese Caracciolo fuoruscito napoletano, già principe di Melfi, ai servigi di Francia, si era con un nerbo di francesi accostato al Mondovì in Piemonte; volendo provare con ciò che la Congiura ordita da Gian Luigi non aveva motivo di odio e

vendetta personale contro di Gianettino, ma rivolta era contro il governo imperiale, per la quale cosa doveasi dichiarare reo di fellonia, privandolo del possesso de' feudi, parte di cui sperava devoluta alla sua famiglia.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Disegni diversi e raggiri dopo la congiura, di Ferrante Gonzaga, dell' Ambasciatore Spagnuolo, di Andrea Doria e dell' Imperatore, tutti cercano di appropriarsi la maggior parte dei feudi posseduti dai Fieschi; il Gonzaga e l' Ambasciatore Figueroa specialmente consigliano l' Imperatore di afferrare quell' occasione per meglio farsi soggetta la Repubblica servendosi di Agostino Spinola il più affezionato de' suoi servitori. Congiura di questo cogli Adorni che si compenetra con quella del Fiesco, e viene contemporaneamente ordita con una terza. L' Imperatore invia l' ordine a Ferrante Gonzaga di occupare le terre dei Fieschi, inducendo nello stesso tempo Andrea Doria e Agostino Spinola a riformare il governo di Genova in modo che fosse più dipendente dall' Imperiale. Il Doria recatosi in Senato, non ostante la più viva opposizione fa rivocare il decreto di perdono poco innanzi ai congiurati accordato. Nuovi tumulti in Genova, ed avvisi da Roma e da Piacenza di nuove congiure che dipendenti da quella dei Fieschi si vanno tramando contro il governo dal Doria istituito. Esecuzione del bando contro i congiurati; lettera di Scipione Fiesco fratello minore di Gian Luigi al Doge e ai Governatori per rivendicarsi il dominio de' feudi dal quale dovevano decadere i suoi maggiori fratelli; astuto parere di Ferrante Gonzaga a Carlo V per impedirne l' effetto.

LXXXII. — Venuto a tal punto della mia narrazione, debbo adesso provare quale giudizio dei fatti finora raccontati si avessero formato i Ministri dell' Imperatore, quale volesse, e per quali ragioni, rappresentarlo Andrea Doria, come procedessero veramente le cose, quanti gli artifizi, e i raggiri degli uni e degli altri per alterarle e cavarne occasione di scam-

bievole profitto; sicchè non era che un continuo tentativo di aggirarsi e ingannarsi a vicenda. Questo risulterà dai documenti inediti sulla Congiura pubblicati dal fu avvocato Edoardo Bernabò Brea, e da quelli più copiosi tratti dall' archivio di Simancas; colla scorta di essi verrà dimostrato quanto arduo sia in questa gara di simulazione, di sotterfugi e di tenebrose mene il distinguere chi più, chi meno fosse colpevole, per cui Gian Luigi, vedute e conosciute tutte le vie che la parte contraria percorse per arrivare al proprio intento, non potrà di soverchio rimproverarsi, se fatta ragione de' tempi, per le stesse s' incamminò onde ottenere quello che male acquistato si desiderava da' suoi nemici di conservare. Ma allora può essere fondata l' accusa che gli si fa che i mezzi de' quali ei si servì fossero in lui l' effetto di una naturale malvagità aiutata dalla continua lettura della vita di Catilina, di Nerone e del Principe di Macchiavelli? In prima, dove potea leggere di Catilina e di Nerone se non in Sallustio, Cicerone, Plutarco, Svetonio e Tacito? ma questi erano letti e studiati da tutti, e formavano specialmente nel secolo XVI il fondamento di una civile e signorile educazione, nè deve parere strano se a lui educato nelle lettere dal dottissimo Paolo Panza, erano famigliari quei classici. Quanto poi al *Principe* di Nicolò Macchiavelli, non era già, nè questo è un libro teorico, ma un' applicazione, e dirò meglio, una sincera esposizione di quei mezzi politici che si adoperavano allora da tutti gli uomini

di Stato cominciando dai Borgia di Roma, scendendo fino ai piccoli signori della Mirandola e di Piombino; che certo non aveano duopo di leggere e studiare il Principe di Macchiavelli, Carlo V, Filippo II, il Duca Valentino, i Marchesi di Pescara e del Vasto, Pier di Toledo, Ferrante Gonzaga, Gerolamo Morone, Francesco Guicciardini, Pier Luigi Farnese, Lorenzo, Alessandro e Cosimo I dei Medici; questi poteano insegnare a Machiavelli, non imparare da lui, ed egli nel suo *Principe* non tutte senza dubbio indicò le arti subdole, e scellerate, di cui quelli si servirono per acquistare e conservare li stati o proprii o di coloro dei quali fatto si aveano ignobile stromento.

LXXXII. — Non appena successa la Congiura, che una viva corrispondenza epistolare cominciò tra Ferrante Gonzaga Governatore di Milano, Figueroa ambasciatore Spagnuolo in Genova, Andrea Doria e l'imperatore Carlo V. Quest' ultimo desiderava cogliere la propizia occasione per istabilire con modo più diretto il proprio governo in Genova, servivasi quindi del Gonzaga che sapea bene quanto valesse, e fosse tale uomo da non indietreggiare dinanzi ad impresa per quantunque scellerata ed iniqua (1), ma nè l'uno, nè l'altro amava di far cosa che alienasse l'animo del Doria, e con esso Adamo Centurioni. Il

(1) Ferrante Gonzaga il più perfido ed infame dei Ministri di Carlo V, fu perciò stesso l'unico italiano con cui egli si dimesticasse; la sua vita fu una serie di spergiuri, di slealtà, d'insidie e di tradimenti commessi a profitto del governo degli Spagnuoli

primo di questi desiderava bensì che i Fieschi e coloro che aveano partecipato alla cospirazione venissero rigidamente puniti sino a quel punto ch' era necessario alla sicurezza e conservazione del governo da lui istituito, e al benefizio che potea ridondarli dalla decadenza dei feudi dell' avversa famiglia, ma non mai oltre tali termini, che sotto la specie di meglio rassodare lo stato della Repubblica, si fosse dall' Imperatore arrogata una maggiore ingerenza, la quale ne avesse posto a pericolo il maneggio che alle sue mani volea solo raccomandato, quindi dimostrare il moto dei Fieschi, dai più abbietti soltanto della plebe seguito, questi severamente puniti non doversi d' altro temere chè quel governo avea per sè la maggiore e più eletta parte de' cittadini; ridotto in tal guisa l' accaduto alle più leggiere ed ispregevoli proporzioni dove i fatti avessero provato il contrario, allegare anzi che le commozioni e i tumulti che d' ogni parte sorgevano nella Repubblica come fila connesse della prima trama, non erano che dimostrazioni a favore delle nuove istituzioni.

In questo insidioso armeggiamento degli uni contro gli altri, e ciascuno col secreto fine di meglio avvantaggiarsi delle cose successe, io vò continuando la narrazione dei fatti col conforto dei nuovi documenti.

Ferrante Gonzaga udite le prime notizie del tumulto

ch' egli rappresentava in Italia, e nei quali egli poneva tanto più di zelo e di calore quanto più temeva che come italiano fosse avuto in sospetto di quelli.

di Genova, allestiva una forza di mille fanti e muoveva per Voghera, pronto a recarsi in Alessandria e scrivendo all' Imperatore di quelle sue mosse suggerivagli di castigare i Fieschi nei beni cominciando dal luogo di Pontremoli continuando poi a insignorirsi degli altri; dello stesso tenore scriveva il Figueroa; il Doria accordavasi con essi significando a Cesare importare sommamente fare esemplare esecuzione contro le cose del Fieschi per dar terrore ai ribaldi ed animo ai buoni, avutò riguardo che con facilità si poteva far levare da Don Ferrante tutto quello che trovavasi nello stato di Milano ed altri luoghi; nè lasciare il sangue sparso di Gianettino suo servitore senza dimostrazione contro li traditori e tenere quei poveri suoi figli per raccomandati, poichè tutti erano destinati alla morte, come nati in servizio di S. M. Ma più animoso ed astuto incalzava il Gonzaga, inviando a Genova il Cavaliere Cicogna, per consiglio del quale da lui insinuato, il Senato aveva accresciuta la guardia che teneva ordinariamente al Palazzo dai 300 ai 500 uomini; il quale accrescimento serviva di appicco ad un disegno che si aveva egli insieme divisato coll' ambasciatore Figueroa, cioè negoziar destramente che i Genovesi si eleggessero per loro capitano generale Agostino Spinola che la stessa Signoria avea da Milano chiamato a soccorso: « Egli è parzialissimo, scriveva al-
» l' Imperatore, di V. M. e di lui può veramente
» confidare quanto di qualunque altro suo servitore
» e promettersi che lui non sia per aver altro fine

» in quella città che la conservazione di essa nel ser-
» vizio e divozione di V. M. in quella parte. E benchè
» le ragioni sieno molte, dirò solamente queste come
» più solide, che essendo Agostino predetto fidelissimo
» di lei ed avendo le forze della città in mano, *avrebbe*
» *anche forma di mostrare la fedeltá sua, e potrebbe con*
» *quella incamminare detta cittá e piegarla al fine che*
» *volesse lui per servizio di V. M.*, e con le medesime
» opporsi a qualunque si fosse che pensasse, o trat-
» tasse contro il detto servizio; poi sotto questa forma
» di libertà la città si governeria con pubblica ed uni-
» versale soddisfazione sua; ed essendo liberi V. M.
» non si conciteria odio nessuno; sì che pensassero
» a mutar governo o migliorare sotto alcun altro.
» Ed essendo le forze in mano (come ho detto) di
» persona divota e partiale di lei, potrà fare quelli
» medesimi disegni sopra la detta città che farebbe se
» ella vi avesse dentro un castello, senza che colla
» introdutione di questo carico al presente, si potrà
» anche introdurre poi alla morte di detto Agostino
» che facessero elezione di persona dipendente da
» V. M., e per questa via mantenerla sempre nei
» medesimi termini detti di sopra. Questo per ragioni
» dette, a mio giudicio, sarìa il vero cammino e facile
» dello assicurarsi V. M. perpetuamente la città di
» Genova . . . . » (1).

(1) Docum. Ispano-Genovesi tratti dagli archivii di Simancas. Doc. XXIII, oltre i precedenti.

Ed ecco che Agostino Spinola viene da Ferrante Gonzaga, di concerto coll' ambasciatore Figueroa, dichiarato per il più idoneo e sicuro mezzo da poter assoggettare la Repubblica all' immediato e diretto dominio di Carlo V. Senonchè, noi rammentiamo, ed io più sopra già l' accennai, che Stefano Spinola, come si rileva dalle rivelazioni del Verrina e del Sacco, presentatosi al Fieschi gli proponeva di formare uno stato, capi di cui sarebbero Barnaba Adorno e Agostino Spinola, ed egli ne diverrebbe il primo signore. Ora io domando questa cospirazione che si ordiva contro il governo del Doria dagli Adorno e Spinola, e alla quale si voleva far partecipare il Conte, era d' accordo col governo imperiale o a sua insaputa? Il vedere l' Agostino Spinola con tanto calore raccomandato e così prediletto da porgli in mano le forze tutte e lo arbitrio della Reppulica ci costringe ad abbracciare la prima opinione, tanto più che le successive lettere del Gonzaga e del Figueroa ci manifestano l' odio che esisteva tra gli Spinola e i Doria, e come l' Agostino fosse destinato ad esplorare e riferire ogni fatto di Andrea, e si divisasse dall' Imperatore e dai suoi Ministri sostituirlo a lui, essendo strumento più maneggevole e sicuro. Quindi alla Congiura di Gian Luigi Fiesco fa di mestieri unire contemporaneamente questa seconda di Adorno e Spinola, e bentosto ne scopriremo una terza, per le quali Nobili antichi, Nobili nuovi, e popolo si contrastano il potere, e le istituzioni del Doria nonchè avere per esse la maggioranza de'

cittadini da lui vantata si trovano combattute e minacciate da ogni classe di persone, non rappresentandone che una sola ch'era riuscita a soverchiare le altre.

LXXXIV. — L'Imperatore stimulato dalle frequenti istanze del Gonzaga, dell'Ambasciatore e del Doria, affinchè le terre dei Fieschi venissero occupate, e specialmente da quest'ultimo, il quale studiavasi dimostrare avere avuto la Congiura lo scopo soltanto del dominio francese in Genova cacciandone l'imperiale, inviava il suo gentiluomo Rodrigo di Mendoza coll'ordine al Gonzaga di procederne all'occupazione mandando nel tempo medesimo istruzioni al Figueroa, per le quali, vedesse modo d'indurre Andrea Doria, e Agostino Spinola, traendo occasione e profitto dei torbidi successi, a qualche riforma che più la Repubblica rendesse dipendente dal governo imperiale; che se si accorgesse mostrarsi a ciò restii, dicesse, questa non altro essere che la sua opinione, poichè S. M. preferiva quella maniera di Repubblica che stimava molto più conveniente d'ogni altra ordinata a *capellazzi* (1).

Inanimito dalle lusinghiere parole di Cesare, soddisfatto nella ordinata occupazione delle terre dei Fieschi, il Doria presentavasi in Senato, e arditamente proponeva la revoca del perdono accordato a' congiurati, colla condanna e bando loro. Vivissima facevasi allora la disputa fra i Senatori, si opponevano alcuni alle-

(1) V. Docum. come sopra; Doc. XXVIII e seguenti.

gando, macchiarsi con brutta violazione la fede pubblica la quale si era interposta nell'accordo, e poi le cose non essere ancora abbastanza tranquille perchè non si dovesse temere che l'atto proposto così contrario ad ogni principio di giustizia non ispingesse gli animi a nuovo e più pericoloso tentativo; la Repubblica aver bisogno di pace e di concordia per ricomporsi, non di rigore che ripullullasse gli odii in coloro che disperando d'ogni onesta composizione li costringesse a gittarsi ad ogni estremo.

Ma il Doria a queste ragioni rispondeva che il Conte Fiesco violate aveva seco le leggi dell'amicizia e della gratitudine, si era ad un tempo fatto reo di lesa maestà verso l'Imperatore e verso la Repubblica, occupando di quella le galee, questa volendola schiava sottoposta alla sua tirannide; della stessa colpa essere rei i fratelli e i suoi seguaci, quindi ad esempio di tutti, a sollievo de' buoni, a confusione de' tristi, si doveano condannare il Conte nella memoria, gli altri nella vita e nei beni. L'indulto del Senato essere nullo sia perchè estorto dallo spavento, sia perchè mancante del numero legale. Vinse il partito del Doria, meno per le sue ragioni però che per essere con lui la forza e gli aiuti di Carlo V.

LXXXV.—Siccome aveanlo preveduto gli oppositori del bando, nuovi tumulti, e notizie di nuove congiure ponevano a grave pericolo la Repubblica; nelle due notti del 29 e 30 Gennajo i cittadini armati scorrevano la città, e gran parte di essi gridava *Adorni* e *Spagna* e se-

condo che ne scrive l' Ambasciatore Spagnuolo all' Imperatore il 29 gennaio (1), vi era una confusione di voci e di sospetti poichè alcuni credevano si dovesse introdurre uno stato degli Adorni, alcuni che l' Imperatore voleva essere Signore assoluto, altri infine richiamare al potere la parte Fregosa. La Signoria intanto scriveva al suo Ambasciatore Ceva Doria, che fino dal 18 Gennajo avea inviato a Carlo, che dove questi gli fosse entrato nell' argomento di quei moti, facesse sentire che il portar le armi de' cittadini, altro non era che per conservar quella libertà alla continua divozione e servizio di Sua Maestà, e per troncare li disegni di coloro che avessero il pensiero contrario a questo loro fine (2) Nello stesso tempo, e intorno quell' epoca, giungeva avviso da Roma che per lettere del serenissimo Ettore Fiesco si manifestava esistere un trattato tra il Papa e i gentiluomini genovesi, a nome de' quali scriveva, esser essi contenti della promessa di Paolo III ch' era di armare gagliardamente per le cose di Napoli allora in tumulto, ragionevolmente il principe Doria manderebbe colà le sue galee con gente del Duca di Fiorenza, o di Don Ferrante per soccorso; le quali partite, avendo ancora rinforzata la guardia in Parma, andrebbero con galere in Genova, ed una notte piglierebbero il Principe nella propria casa sua; e quelli della congiura occuperebbero

(1) V. Doc. Simancas, Doc. LXIII, pag. 97.

(2) V. Documenti pubblicati dall' avv. Edoardo Bernabò-Brea, pag. 55.

il palazzo di Genova facilmente, ed una porta; ed in questo mezzo arriverebbero le forze di Parma, alle quali aggiunte quelle delle galere, la terra verrebbe in loro mano (1).

Altro avviso di un agente segreto da Piacenza, recava le stesse trame, e le intelligenze che i Fieschi seguitavano a mantenere in Genova col Duca di Piacenza, chiarivasi che alcuni popolari e gentiluomini vi si trovavano mescolati; delli Popolari ignoravasi il nome, ma dei Gentiluomini nominavansi Stefano Raggio padre del bandito, Ansaldo Giustiniano fratello del bandito, Nicolò Doria cognato del Conte, Gio. Battista Baliano cognato del Verrina, e il Signor Ettore Fiesco; dicevasi, che avrebbero la porta dell' Arco, avendo un caporale della guardia a loro divozione, di cui non sapeasi il nome; che disegnavano nascondere le genti nel Lazzaretto presso la marina; che non mancherebbe loro la milizia del Duca di Piacenza, con tutti quelli favori che il Papa e lui potrebbero fare; che il signor Cornelio di Fiesco con il capitano Scipione Borgognone da dieci giorni in qua era stato a parlamento secretamente con il Duca di Piacenza, e poi erano andati alla Mirandola, dove si darebbero danari (2); che il Giustiniano fu dal Duca di Piacenza,

(1) Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. LX.

(2) A prova di ciò scriveva da Venezia il 22 Gennajo il Segretario Montesa al Gonzaga e al Doria, essere avvisato ch'erasi recato alla Mirandola uno dei Fieschi accompagnato d' alcuni cavalli di Pier Luigi (Farnese) chiedendo ajuto di gente e di de-

e poi si partì per Roma facendosi guidare fuori del diritto cammino per non toccare lo stato di Firenze (1).

Se questi avvisi sono veri, quando non invece studiosamente trovati dal Gonzaga, abilissimo maestro di siffatte imposture per indurre il Doria con cotali spauracchi ad accettare quelle condizioni e forme di governo che gli si voleano imporre dall' Imperatore; forza è dedurne che non erano nè *pochi gli aderenti* del Fiesco, nè *gente tutta di bassa e mala condizione e sorte,* come facendo relazione dell' accaduto scriveva Andrea Doria a Cesare e al Governatore Gonzaga (2). Ad ogni modo gl' indicati mostrano che Nobili, Popolo e Plebe tutti avversavano lo stato da lui istituito.

LXXXVI. — Poneasi ad esecuzione il bando contro i congiurati, che ripubblicavasi il 12 Febbrajo. Fino dal dì 8 dello stesso mese si era data mano alla distruzione del Magnifico Palazzo di Violato; Gio. Luigi Fiesco, Gerolamo, Ottobone, e Cornelio suoi fratelli

naro al Conte Galeoto e a Pietro Strozzi per tener guardate certe sue castella a divozione del Re di Francia; alla quale domanda risposero che nulla poteano dargli, ma che ne renderebbero avvisato l' ambasciatore di Francia a Venezia; locchè essendo seguìto, e l' ambasciatore avendone scritto al Re, fu deliberato che si dovesse frattanto nel miglior modo possibile intrattenere il Fiesco. Il Montesa conchiudeva notando che gli era sembrato di dare con diligenza questo avviso a S. E. il Signor Principe, *perchè col tempo si potrebbe celare un' altra Mirandola in Italia.* (Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. XIV, pag. 73).

(1) Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. LXII.

(2) V. Documenti Simancas. Doc. XIV e XV, pag. 21 e seg.)

venivano banditi perpetuamente dalla città e dominio, pubblicati e confiscati tutti li beni loro ed applicati alla Camera della Repubblica. Chiariti e condannati per ribelli e nemici di questa Raffaele Sacco, Vincenzo Calcagno, Giacomo Conte; le case dei quali come quelle dei Fieschi ruinate. La medesima condanna inflitta a Gio. Batta Defranchi, Verrina, Scipione del Carretto, Domenico Bacigalupo, Geronimo Garaventa, e Desiderio Cangialanza, confiscati i loro beni, e la ruina delle case posta in arbitrio del Magnifico Magistrato. Confiscati ugualmente i beni alla Camera e banditi per anni cinquanta Battista Imperiale del q. Pantaleo, Baliano Geronimo Usodimare, Maggiolo Gaspare, Fiesco Botto, e Lazzaro di Caprile. Oltreciò condannati e banditi per anni otto Francesco Pinello da Gavi, per cinquanta Francesco Curlo, Bernardo Celesia, Tommaso Axereto detto Verze, Geronimo Maragliano, Giulio Fregoso; per anni dieci Geronimo dal Fiesco, Battista Giustiniano, Paolo Geronimo dal Fiesco, Francesco e Pantaleò fratelli Badarachi macellari in Soziglia, Nicolò Valdetaro, Gio. Batta di Retiliaro, e Benedetto Botto; per anni cinque Francesco Maragliano, e Andrea di Savignone. I quali tutti doveano sgombrare la città e tutto il dominio e distretto della Repubblica nel termine di giorni quindici sotto pena di perder la vita (1).

Dopo la pena contro le persone, pensavasi ad ese-

(1) Documenti Bernabò-Brea, pag. 139. Id. di Simancas, Doc. LI,

guire quella dei beni loro, e primi si offerivano come i più desiderati i castelli, e le terre dei Fieschi cui insiememente concorrevano l' Imperatore, il Duca di Piacenza, la Repubblica, e la famiglia Doria, dal primo però dipendeva a' termini della ragione feudale, il dominio diretto di essi, quindi dopo la pronunciata decadenza dei Fieschi, l'investitura degli altri. Carlo V avea bensì dato ordine al Governatore di Milano Ferrante Gonzaga di occupare le terre che comprese trovavansi nel Ducato Milanese, ma d' uopo era di far seguire alla occupazione il decreto di decadenza; e poscia quei feudi tolti ai Fieschi assegnare od investire a coloro che più si mostravano ligj ai voleri del Signore diretto. Ed era perciò mente di Carlo che dovessero servire particolarmente di compenso alla Repubblica e ai Doria se non in quanto si fossero lasciati signoreggiare da lui. In questo, il minore dei fratelli Fiesco per nome Scipione, figlio postumo del Conte Sinibaldo, che non ancora toccava l' anno sedicesimo, il quale trovavasi nel borgo di Valditaro, addì 17 Gennaio scriveva, o gli si faceva scrivere una lettera al Doge e ai Magnifici Governatori, in cui mostrando il più acerbo dolore dei fatti avvenuti, e per le novità tentate d' alcuno di casa sua, *specialmente contro le cose del Principe, il quale ha sempre preso la nostra protezione e fatti tanti beneficj* ed al quale intendeva in ogni tempo essere buon servitore e perch' era innocentissimo pregava le Signorie loro fossero contente di accettarlo ed averlo per buon figliuolo della Re-

pubblica sì com' era e voleva essere pronto per la grandezza sua ad esporsi a qualsivoglia pericolo, supplicandole che come membro suo non volessero abbandonarlo; ed avere pietà a tanta ruina, nè consentire che fallo d' altri potesse pregiudicarlo nè portargli danno (1). Preceduta ed avvalorata da siffatta protesta, mandava egli all' Imperatore poco dopo una domanda per ricuperare tutto quello che possedeva il Conte suo fratello primogenito, non ostante che vi precedessero due altri fratelli viventi e colpevoli nella sollevazione di Genova, confortava la domanda d' antichi privilegi e testamenti con strettissimi fedecommessi confermati da S. M. e da' suoi predecessori. Ma Ferrante Gonzaga, mentre spediva a Carlo V. sollecito avviso di tutto ciò, astutamente gli consigliava che quando non si facesse condanna alcuna del Conte morto, e dei due fratelli complici vivi, non potrebbe il minore pretendere ragione alcuna, e si terrebbero i loro beni come di ribelli e nemici di S. M. senza ingiuria o torto di alcuno; al qual proposito egli non permetterebbe che dalla Repubblica si procedesse per conto di fellonia nè contra la memoria del Conte morto, nè dei fratelli per questo rispetto (2).

(1) Documenti pubblicati da Edoardo Bernabò-Brea, pag. 189.

(2) Documenti dell' Archivio di Samancas, Doc. LXXI, pag. 110.

CAPITOLO SECONDO

Istanze e differenze dei diversi contendenti per appropriarsi le lettere dei Fieschi; s'inviano all' Imperatore due ambasciatori Ceva Doria per parte della Repubblica, e Francesco Grimaldi per quella di Andrea Doria, per conto del quale il Grimaldi ottiene da Carlo V tutto ciò che il Ceva Doria aveva istruzione di procurare a benefizio della Repubblica; brutto maneggio di Andrea in siffatto negozio; si delibera l' espugnazione del castello di Montobbio; descrizione del sito; l' impresa viene affidata ad Agostino Spinola.

LXXXVII. — Ripetute intanto ed incalzanti si succedevano le istanze d' ogni parte per la divisione delle terre dell' infelice famiglia, e le usurpazioni ancora vi si aggiungevano. Il Duca di Piacenza pigliavasi Calestano e Valdetaro, mentre il Gonzaga, e l' Ambasciatore Figueroa ne porgevano querela all' Imperatore; e il primo di essi occupava Pontremoli; la Repubblica impossessavasi di Varese e Roccatagliata, domandava Montobbio, Calice e S. Stefano. Antonio Doria pretendeva gli si donasse Santo Stefano che adduceva esser già stato comperato dai Malaspina, e posseduto dai suoi; il Cardinal Cibo chiedeva a nome di sua nipote Eleonora Cibo vedova del Conte Gian Luigi il Castello di Cariseto in Lunigiana a lei obbligato per la sua dote di novemila scudi d' oro con istrumento dell' 8 Gennaio 1543. Se mi lice servirmi di tal figura

erano gli avvoltoj che calavano a dividersi i brani dell' esangue cadavere. Mandavasi, come già ebbi ad accennare, dalla Repubblica Ambasciatore Ceva Doria all' Imperatore, con un Memoriale in cui si pregava volesse unire le terre e luoghi già del Conte al territorio e giurisdizione sua, gli si ordinava, che quando ne porgesse la domanda per la investitura, s' intendessero esclusi quelli che S. M. avesse designato, o pensasse di accordargli in mercede all' Ambasciatore Figueroa, perocchè in tal caso dovrebbe riputarsi in quella parte istessa che lo gratificasse, essere la Repubblica medesima gratificata. Poco dopo gli si scriveva che con domanda particolare si chiedessero *Torriglia, S. Stefano* e *Montobbio;* avvisandolo che di *Calice* già si era. preso il possesso (1). Ma mentre la Repubblica colla proposta di gratificare all' Ambasciatore con qualche parte di quelle disgraziate terre si sperava senza dubbio di cattivarne l' animo; colui, mosso e dalle insinuazioni del Doria e dalle ragioni del proprio governo rappresentava a Cesare, che Montobbio veniva pure richiesto dal Doria, a suo giudicio però, meglio sarebbe che rimanesse in potestà di S. M. per tener in freno quella città; senonchè, considerando che il Principe era molto, e devoto servitore suo, che molti danni avea sofferti per l' avvenuto moto, giusto parevagli che l' Imperatore non trascurasse di ricompensarlo con qualche parte dello stato del Conte; avvisava

(1) Documenti Bernabò-Brea pag. 52-62.

quindi, essere opinione dello stesso Principe, che Pontremoli si donasse a Ferrante Gonzaga per la vicinanza che aveva col suo feudo di Guastalla, alla Repubblica *Varese, Roccatagliata*; il *borgo di Valdetaro*, *Torriglia*, e *Montobbio* al Principe per i figli di Gianettino; dei luoghi che confinavano colle terre degli Spinola, se ne facesse dono al colonnello Agostino Spinola; aggiungeva, essere ancora avviso del Doria che S. Stefano dovesse darsi ad Antonio Doria, e che tali concessioni e doni far si dovessero dall' Imperatore per solo suo intermezzo; conchiudeva, che quella mattina aveva lo stesso Doria spedite due galee ad occupare un luogo chiamato *Monleone* nella Riviera di Ponente che apparteneva al fratello minore del Conte ovvero a Scipione Fiesco, ordinando venisse conquistato in nome di S. M. potendosi avere senza spesa di lui, essendo il medesimo che od esso, o il Gonzaga lo togliessero, quando a disposizione restar doveva della prefata M. S. (1). Qualche giorno appresso il medesimo Ambasciatore (10 Febbrajo) tenea informato l' Imperatore, che d' Andrea Doria come particolare suo inviato e con proprie istruzioni di lui, gli si spediva un Francesco Grimaldo di parte Fregoso, compagno, o socio di commercio di Adamo Centurioni, e nelle mani di cui stavano tutti i negozj di questo. Notava che si era tenuto consiglio in Senato che laddove S. M. concedesse alla Repubblica il ca-

(1) Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. LXIV, pag. 99.

stello di Montobbio per rovinarlo, conveniva di farne la spesa; era perciò suo parere che lo si donasse al Principe con facoltà di poterlo distrurre, alienare, o ridare a suo talento, imperocchè di tal guisa la Repubblica otterrebbe quanto desiderava, e il Principe caverebbe alcuna ricompensa per i danni ricevuti, mentre, ben considerato, quel castello a tenerlo, non valeva, secondo le informazioni che ne aveva, quattrocento scudi. Avvertivalo, che lo stesso Principe gli aveva raccomandato nuovamente Antonio Doria per il castello di *S. Stefano*, e per altro guiderdone consimile il colonnello Agostino Spinola, per cui egli supplicavalo quanto poteva, e per quello servizio che sempre gli avea prestato a serbarlo vivo nella sua memoria, comecchè veramente non avesse chi più di lui lo servisse con maggior fede ed amore; dopo di esso nella devota servitù imperiale indicava uguali per merito Stefano Spinola e Domenico Centurione. Infine supplicava ancora per sè stesso, che dovendo al Principe e agli altri accordare i beni dello stato de' Fieschi, fosse egli incaricato di farne la trasmissione, e riceverne gli atti di fedeltà e di omaggio, nè già questo desiderava per ritrarne alcun beneficio, chè nè dal Principe nè dagli altri potea sperarlo, ma per una cotale soddisfazione del proprio servizio, donde tutti vedessero che tenuto in istima era da S. M. e presente lo aveva alla sua memoria (1).

(1) Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. LXXIII, pag. 118, 119.

LXXXVIII. — Intanto che queste cose scrivevansi e trattavansi, due Ambasciatori l' uno della Repubblica, l' altro particolare di Andrea Doria trovavansi di fronte presso l' Imperatore, con commissioni diverse, e il secondo contrario al primo, avea incarico di ottenere ciò che tornava di pregiudizio, e pericolo a quel governo medesimo dal Doria istituito, anzi contro quella libertà di cui tanto egli menava vanto. La Repubblica dapprima i castelli, e le terre in genere chiedeva dei Fieschi, indi la domanda riduceva ai soli tre luoghi di *Torriglia, Montobbio* e *S. Stefano;* il Doria voleva per sè i primi due, e l' ultimo per Antonio Doria. Montobbio però si abbandonava da esso alla Repubblica, che lo si occupasse, quando si avvide che per sè l' Imperatore o divisava tenerlo, o a spese altrui espugnato, concedevalo a chi meglio di loro piaceva ma per sempre distrutto. Tuttociò patteggiavasi da Francesco Grimaldo con Carlo V, e coi suoi Ministri ad insaputa del Ceva Doria, di guisachè allorchè costui si accorse di essere ciurmato, poichè con sotterfugi, e maliziose reticenze il Grimaldo rifiutava comunicargli quanto aveva concordato, chiese, aspreggiato l' animo, licenza di potersi ritornare. Infatti, dopo molte tergiversazioni, Monsignor di Raas significavagli avere S. M. deliberato a favore della Repubblica per i luoghi di Montobbio, Varese e Roccatagliata, quanto agli altri due di *Torriglia* e *S. Stefano* niuna deliberazione essere finora stata presa per lui; medesimamente per i primi la sua imperiale volontà avrebbero meglio in-

tesa dal Principe cui l' avea confidata per Francesco Grimaldo partito allora per Genova; questo volea significare che la maggiore parte di quanto domandava, negavasi alla Repubblica, e quel tanto che le si concedeva, dovea pure dal Doria riceverlo. Ecco a quali termini d' indipendenza e di libertà egli aveva ordinata la patria! (1).

LXXXIX. — Risoluta la espugnazione di Montobbio secondo le condizioni prescritte dall' Imperatore si dava opera a raccogliere le forze necessarie per ispedirvele. Era quella una rocca sopra il sommo di un colle edificata, di cui le falde lambono sottoposti per tre parti due fiumicelli il Laccio, e la Pentema che formano la Scrivia; altissimi monti tutt' intorno la cingono, soltanto verso settentrione si schiude una valle profonda distesa a pianura, donde porre potevansi le artiglierie da combatterla. Girolamo Fiesco vi si era chiuso con molti de' suoi, e soldati arruolati da Piacenza e dalla Mirandola; Gio. Batta Verrina, e

(1) Di quanto qui scrivo si vedano i Memoriali e le istruzioni date dalla Repubblica all' ambasciatore Ceva Doria, e le sue relazioni ne' documenti pubblicati dall' Avv. Edoardo Bernabò-Brea. Si riconoscerà evidentemente che mentre di concerto col Doria il Governo inviava il medesimo Ceva Doria all' Imperatore, Andrea Doria vi spediva il Grimaldo incaricato di trattare a suo vantaggio per tutto quello che avea prima concordato a profitto della sua patria; e che a questo particolare fine ne aveva scritto addì 25 Gennaio 1547 allo stesso Imperatore per commissione del Governo (V. Documenti dell' Archivio di Simancas. Doc. XLVII, pag. 74).

Vincenzo Calcagno vi si riducevano pure, ritornando di Francia dove si erano portati, colla promessa di prossimi ed efficaci ajuti; ai quali tuttavia attendeva Ottobono, e Cornelio Fiesco viaggiando dall' una altra parte, ed ora in Francia, ora in Piacenza e alla Mirandola conducendosi per ottenerli. Il Senato sentendo che la divisata impresa non era certo di agevole effetto appigliavasi dapprima alle trattative, e Paolo Panza inviava a Gerolamo affinchè scendesse ad amichevole componimento, cedesse il castello, promettendogli a compenso 50 mila scudi, così almeno, scrive il Bonfadio; ma Gerolamo negando di accettare l'offerta, rispondeva non essere libero di farlo, poichè quel luogo non più a lui ma ad un potente signore si apparteneva; alluder volendo con ciò al Re di Francia; forse era vero, o forse così fingeva per allontanare il Senato dall' intraprenderne l' espugnazione. Ma questo incalzato dal Doria nominava due senatori Cristoforo Grimaldi Rosso, e Lionardo Cattaneo destinati alla spedizione; radunavansi per essi duemila uomini per circondare d' ogni parte gli assediati, impedendo ogni accesso ed ogni soccorso che potesse venir loro mandato; commissarj dell' impresa erano scelti Domenico Franco e Domenico Doria; il comando della quale stette per qualche tempo incerto, imperocchè dapprima il Governo desiderava affidarlo per volontà di Andrea ad Antonio Doria, ma egli se ne schermì, adducendo ch' egli era occupato nel servizio di S. M. nè poteva accettarlo; allora si rivolsero al colonnello

Agostino Spinola pregando l'ambasciatore Figueroa che gliene scrivesse, locchè pure fece il Principe. Lo Spinola a quegl'inviti recossi da Milano in Genova deliberato ad un rifiuto, sì per esserne stata prima ad altri fatta l'offerta, sì per il sospetto in cui era dal governo del Doria tenuto, ma le istanze dell'Ambasciatore Spagnuolo, il quale gli consigliò l'obblìo del passato, anche per il meglio del servigio di S. M. lo persuasero all'accettazione (1).

(1) Documenti dell'Archivio di Simancas, Doc. XCI, pag. 546.

CAPITOLO TERZO

Assedio del Castello di Montobbio; resistenza degli assediati; trattative di accordo; discussioni e diversità di pareri in Senato sull' accettazione delle condizioni proposte dagli assediati; in pendenza di quelle il generale Spinola corrompe una parte dei soldati forestieri allo stipendio dei Fieschi, e per tradimento occupa la fortezza; notizia datane d' Andrea Doria a Carlo V; Ufficiali, Dottori, e Giudici mandati in Montobbio per l' esame e il processo dei congiurati; nuova discussione in Senato sulla sorte dei medesimi; il peggiore partito si vince per Andrea Doria; Gerolamo Fiesco, Gio. Batta Verrina e Desiderio Cangialanza vengono condannati a morte che tosto si eseguisce in Montobbio, mentre accaduta appena l' occupazione di quella fortezza, senza forma di giudizio, sono scannati per ordine del Commissario Domenico Doria, Vincenzo Calcagno, Gerolamo Manara e due altri servitori dei Fieschi; distruzione del Castello di Montobbio; divisione delle terre della famiglia dei Fieschi fra l' Imperatore, il Duca di Parma e Piacenza, Andrea Doria, Antonio Doria ed Ettore Fiesco.

XC. — Cominciossi pertanto l'assedio sui primi giorni di maggio, la fortezza del sito, e la stagione che correva piovosa toglievano alle artiglierie di fare il più utile effetto; ringagliardivasi la difesa, mentre l' animo degli assalitori veniva meno ogni giorno, arroge, la penuria di polvere per dar fuoco a così grandi pezzi di artiglieria, e doverla condurre da luoghi così lontani; molti pezzi ancora non bastando al frequente tiro scoppiarono improvvisamente colla morte di coloro che li governavano; secondo l' annalista Casoni furono sparate più di 10,000 cannonate senza far danno di considerazione alle mura; già si facevano dagli assalitori

i più sinistri pronostici, e prevedevasi l' imminente necessità di abbandonare con vergogna l' impresa senza ottenerne il divisato fine; ma i nuovi soccorsi che si mandarono dal Duca di Toscana sebbene a malincuore del Doria (1), e quelli maggiori d' uomini della podesteria di Recco, dove si fece una levata dagli anni 18 fino ai 70 sotto pena di ribellione, o d' altra pecuniaria o corporale in arbitrio del Governo (2), mutarono lo stato delle cose; quindi ingrossato il numero degli assedianti, aumentate, e meglio regolate le artiglierie si prese a combattere il Castello con maggior forza e frequenza, talchè una parte della muraglia venne finalmente aperta, ed indi più larga rovina vi si fece; gli assediati allora usciti di speranza di ricevere aiuti, con gente raccogliticcia che cominciava a mostrarsi restia, deliberarono di scendere a' patti; mandavano fuori un tamburo chiedendo un salvocondotto per due persone incaricate dell' accordo; essendosi conceduto dallo Spinola, recaronsi a lui Gerolamo Garaventa, e Tommaso Assereto con un memoriale che conteneva le condizioni, le quali non vennero accettate, comecchè fuori dei termini delle sue facoltà, ma rimesse al Senato. Mentre in seno di questo stavasi fieramente disputandosi se accogliere o rigettar si dovessero, lo Spinola metteva fuori un bando di guisa che penetrar potesse nel castello, e per cui dicevasi tutti coloro che non aveano partecipato alla congiura, nè alla morte di

(1) V. Documenti di Simancas, Doc. xc, pag. 145.

(2) V. Documenti pubblicati dall' Avv. Bernabò-Brea, pag. 171.

Gianettino Doria fossero liberi di andarsene colle armi e cogli averi senza pregiudizio o danno di sorta. Il pericoloso fine del quale ben considerato avendo Gerolamo Fiesco col Verrina e il Calcagno, vennero allora a questa convenzione di offerire la fortezza uscendone fuori essi salvi gli averi e le persone. I nuovi patti trasmessi al Senato destarono nuovamente acerba e violenta la contesa tra il maggior numero che chiarivasi favorevole all' accettazione, e il minore contrario, ma questo confortava e invigoriva il preponderante suffragio e la sconfinata autorità del Doria, tanto più, che dagli assediati richiedevasi una particolare guarentigia che li assicurasse dalla vendetta di lui. Queste cose trattavansi consumandovisi due giorni senza che si paresse quale delle due parti avrebbe riportata la vittoria, quando pendendo le trattative, dallo Spinola poste in non cale, si dava opera ad una nuova batteria che fulminava il castello, i soldati forestieri, parecchi de' quali già corrotti, presentavansi allora al conte Gerolamo, e i patti mostrandogli che loro faceva il generale nemico domandarono licenza di potersene andare; negando egli, ferocemente ribellavansi, e congiuntisi a quelli di fuori, apersero loro la porta della fortezza dove tosto la compagnia del capitano Lercari con grande impeto irruppe, e appresso entrò il resto di tutto il campo assediante. Fu in tal guisa meno per virtù d' espugnazione e valore d' armi che per vero tradimento occupato Montobbio, nè vale l' affermarsi audacemente il contrario dal Bonfadio sulla testimo-

nianza, com' egli scrive, *d' uomini gravissimi che furono presenti ad ogni cosa* (1), che quello che io qui narro, letteralmente lo traggo dalle due relazioni che ne faceva l' Ambasciatore Spagnuolo, che non poteva nè avea donde di mentire, l' una all' Imperatore, l' altra più circostanziata scritta al Principe Filippo, entrambe lo stesso giorno dell' occupazione 11 Giugno 1547; laonde il prezzolato annalista o veniva ingannato da quelli *uomini gravissimi*, o mentiva con essi (2).

Pertanto dopo il quarantesimosecondo giorno che si era oppugnata la fortezza, rimase nel sopradescritto modo occupata. Gerolamo Fiesco, il Verrina, il Calcagno, e tutti gli altri seguaci loro rimanevano presi, e severamente custoditi, ma scannati venivano subitamente Vincenzo Calcagno, Gerolamo Manara e due altri servitori dei Fieschi per ordine del Doria, in vendetta della morte da essi data a Gianettino. Non appena quindi se n' ebbe dalla Repubblica e dal Doria avviso, che l' una e l' altro gareggiavano nella sollecitudine di spedirne la notizia a Carlo V, locchè facevano con due loro lettere, quella della Repubblica più riservata e tranquilla, l' altra del Doria più animosa ed intemperante, così concepita:

« Poi di molte difficoltà et spese fatte per la expu-
» gnatione del Castello, è piacciuto a Dio che questa
» mattina se sia preso a discretione, et cossì resta

(1) Annali Genovesi, lib. IV, pag. 403.

(2) Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. C e CI, Pag. 154-156.

» preso buon numero di quelli tristi intervenuti nella
» sceleragine et tradimento passato. Domani se li man-
» deranno dottori et officiali di quì ad examinarli, per
» vedere se si può ritrovar qualche altra cosa di più
» circa la pratica che già scrissi a V. M., et di tutto
» sarà avvisata; et in appresso si attenderà a rimediar
» et assicurar che per un' altra volta non possano se-
» guir simili inconvenienti. La città sta pacifica et in
» la sua solita devotione verso il servicio di V. M.,
» et ogni dì spero che se li anderà più confirmando.
» Mi è parso dar noticia a V. M. di questo bon suc-
» cesso, perchè son certo ne haverà piacere (1). »

XCI. — I dottori, e li officiali che si dovevano mandare per gli esami del Gerolamo Fiesco e suoi seguaci, di cui si trattava nella riferita lettera, quello stesso giorno undici Giugno venivano con Patenti del Doge, Governatori, e Procuratori nominati, ed erano li Magnifici Gioan Maria Paulucio uno degli Ufficiali di Rota e Tomaso Doria, giureconsulti entrambi e commissarj della Repubblica; doveano essi trasferirsi al luogo di Montobbio ad esaminare ed interrogare tutti quelli ch' erano stati presi e fatti prigionieri in quella rocca, o parte di essi che loro sembrasse e fare scrivere ed annotare da pubblico notajo le risposte che darebbero intorno a ciò di cui fossero interrogati. In virtù di siffatte patenti si conferiva ad essi facoltà non solo di esaminare, ma *di usar quelli modi e forme che gli oc-*

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. XCVIII e XCIX, pag. 153 e 254.

correranno espedienti e di ragione dovuti per venir in cognizione di quanto gli occorrerá interrogarli, conferendogli tutta quella autorità e balia che avevano circa tali interrogazioni ed esami, acciò che dopo avere fornito tali esami, ritornando ben istruiti, abbiano a riferire quel tanto che avranno inteso per poter essi esaminare e determinare quello che loro occorrerà, e giudicheranno tornar meglio a salute e beneficio della Repubblica (1).

Sotto il velo di coteste parole si nasconde senza dubbio la potestà di porre gli accusati a' tormenti, e secondo lo stile di que' tempi e le barbare leggi che vigevano estorcere loro colla tortura la confessione delle colpe imputate false o vere che fossero; così l'andazzo dell' età! Quindi, se contro quanto ne scrive il Casoni, più sopra da me riferito, si può prestar fede alle rivelazioni del Verrina significate dall' ambasciatore Figueroa all' Imperatore (2) non altro mezzo che la tortura fu adoperato di certo per ottenerle.

La nomina dei due Dottori colle facoltà conferite loro, notificavasi al Generale, e ai Commissarj di Montobbio, i quali addì 13 Giugno rispondevano essere colassù giunti e averli accolti con ogni cortese dimostrazione, promettendo dare ad essi quelle comodità che il loco ed il tempo permettessero. Aggiungevano: attendere frattanto che la rocca e i prigionieri restassero ben guardati come si conveniva, e vivere ben

(1) Documenti pubblicati dall' Avv. Bernabò-Brea, pag. 173.

(2) V. Documenti degli Archivj di Simancas, Doc. CIX, pag. 167.

quello che mai non si è voluto concedere alli condannati in contumacia, concederia in pregiudizio del decreto vecchio sinora osservato in non ammettere alcuno condannato in contumacia a nuove difese.

Per queste assurde e triste dottrine rispingendosi le difensive scritture violavasi il sacro diritto della difesa.

Non potevano però dissimularsi i Giudici che se le SS. LL. Ill.[me] non provvedevano, erano messi nel maggiore travaglio del mondo, comechè alcuni imaginerebbonsi che quella *maledetta causa*, se l'avessero tolta per particolare, eppure sapevano quanto avessero fatto perchè loro fosse usata grazia di non dargli tal carico. Per la qual cosa quanto più potevano devotamente li supplicavano che il più presto possibile volessero liberarli da quella intensa molestia risolvendosi chiaramente, o di ammetterli alle nove difese non ostante tutte le ragioni sopradette, o si rivocasse il secondo decreto, stabilendo che si procedesse conforme alla ragione e secondo la disposizione del primo esecutivo; conchiudevano attendendo prontissima risposta.

Quale questa sia stata similmente s'ignora, si ha però in fatto la prova che il primo decreto, malgrado l'implicita deroga del secondo, venne eseguito; la Signoria, sforzata dal Doria, pronunciò dopo molto e tempestoso dibattimento, sentenza di morte contro Gerolamo Fiesco, Gio. Batta Verrina, e Desiderio Cangialanza; di galea e di bando per alcuni uffiziali che allo stipendio della Repubblica, seguitato aveano il Conte, e concorso alla cospirazione da lui ordita; ai

dodici del mese di luglio, sorgendo l' alba, seguì l' esecuzione in Montobbio dei primi tre; e di tutti il primo impiccato fu il Congialanza, venne appresso decapitato Gerolamo Fiesco, per ultimo il Verrina, dichiaratisi confessi e convinti dell' attentato. Ma innanzi di tutti questi e appena accaduta l' occupazione di Montobbio, senza forma di giudizio erano scannati Vincenzo Calcagno, Gerolamo Manara e due altri servitori dei Fieschi, che la notte della congiura si accusavano di essere intervenuti alla morte di Gianettino; locchè si operò non per comando della Signoria, ma per arbitrio del Commissario Domenico Doria che ne avea ricevuto l' ordine da Andrea, diguisachè il malcontento si sparse non solo nella moltitudine de' cittadini, ma nel popolo tutto, perocchè si fosse proceduto oltre i termini di giustizia. Così ritraggo da una lettera dell' ambasciatore Figueroa scritta addì 8 luglio del 1547 all' Imperatore (1); la esposizione della quale concorda con quanto ne scrive l' annalista Filippo Casoni (2).

Intanto secondo gli ordini di Cesare e per le condizioni da lui apposte alla concessione di Montobbio, quella fortezza doveva essere dalle fondamenta spiantata; usciva quindi il decreto della Repubblica che ne ordinava la rovina, vietando sotto formidabili pene che potesse mai più per l' avvenire essere ricostrutta; e il decreto si diceva fatto per consiglio ed autorità di An-

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. CVI, pag. 164 e 165.

(2) Annali di Genova, an. 1547, pag. 192.

drea Doria, imperocchè avea voluto l'Imperatore che per le mani di quello ricevessesi Montobbio, che appena espugnato ed occupato si doveva distruggere (1).

XCIII. — Venivasi poscia alla divisione delle terre dei Fieschi; Varese, Roccatagliata, Neirone e nulla più acquistò la Repubblica per le ragioni dell' alto dominio che vi avea. Il Duca di Parma andò al possesso di Valdetaro e Calestano feudi di sua giurisdizione; Ferrante Gonzaga a nome dell' Imperatore s'impadronì di Pontremoli, Torriglia, Loano, Carrega, Grondona, Barbagia, S. Stefano di Aveto, Calice, Veppo ed altri luoghi e giurisdizioni; ma Cesare, ritenuto Pontremoli che rimase riunito allo stato di Milano, donò al Doria Torriglia eretta in marchesato, Carrega, Garbagna, Grondona ed altri castelli; ad Antonio Doria che teneva quattro galee al servigio di lui, San Stefano di Aveto; nè colle mani vuote si rimase Ettore Fiesco per compensarlo del pericolo che avea corso quando dal Senato era stato la notte della congiura spedito a Gerolamo Fiesco, o piuttosto per amicarselo, sapendolo in quella implicato.

(1) Si veda il Decreto alla pag. 135 dei Documenti inediti raccolti, e pubblicati dall' Avv. Edoardo Bernabò-Brea, sopra la Congiura del Conte Gio. Luigi del Fiesco.

CAPITOLO QUARTO

Contesa delle diverse fazioni che aspirano ad impossessarsi della Repubblica; relazione sulle vere condizioni di essa di un Fancino Gismondi inviato a tale uopo in Genova da Gonzaga, per consiglio del quale l' Imperatore cogliendo il destro di quelle dissensioni propone che a difesa efficace si ordini un sufficiente presidio in Genova al comando di cui si nomini Agostino Spinola, e si rifabbrichi ad un tempo la fortezza di Castelletto; il Doria per ischermirsene manda Francesco Grimaldi a Carlo V; suo abboccamento in Milano con Ferrante Gonzaga sopra i partiti che dividono la Repubblica; giudizio che ne forma il Gonzaga e suoi consigli all' Imperatore, nuove proposte a questo di Andrea Doria, e pareri allo stesso mandati dall' Ambasciatore Figueroa.

XCIV. — Divisa, lacerata dalle fazioni era la Repubblica più che mai colla vantata unione de' nobili coi popolari operata dal Doria. Dopo specialmente la fallita congiura quinci stavano i partigiani de' Fieschi, vinti ma non domati capo de' quali Ettore potentissimo, e fuori due fratelli ancora di Gian Luigi ajutati dai favori di Francia, dal Papa, dal Duca di Piacenza, dal Signore della Mirandola, quindi gli Adorni e gli Spinola che aveano per capo Agostino Spinola; oltreciò, la parte de' Fregosi apparentemente seguace del Doria attendeva il destro di muoversi e ripigliarsi lo stato; Adamo Centurione colle sue molte ricchezze mentre soccorreva all' Imperatore, e al Doria, si appianava la

via a quel potere che vedea vacillante in mano di quest' ultimo; Andrea in mezzo a siffatte ambizioni, cospirava a far prevalere la propria, e molto innanzi, per gli eminenti servigi prestati, nella grazia di Carlo V, o per meglio dire assai temuto da lui, accortamente servivasi di tutti, per sollevare sè solo, si trattava infine se Signore di Genova doveva essere o un Fiesco, un Adorno, uno Spinola, un Fregoso, un Centurione, o un Doria; ridotta a questi termini la quistione, si potrà agevolmente giudicare del vero carattere della congiura de' Fieschi, il capo della quale venne con sì neri colori tramandato alla memoria de' posteri per null' altra ragione ch' egli fu vinto, e vincitore il Doria.

Senonchè, di tutto questo smembramento di parti, bene si apponeva l' Imperatore esattamente informato e ragguagliato da' suoi Ministri fra i quali primeggiavano con iscaltrite arti, ed ingegno cupo e profondo Ferrante Gonzaga, e l' Ambasciatore Figueroa con puerile sollecitudine, invano Andrea Doria studiava persuaderlo, che pochi ed abbietti i malcontenti, pochissimi della più vile feccia erano i seguaci de' Fieschi, lo stato da lui istituito quello essere dalla maggioranza e più eletta parte dei cittadini desiderato, e mantenuto, chè tutte le più particolari relazioni mandate a Carlo smentendo le sue parole, provavano che delle forze e delli favori imperiali volea soltanto aiutarsi a conservare la nuova Repubblica congiuntamente alle condizioni di uno speciale patronato trasmissibile alla propria famiglia, diguisachè la forma di quella, de-

stinata fosse soltanto a velare la sostanza di un vero principato che, per poco d'animo e d'ingegno avessero posseduto, sarebbe divenuto ereditario ed assoluto nei discendenti del Doria.

XCV. — La verità di questi fatti si facea manifesta da quanto specialmente ne riferiva un Gismondo Fancino inviato in Genova alla fine di Gennajo del 1547, per esplorarne le condizioni, da Ferrante Gonzaga. Egli rappresentava che la città pacifica, quieta, e ben disposta al servizio di S. M. in apparenza, tutta contraria in effetto per la diversità degli umori; che il Principe, e quelli che in modo assoluto dipendevano da lui erano facili a credere quest'apparenza, mentre coloro che sentivano diversamente, nol mostravano per vedere lo stesso Principe inclinato a quella libertà che avea preteso di avere introdotta, e ch' egli voleva fosse creduto da tutti che nelle acccadute novità si era manifestata una particolare divozione inverso di lui, quando invece finchè non si seppe certa la morte del Conte niuno comparve, nè mostrò seguire la sua fazione; che la Repubblica si dimostrava molto fredda e rimessa nella punizione e castigo dei colpevoli delle stesse novità; che la provvisione fatta di aumentare dai trecento ai cinquecento fanti la guardia della città, con cui il Principe, presupponendo di avere dalla sua parte i popolari, pensava potesse bastare all' interna sicurezza, la maggior parte tenevano opinione contraria adducendo la prova che pochi si erano chiariti favorevoli al nuovo governo nell' occasione del passato

tumulto, e all' esecuzione del castigo de' delinquenti; che di questi era lo stesso Adamo Centurione, seguitato dall' ambasciatore parendogli che meglio si dovesse assestar le cose a servizio di S. M. senonchè si asteneva a trattar di ciò che fosse diverso dalla mente ed inclinazione del Principe, che l' Ambasciatore ed altri molti giudicavano che sebbene la guardia dei 500 soldati fosse sufficiente a tenere la città tranquilla, non basterebbe mai se la persona che doveva comandarla, non convenisse, concorrendo tutti nel medesimo sentimento che molto al proposito quella sarebbe del colonnello Spinola, quantunque confessassero essere difficile il negozio per rispetto del Principe, come per non mettere lo Spinola in diffidenza della città; che molti ancora pensavano che ciò malgrado lo Spinola non bastava, ma sarebbe stato necessario di accrescere in qualche modo l' autorità di S. M. più di quello ch' era finora, sicchè venisse rispettata e temuta, praticando in tal fatto di guisa che tutti i nobili e principali cittadini si accordassero a trattare della riedificazione del Castelletto da porsi in mano de' ministri suoi; che infine Adamo Centurione era di parere di abbracciare altro partito, per far sicura la terra, e per cui S. M. acquistar vi potesse una maggiore e più certa autorità; e questo, credeva essere di accrescere la guardia sino al numero di 700 soldati, conchè la stessa M. S. ne pagasse i duecento accresciuti, imperocchè di tale spesa difficile sarebbe che si volesse dar carico il governo, nè sapeva pure se questo si ac-

corderebbe nella scelta del colonnello per capo della guardia (1).

XCVI. — Ora, il disegno dell' Imperatore era che cogliendo profitto dalle genovesi dissensioni, allegando il pericolo che correva la propria autorità anche per l' avanzata età, e la probabile vicina morte del Doria, che facea le mostre di credere a sè interamente devoto, a difesa della Repubblica si ordinasse un sufficiènte presidio il capo del quale fosse di tutta sua fiducia, e il solo Agostino Spinola la godeva, e nello stesso tempo si rifabbricasse la fortezza del Castelletto; questi due modi gli venivano consigliati dal Gonzaga, e dal Figueroa, per molte lettere che si leggono nei documenti dell' Archivio di Simancas, e per essi confidavasi che fra breve tempo Genova di tal guisa non avrebbe più potuto sfuggire all' assoluto imperiale dominio. Ma il Doria che di questo soltanto voleva usare a sostegno e difesa del proprio, osteggiava lo Spinola a comandante generale della guardia, perocchè congiunto agli Adorni, lo sapeva capo di un partito che divisava mettersi in luogo di lui nel maneggio della Repubblica e si opponeva virilmente alla riedificazione del Castelletto per le stesse ragioni, la quale opposizione se con animo e proposito irremovibile facevasi da lui, molto circospetto però procedeva nell' escludere lo Spinola. Lui non isfuggiva che quanto presso di Carlo aveasi egli acquistato di fama e di stima per la peri-

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simancas. Doc. 53, pag. 55.

zia delle cose marittime, tanto colui veniva pregiato per la terrestre milizia dove spiegato aveva ingegno pronto e sagace non disgiunto da singolare valore nei fatti di Portofino, dell' espugnazione di Savona, nella presa di Ovada, di Nove, ed ultimamente di Montobbio, nel quale ultimo però prevaleva più la frode, che il sapere, e l' arte onorata della guerra. Non ignorava il Doria le intime relazioni tra lo Spinola, il Ferrante Gonzaga, e l' ambasciatore Figueroa, i quali lo proponevano all' Imperatore come il più devoto, e docile servitore che si avesse in Genova, e di cui potea sicuramente fidarsi, e servirsi come d' abile mezzo per ridurla in suo potere; ponendolo con più evidente utilità invece di lui, per questo instavano che ad esso venisse conferito il comando generale delle armi; il Doria avea dapprima mosso ostacolo a che ottenesse quello dell' assedio di Montobbio, di cui voleva incaricato Antonio Doria; il quale però conoscendo gli umori e la volontà dell' Imperatore e de' suoi Ministri se n' era scaltramente scusato; cosicchè fu anzi d' uopo pregare lo Spinola che l' accettasse, imperocchè sdegnato che soltanto a difetto dell' Antonio Doria gli si offerisse, alteramente vi si rifiutava. Per il comando delle armi vi furono quindi tergiversazioni, raggiri, e temporeggiamenti, infine la mente dell' Imperatore che meglio desiderava essere intesa che spiegata, senza velo manifestossi, e il Doria dovette suo malgrado convincersi che lo Spinola gli era messo ai panni destinato ad esplorarne ogni moto, e tenerne in rispetto ogni

comando affinchè il suo potere non si allargasse di modo nella Repubblica da soverchiare l' imperiale, che per opera dello stesso Spinola doveavi divenire assoluto.

XCVII. — Inviato Francesco Grimaldo dal Doria a Carlo V, come particolare suo ambasciatore, abboccavasi in Milano con Ferrante Gonzaga, e secondo le ricevute istruzioni e il fine prefissosi da chi lo spediva, faceva a colui la seguente pittura dei diversi umori che intorbidavano la città: diceva, essere questa divisa in quattro partiti; il primo di una sorte di uomini, che non contenti del presente stato, erano desiderosi di cose nuove, sperando con il mutamento e con qualche rivolta venire a miglior condizione. Il secondo, formato di una qualità di persone che pascevansi di ragionamenti, e di discorsi senza proporsi alcun fine, o senza sapere in conclusione ciò che si volessero. Il terzo, composto di una generazione di uomini, i quali pusillanimi e timidi, d' ogni cosa faceansi spavento, tra i quali nominava coloro che approvavano la ricostruzione della fortezza; il quarto partito infine abbracciava la sètta di quelli che desideravano la quiete e il pacifico stato della città, dai quali, notava, venire anteposta una nuova forma di governo, come stato sarebbe di ristringere a minor numero quelli del reggimento, e ridurlo a che non passassero i cento, o centocinquanta cittadini, e che dove allora estraevansi per polizza, vorrebbero che si eleggessero per voti, oltreciò s' introducesse una guardia gagliarda insino a

settecento fanti con un capo, il quale fosse meglio stimato conveniente.

Queste cose con mente cupida ed astuta ascoltava il Gonzaga, e riferendole all' Imperatore considerava: che in quella città erano pochi che procurassero direttamente il servizio di S. M., senonchè sotto questo nome di anteporlo alle altre cose volevano ottenerne il principato e fare il fatto loro; e poichè questo si conosceva, essere di parere che per ora si dovesse dissimulare ed àccettare tutto quello ch' essi preferissero, senza cercare più oltre, perchè persuadevasi che nel contraddire e nel volere ora incamminare le cose al disegno della fortezza, come si era ragionato, non poteva nascere se non difficoltà, senza ottenere alcun buono effetto; infatti chiamando il Grimaldi timidi e pusillamini quelli che approvavano il disegno della fortezza, si conosceva che il Principe e i suoi seguaci non la volevano; dello aiuto dei quali S. M. si doveva principalmente servire quando detto disegno si avesse ad incamminare. Onde, essendo per ora questa difficoltà della fortezza, era egli di parere, che non si potesse fare altro che consentire a questa forma che essi proponevano, perchè teneva per sicuro che quando il Principe venisse a mancare, i primi che procurerebbero detta fortezza quelli proprii sarebbero che ora la ricusavano, e massimamente quando le forze della guardia si trovassero in potere di persona confidente di S. M. che non fosse discorde dalla mente di essa in qualsivoglia determinazione che si facesse, onde,

per quello ch' egli stimava, tutta la importanza di questo negozio consisteva nella elezione di detto capo; e però opinava che in questo S. M. dovesse insistere che si eleggesse persona molto confidente, nè a lui altro occorreva che Agostino Spinola (1).

La sostanza pertanto di tutto ciò si raccoglieva nei due termini, o di Genova sotto il governo imperiale fatto stabile e sicuro per la ricostruzione del Castelletto, o di Genova sotto quello di Andrea Doria e suoi discendenti per mezzo di tali leggi, che a' pochi suoi partigiani ristretta tutta l' autorità, coll' apparente forma di Repubblica, gliene guarentissero il possesso. Quindi Carlo V. e Andrea Doria contendevansi il dominio della Repubblica sotto lo specioso pretesto entrambi di conservarla, l' uno colla fortezza ed una numerosa guardia, il comando di cui si avesse chi gli era ligio e interamente devoto, l' altro di un governo a pochi, e tutti suoi aderenti ristretto; si lottava quindi e schermivasi tra questi e quelli con maneggi, intrighi e stratagemmi per riescire scambievolmente al divisato fine. Il Doria volendo liberarsi dall' obbligo della fortezza, allegava che a far sicura la signoria bastava rimetterla in mano a pochi, gli si opponeva che il mutamento non avrebbe potuto eseguirsi senza una forza che lo sostenesse, ed egli vedendo che si accennava allo Spinola, soggiungeva, avrebbe ricorso ad

(1) V. Documenti dell'Archivio di Simancas, Doc. LXXVII, pag. 125.

una mano d' uomini del Duca di Firenze, poscia tenendo questo pure in sospetto tergiversava destreggiandosi e promettendo invierebbe nuovamente all' Imperatore il Grimaldi con altro e più acconcio disegno, aiutavasi col rimedio del tempo. L' ambasciatore Figueroa, dalle lettere di cui io ricavo tutto ciò che qui espongo, significava all' Imperatore che quanto il Doria proponeva sarebbesi potuto accettare se non vi fosse l' ostacolo della vecchiaia di esso chè toccava gli ottanta anni, e lui morto, niuno di sua casa rimaneva che avesse tanta autorità da succedergli nello stesso grado, tanto più che gli era nemico il Cardinale Doria e suo figlio, e segretamente ancora Antonio Doria; nè poteva tornare di pubblica soddisfazione che gli venisse surrogato Adamo Centurioni o il figlio di lui, insufficienti entrambi a tanto carico, perocchè i servitori di S. M. se assai bene si erano acconciati col Doria, sia perchè a lui devoto, sia perchè concorrevano in esso tutte le qualità che lo faceano degno dell' autorità che teneva, non di certo vorrebbero assoggettarsi ad altri che ne andavano interameute privi. Oltreciò, ardevano tuttavia le discordie fra i gentiluomini e i popolari, i quali ultimi non cessavano di mantener vive pratiche con tutti i fuorusciti che null' altro attendevano che la morte del Doria e la mancanza delle galee, senza le quali facile loro riusciva d' insignorirsi della città, non potendo poi sopportare che ne dovesse rimanere il governo nel figlio di Adamo Centurioni.

CAPITOLO QUINTO

Nuove macchinazioni contro il governo del Doria dei fratelli Fieschi, Adorni, Spinola, del Cardinale e Nicolò Doria di concerto con Francia e il Duca di Parma e Piacenza; timori di Andrea Doria; insistenza del Gonzaga e dell' Ambasciatore Figueroa affinchè venga eletto a Comandante di un presidio gagliardo di difesa Agostino Spinola, e si dia opera alla ricostruzione del Castelletto; loro vive istanze perciò con Adamo Centurione e Francesco Grimaldi; pratiche ulteriori a tal fine del Gonzaga col Cardinale Gerolamo Doria e per esso col suo inviato Giuliano Salvago che interamente concorre nelle idee di lui per un grosso presidio in Genova e la fabbrica della fortezza; stratagemma dello stesso Gonzaga di una sottoscrizione di cento nobili genovesi per l' opera della fortezza; Andrea Doria fa intendere indirettamente all' imperatore il difetto di denaro che si aveva per costruirla, il Gonzaga consiglia in prima di contentare il Doria coll' abbandonargli qualche altro feudo dei Fieschi; indi scrivergli che il medesimo imperatore era disposto a fare le spese per la edificazione di detta fortezza. Intanto il Doria stretto in tal guisa da ogni parte, si accinge alla riforma del governo riducendolo vieppiù alla forma aristocratica.

XCVIII. — Mentre tutti questi dissidii pendevano e la Repubblica versava in forse di sè medesima per coloro che macchinavano di opprimerla col pretesto di salvarla, Ottobono e Cornelio fratelli Fieschi, Adorni, Spinola, il Cardinale e Nicolò Doria parte congiuntamente, parte disgiunti, con Francia e il Duca di Parma e Piacenza cospiravano per invaderla. Andrea Doria, l' Ambasciatore Figueroa e il Governatore di Milano Ferrante Gonzaga venivano informati che nella città di Lione dai francesi si era conchiuso trattato coi fratelli Ottobono e Cornelio Fiesco per occupare il dominio di Genova; questi ultimi portatisi nel Borgo

di Valdetaro vi levavano 500 a 600 uomini con affidamento di averne altrettanti dal Duca di Parma e Piacenza, ovvero di Castro, con quelli dovevano occupare la porta di S. Stefano o dell' Arco, e per questa introdotti muovere il popolo colle grida di Francia e Adorno, all' uccisione del Doria. Ma giuste non erano tutte queste voci nè gli Adorni uniti trovavansi con Francia e coi Fieschi, vero invece che congiuravano cogli Spinola per cacciare il governo del Doria, e impedire che egli venendo a mancare cadesse in mano di Adamo Centurione o del figlio; Andrea Doria però sgomentato a questo viluppo di cose chiedeva al Gonzaga gli si spedissero tosto quei 400 spagnuoli destinati a reprimere i moti di Siena dove la libertà italiana disperatamente ancora difendevasi dai fuorusciti fiorentini, ma venute quelle forze in Genova, e per esse presidiata la città, allontanavasi il pericolo dell' invasione de' Fieschi aiutati da Francia e dal Farnese, e al Doria rinascevano i timori degli Imperiali e delle mene degli Spinola e degli Adorni congiunti a quelli contro di lui, sicchè faceva sentire che le cose oggimai volgevano a tranquillità, e già la Repubblica ricomponevasi a pace senza bisogno di altri provvedimenti. Il Gonzaga però e l' ambasciatore Figueroa che aveano fatto fondamento sopra quella occasione non rifinivano dall' insistere per un più stabile ordinamento del governo, il quale, dicevano, non potere ottenersi senza un permanente gagliardo presidio, quindi Agostino Spinola proponevano eletto a

capo di questo, e la ricostruzione del Castelletto; e il Gonzaga con Francesco Grimaldi, e il Figueroa con Adamo Centurioni ne tenevano vivaci ragionamenti; ma l'uno e l'altro dal Doria indettati schermivansi, e il Centurioni rispondeva che quando le galere tornate sarebbero da Napoli dove trovavansi per difendere il Vicerè Pietro di Toledo minacciato dal popolo levato a tumulto, il quale opponevasi all' uffizio della santa Inquisizione che vi si voleva istituire, sarebbe stato agevole il dare stabile ordine alla città, che non potevasi per allora venire a risoluta operazione, che del resto il Doria prometteva di fare in modo che la Repubblica rimanesse sempre a divozione di S. M., e siccome si replicava per parte del Figueroa che l'Imperatore non potea essere tranquillo senza una forza comandata da un capo abile e sicuro, e quindi continuamente accennavasi all' Agostino Spinola, il Centurioni lasciava cadere il discorso nè altro più soggiungeva non sapendo come toccare così spinoso argomento che per la parte imperiale ad altro non riusciva che a togliere la Repubblica di mano al Doria per darla allo Spinola disposto ad essere il più docile ed obbediente ministro delle più assolute volontà imperiali, a rendere in altri termini la propria patria interamente soggetta a Carlo V.

Non altrimenti il Grimaldi inviato dal Doria all' Imperatore, comportavasi nel suo passaggio in Milano col Gonzaga; questi stringevalo d'ogni parte, mostrandogli che quelli del governo correvano peri-

colo di essere dal popolo o dalla plebe tagliati a pezzi e la città tolta alla divozione di S. M. Il Grimaldi rispondeva: essere parere del Principe e de' Governatori che riducendosi lo stato colla forma già stabilita, e tenendosi per due altri anni una buona guardia, si avea per certo di vivere in pace, poichè la parte contraria dimenticato avrebbe i rancori e le male soddisfazioni in che era al presente. Ma il Gonzaga a tali parole nonchè appagarsi incalzava nel proposito con più efficaci ragioni, e il Grimaldi allegava che per la difesa, per cui tanto in contrario si contendeva, si pensava di acconciare le porte della città di maniera che quelli ch' erano dentro potessero starvi sicuri. Soggiungeva il Gonzaga che ciò non bastava, perchè, quantunque potessero resistere per tre o quattro giorni non l' avrebbero fatto per tanto che fosse venuto quel soccorso che solo potevano aspettarsi dallo stato di Milano. Replicava il Grimaldi che avevano ancora pensato di fare una strada coperta che andasse dalla porta di S. Tommaso, ch' era quella del Principe, al baluardo di S. Giorgio, il più eminente di tutti, il quale essendo serrato per la parte della città servirebbe come un castello (1).

XCIX. — A queste risposte non istavasi contento il Gonzaga, il quale per altro mezzo, quello della fortezza, volea raggiungere il premeditato fine, quindi appiccava più vive pratiche col Cardinale Gerolamo

(1) V. Documenti dell'archivio di Simancas; Docum. CXV a CXXII.

Doria, che anch' egli nemico di Andrea, gli portava invidia dell' eminente dignità arrogatasi sulla Repubblica, e divisava porsi, come Agostino Spinola, in sua vece. Il Cardinale a trattare seco lui, inviava in Milano Giuliano Salvago suo fidato, il quale sponevagli che a tener quieta Genova non conoscevasi altro modo che quello di mettervi dentro un vicario di S. M. con suprema potestà sul criminale, e con la guardia in tutto dipendente da esso. Ma il Gonzaga opponevagli che neppure con ciò potevasi conservare pacificata, imperocchè se la guardia fosse di poco numero e debole non si sarebbe tolta la speranza a' tumultuanti di potere levarla a sedizione quando voglia loro ne fosse venuta, se di grosso numero e forte, come dovea essere, in quel caso la città non vorrebbe, nè potrebbe sopportare, nè tollerare la spesa; e qui destramente accennava alla fortezza persuadendolo che quello era il vero rimedio contro tutte le infermità di quella città; e il Salvago soggiungeva che *tutti i buoni,* e che amavano *il buon vivere et ben essere (che sono molti)* giudicavano il medesimo; e il Gonzaga vedendo prospero il vento, andava innanzi confermandolo nella savia opinione, pregandolo che tanto di sua parte riferisse al Cardinale, mentre l'altro replicava che bene conosceva così questo come gli altri suoi seguaci inclinati tutti alla medesima opinione (1). Intanto il Gonzaga di tutto rendendo consapevole l' Imperatore,

(1) V. Documenti dell' archivio di Simancas, Doc. CXXIII.

scrivevagli che col Grimaldi mandatogli dal Doria persistesse nella proposta perchè il Principe e i suoi partigiani erano quelli soli che la disturbavano, aggiungevagli che il Domenico Doria a lui spedito in Milano dallo stesso Principe concorreva confidentemente nel parere della fortezza.

Ora Andrea Doria trovavasi per ogni lato circuito ed osteggiato nella suprema autorità che volea mantenere senzachè gli bastassero le assicurazioni ch' egli andava ripetendo che quel governo da lui istituito andava a sangue alla maggioranza e alla più cospicua parte de' cittadini, non avendo a nemici che pochissimi e della più vile plebe; chè oltre i Fieschi e coloro tutti che si traevano seco, gli erano contrarii Adorni, Spinola, e il più eletto numero della stessa famiglia dei Doria, discendenti di Oberto, di Lamba, di Luciano e di Pagano Doria i veri, e i più grandi personaggi di quella casa. Quelle leggi pertanto abborracciate a suo talento e profitto col danaro di Adamo Centurioni, Ansaldo Grimaldi, e Sinibaldo Fiesco minacciavano rovina, e cotanta opera così destramente edificata stava per cadere con lui, quando non ismarritosi del grand' animo che aveva, tornate che fossero le galee di Napoli, gli parve venuto il tempo propizio di aiutarsi ancora con nuovi mezzi e scongiurare in tal guisa l' irrompente procella.

La quale si addensava più grave sul suo capo per nuovi artifizi trovati dal Gonzaga a spingerlo alfine al partito ch' egli voleva; scrivendo al Principe e ad

Adamo Centurioni, egli fingeva di avere a sua disposizione cento nobili genovesi pronti a sottoscrivere per l' opera della fortezza. Questa invenzione li stimulava di sorte che viddero di potere trarre un' utilità particolare da quello che senza pericolo proprio non era più dato loro di differire. Quindi riscrissero che si farebbe risoluzione buona e stabile in servigio di S. M. ma che bisognava avere il dolce da una mano e dall' altra lo acerbo; che il dolce lo aveano, e bisognava usarne per appagar con esso li appettiti di molti e giustificare l' atto della forza quando si avesse dovuto ricorrere a quella; dell' acerbo mancavano, e bisognava aspettarlo ed erano le galee, delle quali si volevano valere, in caso di violenza per aumentar le forze; infine che avendo consultato con S. M. volevano aspettar Francesco Grimaldo per conoscerne le intenzioni.

Il Gonzaga conobbe l' industria delle nuove dilazioni, e il modo, com' egli si esprime, di vender cara a S. M. la sospirata risoluzione e vi scoperse che il Principe con questi trovati avesse grandissima mira e speranza al rimanente dello stato dei Fieschi, per la qual cosa, riferendo al Ministro Granvela tutto l' occorso, significavagli che conoscendosi la via facile e netta, e che solamente avea tanto del difficile e del fangoso quanto costoro volevano, era di parere che S. M. si scuoprisse alla libera con Francesco Grimaldi e gli dicesse essergli occorso questo modo della fortezza non per levar la libertà ai Genovesi, la quale

intendeva che fosse sempre la medesima ch' era allora, ma per assicurar la città e sè stessa da innovazioni, conoscendo apertamente che di queste non potevano mancare se le cose di quella città si lasciassero nel presente e pericoloso stato; aggiungendo, di voler questo servigio per mano del Principe Doria, come n' ebbe degli altri, ed a lui averne l' obbligo; con questo S. M. potrebbe conchiudere che avea deliberato con effetto di compiacerlo negli appéttiti suoi circa il contado del Fiesco. Pregava quindi il Ministro che S. M. facesse questa deliberazione col Principe e col Centurioni per mezzo del Grimaldi, ed insistesse con perseveranza fino all' ultimo, che senza dubbio le voglie sue sarebbero adempiute, perchè il negozio ne portava seco la istessa facilità, e non gli contristava che l' *appettito dei due predetti* (1).

C. — Giungevano le galee, e Andrea Doria, parte dai numerosi ed intestini e più famigliari nemici combattuto, parte dai beni del Fiesco adescato, risolvevasi all' opera; mille uomini chiedeva da Milano a Ferrante Gonzaga, altrettanti da Firenze al Duca Cosimo dei Medici, venuti i quali, presentavasi in Senato, esponendo: sapersi come Sua Maestà erasi contentato di lasciarli in libertà, nella quale aveali mantenuti porgendo loro ogni aiuto affinchè la si potessero conservare; che visto aveano tuttavia ciò che dal Conte Fiesco ed altri cittadini seguaci di lui, si era tentato contro

(1) V. Documenti di Simancas, Doc. CXXVII.

l'Imperatore, la Repubblica, e se stesso, e poichè poco e lieve era stato il castigo si vedevano ora fatti più insolenti non cessando di pensare è procurare ogni danno contro il servizio della medesima Maestà Sua, e porre in continua agitazione quella città, per la qual cosa divisato aveva sia per provvedere al medesimo servizio imperiale, sia per pacificare la città, essere necessaria la riforma della signorìa e degli altri governi, e come allora otto erano i governatori col Doge non fossero più di quattro, e quattro pure in luogo degli otto i procuratori, il Consiglio maggiore composto di 400, si riducesse a cento; ed un presidio si stabilisse di ottocento uomini, e affinchè queste cose avessero legalmente effetto, la Signorìa nominasse una balìa di dieci o dodici cittadini incaricata di formare un progetto che venisse dal gran Consiglio approvato, il quale ancora deliberasse la somma necessaria allo stabilimento e stipendio del presidio.

Però queste riforme se bastavano al Doria per meglio assicurare a sè, e a' successori il possesso della Repubblica; non erano quelle che si chiedevano dai ministri imperiali al conseguimento di quel fine medesimo desiderato con uguale cupidità dal signor loro. L' Ambasciatore Spagnuolo se ne apriva col Doria, dicendogli che la sola fabbrica della fortezza avrebbe potuto difender la città dagl' interni ed esterni nemici, col mezzo di cui si sarebbe risparmiata la spesa eziandio del presidio; ma colui rispondeva che a ciò veramente avea pensato ma che non gli pareva in quel principio

cosa prudente il farne motto per non alterar gli animi, oltrechè richiedevasi tempo e danaro di cui difettavasi; e l' Ambasciatore a siffatta risposta acquietavasi e scrivevane all' Imperatore, essere anch' esso di parere che vivendo il Doria si poteva per quelle riforme rimanere sicuri, non così dopo la sua morte (1).

Non però dello stesso avviso mostravasi il Gonzaga d' animo più tristo ed avveduto, geloso, nemico del Doria per i favori di Carlo che gli erano fitte spine nel core. Saputo il progetto della riforma, scriveva tosto al ministro Granvela che il Principe accelerava quella esecuzione, perchè quando S. M. trattasse della fortezza, vorrebbe trovare il modo di replicare, dicendo, che lo aver diminuito il numero di quei del Consiglio fosse bastato. Giudicava quindi non esser bene lasciar pigliar piede a questo modo di governo, ma che con quelle ragioni già dette, e le altre che a S. M. e a sua signorìa occorressero, col ritorno di Francesco Grimaldo si mandasse un gentiluomo al Principe, dandogli instruzione delle ragioni le quali facevano che S. M. non tenesse per durabile quel governo e lo astringesse al fatto del castello, perchè con questo e col soddisfarlo e compiacerlo di qualche suo interesse, credeva di certo si disporrebbe a far tutto quello che S. M. comandasse; e perchè, aggiungeva, come V. S. vedrà, hanno trovata la scusa che di presente mancavano del modo di poter fare il detto castello,

(1) V. Documenti di Simancas, Doc. CXXV.

gli pareva che a questo si dovesse rispondere che S. M. di mala voglia il farebbe esso, perchè non vorrebbe che in questo caso si credesse la intenzione sua essere di soggiogare quella città, che il più onorevole per tutti sarebbe che essi il facessero e lo dessero a S. M. confidati in lei, che avesse a tenerlo per freno d' insolenti e perpetuo stabilimento del governo ultimamente fatto; che se pure insistessero e volessero che S. M. lo facesse per lei, egli credeva che non si potesse fare spesa migliore, nè di più gran profitto (1).

(1) V. Documenti di Simancas, Doc. CXXVII.

CAPITOLO SESTO

Carlo V vedendo come il negozio della fortezza andava fallito, ordina a' suoi ministri che ne cessassero ogni maggiore istanza con Andrea Doria per non alienarne l'animo; quindi per cattivarselo gli assegna le terre del Fiesco, a sè riservati Pontremoli e Valdetaro; e il luogo di S. Stefano d'Aveto conceduto ad Antonio Doria; aumento di pensione ad Agostino Spinola e nomina del figlio di lui a paggio dello stesso Imperatore; assegnamento di 400 scudi annui a Francesco Grimaldo; intanto si continuano i raggiri verso il Doria dall' Ambasciatore Spagnuolo per l'erezione della fortezza; Adamo Centurione con nuova proposta tenta di renderne inutile ogni maggior tentativo; Ferrante Gonzaga con più astutò consiglio scrive all' Imperatore di trattarne col cardinale Gerolamo Doria.

CI. — Per questi avvisi, e queste iterate istanze de' ministri imperiali che oltre la nuova forma di governo, e il gagliardo presidio consigliavano la fortezza, nè si tenevan sicuri delle cose di Genova, se non del suo dominio che solo potea per quella ottenersi, l' Imperatore, trattandone prima coll' ambasciatore del Doria e vedendo l' aperta opposizione di questo, sia perchè del presidio intendeva aver esso il comando, e dopo di lui Adamo Centurioni coi figli, sia perchè contrario deliberatamente alla fortezza, ordinava che senza abbandonarne il disegno, si procedesse prudentemente per non inquietarlo, nè di Agostino Spinola si trattasse a capo della guardia perchè da lui avversato, nè della fortezza se non a tempo debito e luogo; quindi conformandosi al parere del Gonzaga sperando di meglio

disporne l'animo soddisfacendogli di quanto più vivamente desiderava, voleva, e con suo sovrano decreto gli assegnava le terre del Conte Fiesco e suoi fratelli con la giurisdizione e rendita loro, eccettuati Pontremoli e Valdetaro a sè riservati, e il luogo di s. Stefano conceduto per intercessione dello stesso Principe ad Antonio Doria; coll' obbligo però di soddisfare alle ragioni dotali di Eleonora Cibo vedova del Conte Gian Luigi Fiesco, assicurate sul castello di Cariseto in Lunigiana, e quello di ricevere da esso l'investitura feudale e prestargli lo stesso omaggio che soleano il Conte Fiesco e i fratelli.

Quanto all' Agostino Spinola riconoscendo i grandi servigi resi, e la sua profonda devozione inverso l'Impero, nè potendo accomodarlo di alcuna terra dei Fieschi senza inframmettere odio, e maggiore nimicizia tra lui e il Doria, decretava che oltre la pensione che avea nello stato di Milano, se gli dovessero pagare per ogni mese cento scudi di soldo in aggiunta del suo trattamento, e il figlio di lui si ricevesse a paggio presso l'Imperatore medesimo. L'ambasciatore Francesco di Grimaldo per l'affezione da lui dimostrata all' imperiale servizio, per tenerselo grato, e meglio ancora per i buoni uffizj che avrebbe fatto nel procurare l'edificazione della fortezza ponendo la sua patria in servitù gli si assegnavano in mercede 400 scudi annui sulle estrazioni della Sicilia (1).

(1) Vedi documenti di Simancas. Doc. cxxx.

Intanto secondo gli ordini e la mente di S. M. dovendosi regolare colla maggior cautela e prudenza, il Figueroa in Genova destramente esplorava di bel nuovo l'animo del Doria e del Centurione e prendeva a dire loro, che sebbene l'Imperatore si confidasse interamente nel primo per la servitù ed affezione che gli avea mostrato in ogni cosa, ed esperienza che non poteasi meglio desiderare, vero era però che trattandosi di affare così grave, negar non si poteva la necessità inevitabile della fortezza, col mezzo di cui soltanto era possibile di conservare la libertà di Genova, resistendo alla furia popolare e difendendo la Signoria e la Nobiltà da essa, che ciò e tutto il resto dipendeva da lui. Rispondeva il Doria che se potesse darebbe persino a S. M. le chiavi del paradiso, come quelle di Genova, che lo stesso sarebbe colla fabbrica del castello, ma di questo proporre al presente non gli pareva savio senza che andasse in rovina, e ne' primi fondamenti si distruggesse quanto appena si era cominciato; che il meglio gli sembrava di attendere gli effetti della intrapresa riformazione, si facesse quindi il piccolo consiglio, si stabilisse la guardia, si procurasse il danaro necessario a mantenerla, impeperocchè i seicento uomini che si erano condotti venivano pagati con danari tolti a prestanza, che in seguito, se si vedesse non essere bastante il rimedio, allora solo potrebbesi pensare al castello, comechè era suo saldo proposito che si assicurasse il nuovo governo colla guardia per cui quella città costantemente

rimanesse nel servizio di S. M. Alle quali parole replicando altre cose l' Ambasciatore, soggiungeva il Doria: che il solo pericolo da temersi era quello della sua morte, ma da quel dì 6 novembre al Natale, in cui poneasi ad effetto la nuova riforma, poco vi aveva, e che quantunque in così breve termine la sua morte avvenisse, rimanevano tuttavia molti uomini dabbene servitori fedeli di S. M. che del resto sapeva come il Cardinale Doria per mezzo di Don Ferrante Gonzaga avea inviato ad offerire la città a S. M. perocchè quelli che si trovavano fuori del governo voleano saperne più degli altri, che ne trattavano gli affari. Il Figueroa stupito a quel dire sdegnoso e fiero del Principe, come meglio gli venìa fatto, tentò di mitigarne l' animo, certificandolo della molta fiducia che in lui riponeva l' Imperatore, persuadendolo che pienamente ignorava quanto in ultimo gli riferiva; ma il Doria con accento più risentito aggiungeva: — Non ignorarlo esso, che sicura notizia ne avea dalla stessa Imperiale Corte ricevuta.

Il dì seguente, recavasi Adamo Centurione in casa dell' Ambasciatore, narravagli come alla passata notte avea pensato intorno a ciò che del castello si era trattato col Principe per la sicurezza di Genova, per il mantenimento della sua libertà e per conservarla in divozione di S. M. sopra del quale avvisava che si poteva operare in maniera che lo stesso Ambasciatore significasse alla Signoria in nome di S. M. dicendole ch' era questa informata del mutamento di

governo che per meglio conservarlo si era fatto, che ben le piaceva, ma non lo giudicava ancora sufficiente rimedio per sua sicurezza, se non fosse accompagnato da una fortezza per cui potessero guardarsi e star sicuri da ogni evento, poichè essendo necessario, potrebbero anche venire ajutati da Lei. Proponendosi la pratica in tal guisa sperava l' avrebbero accolta; se no si avrebbe avuto modo di ricorrere ad altri mezzi. Rispondeva l' Ambasciatore piacerle la proposta, ma che avea fra gli altri l' inconveniente che quando la Signorìa facesse la fortezza e volesse averla in sua mano, S. M. poco ancora potrebbe rimanerne sicura; ma, soggiungeva il Centurioni, il più che si ha a temere è il sollevamento del popolo contro la Signorìa e la Nobiltà, che si deve con S. M. favorire contro di quello, e che per tale rispetto non era sconveniente che la fortezza restasse nelle loro mani dalle quali sarìa più facile ottenerla dopo che fosse fatta. A questo giro di parole l' Ambasciatore gli chiedeva se di ciò si era consultato col Principe, e avutane negativa risposta colla conclusione che non dovevasi però di nulla trattare finchè non si vedesse l' esito di quello che si era intrapreso, accorgevasi che tutto si veniva a risolvere alla medesima sostanza, quantunque per diversi termini (1).

CII. — Mentre questo accadeva tra l' Ambasciatore Spagnuolo, il Doria e il Centurioni, Ferrante Gon-

(1) V. documenti dell' archivio di Simancas. Doc. CXXXIII.

zaga che con più acuto e maligno discernimento procedeva irremovibile inverso il fine prefisso facea palese all' Imperatore che il Principe Doria dopo avere in mercede ottenute le terre dei Fieschi, trascurava di operare quanto aveva promesso, che era poi suo particolare disegno di non volere mandar ad effetto la fortezza; la quale mancando, darebbe cagione che la città cadesse in seguito in mano a' francesi con grave pregiudizio di S. M. che necessario essendo un rimedio, poichè la stessa M. S. gli avea commesso quel negozio, egli ne tratterebbe destramente per mezzo del Cardinale Doria ad insaputa del Principe sino a che si potesse almeno venire a conclusione, e quando per questa fosse inevitabile il suo intervento, si potrebbe allora significarglielo con ciò dimostrandogli che non essendo difficile operare senza esso, sarebbe egli di certo divenuto più arrendevole, nè oppostosi a che s' intraprendesse quello che mal poteva più impedire (1).

(1) V. documenti di Simancas. Doc. CXXXVI.

CAPITOLO SETTIMO

Tumulti di Napoli contro l'Uffizio della S. Inquisizione voluto introdurvi da Carlo V; flotta sotto gli ordini di Marco Centurioni che vi naviga con proporzionate forze per sedarli; l'Imperatore meglio avvisato rinuncia al suo disegno; congiura contro Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza e suo assassinio; brutta parte che vi prendono Ferrante Gonzaga e Andrea Doria; ipocrisia di Carlo V.

CIII. — Finora troppo più di quello che facea di mestieri io mi intrattenni intorno ai diversi particolari che la lamentevole istoria compongono del governo dal Doria istituito nell' anno di 1528. Prefisso mi era di raccontare ciò che tacciuto o per ignoranza, o per parzialità veniva dagli storici nostri che scrivevano di quei tempi, giovandomi dei nuovi documenti prodotti in luce, colla scorta de' quali ho diligentemente tessuta la mia narrazione; se io non erro potei provare che fra il cozzo delle diverse ambizioni degli antichi Nobili venuti al governo, tutti pretessendo l' amor della patria, non vi era però alcuno di essi che non divisasse di occuparne il dominio soggiogandola allo straniero cui vilmente serviva e si obbligava ad ogni più vergognosa condizione purchè gli venisse conseguito l' intento, e lo straniero accorgendosi di quelle trame, e bene conoscendone le arti, tutti gli

adoperava, e di tutti faceasi scherno, promettendo, e le promesse violando, e quelli sgannati intanto seguivano a tramare e congiurare per dimostrarsi potenti, riescire pericolosi, se non tanto da prevalere nell' ambito proposito, da offerirsi almeno a mercato più vantaggioso e divenire più caramente comperati con danari, con onori, e con terre a spese e pregiudizio della Repubblica; qui stava e riponeano essi l' amore e la libertà della patria.

Questo posto avendo in chiaro, dalle interne divisioni passo al racconto degli esterni avvenimenti che sono a quelle connessi, e ne davano loro lo stimolo e l' esempio.

CIV. — Il volersi stabilire in Napoli da quel Vicerè D. Pietro di Toledo l' uffizio dell' Inquisizione colle forme e col disegno che si era seguito in Ispagna, mosse a tumulto il popolo, e così gravemente che il presidio Spagnuolo collo stesso Vicerè credettero per la meglio di ritirarsi nei castelli donde colle artiglierie e colle sortite menavano strage dei Napoletani; i quali sdegnati, già più dell' obbedienza all' Imperatore non serbavano che le apparenze; reggendosi con governo indipendente. Il Vicerè, scarso avendo il presidio, insufficiente per difesa, quindi esposto in breve a mortale pericolo, ebbe ricorso ad Andrea Doria per efficaci e pronti ajuti. Avea questi il governo delle venti galee, ma sprovvedute d' uomini e di materiali, perocchè nella notte della congiura, turchi e forzati condannati al remo si erano fuggiti, quelli in Barberia

sopra la galea *Temperanza*, questi riparando alle montagne tagliate aveano le catene, di tavolati e di corredi privati li scafi sicchè per riordinarle, ed armarle si richiedeva un' egregia somma di danaro, della quale, come soleva, difettando il Doria volgevasi ad Adamo Centurioni che gliene faceva comodità, pronto sempre a soddisfarlo, e tenerselo obbligato chè così a lui divisava succedere nel primato della Repubblica come il figlio suo Marco Centurìoni succeduto era all' ucciso Gianettino Doria nella luogotenenza e direzione delle galee. Infatti sotto il governo di colui navigava la squadra in prima al golfo della Spezia imbarcando le genti che il Governatore di Milano aveavi spedito dalla Lombardia, indi a Foce d' Arno, per pigliare al suo bordo alcune milizie fiorentine di Cosimo de' Medici; infine giunta a Napoli ne rinforzava il presidio tenendolo abbastanza sicuro per tutto quel tempo che stettero gli ambasciatori a ritornare da Madrid dove la città di Napoli aveagli inviati per comporre coll' Imperatore il negozio dell' Inquisizione, e scusare il moto popolare che vi avea data cagione. Tornati che furono, recando la composizione per cui non più dovea introdursi l' uffizio inquisitorio, perdonavasi la città eccettuati venti de' capi del tumulto, e pagarsi dovevano 20/mila scudi di emenda; ciò seguito Marco Centurioni colle 20 galee veleggiò verso di Genova.

CV. — Intanto ferveva la guerra in Germania de' Cattolici contro i Protestanti; Carlo V combatteva questi e vincevali facendo prigionieri l' Elettore di Sas-

sonia ed il Langravio d' Assia sulle rive dell' Elba; indi con iscaltrite arti di stato per non porsi a discrezione de' Cattolici, e tenere specialmente in isgomento il Pontefice e meglio indurlo a suoi fini, lusingava i Protestanti, e nelle diete di Augusta fingeva volere trarre le due parti ad una conciliazione, mentre della fresca vittoria giovandosi e dell' acquistata potenza, costringeva i Principi e le terre franche alle spese di un esercito di 20/mila fanti e 4/mila cavalli che l' Impero e li Stati di Casa d' Austria con una forte lega fra di loro difendessero. Alla stregua dei prosperi successi insaziabili facevansi le ambizioni sue, sicchè fu detto ch' egli abbracciasse la monarchia universale. Dell' Italia, dove di questa volea recare il centro, poneasi intanto ad allargare i confini, e le diverse città del Ducato milanese fortificava colle artiglierie trasportate dalle germaniche terre per esso occupate, presidiavale con fanti spagnuoli sopra i quali facea fondamento di maggior fedeltà; e disegnando crear Duca di Milano il proprio figlio Filippo richiedevale che giurassero a favore di quello e di lui. In tutti questi immoderati suoi fini avea per consigliere, aiuto, e maestro Ferrante Gonzaga, il quale come Genova studiavasi di porre sotto l' immediata signorìa dell' Imperatore, così volea fare di Parma e Piacenza. Che se il primo disegno non gli riuscia per l' astuzia del Doria, per le ricchezze di Adamo Centurioni, che coll' egregie somme di danaro imprestate a Carlo V lo si tenne obbligato per modo che non ebbe animo d' inimicarselo, ed in-

fine per l'odio agli spagnuoli del popolo genovese, e della stessa nobiltà divisa in vecchia e nuova, di leggieri invece gli venne fatto di ottenere colà il secondo intento, mentre la nuova e mal ferma Signoria Piacentina vi era odiatissima dalla Nobiltà, sola potente, cui come vassallo obbediva il popolo, la quale avendo il Gonzaga dalla sua parte più non trovò ostacolo. Dirò del modo che tenne con qualche ampiezza di parole perocchè il fatto va collegato alle cose di Genova in questi tempi accadute.

CVI. — Il Pontefice Paolo III smembrava dagli Stati della Chiesa Parma e Piacenza, aggiuntele da Leone X, formandone un Ducato per il figlio Pier Luigi Farnese l'anno 1545. Egli ne riceveva la investitura, ma l'Imperatore non la ratificava. Il Duca avea di fronte la nobiltà e il popolo, la prima forte per i feudi e le castella che possedeva, avezza a vita libera e sciolta perocchè lontana dalla principal sede del governo, sicura dei legati che vi si mandavano da Roma, facili ad essere corrotti da lei; il popolo invece misero e servo, taglieggiato da' Nobili. Il Farnese credette far suo fondamento anzi sopra di quello che su questi, quindi leggi e decreti tutti informati ad abolizione dei privilegi, ad uguaglianza di tributi e d'imposte, a proteggere i poveri contro i ricchi e potenti, a snidar questi dalle loro rocche, obbligandoli all'abitazione in città. Fin qui era un freno e potea aver sembianza di giustizia, ma l'imprudente ed avido Duca non si tenne pago a ciò e volle trascorrere al-

l' usurpazione e all' oppressione; toglieva Cortemaggiore ai Pallavicini, Castel S. Giovanni agli Sforza parenti suoi, Paviglio ai Gonzaga, il possesso di Romagnese ai Dal Verme, e tentava di rapire la terra di Brescello al Duca di Ferrara. Precipitavasi nello stesso tempo a parte francese, rendeasi complice de' Fieschi, e degli Strozzi e gli uni e gli altri ajutava contro il dominio imperiale in Italia. Di queste sue macchinazioni si acquistavano notizie dapprima, e certe prove dappoi dal Ferrante Gonzaga, che volea perderlo, e ne aveva istruzioni dall' Imperatore che gli scrivea in seguito a relazioni a lui fatte addì 14 gennaio del 1547: Che lo Stato di Parma e Piacenza essendo di molta importanza per l' Impero, di grande utilità sarebbe se si potesse fare pratiche per impadronirsene, ma procedere si dovesse con simulazione e secreto; ricordando che a Pier Luigi non mai gli venne accordata l' investitura di quelle terre, nè mai conceduto, nè fatta cosa per cui se ne potesse dedurre pregiudizio alcuno alla natura del feudo, o diritto del sacro impero, tanto più che poca sicurezza e confidenza si dovea avere in questa gente dei Farnesi, specialmente per le pratiche e intelligenze che tenevano colla Francia, la ricuperazione e riunione delle quali terre all' antico Stato, sarebbe un freno all' ambizione francese, nonchè il vero mezzo per il sostentamento e conservazione del Ducato milanese, e per gli altri potentati d' Italia, tanto più che il Duca di Firenze gli era per devozione e fede soggetto. Pertanto procedesse avanti nelle pra-

tiche che gli accennava dove avessero vero fondamento, ed altre ne intraprendesse, guadagnando sempre gente come andava facendo al proprio disegno, di guisachè sopravvenendo alcuna buona congiuntura o di sede vacante od altra di cui si potesse giovare, il tentativo mostrandosi opportuno, si avesse modo di mandarlo ad effetto (1).

Invano dissimulava il Farnese, e avendo con potente mano, data opera alla congiura di Gian Luigi Fiesco credeva di mostrarsene inconsapevole, o almeno non partecipe, consegnando al Doria i complici di quella, postisi in salvo nelle terre del suo ducato; invano allegava di voler conservate all' Impero le castella e i feudi di Valdetaro e Calestano da lui occupati dopo il fallito tentativo, mentre seguitava a congiurare coi superstiti fratelli Ottobono e Cornelio Fieschi, e accoglievali presso di sè, e somministrava loro d' accordo colla Francia ajuti d' uomini e di danaro. Il Gonzaga esplorandone qualunque operazione stava al varco per coglierlo e vedeva armarsi poderosamente il Farnese in Cortemaggiore sotto pretesto di decidere colle armi una contesa col comune di Cremona per le ghiare del Po, e poco dopo per quella del Romagnese dar commissione di 8 mila archibugi alle fabbriche bresciane, dei quali solo 5 mila gli consentiva il veneto governo; a questi apparecchi Ferrante Gonzaga facea formidabile massa di gente in Bobbio e ricorreva all' insidie,

(1) V. documenti dell' archivio di Simancas. Doc. XXXVI.

proponendo a Carlo V di occupare Piacenza per mezzo di un tafferuglio di due suoi malandrini, che avrebbe fatto nascere alle porte di quella città; poi, suggeriva uno stratagemma ancora più laido per rubare Parma; Carlo, sebbene non fosse migliore del suo Ministro, sentiva che la dignità del sovrano per arti sì svergognate, ne andava di mezzo, nè il cuore di padre (chè qualche fiata sel rammentava) gli bastò di vedere esposta a grave pericolo Margherita sua figlia moglie di Ottavio figlio di Pier Luigi; quindi disdisse le proposte; Ferrante non indietreggiava per ciò, studiava di barattar Siena con Parma e Piacenza spegnendo così quella generosa Repubblica, e togliendola agli artigli di Cosimo de' Medici che già stavano per ghermirla. Ma la condotta e la leggerezza di Pier Luigi lo liberava dall' attendere a siffatti disegni porgendogli il destro di soddisfare con maggiore agevolezza all' iniquo proposito. Aveva il Duca dato principio alla fabbrica di un castello, e pensando non ancor quello bastante alla propria sicurezza, volevane un altro, lamentavano i Piacentini la detestata opera agli avanzi di una morente libertà esiziale, ma più la nobiltà per i particolari rancori nemica del Farnese ne menava scalpore, e le ire popolari infiammava; Ferrante vide alfine giunto propizio il momento e coll' animo pronto e feroce si diede ad afferrarlo; mandò tosto Luigi Gonzaga per tentare il cuore di Giovanni Anguissola che già congiurava, e aspettava tempo e modo per dar compimento al tentativo, l' erezione della nuova rocca

ne troncò gl' indugi, e indettatosi cogli amici ne scaldava l' animo, e deliberavali allo scoppio; Ferrante dava avviso all' Imperatore (13 Giugno 1547): tutto essere pronto; i congiurati non altro chiedere, preso il Duca ed occupata la cittadèlla, che un po' di gente per difesa della terra; non potersi por tempo in mezzo, già il Papa trattar di cedere Parma e Piacenza alla Francia; vedesse l' Imperatore supremo il momento, grave il pericolo. Colui assentiva, ma ipocritamente raccomandava non si ponessero le mani sul Duca (12 Luglio 1547). Il Ferrante che avea divisato di volerlo nelle sue ne commetteva l' arresto a Luigi Gonzaga, e al milite Gazzino; patti erano che i congiurati offrirebbero la città a Carlo V, con questo che fossero banditi i beni degli Ottimati avversi all' Impero, e che seguito il fatto, non si tenesse conto dei morti, e delle spogliazioni di quel dì, ma tutto si ritenesse di buona preda; locchè significava che impunemente dovevasi assassinare il Farnese. Intanto Annibal Caro inviato dal Duca in Milano, scrivevagli addì 17 Luglio di quello anno 1547. *Di qua siamo odiati, invidiati, sospetti. Si desidera di nuocere alle cose di V. E., e forse n' è stato fatto il disegno.*

CVII. — In questo due nuovi personaggi entravano in iscena a rendere più ignominioso lo spettacolo, dimostrando come lo straniero servivasi degli odj intestini a svergognare nonchè a signoreggiare l' Italia. Siccome Andrea Doria vendicavasi col rapire le galee pontificie, dell' eredità di Visconte Doria contrastatagli

da Paolo III, così adesso voleva trarre vendetta della complicità di Pier Luigi Farnese nella congiura di Gian Luigi Fiesco, e della uccisione dell' addottato Gianettino; quindi fin da 1.° Febbrajo 1547 scriveva al Principe Filippo che ogni dì si andava più scoprendo quel trattato della congiura del Fiesco essersi fatto in Roma con consulta del Cardinale Farnese e notizia del Papa e del Duca di Piacenza e con intelligenza de' Francesi . . . . . . sicchè, si soggiungeva, considerasse S. A. se queste erano opere del medesimo *Vicario di Cristo* (1). E poichè Paolo III scolpavasi coll' Imperatore dichiarandosi affatto inconsapevole delle macchinazioni dei Fieschi, il Doria con sua lettera del 19 Marzo ne smentiva le asserzioni e sosteneva l' affare delle galere del Papa accordate al Fiesco essere stata una compra simulata, e tutto proceduto d' accordo tra lo stesso Papa, il Duca suo figlio, e i Francesi (2). E più specialmente addì 20 Aprile « . . . . . che il Duca di Piacenza teneva la gente » sua pronta per dargli soccorso con quattromila fanti, » secondo gli avea promesso, ed è da presuponere » con ragione, che non fosse senza noticia ed intel- » ligencia del Papa con la evidencia de la andata in » persona, la estate passata, del detto Conte a Roma, » et li ragionamenti del Cardinal Farnese et altri av- » visando V. M. che ancora adesso Scipione fratello » minore del detto Conte si tiene in Roma residente

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. LXVIII.

(2) V. Documenti come sopra, Doc. LXXXV.

» in casa della Marchesa di Massa, il quale può es-
» sere intrattenuto a diversi oggetti, come V. M. pru-
» dentissima meglio di tutti saprà considerare, essendo
» già pochi giorni che fu chiamato in Roma, et non
» si mostra, se non che va di notte secretamente ac-
» compagnato da ministri del Papa medesimo; et le
» galere sono pagate al solito, non ostante stiano nel
» porto, et quello che si avanza del soldo va in be-
» nefizio delli Fieschi, et li danno anche l'entrate del
» borgo di Valdetaro et di Calestano (1). »

Ed infine addì 29 Agosto informava il Gonzaga come i Fieschi avessero coll'ajuto di Francia e del Farnese riannodate le fila dei loro disegni, e che il Duca di Piacenza non cessava d'incitare, e far tutto il peggio che poteva (2).

CVIII. — Ma qui fra il Doria e il Gonzaga rimescolavansi le consuete rivalità, il secondo nella sozza impresa da lui da molto tempo ordita non volea compagni, nè dividere con altri il merito e il frutto del meditato assassinio: il Doria oltre la vendetta che covava, portava ancora speranza che chiarito il Farnese reo dinanzi all'Imperatore avrebbe potuto trarre profitto dalla decadenza dei feudi di Valdetaro e Calestano, sicchè prima dell'ultima sua lettera si era posto d'accordo con Girolamo Pallavicini di Cortemaggiore bandito dal Farnese, e col conte Landi, il quale specialmente confermava nel proposito della congiura,

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. XCIV.

(2) V. Documenti come sopra, Doc. CXVI.

con promessa eziandio di soccorrerlo e d' interporsi presso di Cesare, perchè ne ritraesse quel guiderdone che una così grande azione meritavasi; anzi scrive il Casoni essere corsa fama che il Doria promettesse fino al Landi per bene premiarlo di *così grande azione* di dargli per nuora la sorella del morto Gianettino Doria, con una dote di contanti assai ragguardevole: *La qual cosa,* aggiunge lo stesso Annalista, *è stata da molti creduta, così perchè il suddetto matrimonio poco dopo seguì, come ancora, perchè Andrea ch' era nella vendetta assai caldo, succeduta la morte del Duca Pier Luigi, scrisse una lettera di condoglienza al Pontefice, quasi con quelle medesime frasi, colle quali giá quegli si era seco condolso della morte di Gianettino* (1).

Certo è che il Doria insieme con D. Alvaro De' Luna castellano di Cremona, offerivano anch' essi la città di Piacenza a Carlo V, promettendola sulla parola e la fede di Girolamo Pallavicini e del conte Landi. Carlo della novella trama dava notizia a Ferrante, il quale vedendosi turbato il disegno, nè comportando che altri più vi si mescolasse, conchiudeva nuovi patti coi congiurati, e li stimolava ad affrettare il colpo, mentre fingeva l' addolorato, e pregava si rispettasse almeno la vita del figlio Ottavio allora ignaro d' ogni cosa giunto in Piacenza, senonchè, poco dopo partito, i capi della congiura Pallavicini, Landi, Anguissola e Confalonieri rimasti liberi, ed impazienti di

(1) Annali della Repubblica di Genova, Ann. 1547, lib. V, pag. 200.

raggiungere il fine, e ridomandato l' obblio delle vittime, richiesta per patto la riduzione del censo, più non pensarono che a compiere l' impresa la quale infatti ponevasi ad effetto il mezzodì del 10 Settembre del 1547; l' Anguissola balzato con due compagni nelle stanze del Duca lo stese pugnalato a terra. I congiurati alzato il ponte si erano impadroniti della Rocca, la quale mostravasi tutta in iscompiglio; la fama del fatto era tosto corsa per la città, il popolo che amava il Duca si levava a tumulto, il Terni capitano del Farnese con mille fanti accorreva, e i congiurati versavano in grave pericolo, quando preso il cadavere dell' assassinato lo mostrarono al popolo, e siccome questo ancora ne dubitava, lasciaronlo cadere nella fossa affinchè cessasse in lui ogni dubbio, e per cattivarselo gli abbandonarono a saccheggio la cittadella, lusingandolo colle grida di libertà; il Terni fu persuaso a desistere da ogni difesa per colui che più non era. Intanto lo sparo del cannone avvertiva Lodi e Crema che l' assassinio era compiuto; D. Ferrante n' ebbe subitamente l' avviso, e accostossi alla città, e D. Alvaro de' Luna, colui che con Andrea Doria aveala offerta a Carlo V accorreva in nome di questo ad occuparla. Due giorni dopo vi entrò il Gonzaga coi profughi piacentini; non so se più iniquo od ipocrita, mostrò dolore, domandò conto del cadavere, lo fece disseppellire, e di nobili arredi ricoperto, riporre in cassa munita del suo suggello; perchè venisse recato nel tempio della Madonna di Campagna. Imitandone

l' esempio Andrea Doria ne scrisse lettera di condoglianza al Pontefice padre dell' assassinato, ma servendosi delle stesse frasi di quella a lui scritta, come narra il Casoni, per la morte di Gianettino; alla vendetta aggiungeva la derisione; così Pier Luigi Farnese congiurava per Francia con Fieschi contro il Doria colla morte di Gianettino, così Andrea Doria per l' Imperatore congiurava con Landi, Anguissola, Pallavicini, e Confalonieri contro il Farnese colla morte di lui; così tra Carlo V e Francesco I pendevano le misere sorti d' Italia, e Piacenza, Parma e Genova venivano trattate da coloro che millantavansi di esserne i liberatori! Ritorno alla storia di Genova.

CAPITOLO OTTAVO

Pratiche tenute dal Gonzaga col Cardinale Gerolamo Doria per ottenere lo scopo della fortezza; ragguagli che ne scrive all' Imperatore intorno al suo abboccamento collo stesso e ai consigli dal Cardinale suggeriti per rendere a Carlo V più facile il dominio di Genova; Congiura di Nicolò Doria figlio del Cardinale, coi fratelli Fieschi, e di concerto colla Francia; essendo scoperta, Niccolò si salva colla fuga; avviso di essa del Gonzaga all' Imperatore; complicità di Paolo Spinola nella congiura de' Fieschi; essendo per le sue lettere scoperta, riesce a mettersi in sicuro in Venezia; lettera di lui scritta da Venezia al Doge, Governatori e Procuratori della Repubblica.

CIX. — La quale città se il Doria aveva deliberato di volerla per se, e la propria famiglia, Ferrante Gonzaga voleva come Parma e Piacenza assoggettarla all' Imperatore, e poichè i tentativi da lui finora provati, tutti per l' accortezza del Principe, e le ricchezze del Centurioni andavano falliti volgevasi ad altro spediente ed ampio glielo somministravano i maligni umori che nella Repubblica e nella stessa famiglia di Andrea ribollivano contro di questo. D' uopo era al Gonzaga vincere il partito della fortezza, e di un forte presidio sotto il comando di Agostino Spinola cagnotto di Carlo V; invano avealo tentato fino a quel dì; ora si appigliava a nuovo mezzo. Era un Girolamo Doria

discendente dal famoso Lamba Doria vincitore de' Veneziani a Curzola nel 1298, e capitano di Genova, il quale, essendogli morta la moglie Luigia Spinola, postosi nella carriera ecclesiastica veniva insignito del Cappello Cardinalizio. Trovandosi ancora ammogliato interveniva nell' anno di 1528 fra i dodici Riformatori che le leggi decretavano di quel governo le quali a grande potenza innalzavano Andrea. Il Cardinale Gerolamo avea con quattro figlie avuto dal suo matrimonio colla Spinola un unico maschio per nome Niccolò che sposava a Camilla Fieschi figlia di Sinibaldo, e quindi sorella di Gian Luigi e degli altri fratelli di costui. Dopo accaduta la congiura il Cardinale Gerolamo vedendo come Andrea procedesse contro la famiglia Fiesco con brutta ingordigia e con inaudita ferocia, industriandosi a far comparire un mostro il cognato del figlio, e fratello della sua nuora, gli parve che non vi essendo tutta in esso nè la ragione, nè la sincerità, gli mancasse ancora di riguardo, e alla ingordigia delle terre dei Fieschi, e alla premeditata ferocia per ispogliarneli e perseguirli si aggiungesse pure la trascuratezza e il disprezzo per coloro che aveano cooperato alla sua grandezza, sicchè andandogli innanzi in ricchezza che ricchissimo era, ed in nobiltà perocchè discendente dal più glorioso ramo dei Doria, studiò modo a rovesciarlo di quell' altezza, cui egli stesso con altri mal cauti aveanlo elevato. Il Gonzaga avutone sentore non mancò di tramestarvisi per trarne profitto, proponendosi per esso di ottenere ciò che altrimenti

non gli era riuscito; ne fece pertanto destramente tentare l'animo e in ispecialità sopra il fatto della fortezza, e ne raccolse: che « il Cardinale era tanto
» inclinato e sviscerato al servizio di S. M. quanto
» si potesse dire, desiderosissimo di vedere la patria
» sua stabilita nel servigio di quella e sotto l'ombra
» sua. Quanto allo stato presente, diceva, di conoscere
» manifestamente che vi moltiplicavano tuttavia tristi
» umori, non avea quiete se non apparente, e quella
» forma di governo non gli pareva in alcun modo
» durabile, e che sebbene la fortezza fosse il migliore
» e più fermo modo che si potesse trovare per assi-
» curarsene, nondimeno non gli pareva che si dovesse
» proporre, nè tentar ora così ex-abrupto cosa di
» tanta importanza, e che porterebbe tanta ombra e
» gelosìa al popolo di volergli occupare la libertà;
» nè potrìa questa domanda farsi mai tanto modesta,
» tanto coloritamente che non fosse per causare una
» generale mala soddisfazione. Ma, per cominciar da
» più basso, pareva al detto Cardinale che S. M. do-
» vesse per ora procurare di avere la città e fortezza di
» Savona, la quale essendo vicino a Genova XXV mi-
» glia, et su la marina, e di tanta importanza a quella
» città, che si era veduto sempre quelli essere padroni
» di Genova che lo erano stati di Savona, e se non
» assoluti, almeno tanto molesti, che si era veduto
» manifestamente nei tempi passati che Genova non
» avea mai potuto vivere con quella stecca negli oc-
» chi. Questa cosa al parer suo sembrava più facile

» da ottenere e meno scandalosa; ed ottenuta questa,
» se si fosse veduto poi non bastare, si poteva ten-
» tare anco l' altro rimedio della fortezza in Genova.
» E nell' uno e l' altro caso il detto Cardinale pro-
» metteva, e si offeriva confidentemente, di favorire
» con li dipendenti suoi il servizio di S. M, con tutte
» le forze e con tutta l' autorità sua, poichè sebbene
» il principe Doria fosse servitore di S. M. nondimeno
» *si vedeva chiaramente ch' egli procurava tuttavia più*
» *il particolare interesse, che il servizio imperiale, e la quiete*
» *della Patria.* Il modo poi d' incaminare questa pare
» a lui che sia che V. M. per dar maggior autorità
» al fatto, mandi un suo a posta, che con l'ambasciator
» Figueroa proponga e tracti il negozio. Ma sopra
» tutto desidera il detto Cardinale che di questi par-
» ticolari che escono da lui ne sia fatta riserva e sieno
» tenuti secreti; perchè, riuscendo o no, egli non
» abbia a restarne sullo stomaco al popolo; ed ap-
» presso che queste feste di Natale sotto colore di
» venire a visitare una sua figliuola a Valenza di
» Lombardia, vederà di abboccarsi in ogni modo
» meco in qualche luogo o su qualche caccia, mos-
» trando che sia all' improvviso per dare manco so-
» spetto che sia possibile, e se altra cosa resterà
» da risolvere, o discorrere si farà allora tra noi;
» e che fratanto mi terrà diligentemente avvisato ciò
» che alla giornata si andrà scoprendo degno di no-
» tizia; acciochè io ne possa avvisar la M. V., o
» farne le provvisioni che da me potranno uscire ».

Così scriveva Ferrante Gonzaga all'Imperatore il Dicembre del 1547 (1).

CX. — Mentre in tal guisa il padre congiurava col Gonzaga contro Andrea Doria e proponevasi il modo perchè la Repubblica più facilmente venisse assoggettata all'Imperatore, il figlio di lui Niccolò congiurava col Cardinale De Bellais contro lo stesso Doria affinchè fosse sottomessa a' Francesi. Niccolò Doria, fornito di molte ricchezze, e di gran seguito nella città, come già dissi era cognato dei fratelli Fieschi, avendo a consorte la sorella loro Camilla, egli ne aveva abbracciate le parti, e continuava con Ottobono e Cornelio Fieschi ad esser loro unito in tutti i tentativi che tuttavia facevano, diguisachè fin dal gennajo dello stesso anno di 1547 veniva per avviso di un agente segreto, indicato da Piacenza come complice delle trame ed intelligenze che i Fieschi seguitavano a mantenere in Genova e col Duca Pier Luigi Farnese (2). Nei primi mesi del 1548 una grande ragunata di genti facevasi segretamente ai confini di Modena e Reggio, e sembra fossero destinate all'esecuzione del trattato che il Niccolò Doria teneva col nominato Cardinale De Bellais, cui il Papa e il Cardinale Farnese di lui nipote consentivano; nel tempo istesso che quelle genti si raccoglievano, licenziavansi da Bologna 300 fanti, che congiunger dovevansi con esse. L'ambasciatore Fi-

(1) Vedi Documenti dell' Archivio di Simancas. Doc. CXXXVII, pag. 223.

(2) Vedi Documenti dell' Archivio di Simancas, V. Doc. LXII.

gueroa venuto intanto a cognizione del trattato, communicavane la notizia alla Signoria, che citato il Doria a comparire assentavasi improvvisamente dalla città. Ferrante Gonzaga avvisato di questo ne scriveva al Cardinale, il quale rispondeva che *voleva farlo presentare;* ma non prestandovi egli fede, sebbene si fosse servito di lui per abbassare l'autorità del Principe ed agevolare il negozio della fortezza, significava all'Imperatore da Vigevano addì 9 marzo del 1548, che il citarlo era stato uno stesso di avvertirlo che se ne doveva fuggire e piacesse a Dio che qui cessasse il male, e non fosse uscito di Genova un nuovo Strozzi. Quanto al volerlo presentare che prometteva il Cardinale padre, conchiudeva: *Se lo fará, sará con tal sicurezza che non ci sará chi abbia animo di mirarlo, non che far altro, e tanto piú si verrá in cognizione della poca parte che ha V. M. in Genova; la qual cognizione potrebbe generar di molti mali* (1).

CXI. — Nel medesimo tempo o poco innanzi scoprivasi la corrispondenza che coi Fieschi, e il Duca Farnese intratteneva Paolo Spinola. Gli Spinola erano tutti nimicissimi di Andrea Doria, ma divisi in due rami di S. Luca e di Luccoli, il primo di essi avendo a capo il capitano Agostino cospirava cogli Adorni per sottomettere interamente la Repubblica a Carlo V, ponendosi in luogo del Doria al governo di questa,

(1) Vedi Documenti come sopra, V. Doc. CXXXIX. Nota, pag. 228-229.

il secondo cui apparteneva Paolo Spinola parteggiava per Francia. Sorprese le lettere di lui, recaronsi dall' ambasciatore Figueroa ad Andrea Doria, e ad Adamo Centurioni, i quali mostravansi già consapevoli del fatto, di cui avevano ricevuta communicazione da un fratello dello stesso Paolo con affidamento di non fargli alcun danno; però dicevano esser questa pratica e intelligenza nuova, e che in cosa di siffatta qualità non si poteva procedere all'arresto di sua persona senza darne parte ai due supremi sindacatori, che ciò fatto, la seguente notte sarebbesi spiccato l'ordine dell'arresto. Ciò nondimeno si attesero due giorni, e intanto avvisato lo Spinola si salvò colla fuga. Condottosi a Venezia e colà riunitosi agli altri fuorusciti scriveva poscia addì 6 Aprile del 1548, un' assai minacciosa lettera al Doge, Governatori e Procuratori della Repubblica che sebbene già pubblicata dal Sig. Avvocato Edoardo Bernabò Brea (1), è pregio di queste istorie di qui riferirla:

« All' Ill.mo et Ecc.mo Duce Mag.ci Sig.ri Gubernatori e Procuratori della eccelsa Republica di Genova.

» Ill.mo Sig.re Duce Mag.ci Sig.ri Gubernatori e Procuratori. Havendo le V. S. fatta fare per una publica grida ch' io fra termine di uno meise me dovesse a presentare a render conto de' fatti miei,

(1) Sulla Congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi, Documenti inediti raccolti e pubblicati dall' Avvocato Edoardo Bernabò Brea, pag. 135.

» altrimenti se intendese ch' io fussi vostro ribello,
» sotto la pena contenuta nel bando, e non essendomi
» detto bando prima di adesso prevenuto alle orecchie,
» sono constrecto de far nova suplica a quelle pregando-
» le, come persone giuste quale presupongo che siano,
» che vogliano prima farmi gratia di prolongare il
» termine e conciedermi giusto spatio e competente
» de puotermi a presentare, riponendomi nel primiero
» stato, non altrimenti se il bando fussi andato al pre-
» sente. E perchè conosco manifestamenti che in tutte
» le città sono delli maligni, massime in la Vostra
» che n' abbonda più che tutte l' altre, essendovi in-
» finiti contrarii alla virtù, alla quiete, e alla libertà
» del Vostro eccelso dominio, di maniera che li po-
» veri Cittadini non hanno ormai altro di libero se
» non il nome, e colui che fussi assicurato da V. S.
» Ill.me, sarebbe sicuro solamente di nome e non di
» fatti, però è cosa necessaria che li homini si assi-
» curino con migliori cautele da quelli che nella città
» manifestamenti hanno occupata la libertà, che dalla
» Repubblica stessa, tra quali tenendo Andrea Doria
» il principato ed essendo principe in facti e nome,
» havendo più autorità e forse maggiori che non
» hanno le S. V. Ill.me massime conoscendolo in
» effetti nemico capitalissimo di tutta la nostra fami-
» glia, pertanto le suplico che volendomi fare la prima
» gratia, mi facino anche la seconda da farmi havere
» il salvo condocto e libero reducto espedito d' ogni
» molestia, travaglio palese e occulto, directe ed in-

» directe, per se e per altri che dependessero da detto
» Andrea Doria. In oltre perchè con vostra e mia
» vergogna manifestamenti si vede che la Sacra Maestà
» de l' Imperatore si piglia più cura e pensiero di detta
» Vostra Città che s' ella fussi sua sugietta anzi schiava,
» e in nome amico e in effetti è padrone e signore, però
» essendo io forsato a passare per il paese de detto im-
» peratore, volendo de qua venire nella Città Vostra,
» per questo le suplico a farmi havere vero salvo con-
» ducto da Don Ferante suo luogotenente generale in
» Italia del medesmo tenore e substantia delli altri. E
» per fornir la mia Suplica, havendo inteiso che contro
» ogni iustitia e fuori d'ogni costume e antiquo uso l'Uf-
» ficio di San Georgio à intromesso la sua autorità in
» detto bando, però saranno contente farmi havere uno
» salvo conducto del medesmo tenore delli altri da detto
» Ufficio, li quali salvi condocti havuti e ricevuti da
» subito mi verrò a porre nelle mani Vostre per remet-
» termi al Vostro buon iuditio, sapendo che non sarà
» contaminato d'altrui malevolenza, havisando quelle
» che se bene ritracto mi sonno in Venetia e congiun-
» tomi al numero delli altri fuorusciti, questo solamenti
» è facto per sicurtà della mia propria vita e non per
» contrafare e oppormi ad alcun Vostro volere, ma in
» caxo che V. S. Ill.me non mi facino avere i detti
» salvi condocti e ridocti non si maraviglino s' io non
» mi apresento volendo assicurare la vitta mia sopra
» tutte l' altre cose, nè per questo pensarò d'haver perse
» le mie jurisditioni in altro tempo apresso di V. Ill.me

» Sig.[rie], alla cui bona gratia humilmente mi racco-
» mando.

» Da Venetia a dì sei di Aprille del anno del 1548.

» Di V. S. Ill.me

» Bon Servitore e Figliolo

» PAOLO SPINOLA. »

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Origine, studi, costumi, qualità di Giulio Cibo; sue discordie colla madre per il marchesato di Massa; evidente di lui complicità nella congiura di Gian Luigi Fiesco suo cognato.

CXII. — Senonchè tutte queste trame di uomini particolari, aveano in quel momento relazione, ed erano parti connesse di più vasta macchinazione che si andava allora tessendo contro il governo del Doria e quello dell' Imperatore, da cui il primo derivava la propria origine e potenza. Come Niccolò Doria cognato di Gio. Luigi Fiesco, tal' era Giulio Cibo marchese di Massa, perocchè sorella di questo, Eleonora Cibo moglie di quello. Dirò di lui, della congiura ch' egli ordì, delle cause che la originarono, delle arti, e dei mezzi di cui si giovò, dell' infausto fine che la ebbe traendolo in gran parte da una pregevole memoria storica dell'Illustre canonico Francesco Musettini (1).

(1) Ricciardo Malaspina e Giulio Cybo, Memoria storica del Canonico Francesco Musettini Vicepresidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Sotto-Sezione di Massa-Carrara. (Modena, per Carlo Vincenzi, 1864).

Alberico marchese di Massa sposava la primogenita sua Eleonora con Scipione Fiesco zio di Gian Luigi; morta quella il vedovo Fiesco impalmava con Ricciarda secondogenita sua; moriva il Fiesco, ed essa per volere del pontefice Leone X rimaritavasi con Lorenzo Cibo, di cui padre Franceschetto figlio di Papa Innocenzo VIII e madre era Maddalena di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, sorella di Pietro Signor di Firenze e dello stesso Pontefice Leone X. Da siffatto maritaggio nascevano Eleonora sposata poscia al Conte Gian Luigi del Fiesco, Giulio, ed Alberico. Ricciarda per disposizione testamentaria del padre dovea godere del marchesato di Massa e Carrara finchè il primogenito che di lei fosse nato avesse raggiunta l'età dei venti anni, coll'obbligo a questo di pagare alla madre 14 mila scudi d'oro. La quale gelosissima del potere temendo il nuovo sposo d'indole fiera ed ambiziosa, essendo l'anno di 1525, indirizzavasi segretamente a Carlo V pregandolo a volerle concedere l'investitura del Marchesato, locchè le si accordava con l'imperiale diploma del 16 luglio 1529, per cui Massa e Carrara perduta la indipendenza divenivano un feudo imperiale. Il marito Lorenzo sdegnatosi dell'atto inconsulto della moglie che per cupidità di stato facea perfino vergognoso sacrificio della libertà propria, e di quella de' suoi popoli, prese con essa un assai fiero contegno, e fu guerra, ed odio tra' conjugi, e Lorenzo ebbe modo coi favori di Clemente VII, chè i Medici ai Cibo andavano tenuti d'ogni grandezza

ecclesiastica cui erano saliti, che venisse dichiarato per un altro diploma imperiale del 21 Marzo 1530 essere compadrone colla moglie del marchesato di Massa e suo successore sopravvivendole senza figli legittimi. Questo colmò la misura de' vicendevoli risentimenti, e decise della separazione loro; Ricciarda coi figli a Roma, Lorenzo recossi ad abitare nella sua villa d' Agnano vicino a Pisa. La discordia domestica nocque all' educazione dei figli, poichè come Giulio era prescelto dal padre, Alberico lo fu dalla madre, e dall' esempio funesto animati i sudditi, alcuni parteggiavano per Giulio, altri, per il fratello Alberico, invano lo zio cardinale Innocenzo, e Cosimo de' Medici travagliandosi a cessarne la divisione. Intanto Ricciarda addì 7 Aprile del 1533 otteneva nuovo diploma che le facea facoltà di disporre per testamento del feudo di Massa a favore di quello dei due figli che più le sarebbe tornato a grado; infine con altro diploma del 26 Settembre 1541 riusciva a far annullare quello dei 21 Marzo 1530, rivocata essendo col primo la concessione a pro di Lorenzo, che Carlo V dichiarava contraria ai diritti di Ricciarda, nè consentanea a giustizia. Intromettevasi inutilmente il Cardinale cognato a sedare le dissensioni, e vedendo non potergli venir fatto in alcuna guisa risolvevasi egli stesso a condursi in Massa e prendere le redini dello stato, e Ricciarda lietissima della risoluzione volentieri gliel consentiva. In questo, il giovine Giulio correva l' anno sedicesimo di sua età, e qual egli si fosse lo dirò, togliendo ad

imprestito le parole medesime del canonico Musettini, che meglio nol potrei di me stesso farlo: « Fornito
» da natura d'intelligenza pronta e perspicace, e d' in-
» gegno facile e accorto, avea risposto con singolare
» profitto alle cure de' suoi maestri e istitutori; e per
» cultura di mente e per gentilezza di modi faceasi
» molto distinguere fra i giovani di sua condizione,
» dei quali era appena alcuno che l' aggiugnesse per
» avvenenza e robustezza di corpo. Il Cardinale suo
» zio scorgendo in esso insieme a molte belle qualità,
» un naturale ardente, intollerante di freno, e giu-
» dicando aver egli bisogno d' informarsi per tempo
» alla vita dei grandi e alle arti della politica; per-
» suasosi che al doppio scopo di temperarne il ca-
» rattere e di addestrarne la mente, gioverebbe assai,
» se Giulio passasse qualche anno alla Corte, d' intesa
» con Lorenzo e Ricciarda, procurò la di lui ammis-
» sione alla Corte Imperiale in qualità di gentiluomo
» *di bocca*. Ottenutone facilmente il beneplacito del-
» l' Imperatore Carlo V, dispose perchè Giulio par-
» tisse tosto pel suo destino, riccamente corredato,
» come il suo rango, e lo splendore di sì gran corte
» esigevano. Accolto con ogni maniera di distinzione,
» e ben presto ricercato e desiderato dalle più cospicue
» famiglie di Principi e Signori, non venne meno al
» decoro e nobiltà di sua condizione. Nei tre anni che
» passò lontano da' suoi, seppe sì bene cattivarsi
» l' amore di Carlo, e l' ammirazione dei cortigiani,
» che a tutti si rese accettissimo non meno per le

» sue belle e nobili maniere che per la vivacità e
» brio singolare di sua giovinezza. O caracolasse su
» bizzarro cavallo, o in torneo manegiasse la lancia
» o la spada, o si trovasse in lieti convegni, o pren-
» desse parte in serie adunanze, la sveltezza, la gra-
» zia, lo spirito, il senno del Marchese di Massa erano
» su la bocca di tutti. Sul finire del terzo anno di sua
» lontananza dall' Italia e dalla famiglia, sollecitato
» dallo zio Innocenzo al ritorno, prese comiato dal-
» l' Imperatore e dai numerosi suoi amici, e in lieta
» compagnia di Signori e Cavalieri suoi pari si avviò
» alla volta d' Italia, affrettando in suo core il mo-
» mento di riabbracciare i parenti, e più ancora quello
» di far prova di sua abilità nel governo del suo Mar-
» chesato, di cui, non dubitava, avrebbe ottenuto fa-
» cile rinunzia dalla Madre (1). »

CXIII. — Ei s' ingannava; conduttosi in Roma dov' era la madre col fratello Alberico avviato nella carriera ecclesiastica, dopo le liete accoglienze dei primi giorni, fece a quella sentire com' ei desiderava di aversi il governo dello stato suo; al che, mutando di repente colei viso e contegno, rispose sdegnosamente : — Non lo sperasse, essere lei la Marchesa di Massa, e mentre viveva, niuno ne otterrebbe il governo. Giulio da tale risposta indispettito lasciava Roma, recavasi a Massa, dove lo zio Cardinale travagliavasi a calmarlo, indi dal padre a Pisa; che se questi aveva il torto di scal-

(1) Op. cit. pag. 17-18.

darne le ire, maggiore, e primo era quello della madre che negava di restituire al figlio quanto per diritto del testamento dell' avo gli apparteneva. La quale temendo l'animo ostile del marito e del figlio, severissimi ordini mandava al suo castellano di Massa Pietro Gassano, vietasse l'accesso al Castello di Giulio, tenessesi in guardia d'ogni inganno e sorpresa; nè parendosi ancora sicura, essa stessa si conduceva in Massa per meglio sopravvegliare ad ogni evento che gliene potesse turbare il possesso. Trovavasi sul cadere del 1545 in Carrara col Cardinale cognato quando Giulio concepì il disegno di sorprenderla, farla prigioniera, e costringerla in tal guisa alla rinuncia di quel potere che avea negato alle sue preghiere. E il tentativo gli riuscì, e padrone già era del Castello, quando alle istanze, alli consigli e alle supplicazioni del Cardinale zio s'indusse ad abbandonare la fortezza occupata, colla promessa che quegli avrebbe composta ogni sua differenza colla madre, e ottenutogli il governo del Marchesato. Ma non appena ebbe sgombro colla sua gente il Castello, che Ricciarda riavutasi dallo spavento della sorpresa, partì di repente, e riportossi a Roma, donde più altiera ed indignata di prima spedì ordini rigorosissimi al castellano Pietro Gassano per la custodia della fortezza, commettendogli, che, lei mancando, lo stato venisse rimesso ad Alberico suo secondogenito. Giulio fece minaccie, il Cardinale diede consigli, la Madre spregiò le prime non ascoltò i secondi, e tirò inflessibile innanzi nelle sue ire, e nelle sue ambizioni.

Allora Giulio si appigliò a più decisive risoluzioni, rivolsesi per soccorso a Cosimo de' Medici duca di Firenze, al Principe Andrea Doria e ai Marchesi di Lunigiana; potè nel settembre del 1546 raggranellare mille fanti e cento cavalli, con questi invase il territorio di Massa e Carrara, e se ne insignorì. Ma il castellano Pietro Gassano provvedutosi d'uomini e di munizioni ritraevasi nella fortezza, e opponeva colà una fierissima resistenza; la quale non potendo Giulio superare, mandò a Genova e il Doria richiese di artiglieri e cannoni; e colui lo soddisfece dando ordini a Gianettino Doria che tornando da Livorno allorchè fosse rimpetto a Massa, calasse a terra e quello facesse che Giulio Cibo gli avrebbe ordinato. Avuti questi artiglieri e cannoni, la fortezza si arrese non prima però di vedersi i suoi difensori minacciati dell'uccisione delle mogli, e dei figli che tutti trovavansi in mano degli assalitori. Il castellano Gassano odiatissimo per la sua irremovibile fedeltà a Ricciarda, fu dopo parecchi giorni della resa sorpreso in sua casa dal capitano Moretto Venturini, fidatissimo di Giulio, e da altri in numero di 50, quindi messo crudelmente a morte insieme a due suoi figli e ad un nipote. Dell'assassinio si diede colpa a Lorenzo e Giulio padre e figlio Cibo, senonchè, per quanto non si ha prova che il disapprovassero, non vi ha però quella che il comandassero, certo è che il Gassano fomentava gli odj tra madre e figlio, e sapendosi in grande avversione di quest' ultimo, infiammava l'animo della prima

a maggior ira contro di lui. Venuto Giulio al possesso dello stato si diede a migliorarne l' amministrazione, a fortificarne con gagliarde difese le parti più deboli, a tenere in rispetto i partigiani della Madre, indi colle alleanze a provvedersi di maggiori forze per ogni eventualità, ristringendosi specialmente col Duca di Firenze, e contraendo promessa di matrimonio con Peretta Doria sorella di Gianettino e nipote del Principe Andrea. Egli è in questo tempo che accadde la congiura di Gian Luigi Fiesco cognato di lui.

CXIV. — Giulio col Marchese di Fosdinuovo ed altri Marchesi accompagnati da mille cinquecento uomini muovevansi da Massa verso di Genova; il canonico Musettini nella lodata sua memoria, afferma che tale mossa avea per fine di accorrere in favore dei Doria; senonchè a siffatta affermazione contrasta una lettera del capitano della Spezia Gasparo De' Fornari scritta alla Repubblica alle ore due del 4 Gennaio 1547 ove riferisce che quella mattina dovevansi trovare al Borghetto i detti marchesi coi 500 uomini destinati per Genova, ed egli ciò inteso aveva spedito colà il suo Vicario per intendere dalle loro Signorie la causa di quella novità con avvertirli bene di ciò che si facevano perchè gli pareva che fosse in pregiudizio della Repubblica (1). Ora se alle ore due del dì 4 dovevansi trovare al Borghetto, certo è che eransi

(1) Sulla Congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi, Documenti inediti raccolti e pubblicati dall' Avvocato Edoardo Bernabò Brea, pag. 154, Doc. XIV.

mossi da Massa la mattina almeno del giorno 3, ma se la congiura scoppiava la notte del due Gennaio, in qual modo Giulio ne avea ricevuto notizia da Genova a Massa e tempo bastante gli era conceduto ad ordinarli, e incamminarli al Borghetto per la mattina del giorno 4 per vie dirupate ed alpestri quali esistevano allora? E procedendo innanzi, chi gli aveva spedito l'avviso? non Gianettino ch' era ucciso, non Andrea Doria ch' era fuggito appena udita la morte del nipote, non l' Ambasciatore Spagnuolo che stava egli pure per mettersi in salvo, non quei pochi che in quella notte si riunirono in Senato inconscii interamente del fatto, nè sapendo quali ne fossero i veri autori, e quale scopo si avessero prefisso; appena nel decorso del giorno 3 e 4 potè rimettersi il Governo dallo stordimento che aveanlo colpito. Se per le addutte circostanze non potea Giulio essere informato dello scoppio della congiura, opponendosi il ristretto termine di tempo colla difficoltà, e la distanza de' luoghi, eppur lo sapeva a tale da raccogliere 1500 uomini in tempo adatto ed utile e indirizzarli alla volta di Genova, non altrimenti questo può spiegarsi che con un concerto precedente del Cibo coi Fieschi, che quindi per essi non per il Doria si muovesse cogli altri Marchesi ad ajuto, e si arrestasse nel cammino, rivolgendosi addietro, non già perchè più di soccorso non abbisognasse il Principe, che non ancora era tornato in Genova, e questo versava tuttavia in pericolo, ma perchè gli pervenne che i Fieschi aveano avuto

la peggio ed egli sentì che senza potere rimetterne la fortuna sarebbesi compromesso. Naturale era allora per lui il dare a quella mossa di armati il motivo essere accorso a difesa dei Doria e non dei Fieschi, e ciò per isfuggire ad ogni sospetto di complicità, e il Doria sel credette, o se ne infinse e ringraziollo, per la qual cosa il Cibo fatte tornare addietro le soldatesche con duecento uomini tra cavalieri e pedoni imbarcossi per Genova, dove a festa venne accolto dal Principe, e la promessagli sorella di Gianettino gli accordò in isposa colla cospicua dote di scudi d'oro ventimila. Ma tuttociò non può essere, secondo le più volgari convenienze, accaduto che dopo qualche tempo della morte del nipote, imperocchè nei successivi giorni a quello della fallita congiura ben altro Andrea Doria avea in mente che di maritare la figlia calde le ceneri ancora del padre, e si voleva avanti ogni cosa provvedere per lui alle sorti di quel governo da esso istituito, minacciato d'ogni parte dagl'interni ed esterni nemici. Concludo quindi che Giulio Cibo era congiurato col cognato Fieschi, pronto a soccorrerlo, e se ne astenne quando conobbe di non poterlo con utile de' congiurati, e senza pericolo suo, e il Doria dissimulando conchiuse in seguito le nozze, riservandosi, come soleva, a tempo più opportuno la vendetta.

CAPITOLO SECONDO

Giulio Cibo privato del Marchesato di Massa dalla Madre, abbandonato dal Cardinale suo zio, dal Duca di Firenze, ingannato d'Andrea Doria e tenuto a bada da Ferrante Gonzaga, prende parte alla Congiura dei fratelli Fieschi e fuorusciti genovesi coi Cardinali francesi Di Bellay, e Lorena, prima in Roma e poi in Venezia; fatto arrestare da Ferrante Gonzaga, viene condotto nel Castello di Milano, processato, torturato, e decapitato.

CXC. — A questa intanto andava pure pensando Ricciarda, e così seppe fare, e la pratica condusse con tanta energia e con tale un accorgimento che riuscì ad ottenere da Carlo V che commettesse al Governatore di Milano Ferrante Gonzaga l'esame delle quistioni che dividevano madre e figlio, curandone il componimento, e disponendo a norma di giustizia (1). E il Gonzaga ponea tosto mano all'opera, e primamente, pendendo il giudizio, ordinava la consegna della fortezza di Massa in mano dello zio Cardinale Innocenzo Cibo, rassegnando al medesimo il governo del Mar-

(1) V. Documenti dell'Archivio di Simancas, Doc. CXXX, pag. 109.

chesato, ciò per comando ed autorità dell' Imperatore e padrone del feudo. Non così tosto Giulio il seppe che salito in istizza, e studiato modo di resistere all' imperiale prescrizione pensò alla difesa. Ricorse per consiglio ed ajuto al Duca Cosimo, al Principe Doria, ai Marchesi di Lunigiana, ma il primo già rimproverato dal Cardinale per le fornite soldatesche al nipote, e più per timore di Carlo V, e del Gonzaga che vedeva tramestati nello spinoso negozio lo consigliò di arrendersi ed acconciarsi ai voleri imperiali; il Doria parte per le stesse ragioni del Medici, e parte forse per il sospetto in cui già teneva il Cibo gli suggerì lo stesso. Uscito d' ogni speranza appigliavasi egli a violenti disegni, partiva per Pisa, si abboccava col padre nella villa d' Agnano; colà parecchi armati per ordine del Duca Cosimo introduttisi intimavangli o di arrendersi al comando dell' Imperatore, o di rimanere prigioniero infinchè non avesse consegnato il Castello di Massa. Negava Giulio l' obbedienza alle volontà di Carlo, e la consegna del Castello, costituivasi prigioniero; chiuso nella cittadella di Pisa già d' alcuni giorni, recavasi a visitarlo il Cardinale zio, e colla dignità del grado, e colla dolcezza delle maniere, e colla persuasione delle ragioni lo ridusse a consegnare il Castello, promettendogli che tanto sarebbesi adoperato colla madre che l' avrebbe costretta a rinunciargli il Marchesato. Infatti così egli travagliavasi a quest' uopo e con sì saldo proposito che Ricciarda consentiva alla rinunzia mediante una dote

conveniente al suo stato di scudi quaranta mila d'oro sborsatale dal figlio. Seguita dopo ciò la riconciliazione tra l'uno e l'altro, Giulio avea modo di mettere insieme la metà di quella somma, e pagarla; dell'altra metà non si dava pensiero, poichè sapea di poterla sborsare colla dote della moglie. Era questa costituita per l'appunto in 20/mila scudi d'oro di cui gli andava debitore Andrea Doria; gli scrisse, esponendogli il bisogno in cui trovavasi per ricuperare lo Stato; non rispondeva, e da nuove lettere del Cibo, e della nipote Peretta stimulato, ristringevasi a vaghe inconcludenti parole; vide allora il primo la necessità di recarsi a Genova; partì da Fosdinuovo, e qui venne, e accolto fu cortesemente dal Doria, ma quando si fu all'argomento della dote, questi adducendo le gravi spese sostenute per la congiura del Fiesco, le strettezze in cui avealo lasciato, dichiarò ricisamente impossibile per allora di farne lo sborso; e comechè Giulio reiterava con maggiore vivacità le istanze, il Doria fatto il viso severo, e superbo il contegno, trasse fuori un conto di spese incontrate per lui nell'occupazione di Massa, cosicchè fatto il ragguaglio di nulla, o poco gli andava più debitore. Il Cibo avrebbe con fondamento di ragione potuto opporgli quelle da lui sostenute per i mille cinquecento uomini mossi a suo soccorso nella congiura dei Fieschi, e cosa inesplicabile, non ne fece motto; il quale silenzio sempre più ne dimostra che meglio a favore dei congiurati che del Doria essendo quegli destinati, temette

che il Principe nel suo diniego, attendesse di rinfacciarglielo se più avesse toccato quella dilicata materia. Certo è che il discorso rimase troncato e indispettito lasciata Genova portossi Giulio a Milano dove pensò di mettersi in grazia con Ferrante Gonzaga e narrandogli per esteso quanto lo teneva separato dalla madre gli si raccomandò affinchè gli fosse cortese dell' efficace opera sua; ma il Gonzaga, che come sappiamo, era scaltrissimo e tristo, rispose vaghe parole, ma chiuso in sè stesso nulla che potesse rivelarne il recondito pensiero. Accadeva in quel mentre la congiura contro il Farnese Duca di Parma, e la sua uccisione; Ferrante indettato coi congiurati, suscitatore ed aiuto degli stessi accorreva ad occupar Piacenza in nome dell' Imperatore e nella spedizione aveva compagno il Cibo, il quale sperava così di avvantaggiarsi nell' animo di lui, e per tale servigio col potente suo mezzo riceverne in compenso la restituzione dello Stato. Finita la spedizione, e interrotta quella di Parma per la tema delle armi francesi che rumoreggiavano alle spalle, Giulio congedossi dal Gonzaga, e trattenutosi alcun tempo in Piacenza, per Parma e Pontremoli tornò a Fosdinuovo. Il dolore per il dominio che vedeva toltogli in così brutto modo, l' inquietudine dell' animo lo traevano di bel nuovo a Roma, sperava sull' opera dello zio che la madre avrebbe indutta al condono, o alla dilazione del pagamento dei 20/mila scudi, contava ancora di potergli in qualche guisa raccogliere colà; ma tutto gli andò fallito, il Cardinale

zio mostravasi tiepido per non dire indifferente, la madre contenta fors' era nell' intimo suo che non le si pagassero i 20/mila scudi per avere una ragione di non restituire lo Stato; il Gonzaga già cominciava a sospettarlo, e quello che a titolo di deposito a nome dell' Imperatore gli aveva occupato, divisava unirlo all' impero; Cosimo de' Medici vedendolo in manifesta disgrazia, non voleva rovinar sè per lui; Andrea Doria negandogli la dote dei 20/mila scudi da lui costituita alla nipote col pretesto di un compenso delle spese per l' occupazione di Massa o lo riduceva al silenzio, o lo costringeva a dir quello che attendeva per rimproverargli la sua doppiezza, e dichiarargli ch' egli aveva un nemico di più, e il meglio formidabile di tutti. Per questa pericolosa condizione di cose poichè da tanti e potenti avversarj osteggiato ed insidiato, come disperato era lo stato suo, disperato così fu il rimedio cui deliberò di appigliarsi. Quindi stando in Roma, prese a mostrarsi arrendevole alle insinuazioni del Duca di Parma Ottavio Farnese figlio dell'assassinato Pier Luigi, col quale già passando per Parma, è fama, si fosse abboccato, e qualche ragionamento accadesse fra di loro che accennava alle future trattative, Giulio sfogò seco l'ira che lo invadeva contro Carlo V, il Gonzaga, il Medici di Firenze, la madre, lo zio Cardinale, ma specialmente contro Andrea Doria; dopo di questo gli venne fatto un bel giorno d' incontrare il Cardinale di Bellay che condottolo seco nel suo palagio di Belvedere lo intratenne delle sue ragioni e dei torti

che gli si commettevano dai Ministri imperiali, e veduto avendo che l' esca pôrtagli rendea ottimo effetto, andò innanzi confidandogli, sarebbesi fatto degno del più largo favore del Re di Francia, quando di un importantissimo affare avesse voluto torsi l' incarico. Il Cibo a così subita proposta stette in forse, e seco stesso pensando a più astuto concetto, rispose: aver mestieri di pigliar tempo, fatta matura considerazione tornerebbe. Andò quindi difilato all' ambasciatore Cesareo D. Diego Mendozza, e manifestò l' occorso, chiedendogli facoltà di trattare col Cardinale di Bellay e cogli altri ministri francesi per bene assicurarsi di un trattato che stavano ordinando contro l' Imperatore; portava speranza, soggiungeva, di condurre a meta un suo speciale disegno, per cui sarebbero caduti in balia del Governatore di Milano due forti luoghi del Piemonte; reso così importante servigio, non dubitava, conchiudeva, che l' Imperatore non fosse per restituirgli lo Stato.

E così sembrandogli avere ciurmato l' Ambasciatore Spagnuolo facea ritorno al Bellay che introducevalo presso il Cardinale di Lorena, e l' Ambasciatore francese. Questi gli pose innanzi che i vincoli di parentela ch' egli aveva per la famiglia dei Medici con Caterina allora Regina di Francia gli davano obbligo di rendere singolare servigio alla corona, in tal modo egli sarebbesi fatto degno dei premj già destinatigli dal Re. Dopo cotesto esordio gli rivelarono il trattato che aveano con parecchi cittadini genovesi di rivolgere lo stato

della Repubblica, senonchè abbisognavano di un capo ardito e di nome illustre affinchè più sicuramente ne indirizzasse i consigli e ne regolasse le operazioni, e questo capo dovea esser lui. Côlto in tal guisa dalla vanità e dall' ambizione dei promessi premj ed onori, il Cibo prontamente profferivasi, chiedendo a guiderdone l' annua pensione di duemila scuti e il grado di Colonnello di fanteria; tutto concedevangli e accommiatato e soddisfatto partivasi. Tornava all' ambasciatore Mendozza, riferiva il partito a lui fatto di rinunciare lo Stato al Re di Francia, e del trattato di cui già aveva accennato narrava confuse particolarità che lo avvolgevano in contraddizioni. Senonchè l' avveduto ministro e con questo più ancora il Gonzaga già da qualche tempo l' aveano in sospetto, e a tutte le sue operazioni tenevangli dietro, e quanto macchinava e trattava sapevano. Un cotal Paolino da Castiglione d' Arezzo, essendo dai primi anni molto famigliare di Giulio, dal quale molti beneficj avea ricevuto, gli era venuto in cosiffatta intimità, che a lui ogni confidenza faceva, e tutto conosceva quanto egli divisava ed operava. Costui, abusando del segreto, e tradendo il suo Signore, poneasi d' accordo colla madre Ricciarda, ed è fama che per consiglio, e istigazione di lei rendesse di tutto informato Ferrante. Verosimile è tal cosa non tanto come più favorevolmente si ama interpretarla che la madre s' inducesse a ciò per salvare il figlio, quanto invece per interamente perderlo, imperocchè con questo mezzo decaduto egli da ogni

diritto del principato, ella non temeva più ostacolo a rivendicarlo.

CXVI. — Ora, trascorsi alcuni giorni il Cibo riconducevasi a' Ministri francesi. Era bandita una cena in casa il Cardinale De Belay; tratto egli in una segreta stanza, trovavasi in compagnia di Cornelio Fiesco, di Tommaso Assereto e Paolo Spinola fuorusciti di Genova; con essi conveniva del modo di occupare la città e il Fiesco dava promessa che Ottobuono suo fratello e gli altri fuorusciti, tra i quali Nicolò Doria figlio del Cardinale Gerolamo, i quali trovavansi a Venezia, pronti offerivansi con meglio di 500 uomini a levare a tumulto la città, dove venisse fatto d'introdurveli. Il Cibo mostrava di poterlo agevolmente per mezzo di alcune sue navi, nè temere che queste recandosi in porto sotto il suo nome venissero visitate da quella che tenevasi a guardia di esso, prometteva ancora con molta facilità di far entrare non poca gente in Genova collo specioso pretesto di condurla a Milano per incorporarla nel reggimento che gli avea conceduto il Gonzaga. Alle quali profferte, aggiungeva Paolo Spinola che a lui bastava l'animo di riporre in sua casa a poco a poco cento uomini circa, i quali al tempo convenuto sarebbonsi insignoriti del pubblico palazzo, e messa a sollevazione la città. Trattavano quindi secondochè riferisce il Casoni, dell'uccisione di Andrea Doria, di Adamo Centurioni, e di altri cinque, o sei de' più ragguardevoli cittadini che seguitavano la parte spagnuola, e Giulio

diceva che ciò si potea agevolmente eseguire per mezzo di alcuni suoi uomini al servizio del Doria e del Centurioni. Dopo di ciò sollicitato dai Ministri francesi si mosse per Venezia. Poco prima della partenza fu dal Cardinale Farnese nipote del Papa che gli fece animo, dicendogli che desse opera pure alle promesse cose, imperocchè oltre il favore del Re si avrebbe quello del Pontefice che avea deliberato di togliere gli Stati d' Italia all' oppressione imperiale. Finora inseparabile al suo fianco era stato Paolino, e quanto veduto aveva ed udito, tutto riferito al Gonzaga, giunto a tal punto che l' intero disegno vedevasi ordito e deliberata l' esecuzione, non credette nè prudenza più, nè bisogno di rimanersi in sua compagnia, quindi s' infinse ammalato e scusossi di seguitarlo a Venezia. Nella quale città venuto Giulio con Paolo Spinola, ed Alessandro Tommasi Sanese già servitore del Cardinale De Bellay, e della Casa Farnese, datogli per consigliere, fu insieme con essi dall' Ambasciatore di Francia, cui rimise le lettere dei Cardinali e si riferì per diversi particolari del negozio. Andò quindi, seguitando le stesse arti, dall' Ambasciatore imperiale per tenerlo a bada, e raccontandogli del finto trattato di cui già avea intrattenuto a Roma il Mendozza e a Milano il Gonzaga, e quegli come questi di ogni cosa informato e con diligenza sorvegliandolo fece le mostre di credergli. La vigilia del Natale si tenne adunanza de' congiurati in casa di un Gaspare Botto genovese dove molti fuorusciti fra i quali Ottobuono Fieschi, Ottaviano Zino

e il Conte Galeotto della Mirandola, egli vi rese conto delle pratiche di Roma, della deliberazione di quei ministri, e del modo di eseguirle, vi parlò con mordace eloquenza, e con animo singolare, talchè i convenuti dalle sue parole concitati si proffersero e chiarironsi pronti ad ogni evento. La festa di Natale accompagnò l'Ambasciatore di Carlo V a messa in S. Marco, e alla sera si ricondusse in casa Botto dove coi fuorusciti si fecero diversi ragionamenti, decidendosi alfine di attenersi a ciò che in Roma si era deliberato. Questo fatto, di tutto diede ragguaglio all' ambasciatore francese affinchè ne informasse i Cardinali, ed egli particolarmente ne scrisse a Scipione Fiesco che in Roma pure dimorava. Alcuni giorni appresso il servitore di questi arrivò in Venezia recando seco tremila scudi mandati dai Cardinali, duemila per lui in conto di sua pensione, mille per Ottobuono e Paolo Spinola. Ricevuti quelli si accommiatò dall' ambasciatore francese e avuto da esso il contrassegno per il Governatore di Mondovì che doveva invadere il Genovesato con duemila fanti, ordinò allo Zino si recasse a Genova per ivi raccoglier gente, allo Spinola andasse in Garfagnana ove era la ragunata gente de' fuorusciti per trasportarveli, ed egli s' incamminò a Ferrara; a Francolino presso il Po s' incontrò col Cardinale di Guisa che meglio infiammollo a seguitare l' impresa, e da Ferrara continuò per Parma, colla medesima intrepidità e sicurezza di proposito, sebbene il Duca della prima, e il Governatore della seconda (che Ottavio

Farnese trovavasi in Roma) lo ammonissero che i Ministri Imperiali stavano in grande sospetto di lui, per avventura già consapevoli d' ogni suo tentativo; le medesime ammonizioni li vennero date dal Podestà di Calestano; il Cibo gittata la sorte, a nulla badando procedeva oltre, e con dieci uomini a sè riuniti dello stato di Parma, per l' Ancisa a 22 gennaio del 1548 scendeva a Pontremoli. Colà sostatosi pel rinfresco di cavalli, e già rimessosi in viaggio, ecco farsegli innanzi il Governatore del luogo con una mano di archibugieri spagnuoli che lo assalgono; all' improvvisa aggressione Giulio tenta salvarsi colle grida di *Gatto, Gatto* per sollevare quei terrazzani già vassalli dei Fieschi; ferito nel capo, è fatto prigioniero, e col capitano Sanese per comando di Ferrante Gonzaga condotto a Milano (1); in quel castello processato, torturato, e confessato avendo ogni cosa, come reo di maestà collo stesso Sanese rimase condannato nel capo; e la sentenza sopra entrambi eseguita fu la mattina del 18 maggio. Indirizzò Giulio a suo padre, madre e zio Cardinale una lettera di raccomandazione e di perdono, un sonetto, che ci fa fede del suo molto valore in poesia, e con cui raccomanda la sua anima a Dio; e ricevuti con profonda rassegnazione, gli ultimi conforti di nostra religione intrepido e con grande costanza morì. Non diversa fortuna toccò poi in Genova ad Ottaviano Zino, il quale quantunque sconsi-

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simanças, Doc. CXXXIX Nota, pag. 227 e 230.

gliato a ritornarvi, fu preso, e fatte palesi le trattative del Congresso di Venezia, i consigli e i nomi dei congiurati, si decapitò, e il suo cadavere in una bara col capo tronco fu esposto al pubblico. Il delatore e traditore Paolino non isfuggì però alla pena che la violata amicizia, e il più infame abuso di un' intima confidenza si meritavano, che addì 23 luglio del 1564 venne ucciso in Milano per mano di Gaspare Venturini, fido servitore e compagno fino alla morte di Giulio Cibo. In Genova, gli altri congiurati, poichè meglio sagaci si tennero lungi dai dominj imperiali, e da quelli della Repubblica, vennero chiariti per ribelli, e incamerati i loro beni, fra quelli fu il Conte Scipione Fiesco fratello di Gian Luigi, giovinetto di diecisette anni, che già, scoppiata appena la congiura, avea scritta la lettera da me più sopra riferita alla Repubblica; l' essere adesso avvolto nella nuova trama lo fe' decadere da ogni ragione di successione nei feudi di sua famiglia, dipendenti dall' impero, oltre il rimanere condannato nella pena capitale. Così ebbe principio, seguito e fine la congiura di Giulio Cibo cognato del Conte Gian Luigi Fiesco, e continuazione di quella da costui ordita.

CAPITOLO TERZO

Il numero dei Congiurati contro il governo dal Doria istituito si va sempre più moltiplicando; i ministri di Carlo V, posposto ogni riguardo, chiedono con irrevocabile proposito l'erezione della fortezza; il Gonzaga rimanda in Genova il Commissario Gismondo Fanzino; sua relazione inviata all'Imperatore; parere dell'ingegnere Gio. Maria Olgiati intorno al modo, luogo e spesa di tale costruzione; Il Doria stretto da tante parti conviene sulla sua neceessità richiedendo però due condizioni, l'una che si facesse nel bastione di S. Giorgio, l'altra che si aspettasse a farla alla venuta del Principe Filippo; il Gonzaga riscrivendo all'Imperatore lo consiglia a non accettarle, ordinando subito la fabbricazione.

CXVII. — Intanto il governo d'Andrea Doria stabilito, d'ogni parte accennava a rovina; egli che millantava che soli pochi, e vili erano coloro che l'avversavano non potea, eziandio dissimulando, non riconoscere che quanti invece erano cittadini cospicui e potenti, tanti mostravansi nella Repubblica i capi di varie congiure che attentavano alla distruzione del vacillante suo edificio; ogni dì scoprivansi relazioni, intercettavansi corrispondenze coi ministri francesi, coi pontificj, col Duca Ottavio di Parma, coi fuorusciti genovesi, che ognor più aumentavano di numero e d'audacia, a Roma, a Parma, alla Mirandola e in Venezia; si cospirava contro di lui pel Re di Francia, e per l'Imperatore, stavano col primo i Fieschi, i Giustiniani, i Doria del ramo più illustre e primogenito, col secondo

gli Spinola e gli Adorni, i De Marini, tutti governati da capi esperti e doviziosi; era costretto egli a diffidare de' suoi più intimi sopra i quali facea maggiore assegnamento a sostegno di quello stato, lo stesso Adamo Centurioni di cui si serviva e per consiglio e per danaro, gli era sospetto, poichè certo struggevasi l'animo di lui temendo che piuttosto ad un Centurioni che ad un Doria di sua famiglia potesse toccare la successione di quel principato che con sì profondo accorgimento aveasi innalzato sulla patria. Il Governo Spagnuolo avvedevasi di quelle intestine discordie, e facendone suo pro', spingeva con più ardore ed audacia innanzi la pratica della fortezza; bene avrebbe il Doria a questa consentito, quando unicamente fosse servita a mantenerne la Signoria, trasmettendola sicura ed integra alla propria famiglia, senonchè la prevedeva destinata a rendere Genova soggetta interamente all'imperiale, sebbene con lusinghiere parole da Carlo, dal Gonzaga e dal Figueroa gli si volesse per adescarlo farli credere che ciò era per rafforzarne il dominio e mantenerlo saldo ne' suoi successori. Tra queste arti volpine pendeva la Repubblica vittima della tirannide intestina o della straniera. A liberarsi dalle infide e moleste istanze che d'ogni parte oggimai lo stringevano, bene il Doria opponeva l'indipendenza e la libertà della patria, e lo specioso argomento quantunque conosciuto dagli avversarj, come effetto della più fina astuzia, teneagli dapprima in rispetto; temevano che insinuato dal Doria nel popolo, avrebbe peggiorate

le condizioni loro; infine quel timore superato, risolutamente vollero venirne alla conclusione; e la fortezza si richiese con aperto irrevocabile proposito.

Nella seconda metà di febbraio del 1548 Ferrante Gonzaga inviava al Principe Doria in Genova la stessa persona della quale inconscj, ed imprudenti i francesi servivansi per mezzo di riportar dentro e fuori di quella città lettere ed ambasciate per un nuovo trattato contro di questa, desiderando se era possibile, che il Doria chiarissesi un tratto del pericolo in che stava continuamente la Repubblica e la persona sua in particolare, operando che colui che a sè avea riferite cose tali, le riferisse e discoprisse ancora a lui. L' inviato eseguì quanto gli era commesso, ed il Principe mostrando di essere rimasto capace d' ogni cosa, disse manderebbe a Milano Camillo suo segretario a trattarne col Governatore; il quale avendolo invano atteso per qualche giorno, contro il parere anche dell' ambasciatore Figueroa, spediva in Genova il Commissario Gismondo Fanzino destrissimo uomo e prudente con incarico di notare e riferire sugli umori e le condizioni di quella città, e l' incaricato adempiendo al mandato, notava e riferiva, e la sua relazione il Gonzaga inviava all' Imperatore. La quale relazione poteva riassumersi nei tre seguenti capi:

1.° Gelosia del Principe che altri che lui si mescoli nelle cose di Genova, poichè a sè solo vuole riservato ogni potere, ed ogni incombenza che le riguardi;

2.° Facilità di fortificare il baluardo di S. Giorgio;

3.° Necessità di una fortezza alla quale con lieve spesa potrebbe ridursi il Castelletto.

Questi due ultimi capi venivano a confondersi in un solo, e la relazione confortata dalle parole e raccomandazioni del Gonzaga a Carlo V riusciva alle seguenti conclusioni:

Che Agostino Spinola e tutti coloro che non affettavano superiorità (alludevasi al Doria) e perciò giudicavano senza passione ed erano umili servitori di S. M. e il Fanzino medesimo specialmente, intendevano che Genova non potea essere in istato peggiore di quello che trovavasi al presente, per le ragioni tante volte discorsesi, che se in apparenza mostrava altrimenti e vivevasi quieta, ciò avveniva soltanto perchè ogniuno aspettava la morte del Principe Doria che parea vicina, cui mentre viveva, aveano pur qualche considerazione, e invero, molti non potendo aspettarla perchè temevano di perdere la occasione pronta e facile, cercavano di accelerarla con violenza, e i francesi prontissimamente gli aiutavano, come si era veduto, e forse non appieno, giudicando e gli uni e gli altri che la vita sola del Principe si opponesse colla sua autorità ai disegni loro; ma se quella mancasse aveano per compita ogni altra cosa che disegnavano. Adunque perchè S. M. era giunta al termine, che a lei stava di comandare, non si credeva che fosse da indugiare il farlo, per assicurarsi e in vita e in morte del Principe da tanto male, fermandosi tuttavia in questo come

in evangelio, che a peggio non potea stare il servigio suo di quello che ora si stava. Che il Principe rimettendo alfine il far della fortezza allo arbitrio e comandamento di S. M., nè altra difficoltà opponendo che quella della spesa, questa per avviso dell' ingegnere Giovan Maria Olgiati non potea esser molta, imperocchè quel baluardo di San Giorgio guardato che fosse da cinquanta fanti, bastava a tener in freno la terra per molti dì, e il Castelletto, che in Genova, chiamavano il Vecchio, fatto già in tempo dei Dogi e poi disfatto, si poteva ridurre in fortezza in poco più di quaranta giorni, perchè se dalla banda di dentro era rotto, da quella di fuori vedevasi ancora tutto sano, sì che servendo il detto baluardo per una grossa guardia, mentrechè il Castelletto si facesse, e il castello potendosi fare in così poco spazio, come avvisava l' ingegnere, non ci occorrerebbe il tempo di tre anni, nè per conseguenza tanta spesa come affermava il Principe, e quando non si potesse condurre a perfezione, basterebbe supplire alla sua imperfezione coll' inchiudervi dentro alcuni pezzi di grossa artiglieria. Senonchè, posto che fosse anche molta la spesa sarebbe sempre minor male nel farla, che tenendo impegnate, sì che S. M. non potesse servirsene, venti galere, soltanto per conservarsi i genovesi in sua divozione; le quali galere con tuttociò non bastavano; e che i Genovesi facessero fondamento sopra le galere. S. M. lo dovea ritrarre da quello che Adamo Centurione diceva, cioè, che partendo esse per condurre il Principe Filippo

duopo era di accrescere la guardia della città di trecento fanti. Adunque se la città non volesse e non potesse tollerare così grossa spesa, come finalmente non potrebbe e non vorrebbe, le galere volendo altre volte partire, avrebbono da star impegnate in Genova, perdendo S. M. cento venticinque mila scudi l'anno che dava loro di soldo, per non volere investirne cinquantamila una sola volta in una fortezza; nella quale investiti che fossero frutterebbero il cento per cento. Ma se S. M. giudicasse pure che non fosse utile non usare dell'autorità sua nel comandare la fortezza, non almeno lasciare di attendere al negozio del baluardo di S. Giorgio, sollicitando che subito fosse eseguito, perchè nel pericolo grande che si correva, ogni cosa era salutare, e questa del baluardo non poteva non essere tale in un caso impensato; oltrechè sarebbe un principio, il quale potrebbe in poco spazio di tempo terminare nella fortezza che allora disegnavasi.

Così riferiva il Commissario Fanzino, opinava l'Ingegnere Olgiati, avvalorava, e scriveva il Gonzaga all'Imperatore addì 20 marzo 1548 (1).

CXVIII. — Dal concorso di tante forze riunite contro di lui, astretto il Doria, *si risolvé alfine di lasciar dacanto quella sua libertá antica,* come l'ambasciatore Figueroa si esprimeva scrivendone al Governatore Ferrante, e congiungendosi al parere di tutti che la fortezza fosse da farsi e tanto necessaria, che senza di essa non sarebbe

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. CXXXIX.

possibile che quello Stato si mantenesse, richiedeva però due condizioni, l' una che si facesse nel bastione di S. Giorgio, l' altra che si aspettasse a farla alla venuta del Principe Filippo; ma l' una e l' altra venivano rigettate e disdette dal Gonzaga, perocchè il bastione, notava, di San Giorgio era posto in un luogo detto il Borgo, non compreso nella città, nè la poteva dominar tutta, nè giovava valersi del soccorso che vi entrasse, benchè grossissimo, ogni volta che quelli i quali avessero la città chiudessero una certa porta che ci era, la quale rimarebbe in loro potere, concludevasi pertanto che niuno sito si offeriva migliore per quello che si disegnava, che il detto Castelletto vecchio e per la spesa e per la forza. La quale edificazione nella sicurtà che si aveva a pigliare di Genova, la celerità era sommamente necessaria; e perciò, dove la venuta del Principe Filippo o si prorogasse tanto, che poi non si avesse tempo di fabbricare nell' anno presente, o si rimettesse all' anno futuro, questa dilazione sarebbe molto pericolosa e forse porterebbe qualche inconveniente, consigliavasi quindi e lodavasi che fin da ora si procedesse all' esecuzione, senza differir più, mentre che il Doria trovavasi ben disposto ed era in autorità; imperocchè l' anno vegnente non sapevasi dove sarebbe stato, nè quanto fosse per poter fare; questi particolari riscriveva il Gonzaga all' Imperatore mandandogli il disegno del Castelletto vecchio di Genova, il parer suo, e quello dell' Ingegnere Olgiati con lettere del 24 e 28 maggio 1848.

CAPITOLO QUARTO

Andrea Doria per pigliar tempo invia all' Imperatore Adamo Centurioni, vita, viaggi, azioni gloriose di questo; venuto egli alla presenza di Carlo propone prima della fortezza l' esperimento della riforma del governo; l' Imperatore decide doversi quel negozio rimettere alla venuta del Principe Filippo in Genova; Trama ordita in Piacenza contro di questa Repubblica, la quale tosto che fatta soggetta alla Spagna, il Principe Filippo verrebbe dichiarato re d' Italia; il governo del Doria avendone segreto avviso da Roma, provvede alla propria difesa e rispinge ogni proposta che si faceva dal Duca di Firenze e da Ferrante Gonzaga di spedire in Genova ragguardevole numero di gente armata col pretesto di meglio onorare la venuta del Principe Filippo; Riforma del governo operata dal Doria ristringendolo vieppiù in mano di pochi, colla nuova legge detta del *Garibetto.*

CXIX. — Versando il Doria in così crudeli angustie quinci dall' interni dissidj, e da continui tentativi di congiure e di summosse, minacciato quindi e dalle esterne insidie assalito, venne in deliberazione di rivolgersi dirittamente a Carlo, mandandogli Adamo Centurione, l' uomo che se di lui occultamente rivale, cionondimeno era il suo più necessario sostegno, e nel fatto di cui si trattava, avendo comunanza d' interessi, dovea desiderare un medesimo fine. Avea egli incarico per allontanare il pericolo e l' opera della fortezza di proporre invece di questa una grossa guardia che presidiasse la città, e la riduzione del governo in mano di pochi.

In queste istorie che dal 1528 corrono all'anno di 1548 in cui ci troviamo, già molte fiate ci occorse di parlare del Centurioni come il più dovizioso, più grande cittadino di Genova, e tale da non temere il paragone del Doria dove fornito fosse stato di più astuto ingegno ch' egli non era, per cui rimastogli in questo minore, dovea a quello servire di strumento, anzichè andargli innanzi come per molte ragioni il potea, nel tenere il principale grado della Repubblica. La potenza, la ricchezza, la nobiltà d'animo di sì famoso personaggio rendono necessarie alcune speciali notizie della vita ed azioni di lui. Il cognome dei *Centurioni* deriva da un albergo così chiamato, per varie famiglie principali della città che insieme si aggregavano, fra le quali li *Oltramarini.* Questo nome con quello degli *Usodimare, de' Mari, de' Marini,* c' indica abbastanza l'origine loro, chè nei primi tempi del Comune genovese dieronsi alla navigazione e per marittime gesta e per commerciali negozj divennero doviziosi e potenti, infatti della virtù, scienza ed ardimento loro nelle navigazioni e nei viaggi abbiamo prova segnalatissima nel Paolo Centurione cugino di Adamo che in questi stessi tempi proponeva allo Czar di Russia il disegno di far passare le preziose mercanzie dell'India per la parte del settentrione, togliendone così il monopolio dei Portoghesi che lo si aveano arrogato dopo la scoperta del Capo. Agostino Giustiniani e Bartolomeo Ganduccio ci narrano che un Giovanni Orsino figlio terzo del Conte di Cole in Puglia, essendo l'anno

di 1241 venne mandato dal Pontefice Gregorio IX a servizio della Repubblica con 100 uomini d' arme mentre trovavasi questa minacciata dall' Imperatore Federico II. Dimorando quegli in Genova si congiunse in matrimonio con Serafina figlia di Oltramarino principalissimo e ricchissimo cittadino e per tal modo continuò egli la chiara prosapia degli Oltramarini, comechè morto, un figlio postumo di lui chiamato collo stesso nome di Giovanni, toltosi ad educare dalla madre e dall' avolo materno, rimase solo erede delle facoltà delli Oltramarini, e insieme del ramo paterno degli Orsini, prendendo il cognome dei primi e trasmettendolo per lunga serie d' anni a' suoi discendenti finchè si confuse ed estinse nell' Albergo dei Centerioni. Ora Adamo uscito di così nobile e potene schiatta ne fece vieppiù risplendere la virtù e la grandezza; Andrea Doria conoscendone la sterminata ricchezza, divisò di servirsene come mezzo necessario a' suoi fini, e la lealtà del Centurioni soggiacque all' astuzia di lui, sicchè l' ebbe per aiuto efficacissimo nella riforma delle leggi del 1528, e dopo di allora sempre lo si tenne auxiliario potente e congiunto in tutto ciò che occorreva pella conservazione durevole dello Stato da lui fondato. Adamo e per le chiare sue imprese, militando sotto le insegne imperiali, e per le insigni sue liberalità si rese sempre più utile al nuovo ordine di cose talchè più largo il frutto potè raccoglierne Andrea, imperocchè se lice i grandi ai piccoli fatti comparare, il Centurioni a Pompeo, e il

Doria a Giulio Cesare si avrebbe a paragonare, chè al primo come al Romano ricco potente, ma modesto e forse nelle civili faccende trepidante nè sempre risoluto non piacquero la arti subdole conchè solo avrebbe potuto al supremo posto innalzarsi, il secondo invece scarso a danaro, d' ingegno più destro e procacciante non indietreggiò come Cesare di gittarsi a partiti che bastavangli a dargli in balia la Repubblica, di guisachè come Pompeo Giulio, Adamo Andrea fece signore di quella.

Delle azioni del Centurioni si hanno a menzionare quelle della Goletta e di Tunesi, e delle guerre Germaniche specialmente, nelle quali militò sempre a sue spese senz' alcuno stipendio ripetere dall' Imperatore, al quale anzi, abbisognando 200/mila pezzi per la guerra di Algeri, si racconta, ch' ei profferse di dargli in quella moneta che più gli fosse piacciuta, e la ricevuta mandatagli dall' Imperatore, abbrucciò poscia al camino dinanzi a lui; a' ministri imperiali nelle più gravi urgenze fece larghi prestiti, ma i più importanti ed egregi al Doria per iscioglierlo soventi dalle più pericolose angustie in cui trovavasi quel suo governo, a sostenere il quale facea di mestieri all' artifizio accoppiare il danaro di cui il Doria difettava. A Cosimo de' Medici Granduca di Firenze in una sola volta diede 200/mila scuti d' oro, e 800/mila pezzi da 8 reali spese nella compera dal marchesato di Stepa e Pedrera in Ispagna. Da Oriettina figlia di Marco Grimaldi sua consorte gli nacquero due figli, Marco

che succedette a Gianettino Doria nel governo delle galee imperiali con titolo di luogotenente generale del Principe Andrea, non senza segreto rancore di questo che quella carica voleva al figlio di Gianettino riservata, morì prematuramente, vivendo il padre, e le memorie del tempo, di tal morte inopinata, fanno misteriose congetture; egli fu di prode e sagace ingegno, segnalandosi in molte ragguardevoli imprese al servizio di Carlo V. L'altra prole di Adamo fu Ginetta che sposò con dote di 60/mila scuti d'oro a Gianettino. Si narra ch' ei l'avesse innanzi promessa al Conte Gio. Luigi Fiesco, ma di ciò avendo data communicazione al Principe Andrea, aggiungendogli di avere per suo genero scelto il principale personaggio della Repubblica, questi gli rispose di essersi errato, perocchè Gianettino essendo da lui destinato a succedergli sarebbe stato maggiore del Fiesco, che quindi la figlia meglio avrebbe allogata nel primo che nel secondo; locchè saputosi dal Centurioni ruppe la fede data al Fiesco e Ginetta congiunse con Gianettino; per la qual cosa alle diverse cagioni di avversione che ebbe il genovese cospiratore contro i Doria, si vuole che questa ancora si aggiungesse per istimolarlo più ferocemente alla congiura.

CCX. — Intanto Adamo Centurioni venuto alla presenza dell' Imperatore tentando di rimuoverlo dal disegno della fortezza proponeva anzitutto il rimedio della riforma del governo per esperimento, e quando questo non fosse bastato, ammetteva si potesse soltanto

allora procedere all'edificazione di essa; ma il Gonzaga cui di tutto teneva informato Carlo, disdiceva la proposta, mostrando grave il pericolo che correva in Genova il dominio imperiale sia per gl'interni nemici, sia per le insidie de' francesi e del rumoreggiare delle armi loro nel vicino Piemonte, che secondava il Pontefice; e siccome il Centurioni allegava che se nel suo particolare desiderava la fortezza non potea volerla per ragione del pubblico, consigliava il Gonzaga che *S. M. gli facesse anteporre il suo particolare in questi due modi: il primo la sicurezza della casa, persona e facoltá sua, il secondo l'altezza a che sale, perché con questo mezzo si fa il primo uomo di quella cittá e poco meno che Signore, poiché S. M. riconoscerá questo servigio in gran parte da lui e si terrá obbligato a tirarlo piú avanti in quella Repubblica che uomo ci sia.*

L'Imperatore intanto decideva doversi quel negozio rimettere alla prossima venuta del Principe Filippo in Genova; dove tra questi, il Duca d'Alba, il Gonzaga, l'ambasciatore Figueroa, e Andrea Doria sarebbesi preso più speciale concetto di quello si avea ad operare.

Ma sotto di cotesta dilazione covavasi una trama, e il viaggio del Principe Filippo in Italia cui dovea proffittare era rivolto a darle forza ed effetto.

I prosperi successi testè delle armi imperiali ottenuti contro i Principi protestanti in Germania, aveano alzato l'animo di Carlo ad immoderati intendimenti,

sicchè desiderando egli di ampliare le ragioni, e l'autorità dell'impero, divisava di renderne la dignità ereditaria nella sua casa, e nel figlio Filippo. Sgomentati essendo dalle recenti vittorie imperiali gli elettori, impotenti erano ad opporsi, altro non restava quindi che ad indurre il fratello Ferdinando e il figlio di lui Massimiliano alla rinuncia, cedendo la dignità al nipote e cugino Filippo; profferivasi in compenso al primo il Ducato di Wurtemberg, a Massimiliano l'elezione al regno di Boemia col governo dei regni di Spagna nell'assenza del Principe Filippo e il matrimonio di lui colla principessa Maria prima figlia di Carlo; ma nè Ferdinando, nè Massimiliano, per quanto iterate e larghe le profferte vollero mai consentire alla rinuncia, per la qual cosa l'Imperatore costretto a porne giù il disegno, nè per altro volendo lasciare di far grande coll'acquisto di nuova potenza il figlio, così dal Duca d'Alba e da Ferrante Gonzaga indettato, deliberò di dichiararlo Re d'Italia, e perchè il divisato regno avesse fondamento sicuro e gagliarda difesa contro i Principi italiani, insignorirsi di Genova, colla quale verrebbe ancora ad ottenere una singolare forza marittima. A questo fine il Duca d'Alba dovendo accompagnare in Ispagna per le sponsalizie con Maria l'Arciduca Massimiliano, avea commissione nel suo passaggio in Italia di stabilire quanto era necessario all'occupazione di Genova; dopo di che venuto il Principe Filippo, uscito sarebbe l'imperiale diploma che dichiaravalo Re d'Italia.

Entravano nella macchinazione oltre il Duca d' Alba, Ferrante Gonzaga, Gosimo Duca di Firenze. e vergognoso a dirsi! *Tommaso De' Marini Gentiluomo Genovese gran confidente dell' Impero* (copio le parole dell' annalista Casoni) (1), con altri molti, i quali, mentre l' Arciduca Massimiliano a grand' onore era ricevuto in Genova, e nel proprio palazzo per quattro giorni sontuosamente da! Doria ospitato, trattavano in Piacenza convenuti della rovina e servitù di essa. Al micidiale congresso assistevano in persona il Gonzaga, e il Demarini con parecchi altri partecipi dell' insidioso trattato, il Medici per mezzo di un suo ministro, e per un Segretario il Duca d' Alba, concorrevavi il primo per la promessa di Siena e del principato di Piombino tolto agli Appiano, per la dignità di Governatore della sua patria ridotta in servitù di Spagna il Demarini. Di quanto però si convenisse tra di loro per molti giorni radunati nulla potea traspirarsi, mentre in grandissima angustia stavasi in Italia, e specialmente in Roma, dove per la sorpresa di Piacenza, e l'assassinio del Duca Farnese sapeasi il Pontefice di quali perfidie fosse capace il Gonzaga; però egli a Carlo Orsino che in suo nome teneva il governo di Parma scriveva, raccomandandogli ogni arte, ed ogni mezzo adoperasse per penetrare il segreto; e l' Orsini veniva in cognizione che non solo trattavasi di sorprendere Genova, ma Bologna, e la persona stessa del Papa

(1) Annali della Repubblica di Genova, an. 1548, lib. v, pag. 211.

trovavasi mal sicura, cui si minacciava di fare quanto già al suo predecessore Clemente VII. Queste notizie spedite dall'Orsino a Gio. Batta Piovano suo agente in Roma, a Leonardo Strata nobile genovese suo amicissimo communicolle, che subitamente trasmettevale a Genova. Ricevute quelle fu grande turbazione in Senato, alcuni non prestandovi fede, opinavano non doversi ricorrere a straordinarj provvedimenti affinchè non si mostrasse diffidenza degli Spagnuoli, altri invece più assennatamente giudicando, proposero si pensasse a difendersi e premunirsi contro le verosimili insidie; e il partito degli ultimi vincendo, crearonsi quaranta nobili con dugento uomini d'ogni ordine, per ciascuno di essi, incaricati d'invigilare alla sicurezza della città, pronti ad accorrerne in ogni evento alla difesa. In questo veniva meglio in luce il trattato di Piacenza, imperocchè un inviato del Gonzaga presentavasi in Genova chiedendo si dovessero alloggiare quivi duemila cavalli e altrettanti fanti per il prossimo arrivo del Principe Filippo, il qual male poteva, dicevasi, per mare condursi quella gente che pur era necessaria alla sua dignità; scriveva nel medesimo tempo il Duca di Firenze domandando l'alloggio per due reggimenti di cavalleria, ed altrettanti di fanteria, poichè desiderando venire a Genova ad ossequiare il Principe, avea d'uopo condursi seco per difendersi da' fuorusciti fiorentini. Non essendo allora più dubbio sulla verità delle cose esposte dallo Strata rispondevasi dal Senato al Gonzaga che non voleva alloggiar gente prima di

conoscer quella che seco portavasi il Principe, questa conosciuta, si provvederebbe; e siccome replicavasi e sfacciatamente insistevasi dal Gonzaga, aggiungendo, già essere pronto al viaggio con quelli uomini destinati di guardia allo sbarco di S. A. alteramente si riscrisse: che se con maggior comitiva di venti persone fosse venuto, le porte gli si sarebbero chiuse in faccia. Infine poichè nuove e più importune istanze ripeteva egli, conchiudevasi, non più di dugento cavalli, e trecento fanti spagnuoli potesse condur seco, i quali però non in città, ma lontano sei miglia da essa avrebbero trovato alloggio nella villa di Sestri. Al Duca di Firenze più ricisamente rispondevasi in paese amico bastargli l'ordinaria sua guardia, oltre questa vietarglisi ogni vicinanza a' confini; queste deliberazioni significate, il Gonzaga, fu costretto a rinviare indietro le altre genti che aveasi tratte seco, e già erano per entrare nei dominj della Repubblica; e il Medici in luogo suo mandò il figlio dell' età d'anni dieci col seguito di 50 persone.

CXXI. — Mentre il Principe Filippo apparecchiavasi alla sua spedizione d' Italia, Andrea Doria coll' armata avea fatta vela per imbarcarlo in Ispagna. Alcun tempo prima però della partenza, come ne avea fatta proposta all' Imperatore, volendo pigliar tempo per mandar a vuoto il disegno della fortezza, le cose di Genova si erano per lui a più stretto governo ordinate. I nobili vecchi, appellati di S. Luca, paghi non si mostravano ch' espulsi dal governo fin dall' anno

di 1339, mercè le nuove leggi del 1528 avessero ciò nullameno potuto esservi ammessi, chè sebbene ristretti di numero pretendevano di parteciparvi in egual modo dei nuovi detti di S. Pietro, i quali per doppia quantità li superavano, diguisachè il Doria e per meglio ristringere a sè la nuova forma di governo, liberandola dal pericolo delle popolari sedizioni, e per soddisfare a coloro che nel primato della Repubblica lo sostenevano, e per trovar modo ad un tempo da evitare la fortezza che sotto il pretesto della pubblica sicurezza ad ogni patto chiedeva Carlo V, ottenne dai due collegj l'elezione di otto principali cittadini, i quali dovessero insieme con lui considerare quanto si conveniva a far meglio sicura la Repubblica, riferendone poscia al Senato. Gli otto incaricati operando a talento del Doria, stesero la relazione loro che dal Senato approvata ebbe vigore di legge, e si chiamò del *Quarantasette* e volgarmente per ischerno del *Garibetto,* comechè il Doria che la promosse, fosse solito dire, che con essa voleva dar *garbo,* o sesto alle pubbliche cose. Per questa legge ordinavasi, che laddove prima eleggevasi tutto il Consiglio dei 400 a sorte, e così da cinque dei Collegj i ventotto elettori del Doge, e dei Governatori, in appresso invece il maggior consiglio fossse di trecento cittadini a sorte, e a palle gli altri cento; da questi 300 a sorte, e cento a palle in quest' ultimo modo se ne eleggessero cento che formerebbero il minor consiglio, nell' elezione dei primi cento del Consiglio Maggiore e dei cento del Minore

concorressero insieme coi due Collegj gli otto Procuratori di S. Giorgio, i cinque Sindacatori Supremi, e i sette de' Magistrati degli Straordinarj, e i medesimi sette del Consiglio Minore fossero gli Elettori dei [illegible] cui le leggi attribuivano la nomina del Doge e dei Governatori. La nuova legge altro non essendo che un rimedio faceva levare il rumore a' Nobili di S. Pietro, ovvero a' popolari, imperocchè per lo innanzi l'elezione dei Consigli facendosi a sorte, tutti i cittadini ugualmente potevano partecipare del governo, mentre ordinata a voti se ne divideva il potere fra i due Portici per cui quelli di S. Pietro essendo i più numerosi ne venivano nella maggior parte allontanati. In tal guisa il malcontento destatosi nel 1528, cagione dei moti e delle congiure da noi descritte che tutti intorbidarono gli anni finora trascorsi, invece di [illegible] con più vive querele, e macchinazioni a scoppiare diffondendosi per tutte le parti della Repubblica mentre non paghi gli antichi nobili di avere ridotto il Governo all'aristocrazia, lo incamminavano all'oligarchia.

CAPITOLO QUINTO

Viaggio del Principe Filippo sopra una flotta di 98 legni comandata d' Andrea Doria; Sua domanda di voler alloggiare nel pubblico palazzo; fiera risposta e rifiuto del Doria; arrivo, solenne ricevimento di lui in Genova, e alloggio sontuoso nel palazzo di Fassolo.

CXXII. — Pertanto tra l' oligarchia e la straniera servitù pendeva lo stato quando Andrea Doria muoveva coll' armata in Ispagna, e dopo di avere sbarcato l' arciduca Massimiliano recatosi a Vagliadolid, dove celebrò le nozze coll' Infanta Maria, riceveva al bordo della sua Capitana il Principe Filippo. Numerosa era la flotta di 98 legni, dei quali cinquantotto galee, e 40 navi, delle prime, erano diecinove di Andrea Doria, sei d' Antonio Doria, due del Signor di Monaco, due di Visconte Cicala, le altre dei regni di Carlo; delle seconde, cinque genovesi condotte a prezzo, le rimanenti fra Biscaine, Fiamminghe e Portoghesi. Salpando dal porto di Roses veleggiavasi per la Provenza, ma contrarj essendo i venti per la stagione invernale fu d' uopo qualche giorno sostare in Acquemorte, e all' isole d' Jeres, dove vennero approvvigionati di viveri

per un vascello speditovi da Genova dall' ambasciatore Figueroa. Ripigliavasi con più favorevole tempo il viaggio, e mentre l' armata si andava accostando alle marine d' Italia, entrava il Principe Filippo a particolare ragionamento col Doria, e tentatolo sopra le cose di Genova, chiedevagli, quando fosse giunto in città dove sarebbe il suo alloggio, « In casa mia, Altezza, dove » sempre alloggiò l' augusto Padre Vostro. » — Ma Filippo, soggiungevagli, volere alloggiare nel Pubblico Palazzo: e il Doria: « Monsignore volete dunque » usarmi meno onore di quello che mi fece l' Imperatore Padre Vostro, e quand' io portava speranza » che migliore acquisto avrei potuto procacciarmi in » questo primo Vostro passaggio, verrò invece a perdervi di molto? Deh! non vogliate farmi questo » torto, imperocchè ciascuno direbbe che mal vi teneste contento del mio servizio. » Filippo nonchè arrendersi a quella risposta con maggiore pertinacia insisteva; dover essere sua stanza il Palazzo della Signoria; allora il Doria di aspetto e di accento mutato replicava: *Io non posso quest' alloggiamento permettervi, non essendo in poter mio; allorchè saremo a Genova Voi ne farete domanda a chi ha autorità di darlo, e se Vi verrà conceduto ne rimarrete servito. Temo forte però che quei Signori che dentro vi sono, non vorranno uscirne.* Le quali parole profferite con modo fiero e risoluto mossero a sdegno l' animo orgoglioso del Castigliano Signore di sortachè, voltategli le spalle, si pose con altri a favellare. Senonchè a maggiore ira

doveva accendersi poco dopo quando per una fregata ebbe lettere del Gonzaga che gli davano avviso essere ita in dileguo la trama di Piacenza per l' accortezza e antiveggenza de' Genovesi; questa notizia così ne alterò la mente, turbandone gli orditi disegni, che più non voleva sbarcare in Genova, ma in Savona passando quindi in Lombardia; il Duca d' Alba però mostrandogli nonchè la sconvenienza, il pericolo di tal proposto che dando ragione al sospetto de' Genovesi, avrebbe potuto con essi sollevare qualche gran moto in Italia, a più sano consiglio il ridusse; per la qual cosa sceso a Ventimiglia accolse con apparente cortesia i quattro Ambasciatori della Repubblica Luca Giustiniano, Francesco Lomellino di Battista, Luciano Spinola, e Bartolomeo Maggiolo che seguitaronlo a Savona; nel porto di cui entrato altri otto Ambasciatori genovesi, capo de' quali Agostino Lomellino, vennero a fargli onore. Disbarcato a Savona, così magnificamente trattollo Benedetta Spinola ricchissima vedova, e furono a trovarlo i Principi e Signori, tra i quali il Cardinal Coria Spagnuolo, Francesco d' Este fratello del Duca di Ferrara, Ferrante Gonzaga, e il Principe d' Ascoli; recossi ad udir la messa a N. D. di Savona, e dimoratovi due giorni continuò il viaggio per Genova. Veleggiava l' armata verso di questa, ordinata in tre parti, l' antiguardo con D. Garzia di Toledo generale delle galee di Napoli, la battaglia reggeva il Doria con le sue galee, e quelle dei particolari genovesi, stando in mezzo la capitana; governava il

retroguardo D. Bernardino Mendozza colle galee di Spagna. Bellissimo a vedersi era il mare tranquillo solcato da' remi di varj colori dipinti, le poppe de' legni per oro fregiate e risplendenti, le antenne per mille bandiere appariscenti che alle propizie aure sventolavano, mentre per entro le maggiori galee i concerti delle più liete sinfonie risuonavano. Pervenuti vicini alla Lanterna un fiero disastro accadeva, rompendo ad uno scoglio la galea Leona di Napoli, naufragando la ciurma, il presidio, molti signori e cortigiani Spagnuoli; accorsi subitamente i battelli delle altre galee, vennero tratti a salvamento. Ora, l'armata partita dal porto di Rosas il 2 Novembre, sorgeva in quello di Genova addì 25 dello stesso mese, fulminavano le artiglierie della reale Capitana del Doria a lieto saluto, rispondevano a quello i posti della città, i castelli, i bastioni, i soprastanti monti; intanto la Capitana accostavasi al borgo di Fasciolo dove sopra un ponte di barche costrutto scendeva il Principe nel Palazzo del Doria. Dugento soldati della Repubblica quinci e quindi schierati stavano di guardia, sulla parte più eminente del ponte erano ventiquattro Capitani circondati da copioso numero di nobili Cittadini, il Doge e i Senatori che fattisi al cospetto del Principe onorevolmente salutandolo, accoglievanlo, indi con riverenti parole festeggiavanlo i Cardinali Doria e Cibo, Monsignor di Matera Nunzio del Papa, gli Ambasciatori delle Repubbliche, degli Stati d' Italia, e dei Regni soggetti alla imperiale Corona. Egli per un gran portico, a

quell' occasione di legno vagamente apparecchiato, che congiungeva il ponte al palazzo, in questo entrava, dove le più magnifiche sedi vedevansi che si avesse allora qualsiasi Principe in Italia; perocchè vi si fosse testè condotto a meta ogni più sontuoso restauro che da gran tempo il Doria faceavi eseguire, e i dipinti di Pierino del Vaga, e del Pordenone, e le scolture del Mortorsoli, e le opere famose di altri celebri artisti per l' ampie sale, per le scale, e negli attigui giardini vi risplendessero in tutta la loro bellezza. L' interior parte delle sale ricchissimi arazzi, e broccati d' oro e di seta, e sontuosi apparati fregiavano d' ogni parte, le camere del Principe maravigliosamente addobbate degnissime mostravansi dell' Ospite Augusto. Il Doria trattò con regia sontuosità non solo lui, ma tutta la Corte che volle in quelle sue splendide stanze alloggiata; e il trattamento riescì nonchè generoso, ma con prodigioso silenzio ordinato, poichè tutto a suon di fischietto ad usanza di galea comandavasi ed eseguiva; e per dare avviso di quando entrava, od usciva qualche gran Signore o Ambasciatore sulla piazza dinanzi al Palazzo collocato si era un gran globo sormontato da corona d' oro che ad ogni entrata od uscita gettava razzi, e spari faceva somiglianti a colpi di artiglierie.

CAPITOLO SESTO

Consigli tenuti nel palazzo Doria dal Principe Filippo col Duca d'Alba, Ferrante Gonzaga, e l'Ambasciatore Spagnuolo per trattare collo stesso Doria di ciò che si dovea operare per la sicurezza di Genova, la conservazione del suo libero stato e per tenerla salda nel servizio imperiale; il Doria venuto all' adunanza opina che la riforma del governo divisata da lui doveva bastare senza ricorrere ad altro rimedio; opposizioni che gli si fanno, repliche e contrasti d'ambo le parti; concludono di radunarsi altra volta; intanto per ordine del Principe Filippo il Duca d'Alba si abbocca con Adamo Centurioni, dalle parole del quale si accorge ch'era suo fine di succedere al Doria nella stessa autorità che avea questi nella Repubblica; si decide di conseguire per forza quanto desideravano impedendo la riforma del governo; Ferrante Gonzaga consiglia, lasciando in disparte il Doria e il Centurioni servirsi dell'opera più sicura di Antonio Doria, del colonnello Agostino Spinola e Cardinale Doria; obbiezioni che si fanno dal Duca d'Alba e dall'Ambasciatore Figueroa a siffatto partito; si conclude di nulla eseguire senza prima consultarne l'Imperatore. È invitato il Doria ad una nuova adunanza, la quale pure fallisce allo scopo; tentativo di tumulto in Genova fatto nascere dal Principe Filippo e dai suoi ministri per occupare con violenza il pubblico palazzo; andato questo a vôto, così consigliato dal Duca d'Alba, Filippo decide di fare il suo solenne ingresso in città e recarsi ad udire la messa nel Duomo; festosa accoglienza a lui fatta dovunque; suoi principeschi ricevimenti, e partenza per Milano.

CXXIII. — Filippo, secondo il disegno del Padre voleva essere e dichiararsi re d'Italia, e dal possesso e dalla Signoria di Genova dovea prendere inizio la nuova regia dignità; a questa spingevanlo, ed ajutavano il Duca d'Alba, Ferrante Gonzaga, Cosimo de' Medici duca di Firenze, l'Ambasciatore Figueroa, e in ispecie Tommaso Demarini, e il colonnello Agostino Spinola

genovesi e servidori umilissimi imperiali. Importantissime adunanze teneansi immantinenti a questo fine dal Principe tostochè in Genova arrivato col Duca d' Alba, il Gonzaga, e l' Ambasciatore Spagnuolo e nello stesso palazzo che gli era così cortesemente e splendidamente conceduto ad ospitalità. Il giorno seguente al suo arrivo ordinava egli che dinanzi a lui si adunassero i tre sunominati; i quali venuti, e richiamando a memoria ciò che a S. M. si era scritto dall' Ambasciatore, da Don Ferrante, e dal Duca d' Alba, quanto loro da quello fu risposto, ciò che trattato con Francesco di Grimaldi e Adamo Centurioni intorno allo stesso negozio, decisero che il Principe si rivolgesse al Doria e mostrandogli grande fiducia, gli dicesse avergli S. M. ordinato che tostochè giunto a Genova trattasse con lui di quello si aveva ad operare così per la sicurezza di quella città e la conservazione del suo libero stato, come per tenerla salda nel servizio di lei; vedesse quindi quando si dovessero radunare, quali e quanti trovarsi presenti con lui alla radunanza affinchè principalmente col parer suo, si pigliassero quelle deliberazioni che stimate fossero più convenienti. Uniformandosi il Principe a quanto gli era suggerito, scrisse al Doria, e questi rispose: stare a' suoi ordini, poter essere presenti il Duca d' Alba, Don Ferrante, e l' Ambasciatore, congiuntamente con essi direbbe il parer suo. Sul cadere del medesimo giorno ragunaronsi; dimostrò Filippo che S. M. desiderava dar ordine alle cose di Genova, sia per il maggior bene di essa, sia

per la sicurezza e perpetuità del suo servizio, sia ancora per accrescimento e conservazione della Casa del Doria e della costui discendenza, chiese quindi il parer suo. Ed egli da lontano togliendo il principio del suo discorso, disse che fin d' allora che Francesco di Grimaldi fu inviato a S. M. si era trattato che per conseguire l' effetto che si voleva, conveniente stata sarebbe l' edificazione di una fortezza nella città coi danari di essa, da riporla poscia in mano della M. S. ma che fin d' allora come adesso, egli la stimava cosa impossibile, tanto per non aver modo di sopperirvi alla spesa, versando in grande necessità, quanto per il timore di trovarsi esposti a cadere in soggezione. Ed essendogli replicato che se la città non poteva sobbarcarsi a tale stipendio, S. M. vi avrebbe col proprio danaro provveduto, dove egli trovasse modo ciò si facesse col volere dei cittadini, rispose che non mai questi vi si sarebbero di buon grado prestati; che se gli si domandasse il parere della forma che a tenersi si avrebbe quando si volesse ricorrere alla forza, liberamente il direbbe senza tema che alcuno al mondo facesse violenza alla sua volontà perocchè *nè il suo interesse, nè quello della sua Casa gli premeva nè altro fine aveva fuori che il solo del servizio di S. M.* Dopo di ciò, seguitò, che non usandosi le vie della forza, ma regolandosi con quella umanità che S. M. soleva adoperare nelli altri affari de' suoi sudditi, sembravagli che occorrendo allora le feste del Natale, epoca in cui si ha per costume di rinnovare i magistrati di

questa città, molto conveniente sarebbe di operarne la riforma riducendosi il Consiglio a minor numero, per cui non più di quattro fossero i presenti otto procuratori, e con ciò, e col chieder egli che gli si desse autorità d'intervenire in tutto come uno di essi, locchè credeva gli sarebbe accordato per le passate macchinazioni ed offese contro la persona sua, ridotto il negozio in mano di pochi, facile diverrebbe il trattare e dar ordine a quello della fortezza, o a ciò che più convenisse; questo essere il migliore rimedio, conchiudeva, per il quale con maggiore agevolezza sarebbesi pervenuti a provvedere con istabile forma alla Repubblica.

A queste parole si replicava in contrario che il rimedio proposto buono era per il presente, ma siccome gli uomini sono mortali, esso mancato per l'autorità di cui la città si reggeva, non potea più applicarsi all'avvenire; oltreciò, ridotto il governo in pochi, sopra i quali egli prevaleva, certi soltanto si potea essere e sicuri di quelli che componevano la Signoria, la quale non amava senza dubbio nè le novità, nè le mutazioni, ma dire non si doveva altrettanto degli uomini sediziosi e della medesima plebe, che sollevati a tumulto, nè la Signoria sarebbe di per sè bastata a sedarlo, nè aver esso forza d'ajutarsi e difendersi. A quest' ultima obbiezione rispondeva il Doria, essere acconcio il rimedio di un gagliardo presidio che avrebbe repressi i sediziosi, e impeditone il tumulto; m'alla prima non seppe che opporre, solamente osservava

che la fortezza sarebbe stata cosa molto sicura quando in una sola notte potesse fabbricarsi, e alla mattina vedersi compiuta, com' era fama che anticamente s' innalzassero le castella, ma essendo mestieri di molti giorni con maestri e materiali, mentre si lavorava, scoppiati sarebbero i tumulti, e quelli della città potrebbero valersi di altre forze, ricorrere a' Francesi, o a chi più loro piacesse, propizia avendo l' occasione e adducendo che si tentava spogliarli della propria libertà, cosicchè ripeteva esser d' uopo servirsi per ora di altro mezzo ch' era la riforma del governo riducendolo a minor numero. E siccome, nuovamente gli venne replicato che una volta ottenuta la volontà della Signoria per la fabbrica della fortezza, si provvederebbe in guisa che non succedessero tumulti, nè i maligni cercassero, o potessero impedirne l' esecuzione, egli nulla più rispose, concludendo essere la pratica ridotta a questi due termini, il primo donde e come si avesse a trovar il danaro per la fabbrica della medesima fortezza, il secondo del modo e della forma con che si potesse eseguire, ed ora sull' uno, ora sull' altro ragionando riuscì più risolutamente al primo spediente della riforma del governo. Infine il riassunto di tutti questi discorsi si fu che la materia era di tanta gravità da non potersi in una volta pigliare veruna risoluzione, che meglio fosse di ben maturarla e tornare a radunarsi; frattanto per ordine di Filippo si abboccasse il Duca d' Alba con Adamo Centurioni, e facendogli per parte dell' Imperatore larghe promesse

per sè e per il figlio tentasse di tirarlo a quello che si voleva. Quanto gli era commesso eseguiva il Duca, prometteva accrescimento di grandezza ad Adamo, e alla sua Casa, ma quegli rispondeva, a suo giudizio non essere la fortezza praticabile, nè quel rimedio necessario, laddove l'aumento della guardia, e la riduzione del governo a minor numero bastavano a serbar libera la città e in devozione di S. M. soggiungeva, che prima d'ora erasi profferto a S. M. semprechè avesse voluto colla forza mandar ad effetto il disegno del Castello, di riporre in questo la sua persona, i suoi beni, e quelli de' suoi amici, m' al presente, affinchè non paresse di farvi ostacolo, abbandonerebbe la città per vivere altrove, comechè avea possessioni negli stati diversi di S. M. colle quali gli era agevole di menar comoda vita senza che avesse d' uopo di ajuto ed assistenza per l' erezione di detta fortezza. E il Duca replicandogli che siccome il Doria avea offerto all' Imperatore di togliersi in mano il governo della città, ordinandolo a suo talento, senza darsi pensiero di altro, ch' egli ne farebbe la proposta, caldeggiandone la pratica, avvertiva lo stesso Duca esser assai più facile la costruzione della fortezza che il porre lo stato ad arbitrio di S. M. come proponeva il Doria. Alle quali parole sdegnato Adamo, alteramente rispose che il Principe non farebbe nè l' una, nè l' altra cosa, e sebbene a lui non si addicesse il dirlo, era pur vero che non s' intendeva il Doria delle cose di Genova, nè conosceva gli umori che ne turbavano la tranquillità, mentre avendo sempre atteso

alle cose della guerra, a lui avea abbandonato l'incarico di conoscere e trattar i civili negozj, nè perciò dovea recare stupore che ne ignorasse le condizioni.

E incalzando il Duca: che il rimedio da lui proposto non era durevole, rispondeva che in questo mondo non si potea avere cosa alcuna che si sperasse perpetua, che quella si provasse della riforma, e quando fallisse a buon fine, coloro tutti che desideravano il bene della città e del servizio della M. S. se ne rimetterebbero all' Imperatore medesimo.

Dalle quali ultime espressioni il Duca si accorse che fine era del Centurioni, dopo la morte del Principe, avventurarsi all' acquisto del potere, pensando succedergli nella medesima autorità, nè ciò riuscendogli confidarsi in S. M., e prestarsi allora a quello di cui adesso si trattava. Intanto cotesta volta ancora disconclusi i tre chiamati a consiglio accommiatavansi da Filippo e trascorsi alcuni giorni per ordine di esso tornavano a radunarsi due volte e lungamente insieme discutevano quanto dovea operarsi. Premettevano, che il Centurioni pensava di temporeggiare per guadagnar meglio ciascun giorno quell' autorità che allora possedeva il Principe in Genova, e in cui divisava succedergli, che S. M. senza dimostrarlo, dovea guardarsi dall' accrescergliela, ma vedere di diminuirla, affinchè mancando quegli, ch' essendo vecchio e decrepito non potea tardar di molto, non si trovassero nei medesimi termini in cui erasi adesso col Doria; che non doveasi approvare la riforma del governo a' pochi, giacchè que-

sti a voglie loro l' ordinerebbero mercè la stessa autorità di S. M. allegando che conveniva ciò si facesse per soddisfarla, non avendo quella voluto, nè potuto essi ottenere altra forma per liberarsi dalla fortezza per la quale con tanta tenacità s' insisteva; in questo modo si avrebbero obbligati i cittadini e l' autorità imperiale porgerebbe ad essi forza per conseguire quanto essi desideravano; quindi più difficilmente sarebbonsi prestati ai voleri di S. M. e maggiore impossibilità avrebbe incontrato il negozio; manifesto essendo che coloro i quali posti verrebbero da essi al Governo, essendo loro tenuti ne professerebbero le stesse opinioni. Parve pertanto meglio opporsi destramente alla riforma quando volessero tentarla, due grandi vantaggi ricavandosi dall' opposizione, l' uno la mancanza dell' autorità che avrebbero per quella conseguito, l' altro che S. M. adducendo come mancato il mezzo che consideravano qual rimedio bastante alla quiete della città, non altro rimaneavi che questo della fortezza. Addottato ciò si decise di valersi delle stesse parti dalle quali travagliata era la Repubblica, e per esse impedire che la riforma si proponesse; a tal uopo ebbe incarico l' ambasciatore Figueroa di trattare secretamente cogli avversarj del Doria e del Centurioni, affinchè quando in Consiglio se ne facesse la proposta, opponessero di avere inteso che non era quella la volontà di S. M. Però, molte difficoltà si rilevavano nel ricorrere a siffatto spediente, imperocchè non poteasi prima di tutto evitare che nol sapessero il Doria

e il Centurioni, cui si avea riservata la pratica, locchè sarebbe cagione di molti inconvenienti, si trattò allora che Filippo dicesse al Doria che la cosa era di tanto peso ed importanza ch' ei voleva consultarne S. M. e siccome la risposta non potea giungere per le prossime feste natalizie, epoca in cui si eleggevano i magistrati della Repubblica, così si avrebbe la dilazione di un anno, nel qual tempo vi sarebbe agio di pensare e deliberare ciò che meglio tornava di fare. Oltreciò per rendere ferma e sicura Genova in devozione di S. M. dopo la morte del Doria, non essendo sufficiente rimedio il presidio, si discusse molto, e dopo varj partiti si appigliarono a quello che per nessuna via doveansi interrompere le trattative col principe Doria e con Adamo Centurioni, perseverando nell' idea che solo ed ultimo rimedio fosse questo della fortezza temperandone il modo secondochè a S. M. fosse piaciuto.

E qui, il Ferrante Gonzaga ponea in campo un altro tentativo; veduto avendo, egli diceva, che le persone nelle quali stava la principale autorità in Genova per avergliela data l' Imperatore, così male gli corrispondevano, bene era appiccar pratica con altri pochi, e tali cui si potesse far sperare che S. M. saria largo di singolare mercede, promettendo a ciascuno di essi di renderlo il più ragguardevole uomo di quella città; e tre, secondo lui, doveano essere i preferiti, Antonio Doria, il colonnello Agostino Spinola, e il Cardinale Doria, ad ognuno de' quali aveasi diversamente

a parlare, per esplorarne l' animo, inducendoli a favorire l'opera della fortezza; al cardinal Doria oltre la promessa comune agli altri due di divenire il più autorevole e potente di Genova, profferirsegli per il ritorno del figlio fuoruscito; aggiungeva il Gonzaga che per avergli altre volte parlato, avea egli speranza di trarlo più facilmente a quello che si desiderava; a tutti e tre poi raccomandar sopra tutto il segreto, e in tal guisa continuare la pratica tanto con essi quanto col Centurioni e col Doria; che se i tre sunominati violassero il segreto nulla potea seguirne di male, imperocchè gli ultimi due sarebbonsi accorti ch' essi pure dissenzienti, altri si aveano sui quali poteasi fare assegnamento, nè il Doria avrebbe ragione di dolersene trattando soltanto di far sicura la città dopo la sua morte.

Ma il Duca d' Alba, notava, che saputosi di ciò dal Doria, era certo ch' ei se ne sarebbe tenuto offeso, e mutato partito, coll' autorità che aveva da S. M. che per niun modo gli si poteva rivocare, tutto sarebbe per istornare e distruggere quanto per altre vie si trattasse e tramasse, sentendo la diffidenza in cui si teneva, sicchè la cosa si ridurrebbe a tale da cadere in molti grandi inconvenienti.

Rilevava ancora l' Ambasciatore Figueroa, essere impossibile il segreto, poichè ciascuno dei menzionati, e particolarmente Antonio Doria, e il Cardinale Doria aveano persone alle quali comunicavano, e davano parte d' ogni loro negozio, il primo ad Ettore Fiesco

parente del Conte Gian Luigi, e cognato di esso Antonio, e il Cardinale, Gio. Batta Lercari, appassionato della fazione francese, i quali ne farebbero la maggiore pubblicità, non fosse altro che per ostentazione e dimostrazione di essere messi a parte di sì grande affare, onde si facea capitale sopra di essi; inoltre Adamo Centurioni vedendo andar in dileguo il suo disegno di succedere come pretendeva nell' autorità del Principe Doria, essendo in sua balìa la forza delle galere, uomo manesco com' era, avrebbe potuto salirvi sopra, trarsi in mare concertandosi colla Francia, od apparecchiare in tal guisa le cose in Genova che potesse tornare agevolmente entrando in essa, destarvi il tumulto e così mettervi il disordine e la disunione da conseguire il suo intento; già, soggiungeva il Figueroa, di tal fine conosceva il mezzo, essendochè quando Cesare Trivulzio tenea quella città per i Francesi, il Centurioni il più intimo amico suo, fu il primo ad ingannarlo e porsi contro di lui, adoperandosi a tutt' uomo perchè ne venisse cacciato.

Ad onta di coteste ragioni, il Gonzaga perseverava nella prima opinione, ragionando che Antonio Doria e il Cardinale osserverebbero il segreto per essere capitali nemici di Andrea, del colonnello Agostino Spinola nemmeno era da dubitarne, e niun pericolo si correva quantunque il Principe e il Centurioni giungessero ad averne notizia; che quest' ultimo non mai si sarebbe appigliato a quello che l' Ambasciatore affermava con perdere l' egregia quantità di danaro che

S. M. gli doveva insieme a que' beni che comprato testè aveva nello stato di Milano; che in ogni caso non vi era paragone tra la perdita delle galee, e la grandissima utilità si ricavava dall' assicurarsi del dominio di Genova colla fabbrica della fortezza.

L' Ambasciatore a siffatto ragionamento temperava il suo parere e venia quasi nella sentenza di Don Ferrante, ma il Duca d' Alba persisteva tuttavia dicendo che in niuna maniera si doveva trattare nè in generale, nè in particolare coi summentovati tre del castello senza prima consultarne S. M.

Si fecero quindi altre proposte, e finalmente d' accordo si convenne di non conferire maggiore autorità al Centurioni prima di togliergli a poco a poco quella che già possedeva; che riguardo al presidio, non potesse essere minore di 700 fanti, nè accettare la dilazione da lui consigliata; non dovrebbe comporsi interamente, nè di Alemanni, nè di Spagnuoli, nè d' Italiani; ne avesse il comando il Figueroa; si trattasse coi tre ma col più prudente modo che si potesse, affinchè succedendo la morte del Doria, si conservasse la città nella divozione dell' Imperatore, e riuscisse possibile la costruzione del Castello; si accettasse l' offerta del colonnello Agostino Spinola che seguita la morte del Principe si teneva bastante co' suoi parenti ed amici a mantener Genova nella soggezione imperiale senza che ne accadessero novità.

Fatta questa conclusione sciolse Filippo l' adunanza e il giorno dopo chiamò a sè il Doria, e chiestogli del

giorno che meglio gli piaceva per un nuovo consiglio col Duca d' Alba, il Gonzaga e l' ambasciatore, si accordarono per il domane di quello; ragunati che furono e la stessa pratica posta in campo, dopo molti argomenti e raggiri, e malizioso destreggiarsi dell' una, e l' altra parte fu il risultato che il Doria ad altro non si potè indurre se non che rimanesse il governo in mano di lui e di Adamo Centurioni con altri pochissimi loro aderenti con una guardia che li tutelasse.

Volli tuttociò, e forse con soverchia minutezza, narrare, come si legge descritto nella relazione che ne mandò il Principe Filippo a suo padre (1), affinchè bene si conoscessero gli umori diversi che travagliavano le intime parti della Repubblica, e quali uomini e di qual carattere fossero quelli che se ne contendevano il Principato, e se chiamar si debba libertà la forma di governo che pretendevano stabilirvi, o non piuttosto una Signorìa che pendeva tra Andrea, Antonio, il Cardinal Doria, Agostino Spinola, e Adamo Centurioni, nè potè riuscire assoluta per il primo meno per generosità sua, che per li insuperabili ostacoli che vi posero gli altri, i quali pure volevanla per essi.

CXXIV. — Intanto, sebbene tali e tante difficoltà s' incontrassero, non si usciva però di speranza dai ministri imperiali di sottometter Genova in ogni modo, poichè col dominio di essa dovea Filippo salire a quello

(1) V. Documenti dell' Archivio di Simancas, Doc. CXLIV.

di tutta Italia; e poichè col mezzo delle narrate trattative, e dei diversi tentativi provati col Doria e il Centurioni si riconosceva che dall' autorità imperiale accettavano essi soltanto quella parte che serviva a stabilire e far sicura la loro, pare, che volendo ottenere l' intento mentre lo stesso Filippo trovavasi in Genova, ricorressero ad uno stratagemma, il quale dove fosse riuscito, li liberava da ogni altro successivo esperimento. Il giorno 3 dicembre di quell' anno 1548 per violenza degli Spagnuoli, o per sospetto del popolo, accadeva un gran tumulto nella città; questo ultimo impugnate di subito le armi precipitavasi verso il Molo dove in alcune osterie stavano i primi; i birri della città, e i soldati della guardia di Palazzo accorrevano, e tentavano di sedare quel moto che minacciava di farsi grave e pericoloso, quando il colonnello Agostino Spinola con maggiori forze, e più risoluta audacia cacciavasi per entro i tumultuanti, e riusciva a frenarli mentre faceva imbarcare gli Spagnuoli.

Erano tre giorni dell' occorso fatto quando un più gagliardo e feroce scoppiando, attestava la manifesta volontà degl' imperiali di muovere a rumore e confusione la città per trarne profitto. Il Principe Filippo forse per concertati fini ordinava venisse imprigionato un D. Antonio d' Arze, e a maggior sicurezza chiedeva licenza al Senato che fosse condotto da sei soldati nella torre del Palazzo. Volendosi poscia ricondurre all' armata, ottanta archibugieri in ordinanza, metà de' quali con micce accese, giungevano fino al-

l' ingresso del Palazzo dove Filippo voleva alloggiare, e il Doria avea detto temere che quelli che vi erano non volessero uscirne; la guardia chiuse tosto i rastelli ed essi a far impeto per entrarvi di forza; al quale atto i soldati italiani posta mano alle armi, presero a mettersi in difesa, intanto dai corridoj e dalle altre parti del palazzo accorrevano colà nuovi soldati, e le porte di esso serravansi con frequenti colpi di archibugio, per cui alcuni Spagnuoli ne cadevano uccisi; seguiva un accorruomo di tutto il popolo sollevato alla voce che gli Spagnuoli volessero per sorpresa occupare il pubblico palazzo, chiudevansi le botteghe, una numerosa e minacciosa moltitudine sopraggiungeva sulla piazza dove gli Spagnuoli spaventati a quella vista non sapeano che operare; la cosa stava per riuscire a memorabile rivolta, quando la prudenza del Doge e dei due Governatori di Palazzo, fatte aprire le porte tentarono di calmare quegli animi sdegnati, ma vano sarebbe stato il loro tentativo, se non era Andrea Doria, che girando in seggiola per la città coll' autorità, e col rispetto che gli si aveva da tutti calmò il tumulto; venne dopo di lui un segretario della Repubblica che a suon di tromba ordinò di por giù le armi, e ritrarsi ciascuno alle proprie abitazioni, sicchè il rumore fu queto. Il Doria recatosi in Senato lamentò il fatto, e fu da questo mandato a darne soddisfazione al Principe Filippo accusandosi la volubilità della plebe, la confusione de' soldati, il dispiacere del governo che non potè in tempo antivenire l'accaduto. Ma al Doria

e al Governo non ispiacque vedere il popolo geloso della propria libertà subitamente commuoversi al pericolo di quella, e Filippo sia per l'esito infelice della male ordita trama, sia per vedere in non cale tenuta la sua persona da' Genovesi montò in tale stizza che issofatto decideva partirsi, senonchè il Duca d' Alba mostrandogli le funeste conseguenze dell' inconsiderata decisione non solo riuscì a trattenerlo, ma dopo quel giorno stesso a deliberarlo di fare il suo ingresso in città, dove fino allora non era entrato, e recarsi ad udire la messa nel Duomo.

Quinci e quindi si gareggiava dunque di simulazione, d' inganno, d' ipocrisìa, per la qual cosa se il figlio del grande Imperatore, nei regni di cui non tramontava il sole, cotanto onore volea fare a Genova entrandovi alfine a mo' di Principe, coloro che ne maneggiavano le sorti, e voleano rimanervi nonchè nello stesso, ma in maggiore grado, doveano colla più splendida pompa riceverlo, e tanto più in generale infingerne l' esultazione, quanto più vergognosamente gli erano falliti i più reconditi disegni della Signorìa genovese. Infatti, dovunque arazzi vedeansi che adornavano la strada e le finestre, archi trionfali sulle piazze e per ogni luogo dove avea a passare folla di popolo festante e plaudente, ed iscrizioni ed epigrafi che ne dicevano le lodi, ne magnificavano le virtù. All' ingresso di S. Lorenzo il Cardinale Arcivescovo, il Doge, i Senatori, e il Principe Doria furono ad accoglierlo insieme con tutto il suo seguito, e dopo la messa venne accom-

pagnato al palazzo di Fasciolo. Al dopopranzo di quel giorno, trascorsa di bel nuovo la città, visitandone le fortificazioni, andò in Carignano, e da quel côlle si compiacque del superbo spettaccolo del mare, dei giardini e dei palazzi sottoposti; nei due giorni successivi, visitò la moglie del Doria, di Marco Centurioni figlio di Adamo, e la vedova di Gianettino, alle quali fece preziosi doni di gioie e di diamanti; ammise alla sua presenza gli Ambasciatori di Venezia, di Siena, di Lucca, dei Duchi di Savoja, di Ferrara, di Mantova, di Ottavio e del Cardinale Farnese di Parma, il figlio del Duca di Firenze, e quelli del Cardinale di Burgos e di Ravenna; fatti questi ed altri ricevimenti fra i quali della nobiltà genovese del portico di S. Luca in ispecie, correndo l' undici di decembre partì con tutta la Corte, avviandosi a Milano, dove per breve tempo soffermatosi, seguitò il cammino in Germania in cui pervenne dopo 40 giorni di soggiorno in Italia, accoltovi festevolmente, odiatovi mortalmente, sgannato del fine pel quale era venuto.

CAPITOLO SETTIMO

—

Lettere del Principe Filippo d' Ala di Trento e da Roveredo all' Ambasciatore Figueroa, e all' Imperatore suo padre, che consigliano e raccomandano di adoperare alfine la forza sia per l' erezione della fortezza, sia per un forte presidio in Genova; nuovi tentativi che si fanno a tale uopo dal Figueroa col Doria; risposte fiere e risolute del secondo al primo; in un successivo abboccamento il Doria propone che l' Imperatore unisca la Repubblica allo stato di Milano; Ferrante Gonzaga reso consapevole di queste trattative scrive al Principe Filippo che il Doria in quelle proposte altro scopo non si prefiggeva che di sconvolgere la pratica, gl' indica il modo con cui l' Imperatore deve rispondergli; Filippo fa di tutto consapevole il padre; e gli suggerisce quanto a lui pareva si avesse ad operare per meglio condurre la pratica; scrive quindi una seconda lettera all' Ambasciatore Figueroa; nuovo abboccamento di questo col Doria, nuovi artifizj usati con lui per indurlo al fine propostosi, resi inutili; contezza che ne dà al Principe Filippo, mentre gli espone la maniera con cui divisava di condursi; nuova congiura ordita da Gio. Batta Defornari Ex-Doge, scoperta per un Frate Clemente Francescano col mezzo della tortura; il Defornari per corruzione dei giudici viene solamente condannato all' esiglio.

CXXV. — Non perciò questo fine poneasi ancora in obblio, chè quantunque Filippo così egli fallite in Genova vedute avesse le proprie speranze, non si rimaneva tuttavia dal seguitare i suoi disegni e i più audaci tentativi contro di quella, comechè, viaggiando pure per l' Allemagna, d' Ala di Trento, e da Roveredo scriveva lettere al Figueroa, e al padre suo che tutte ne manifestavano l' animo in quell' intento profondamente fisso. Addì 23 gennaio del 1549 significava al

primo come l' Imperatore si fosse compiacciuto di ciò che gli riferiva il Duca d' Alba della risposta del Doria intorno alla contrastata fortezza, del modo che tener conveniva per innalzarla, e come egli ne avesse alfine in effetto conosciuta la grande necessità senza che si offerisse altro rimedio, che questo di adoperarvi la forza, imperocchè, sebbene da principio i cittadini potessero mostrarsene scontenti, intenderebbero poscia zelare la M. S. il mantenimento della loro libertà, e il desiderio anzi di accrescergliela, locchè da molto tempo tenendo per fermo, per l' amore e il rispetto in che aveva il Doria, non volle così ricisamente proporglielo, finchè non si accorse ch' egli stesso conosceva quanto disperate fossero le cose di quella città, se non vi si provvedeva prontamente con tal rimedio; intesa ora le sua risoluzione, come sperava che fosse, era lieto di conformarvisi desiderando che venisse posta ad effetto, e intendere ad un tempo del modo ed ordine che a lui pareva doversi osservare, essendo che tutto avea da eseguirsi secondo il volere e consiglio di lui.

E qui, Filippo raccomandava al Figueroa nell' atto che al Doria avrebbe rimesse le lettere di S. M. di farlo persuaso della grande fiducia e sicurezza che si riponeva in lui, del molto amore e della stima in che si teneva la sua persona, che quindi stendesse un Memoriale di tutto quello che giudicava essere fatto.

Nè a questo ancora standosi pago, una seconda lettera dallo stesso luogo di Ala di Trento, e nello stesso

giorno gli spediva, ingiungendogli ogni maggiore destrezza usasse col Doria, traendolo a spiegare nel Memoriale particolarmente quanto meglio riuscisse conducente al proposito.

Indi sempre nel medesimo giorno con una terza lettera scritta pure il dì 23 gennaio da Roveredo facea palese al padre quanto credeva della risoluzione del Doria, opinando, che avendo questi così liberamente consentito a' voleri dell' Imperatore fosse piuttosto per complire con S. M. che per tralasciare le difficoltà dovendo eseguirli, locchè sarebbe uno spingere innanzi il negozio, riservandosi ad opporre la impossibilità dell' esecuzione; infatti egli consigliava che adoperandosi la forza, ciò succedesse quando le galere fossero fuori della Darsena, per la qual cosa non si troverebbe egli costretto a pigliarvi parte, dopodichè domandava dove si avesse a cercar questa forza, come e di qual maniera usarla.

In appresso, il Principe Filippo trattava dell' altra difficoltà del danaro necessario all' uopo, e di questo, diceva, si dovesse leggiermente passare traendo i soldati Spagnuoli che sarebbonsi adoperati dal Regno di Napoli e dallo Stato di Milano già pagati per quei presidj, in tutto il tempo di tre o quattro mesi al più, richiesti a porre in difesa il Castelletto, il quale meglio che ogni altro luogo mostravasi addatto all' opera che si voleva costrurre.

Riguardo alla stessa guardia che S. M. desiderava contemporaneamente mantenere in Genova colla for-

tezza, osservava che di ciò si sarebbe trattato colla scelta del capitano quando quella fosse innalzata.

Non dovea infine tenersi in gran conto ciò che si opponeva che facendosi questa imperesa, impedivasi l' altra contro il rinegato Dragut che in quel mentre più che mai infestava le coste del Mediterraneo, conciossiachè l' assicurarsi di Genova che stava per togliersi al dominio imperiale avesse ben maggiore importanza delle scorrerie del pirata algerino.

Intanto come ne riceveva commissione dall' Imperatore e dal Principe Filippo, l' ambasciatore Figueroa rimettevasi con maggior calore e sagacità a negoziare col Doria. Questi dissimulando quanto già addietro intorno alla stessa pratica si era più volte trattato, rispondeva che egli non si confidava d' indurre il popolo genovese di buon grado all' edificazione del Castello, nè credeva vi fosse persona tanto autorevole, da renderlo contento, che però per tal via non era possibile, e doveasi adoperare la forza, cui non si avea a ricorrere stando in Darsena le galere. Vedendo poi come adesso S. M. e S. A. fossero venuti in questo sentimento della forza, e ne chiedessero il suo parere, avvisava, non esistere una giusta cagione di farlo senza recarsi a tale che potesse dare occasione ad alcuna guerra di grave danno alle cose di S. M. con acquistarsi egli stesso un mal nome non solo in Genova ma in tutta l' Italia perocchè quando erasi accordato con S. M. venendo a suo servizio, capitolavasi che posta avrebbe quella città in libertà e ne la

manterrebbe, dandole favore ed ajuto contro chiunque tentasse perturbarla; che per tutte queste ragioni gli sembrava non si avesse legittimo motivo di usarle la forza, tanto più che stava in potere di S. M. di far quanto desiderava ogni qualvolta lo chiedesse.

A questi sensi posti per la prima volta in campo con inaspettato ardimento dal Doria, meravigliato rispondeva il Figueroa: ben sapersi egli che S. M. dopo di avere resa libera Genova, non mai avea lasciato di difenderla, sia con uomini, sia con danaro, e ultimamente quando il Re di Francia essendo a Torino, pareva che qualche disegno ordisse contro di essa, comandava a lui stesso che nella difesa vi concorresse per metà a carico dell' erario imperiale; che nella congiura del Conte Fiesco, e nell' offesa ricevuta dal Doria nel sangue e nelle sostanze, l' Imperatore pensava a far sicura la città, non già togliendole, ma conservandole il suo libero Stato, e affinchè la posterità di lui acquistasse maggiore preminenza ed autorità sopra tutte le altre genovesi famiglie.

Ciò udito, ripigliava il Doria che la congiura del Fiesco, era affare di un privato, non di tutta la città, e perchè l' Ambasciatore gli opponeva, esser questo un errore, mentre tranne pochissimi che lui seguitavano per interessi particolari, e per i danari di Adamo Centurioni che divisava succedergli nella medesima autorità, tutti gli altri e nobili e popolari l'avversavano, ed osteggiandolo cospiravano colla Francia contro di lui, e l' Imperatore che gli serviva oggimai solo di

scudo e di difesa, rispondeva, la cosa essere di tanta gravità che d' uopo facevasi di pensarvi molto sopra, ciò fatto sarebbonsi riveduti, e deciso avrebbono quello che con maggior calma e maturità si addiceva a negozio di tale importanza.

Rivedeansi dopo due giorni, non senza che il Doria se ne fosse consigliato col Centurioni, e l' esito del nuovo abboccamento si fu che egli non vedeva modo per cui si potesse accingere alla fabbrica del Castello, perocchè, sebbene in tal caso fossero necessarie grandi somme di danaro per la sua costruzione, nè meno di tremila soldati per tenerla, non si sarebbe tuttavia riesciti a mantener quieta la città, preferendo i cittadini di darsi piuttosto al diavolo che rimanersi soggetti. Ben pensando, ei soggiungeva poi, vi sarebbe un rimedio, ed era, che S. M. conferisse l' investitura dello Stato di Milano a S. A., *aggiungendovi pur quella della Repubblica*, nel che egli si adoprerebbe, e riuscito che fosse, S. M. avea allora giusta ragione di usare la forza nel disegno, e nell' esecuzione della fortezza; e siccome l' Ambasciatore chiedevagli se di tal guisa potrebbe S. M. restar sicura, rispondeva il Doria; non potendo veramente promettere, ma colla potenza e grandezza che possedeva tutto essere possibibile all' Imperatore, tanto più che a' genovesi tornava indispensabile il traffico con Milano senza cui non poteano vivere e il Signore di Milano lo era pure di Genova, e maggiormente lo sarebbe S. M.

Queste cose discusse l' Ambasciatore scriveva il

29 gennaio del 1549 a S. A. non senza fargli osservare essere d' esito incerto, e sopra cui non dovea farsi fondamento ciò che veniva proposto dal Doria, il quale appena fosse cessato di vivere le fazioni che allora si agitavano, e congiuravano avrebbero prorotto a manifesta insurrezione, e reso vano ogni antecedente rimedio dove non fossero da una stabile e gagliarda forza impediti. Conchiudeva, avergli infine il Doria raccomandato, che per le notizie ricevute da uno forzato riscattatosi, il Corsaro Dragut avendo accresciute le sue piraterie, essere di somma necessità di opporvi una virile resistenza, se non si voleva vedere invase quanto prima e orribilmente devastate le isole di Sardegna e di Corsica.

CXXVI. — Di tutti questi fatti e tentativi usati col Doria rendeasi pure consapevole Ferrante Gonzaga, il quale da quell' uomo astutissimo ch' egli era, lancia spezzata di Carlo V, nimicissimo d' ogni italica libertà, e della Genovese Repubblica in ispecie, rispondeva al Principe Filippo addì 6 febbraio 1549.

Che la molta spesa e il lungo tempo allegati dal Doria nel negozio della fortezza, non erano veri a giudizio dell' ingegnere Gio. Maria Olgiati, il quale avea detto e confermato bastargli un mese soltanto per ridurre a fortezza il sito disegnato del Castelletto vecchio, in ogni caso lieve tornare sempre la spesa di fronte all' importanza del fatto che si avea tra le mani. Contraddirsi il Doria laddove affermava essere ingiusta cosa e violazione delle capitolazioni di S. M.

l' erezione della fortezza proposta col consenso de' Genovesi e con quelle condizioni da essi domandate per la conservazione della loro libertà, e giusta invece l' investitura forzata del dominio libero di quella città al Ducato Milanese, senz' alcuno rispetto alla stessa loro libertà.

Ma questo modo di parlare, soggiungeva egli, era conforme a quello sempre tenuto dal Principe in addietro, quando stretto da ragioni e dal debito suo, non avendo risposta alcuna valida in contrario, volle sconvolgere questa pratica; per cui potevasi di leggieri conchiudere, che evidentemente il Principe Doria conoscesse quello si proponeva essere salutare alla patria sua, e al servizio di S. M. e di S. A. ma potere in lui più che questa ragione l' ambizione dell' esser tenuto padre della patria, e la persuasione e forza di coloro che lo governavano, i quali pensando da poi, la morte di lui, di fare i fatti loro sotto l'ombra di S. M. e S. Altezza s' ingegnavano divertirlo dal diritto cammino.

Ora poi, continuava, che la cosa proposta dal Doria, vuole egli stesso si abbia a fare per forza, e S. M. ed Altezza erano deliberati di non usarla, secondo la risoluzione presa in Genova, si avrebbe a cominciare dall' abbassar quelle persone che si opponevano per loro disegno e innalzare le aderenti al desiderio di S. M. e con lo andare di mano in mano trattando e disponendo le cose di maniera che dopo la vita del Principe si potesse conseguire l' effetto che ora non si

poteva. Intanto per togliere a' maligni di difformare ed esagerare il disegno della fortezza, chè certo non potea rimanersi segreto, consigliava che S. M. stessa lo chiarisse in forma pubblica, esprimendosi nel modo seguente:

« Che S. M. poichè seguì quel disordine del Conte
» Fiesco avendo conosciuto il pericolo nel quale
» stavano le cose di quella città, di essere occupate
» e dominate dalla temerità di particolari cittadini e
» da persone ingorde, ed essendo il servigio di S. M.
» tanto congiunto con il beneficio loro, che non può
» non avere quella gelosìa e cura delle cose di essi che
» ha delle cose proprie, nè non portar loro quell'istesso
» amore, che ha continuamente pensato d' allora in
» qua ai rimedii che ci sarebbono per conservar la
» quiete e libertà loro e la devozione che essi le por-
» tano; e che dopo lunghe considerazioni e diverse,
» desidererìa che si fondasse un castello, il quale
» avesse a star in mano di S. M. per freno degl' in-
» solenti ed inquieti, e per sicurtà de' buoni, e pacifici;
» e, che per aver questo nome di Castello *non so che*
» *di grave in prima faccia,* S. M. dichiara, e vuole
» che sappiano che Ella non intende che le sia dato
» in mano, nè di accettarlo, se non con tutti quei
» capitoli e tutte quelle condizioni ch' essi sapranno
» addimandare per salvezza della libertà loro presente
» e futura mentre durerà la successione di lei; men-
» tr' Ella altra cosa non pretende di fare, se non con-
» servarli lungamente liberi a sua devozione dalle

» ingorde voglie di coloro che cercano di opprimergli,
» per questo viene con essi alla libera, e procede
» chiaramente, come possono vedere per questa pro-
» posta, perciò che vuole che questa chiarezza e sin-
» cerità sia lor argomento della buona intenzione con
» che si muove; e che una delle principali cause che
» lo confermano in questa opinione e rimedio del
» Castello, è ricordarsi che quella repubblica fa gros-
» sissima spesa per assicurarsi, e nondimeno sta sem-
» pre nel medesimo pericolo; e pare a Lei che il
» Castello farebbe questo primo beneficio, oltre a tutti
» gli altri, che gli disgraveria in gran parte di detta
» spesa, conciossiachè dove ora mantengono otto, o
» settecento fanti, allora ne avrebbono a mantener
» dugento soli nel Castello, e cento o centocinquanta
» nel Palazzo, affrancando la spesa di tutto il resto,
» e come, è detto, essi sarebbono sicuri dove ora non
» sono tali; e finalmente che, giudicando S. M. que-
» sto rimedio essere necessarissimo, non ha voluto
» mancar di anteporlo, perchè dove essi non lo giu-
» dichino tale, e non se ne contentino, almeno co-
» noschino il buon animo di S. M. l'amore che lor
» porta, e la cura che tiene di quella pratica; ed Ella
» per quel che tocca, non si possa dolere di aver
» mancato a sè medesima in alcun tempo . . . . » (1)

Ciò detto, andava il Gonzaga considerando quali mali e quali beni vi potevano essere così la Maestà

(1) Documenti dell'Archivio di Simancas; Doc. CXLIX.

Sua procedendo verso la Repubblica, e risolveva che male alcuno non ve n'avea, e beni invece non pochi fra i quali quello che quando un'altra volta si trattasse di questo negozio dopo la morte del Principe Doria, se per allora prudenza fosse di non doverlo recare ad effetto, non tornerebbe nè nuovo (essendo stato di tanto tempo innanzi dato a considerare e ruminare in pubblico), nè duro, come parrebbe se si aspettasse a proponer la fortezza al tempo che si volesse fare. Altrimenti, se questo modo non si tenesse al presente, per assicurare il pubblico e il particolare, nè adesso nè in altro tempo si potrìa avere speranza di ottenere l'intento, perchè come essi con la sopradetta proposta leverebbero il credito ai maligni, così i maligni, essi tacendo, non lo toglierebbero ai buoni.

Riguardo a ciò che l'Ambasciatore Figueroa diceva che potendosi ottenere dai Genovesi che la guardia che tengono la tenessero di Alemanni, conchè si potrebbe star con sicurtà; notava, non aver esso l'Alemanno per buono a combattere nella città, perchè nella città vi avea bisogno principalmente di archibugi e i Tedeschi non ne usavano se non pochi ed erano uomini piuttosto da campagna; che se i Genovesi accennassero che più fossero per essere loro cari i Tedeschi nel castello che altra nazione, si potrebbe loro proporre e promettere di tenerveli dentro sotto però capo spagnuolo; perchè a suo giudizio, S. A. potrebbe fidarsene interamente, massime essendo governati da persona destra.

Conchiudeva, confermarsi tanto più nell' accennata opinione, in quantochè, venendo eseguita, giustificavasi ancora, a parer suo, l' altro negozio di Siena, e a darsi questo da dire, e considerare alle genti: che S. M. commetteva che si facesse il castello in Siena, perchè i Sanesi ne la supplicavano, mandandovi un ambasciatore a domandarle forma di vivere e legge, e lasciava di commettere che si facesse in Genova, benchè ivi fosse altrettanto necessario, solo perchè i Genovesi non se ne contentavano; che era segno manifesto della sua bontà e modestia, non volendo sforzare mai i popoli che l' erano soggetti a far cosa che tornasse contro la voglia e soddisfazione loro, benchè fosse a quelli salutifera e necessaria (1).

CXXVII. — Queste cose sentite dal Principe Filippo consigliavasene col Duca d' Alba che indivisibile per ordine del padre gli stava a' fianchi, e dal monastero di Erbesperg in Germania dove trovavasi, ne dava addì 13 Febbrajo 1549 sollecita contezza all' Imperatore, esponendo che due cose si aveano a considerare; l' una al riguardo della lettera di Don Ferrante, l' altra di provvedere al pericolo in cui travagliavasi quella città sia al presente sia per l' avvenire.

Che due punti dovevansi fissare per rispondere alla lettera; il primo che S. M. si sgravasse dell' accusa mossagli dal Doria, che volesse violare le sue promesse le quali aveagli fatte quando venne al suo ser-

(1) V. Doc. cit. CXLIX

vizio di mantener la città in libertà; ordinando al-l'ambasciatore rispondesse al Doria: non mai S. M. aver avuto per fine nè adesso intendere di togliere la libertà a Genova, anzi desiderato e voluto sempre in essa conservarla, e per questo adoperati tutti i mezzi e rimedi che sembravanli più convenienti, e il maggior testimonio esserne lo stesso Principe, imperocchè, quando proponeva egli al Duca d' Alba che S. M. ponesse un governatore nella città ritenendola in sua potestà, per la ragione che i molti danni ordinarj e straordinarj che la desolavano, nè vi era modo a ripararvi, nè quei signori del Governo aveano forza da esercitare giustizia contro i perturbatori, e quindi impossibile di continuare in tal guisa, il Duca conoscendo i voleri di S. M. rispose che non mai l' avrebbe accettata, perchè la era un' offesa manifesta alla sua libertà; e a ciò conforme S. M. istessa li fece risposta; che quindi lungamente si trattò dei mezzi che si volevano ed abbisognavano al più stabile ordine della Repubblica, e niuno più adatto se ne rinvenne di quello della fortezza, e di questo sempre S. M. ebbe ad intrattenersi sulla proposta e col consentimento dell' istesso Principe.

Venendo ai rimedj che si richiedevano per il presente e per lo stato avvenire di Genova, S. A. suggeriva, che non s' insistesse più sulla fortezza col Doria, nè gli si consentisse di trattarne nei consigli della Repubblica, poichè egli con tal modo altro non voleva che far cadere in disistima la M. S. dimostrando

che egli era costretto a piegare dinanzi ad una forza maggiore.

Riguardo alla investitura proposta dal Doria di Genova congiunta al Ducato di Milano, notava S. A., altro non essere che un artifizio per pigliar tempo, diguisachè giunto questo avrebbe opposte le stesse difficoltà che ora adduceva per la fortezza.

Conchiudeva che siccome nella vita del Principe non si poteva ottener più di quello che si avea avuto finora, rimaneva di provvedere soltanto al futuro, e questo era di non lasciar crescere in maggiore autorità coloro che si sapevano contrari e vedere anzi di abbassarli, innalzando invece i più devoti, tenendosi quindi ben affezionato Agostino Spinola con dargli alcune speranze, senza però scendere ad alcuna materiale indicazione; nello stesso modo comportarsi col Cardinale ed Antonio Doria, ma con questi doversi procedere più cautamente senza addivenire a particolarità, trattando ciascuno di essi secondo la sua natura, e poi sperare nel tempo che di giorno in giorno porgerebbe migliore espediente.

Quanto al riporre la guardia sotto gli ordini dell' Ambasciatore come Antonio Doria consigliava al Duca d' Alba, gli pareva buon consiglio, e riferirsene allo stesso Ambasciatore il quale conoscendo esserne facile l' effetto di subito vi si adoperasse; non però servirsi de' Tedeschi, come assai bene opinava Don Ferrante.

Per l' impresa contro Dragutte, era d' avviso, che

non si andasse a quella prima di aver dato sesto alle cose di Genova.

CXXVIII. — Dopo di questa lettera, una seconda lo stesso Principe Filippo addì 8 marzo 1549 ne indirizzava da Heidelberg all' ambasciatore Figueroa in Genova dove per lui si ripeteva tutto quanto avea nella prima esposto all' Imperatore suo padre aggiungendoli di più che veduto e considerato il disegno di Don Ferrante non era mente di S. M. di adottarlo, imperocchè facendosi pubblica la pratica della fortezza, come quegli opinava, dove tanti e diversi erano gli umori, ne sarebbe di certo derivato qualche disastro, e data si avrebbe occasione di appiccare relazioni a più inquieti con Francesi, e altri potentati prevenendoli, e di tutto tenendoli avvisati, e vedendo interamente fatta palese l' intenzione di S. M. non rimarrebbero dal tentare ogni sforzo per impedirne l' effetto; cosicchè, ben ponderata ogni cosa, non conveniva di seguir quel consiglio, ponendo in pubblico il negozio che tornerebbe più difficile per l' interpetrazione di un fine diverso da queilo che avea mosso S. M. Raccomandava quindi al Figueroa se ne aprisse soltanto con alcuni che meglio stimasse bene affetti, giustificando ma in nome proprio, il buon volere dell' Imperatore deliberato a proteggerli e mantenerli in libertà, poichè essendo essi persone oneste e leali e da lui ben conosciute servirebbero a levare ogni ombra di sospetto. Infine, replicavagli quanto gia avea scritto al padre di procurare che coloro i quali sapeva contrarj all' ere-

zione della fortezza non crescessero in autorità, e anzi studiar modo di abbassarli con destrezza e dissimulazione; e qui faceagli pure raccomandazione di gratificare con vaghe speranze Agostino Spinola, il Cardinale, e Antonio Doria, e con questi due ultimi condursi più cautamente; comechè non si avesse ad irritare il Principe, nè Messer Adamo che distoglieva, e abbindolava il primo pensando di succedere nella medesima fama ed importanza che avea il Doria nella città; lo incaricava specialmente, come pratico delle cose di Genova, d' invigilare all' esecuzione del negozio, e governarsi secondo la conoscenza che aveva del carattere di ciascuno per non obbligare il Principe a qualche disperato partito, tanto che posto in diffidenza non temesse si ricorresse ad altro mezzo per tutto quello che riguardava il servizio di S. M.

Quanto alla guardia della città lo ragguagliava doversi rimanere nelle sue mani come Antonio Doria proposto aveva al Duca d' Alba, propizia occasione essendo quella per la fabbrica del castello da doversi cogliere quando lo giudicasse a proposito, segnatamente offerendosi allora la partenza del Doria dalla città; e di tutto poi sempre gl' ingiungeva alfine, tenerli avvisati affinchè S. M. potesse conoscere secondo l' opportunità, e il successo delle cose, ciò che conveniva di fare.

CXXIX. — Il Figueroa ricevute quelle istruzioni si abboccava col Doria e addì 20 marzo dell' avuto abboccamento porgeva notizia a S. A. scrivendo: che

il Principe, ricordandogli quanto sempre S. M. avea avuto a cuore la utilità, e la libertà di Genova, e quanto fatto per conservargliela, rispondevagli, non esser mestiere che egli scusasse S. M. poichè credeva alle sue intenzioni, come glielo assicurava, che quanto avean detto, non era già per farne carico a S. M. ma soltanto per dimostrare non potersi eseguire ciò che quella e S. A. richiedevano, che se si fosse potuto farlo intendere ad altri com' esso lo intendeva e credeva, poco si avrebbe durata fatica per venirne alla conclusione, perciò avea pensato, ed esaminato in sè stesso, il mezzo che tener si doveva onde persuader la Repubblica alla edificazione del castello, ma colla ragione aver veduto non essere agevole, nè colla forza potersi tentare, traendosi seco grandi inconvenienti, e pericolo manifesto per le cose di S. M. ed A. tornando non solo odioso a quella città, m' a tutta Italia, vicini essendo i Francesi, attenti sempre e cupidi per quanto potevano ad abbassare la grandezza imperiale; oltreciò, non sapere che cosa avrebbono fatto il Papa, i Veneziani e gli altri stati, che quindi teneva per il meglio che S. M. si contentasse delle presenti condizioni, senza ricorrere alla forza perchè nel primo caso ne avrebbe avuto buon nome, nell' altro odio, e tanto il voler suo avrebbe durato, quanto la forza. Ricordarsi del Re Luigi XII, al tempo di cui veduto aveva tre volte perduto il castello, ed ultimamente il castello e la lanterna, avendolo tolto ed occupato i cittadini, senza l' ajuto d' alcun principe; che quanto era stato

da lui proposto per l' investitura di Genova al Ducato di Milano, dovevasi attribuire alla considerazione che già altre volte Genova stette sotto i Duchi di Milano, i quali aveanla in protezione, ponendovi un governatore che ne amministrava il criminale, ma i cittadini conservavano l' amministrazione civile coi proprii anziani che governavano le loro faccende; parergli questo il mezzo più ovvio, e potersi proporre con miglior colore di quello della fortezza. A queste parole replicava l' Ambasciatore, sembrargli tal mezzo più difficile, perocchè i Genovesi per esso avrebbero interamente perduta la libertà; e il Doria, soggiungeva negando, per la ragione che l' investitura dovea esser fatta con accordo e capitolazioni, e si accetterebbe più facilmente, per la necessità che Genova avea dello stato di Milano non potendo sussistere senza di essa. Venuto a parlare del successo del Conte Fiesco, notava il Doria, che ora non potrìa più essere perchè niuno teneva più quel grado che egli aveva, che anzi da quel caso doveasi toglier l' esempio della dimostrazione che ne porse la città, la quale essa sola senza l' ajuto di alcuno si mantenne, e stette ferma nel servizio di S. M. Il Figueroa gli fece allora osservare che Dio solo era stato che vi pose rimedio, benchè non fosse mancato l' ajuto degli uomini, e la dimostrazione della città essersi ridotta a non pigliar parte, nè per gli uni, nè per gli altri. Infine conchiuse il Doria ch' egli era Vassallo di S. M. e di S. A. e che per l' obbligo che ne avea, sentiasi costretto a dire quanto stimava pel

suo giudizio esser vero, mentre sempre avrebbe obbedito loro, senza interesse nè della sua casa, nè della sua posterità, avendoli S. M. tanti benefizj fatti, che ciò gli bastava; e poi doveva quella in breve condursi in Italia, che allora recato sarebbesi a baciargli le mani e i *piedi* e trattato avrebbe con essa di tutto ciò che occorreva. L' Ambasciatore aggiungeva, S. M. e S. A. tenerlo entrambe in piena fiducia, e durante la sua vita non dubitavano della quiete della città, ma dopo di lui rimaneva questa in manifesto pericolo per non esser persona di tanta autorità che si potesse avere in rispetto quanto esso. Rispondeva il Doria, che questo non doveasi temere, perchè lui mancando, di necessità la Repubblica non avea altro partito che di volgersi a S. M. poichè tuttochè possedeva riposto era nei regni di lei, e tanto più lo avrebbe fatto in difetto di lui per avere chi bastantemente l' aiutasse, e l' indirizzasse ne' suoi interessi; che quindi sebbene più egli non fosse vi avrebbero persone collo stesso fine da lui prefissosi per soccorrere, ed indirizzare la città al servizio di S. M. ed A., che del resto alcuni che pensavano di ereditarne la parte, esser potrebbe che ne acquistassero meno. Questo diceva il Principe per Antonio Doria e per la poca intelligenza che passava fra di loro, quantunque della stessa famiglia, o per Agostino Spinola, assai ben veduto dalla città, e sebbene si comportasse con molto rispetto verso di lui da non potersene lamentare.

Per il secondo capitolo che si prescriveva di esporre al Principe gl' inconvenienti della presente condizione,

e la necessità di dare stabile assetto alle cose della Repubblica, e per il bene di Sua Casa unitamente al servizio di S. M. il Doria affermava, poichè era stata restituita a libertà non aver egli mai veduta la città così disposta a conservarla sotto la protezione dell' Imperatore e di S. A. anzi per poter far questo si era dato ordine di tenere apparecchiata la pecunia bastante a pagare mille fanti che giustificava essere sufficienti alla conservazione di quello stato; a questo proposito replicava, che se quando accadde il fatto del conte Fiesco, si fosse proposto il castello, temendo i cittadini di trovarsi esposti ad altro siffatto caso, o peggiore, teneva per certo vi si sarebbero acconciati; ma ora che avean provato quello che per sè stessi potevano fare col danaro raccolto per il presidio di mille uomini non gli sembrava che per veruna maniera si dovesse trattarne, al quale riguardo rimettevasi a ciò che avea poc' anzi detto. Il Figueroa per farsi via alle istruzioni che avea, entrava allora opportunamente a dire che ben sarebbe stato di procurare che la guardia fosse di Alemanni; ma il Doria opponeva che riuscirebbe di difficile effetto, perchè ne nascerebbero sospetti, che però cadendo la necessità di aumentarla, in tal caso ben si potria proporre per maggior sicurezza che l' aumento fosse di Alemmani; senonchè l' Ambasciatore accorgendosi che non si andava al fine cui egli mirava, non fece più motto, poichè era sua intenzione che non potendosi effettuare l' opera del castello, altro non vi aveva che tenere un forte

presidio di Alemanni da un buon capitano comandati, il quale di concerto coi migliori affezionati a S. M. ed A. sarebbesi potuta conservare la città in un tumulto popolare di cui più facilmente si doveva temere, finchè non si fosse ricevuto ajuto o per terra dallo stato di Milano, o per mare d' altra parte. Opinava però che qualunque suggerimento si volesse fare al Principe, molto bene ei lo intendeva e sapeva, indi tanto più rendevasi necessario di procedere seco lui cautamente, e secondo il tempo e le circostanze accordargli in fatto di tal materia quello che più si affacesse al proposito.

Dopo di tutto ciò l' Ambasciatore intertenevasi sopra gli altri punti ch' erano dal Principe Filippo indicati affinchè porgesse il suo ajuto, e consiglio.

Il primo era se conveniva, come proponeva D. Ferrante, di trattare direttamente della fortezza colla Signoria, il Figueroa rispondeva che dovendosi farne communicazione col Doge e coi Governatori, ventidue in tutti, e ciascuno dei quali avea opinione contraria, avrebbono interpretata la cosa secondo la propria inclinazione, e però in buona o cattiva parte, e siccome tutti erano gente che amavano li scandali, così in diversi modi sarebbesi divulgata, e l' intenzione di S. M. fraintesa, e calunniata dalle loro passioni, materia assai agevole avrebbe offerta per essi a pensare e procurare il male; tanto più vedendo che non si procedeva per mezzo del Principe Doria, giudicherebbero esser questi d' opinione contraria, per la qual cosa non si guada-

gnerebbe col popolo, e molto si perderebbe col Doria, sembrando che S. M. cercasse di avviare il negozio per il canale della Signoria mostrando diffidenza di esso; miglior avviso era dunque di lasciar questo in disparte, quindi come pensavano, venendo al proposito trattarne coi più confidenti, ma con pochi soltanto, per la ragione che sebbene parecchi vi avessero fedeli servitori di S. M. ed A. in siffatto argomento però facendo molto conto della propria libertà la sentirebbero male, malignando le leali intenzioni di S. M.

Il secondo punto di abbassare i male inclinati, e ajutare i ben disposti specialmente Agostino Spinola, Antonio Doria e il Cardinale, in quello che a lui spettava dicea di farlo, in modo però che non ne venisse sospetto al Doria, sempre mostrandogli che tutto da lui dipendeva; ed eccettuato Agostino Spinola, ben si guarderebbe di trattare con altri di tale materia, quantunque Antonio Doria se ne fosse aperto col Duca d'Alba e dato il suo parere di ciò che avesse a farsi, ma non sapea come la penserebbe intorno alla fortezza, quando si deliberasse di fabbricarla; del resto, egli comportavasi con essi tutti ugualmente, e nelle pubbliche dimostrazioni non facea differenza tra Fregosi ed Adorni, tra Doria e Spinola. Vero è che offerendosi il caso di chi mostrasi disposto a servire per propria utilità, e convenienza e di quelli che sono servitori nati in tal fede, e moriranno in essa, egli facea differenza, e S. M. dovea ricordarsi che avendo a gratificare alcuni, bene era preporre questi a quelli,

essendochè i secondi fossero servitori leali, e i primi per necessità. Del resto (seguitava), dopochè trovavasi in Genova, aver sempre procurato di conservare alle loro M. ed A. i proprj servitori, ed altri nuovi procacciargliene, e generalmente con tutti benevolmente condursi, affinchè i buoni si conservassero, e i cattivi si convertissero; col Principe adoperar tutto ciò ch' era necessario a mantenerlo in devozione di S. M. ed A. sebbene conosceva che serviva ad esse con intera fede, ma nella presente occorrenza, teneva per certo che non si spiegava abbastanza, non fidandosi di procedere avanti in quello ch' egli avrebbe proposto, opponendovisi l' avanzata sua età, e la persuasione di quelli che lo circondavano. Con Messer Adamo Centurione dissimulava tutto ciò che poteva, perocchè dopo che S. A. era partita da Genova, sembrava che si tenesse in disparte da ogni negozio, dando agio al Doria che potesse parlare e fare senza esser egli testimonio di quanto accadeva. Pensava, così operasse con arte, sapendo che il Principe non osava risolvere alcuna cosa senza communicarglielo, infatti, ogniqualvolta ch' esso trattava con lui di quella materia della fortezza, pigliava tempo a pensarvi, per aver agio di porgerne communicazione col Centurioni; intanto, prometteva, quanto a lui di tenerseli entrambi ben affezionati secondo il poter suo, come avea fatto fin qui.

Riguardo al punto della guardia del Castello che giusta il parere di Don Ferrante abbia ad essere piut-

tosto di Spagnuoli che di Alemanni, o almeno Spagnuolo il capitano, il Figueroa rispondeva, tener esso la medesima opinione, ed avere proposto gli Alemanni non per il Castello, ma perchè con essi, e coi partigiani di S. M. ed A. si potesse meglio in un tumulto di popolo o di altro caso qualunque conservare quella città, e ciò che diceva a S. A. presentemente, si era già convenuto collo stesso Principe Doria. E per quello che si tratta a suo carico dovesse tenere la guardia esso stesso sotto i suoi ordini, soggiungeva sarebbe stato molto a proposito del servizio di S. M. ed A. se si fosse seguitato il disegno stabilito con Antonio Doria, imperocchè padroni essendo del presidio far si potrebbe quanto si richiedeva; ma come S. A. non ignorava, avea egli già avuto questo incarico, che era più di cerimonia che di sostanza, comechè la gente essendo d'italiani, i capitani veniano scelti da essa, e in caso di necessità sarebbero obbligati a recarsi dove volesse mandarli, anzichè dove egli dicesse, quindi tornare più ad apparenza che ad importanza. Tuttavia, se fosse suggerito dal Doria, accetterebbe, poichè S. M. ed A. l'ordinavano, ma credeva nol farebbe, perocchè l'altre volte che fu fatto, è stato con intenzione che non entrasse in quella carica persona che non dipendesse da lui; per la qual cosa era pur certo che non l'otterrebbe messer Agostino Spinola *come pensionato* di S. M. (1).

(1) Archivio Simancas, Doc. CLII.

Tutti questi raggiri forse troppo da me diffusamente narrati, erano però necessarj nonchè utili a sapersi, come essi si rilevano dai Documenti dell' Archivio di Simancas, affinchè in argomento tanto soggetto a contestazione addì nostri fosse ben posto in luce il carattere degli uomini che vi ebbero parte principale, e come ciascuno d' essi piuttosto che desiderare la libertà della Patria, aspirava a signoreggiarla all' ombra del protettorato straniero, che alla sua volta mirava, cadendone l' opportunità, a mutarsi in aperta tirannide.

CXXX. — Intanto, se da una parte non si rimanevano le trame spagnuole, sventate, e tenute a freno dalle ambizioni cittadinesche, dall' altra ripigliavansi le francesi. Un frate Clemente francescano venendo di Francia a Genova mentre nel suo passaggio giunto era a Ceva di Piemonte, per ordine del Gonzaga era fatto prigione; e posto alla tortura, svelava una grave macchinazione ordita da Gio. Batta Defornari stato Doge della Repubblica dal 4 Gennaio 1545 al 3 dello stesso mese del 1547; nè inverosimilmente creduto complice dei Fieschi, locchè sempre più ci dimostra con quanta falsità affermasse il Doria che il partito de' congiurati fosse di pochi e spregevoli plebei, se lo stesso Doge ch' era allora vi si trovava certamente avvolto. Deponeva fra i tormenti Frate Clemente che il Defornari, il quale allora teneva l' ufficio di Procuratore Perpetuo, aveva stretto un trattato col Re di Francia per darli in balìa la città, quando in essa scoppiasse qualche tumulto, ovveramente accadesse la morte

del Principe Doria; le quali cose trasmesse dal Gonzaga alla Signoria, questa fece prendere il Defornari, e lo rinchiuse sotto buona custodia nella torre del pubblico palazzo unitamente ad altri due dei quali sospettavasi. Quindi si usarono le maggiori diligenze affinchè si ponesse in chiaro tuttociò che il frate aveva, costretto dalla tortura, deposto. Allora i signori del Governo conosciuta bene la trama ne riposero la causa in mano del Podestà, dei giudici del Maleficio, e di un Dottore della Rota, perchè deliberassero, e profferissero la sentenza, questi rimisero il processo all'inquisito affinchè entro un certo stabilito termine si difendesse; infine il dì 4 novembre del 1549 si emanò la sentenza colla quale il Defornari venne perpetuamente condannato all'esiglio dalla città e suo dominio, e confinato nel luogo di Anversa prescrittogli dalla Signoria.

« Di siffatta sentenza, scriveva il Figueroa da Ge-
» nova addì 8 novembre 1549 (1), al Principe Fi-
» lippo, molta parte della città ebbe a rimanere mal
» soddisfatta, e specialmente i gentiluomini (ovvero i
» Nobili Vecchi del Portico di S. Luca) perchè sem-
» brava loro non fosse fatta giustizia, nè frenato il
» prevalere de' Popolari incoraggiati in tal guisa ad
» intraprendere simiglianti trattati, e altri peggiori, e
» certo fu cosa di malo esempio, e che seco si trae
» grandi inconvenienti, perchè oltre il danno della

(1) Archivio di Simancas, Doc. CLIII.

» città, vi ha la poca considerazione e il rispetto per-
» ciocchè appartiene all'autorità di S. M. avuto ri-
» guardo che detto è specialmente nel processo, come
» in caso di tumulto, o di morte del Principe Doria,
» il Defornari avrebbe procurato che la città venisse
» in mano del Re, la qual cosa così vergognosa e
» colpevole non si sa pensare come siasi tenuta in
» non cale. »

Seguitava l'Ambasciatore a scrivere che da quanto poteva egli giudicare di quel negozio, non era stato condotto secondo la volontà de' Governatori, perocchè i Giudici si fossero corrotti con lettere del Duca di Ferrara e del Signor Gerolamo Da Correggio, essendo di Correggio il Dottore della Rota, e di Modena il Podestà, il quale sopra quella pratica avea ricevute commissioni dal Cardinale di Trento, e d'altre particolari persone ragguardevoli e di molta importanza; che provocarono pareri dell'Alciato, e di un Senatore dello stato di Milano nominato Gio. Batta Stirco cremonese; per cui si era meravigliato oltremodo che sapendo essi quanto a siffatto negozio andasse congiunto il servizio di S. M. abbiano avuto ardimento di dare tale parere; di cui, diceva, averne dato avviso a Ferrante Gonzaga, il quale essendo stato promotore della cosa, a lui stava di metterla in evidenza. Del principe Doria, non potea giudicarsi, ma egli credeva che ordinerebbe si facesse giustizia, nè si volle mostrare, affinchè non si ricorresse a lui. Ciò che esso Figueroa aveva fatto, era stato di sollecitarli

a rendere giustizia per la tranquillità della Repubblica; non per parte di S. M. giacchè temeva dell' esito, il quale restando nei presenti termini si correa rischio di perdervi la riputazione, tanto più ch' ei non avea mai potuto prevederlo, avendo la Signoria cosi palesemente dimostrata la propria risoluzione di voler punito quel trattato.

Conchiudeva, come dopo avere esposto tuttociò a S. A. gli veniva a notizia che il Podestà ricevute avea lettere dal Cardinale Farnese molto importanti sul proposito, fatte da lui a petizione de' Francesi, e credeva che i Giudici tutti fossero stati corrotti con danari (1).

(1) Archivio di Simancas, Doc. d.° CLIII.

CAPITOLO OTTAVO

CONCLUSIONE.

CXXXI. — Ed eccomi pervenuto all' anno di 1550 termine da me prefisso alla presente istoria. Se noi rivolgiamo indietro lo sguardo sino a quello di 1528 donde presi le mosse si parrà come questi 22 anni di cui narrai gli avvenimenti sieno tra i più tempestosi e funesti della genovese repubblica. Bene parecchi altri de' trascorsi nel medio evo l' avvolsero in mezzo a dolorose vicende di guerre intestine, di governi stranieri, ma questi non erano allora che deboli ed inetti, chiamati soltanto come ad imporre una tregua al conflitto delle fazioni, perocchè rappresentavano il governo, ma non ne rimaneva per essi mutata nè la sostanza, nè la forma; che se accennavano di oltrepassare i termini di quelle tutelari condizioni per le quali si erano invocati, issofatto, ed a furore eziandio di popolo, venivano espulsi. Le discordie intestine simili a quelle di Atene e di Roma non erano che un mezzo per mantenere quel giusto equilibrio tra la no-

biltà e il popolo che dell' una e dell' altro stimolandone l'attività, e come a côte aguzzandone l'ingegno, toglievano ad entrambi il vicendevole soverchiarsi ed opprimersi, e intanto quelli stimoli, e quella gara di un reciproco fervore procacciavano alla Repubblica una cotale vita giovanile, agitata e procellosa se vuolsi, ma robusta e potente, feconda di grandi fatti che ne costituivano l' epoca della maggior sua grandezza politica, commerciale e letteraria.

Ed invero, di così gloriosa epoca ne raggiungeva Atene la meta nel declinare del quinto secolo av. G. C. mentre più ardevano le dissensioni sue civili per le due grandi parti di Pericle e di Nicia, e Roma poco innanzi quelle di Mario e di Silla; Firenze a' tempi degli Albizzi e dei Ricci; Genova dal dogato di Simone Boccanegra nel 1339 al 1528, ultimo termine dello stato suo popolare che ne segna la decadenza.

Alla quale, per altro non volse che per le stesse vicende che tutti gli altri antichi stati travagliarono colla trasformazione loro del governo popolare nell' aristocratico; imperocchè, siccome soggiacque Atene dopo la guerra peloponesiaca al prevalere in Grecia della lacedemone oligarchia, Roma alla dittatura di Giulio Cesare e all' impero di Augusto, Firenze alla Signoria di Cosimo de' Medici che ben tosto ruinò al principato, così Genova alla riforma delle leggi operata d' Andrea Doria.

Laonde, da quanto son venuto narrando colla scorta de' nuovi documenti, non può sorger dubbio oggimai

che gli antichi Nobili feudali per esso richiamati al supremo comando della Repubblica, sfrenatamente non prorompessero a quelle immoderate cupidità di assoluta Signorìa, che il governo popolare aveva fino allora rattenute e combattute; non trovando quindi più ostacolo, perocchè oppressa la forza che le teneva in rispetto; quanti erano di quelle antiche famiglie, tanti furono i rivali del Doria, che d'origine uguali e di condizione, ordirono congiure, destarono moti e tumulti per contrastargli quel dominio e quel primato che migliore ragione di essi non avea di rivendicare a sè solo; perciò, non fu più il vicendevole concorrere delle due classi nell'esercizio del sommo potere, ma il permanente ed insidioso conflitto dell'una fra i diversi uomini suoi che vilipesa la rivale, coll'ajuto dello straniero, a lei tanto solamente dell'occupato dominio consentirono, quanto bastava a soddisfazione di un'apparente legalità, e a non interamente inimicarsi quel popolo che si aveano vinto e non domo.

Ben so che mi si opporranno le condizioni de' tempi, e il traboccare della potenza di Carlo V cui l'uno e l'altro emisfero oggimai obbedivano. Ma questa potenza da chi fu fatta e mantenuta in Italia? Senza Andrea Doria, Cosimo de' Medici Duca e poi Granduca di Firenze, e Ferrante Gonzaga avrebbe potuto esistere, ed esistendo mettere profonde radici? Se invece di sagrificare a singolari biasimevoli fini, a basse gelosìe e detestabili ingordigie di personale o gentilizia utilità, si fossero piuttosto confederati e vôlti a ser-

bare illesa l'indipendenza d'Italia, e l'universale libertà dei singoli cittadini, che a farsi sostegno e difesa dell'esosa tirannide spagnuola, avrebbe potuto mai questa tanto allargarsi?

Perchè Andrea Doria ridurre a tale lo stato che nonchè ogni nobile delle diverse fazioni, ma quasi ogni membro della sua stessa famiglia divenne un capo di congiurati contro il governo da lui stabilito, cosicchè si può affermare senza tema di errore, che non solo dal 1528 al 1550 in cui ho io condotte queste istorie, ma fino al 1575, corrono 47 anni, o piuttosto una non mai interrotta successione di congiure, di sedizioni, e di tumulti che mettono a repentaglio la Repubblica e fanno di questa sua ricuperata libertà la più amara politica ironìa? Nè si sarebbero pure di certo quei moti incessanti arrestati al 1575, se le leggi di Casale dettate in quell'anno dallo straniero, non avessero colla costui autorità presidiata l'infausta opera sua. E perchè le grandi famiglie di Adorni e Fregosi nonchè di escludere dal formare albergo, ma così si studiò di opprimere e perseguitare che niuna di esse per il corso di 279 anni quanti ne trascorsero dal 1528 al 1797 potè mai tornare alla dignità del Dogato che tanto illustre avea reso dal 1339 al 1528? Eppure Andrea Doria alla magnanimità dei Fregosi andava obbligato d'infiniti beneficj, e dei principj di quella grandezza cui egli salì.

E seguitando, a conforto di prova lo stesso ordine di queste idee, perchè Cosimo de' Medici, e i suoi

successori, ipocriti, stupidi pressochè, e dissoluti tutti, tanto corruppero la eletta e indomita indole del generoso popolo fiorentino da farne una mandra di pecore?

Perchè Ferrante Ganzaga che avea pure grande e sagace intelletto e tutte le arti da divenire un nobile principe italiano, convertì il primo a raffinata perfidia, e le seconde a nefandi raggiri, a scellerate imprese raccomandati contro la propria patria?

Perchè tutti e tre ch'esser poteano la principale forza, difesa e speranza d'Italia servirono turpissimamente allo Spagnuolo, e mendicarono ignobilmente da quello onori, favori e privilegj, ogni concessione de' quali segnava un passo di decadenza nazionale, e apparecchiava quella politica, morale, intellettuale servitù che per tre secoli vilissimamente tutti disonorando, ci colpì, e le famiglie principesche istesse dei due ultimi trasse a decrepitezza di vizio, di regno e di vita?

Mi si soggiungerà: più di Carlo V doveano forse gittarsi in balìa di Francesco I di Francia? Ma l'Italia era forse ridutta allora a cotesto stremo di non poter altro scegliere che, o la cupa malvagità del primo, o la leggerezza, e slealtà del secondo? E Venezia non istava là per formare con essi tale una lega ed una potenza che traendo seco i minori stati, e a Paolo III dando animo e sicuro indirizzo, avrebbero tutti insiememente avvalorata l'indipendenza della Penisola? Perchè tradirla a S. Maura ed a Lepanto, e lasciarla sola e abbandonata a discrezione del Turco, donde poi Cipro e Candia le vennero manco, e Scio

a Genova fu tolta, e in tal guisa gli ultimi avanzi di quelli coloniali stabilimenti scomparvero che con tanta gloria del nome italiano aveansi le due repubbliche fondato in Oriente; per la qual cosa entrambe anneghittite, ed aduggiate dall' infausta dominazione austro-ispana giacquero consunte ed isterilite dai micidiali influssi di quella?

Imperocchè, Venezia invano raccomandata ad una imbelle neutralità disarmata venne da una mano di mal arrivati condotta ad eccidio; e Genova incontrò lo stesso ineluttabile fato non ancora volti i 50 anni che il magnanimo suo popolo aveva vergata la più gloriosa pagina delle sue storie. E perchè nel 1797 nuovamente non si ridestò? sarebbe forse temerario il rispondere, perchè dopo tanto valoroso ardimento e largo sagrificio di nobili vite nel 1746 dimostrato, si accorse essersi sopra di lui ribadito più duro il giogo dell'antico governo dal Doria istituito? Ecco le conseguenze di una funesta politica che altro principio e fine non aveva che l'amore di sè, e che affidata interamente all' ingegno di un solo uomo, quando quello mancò ne' suoi successori, la repubblica divenne un cadavere. Non i tempi gli uomini, ma gli uomini sono che fanno i tempi; è la parte dello spirito che crea e governa la materia; a questa sentenza non v'ha obbiezione che basti.

Egli era pertanto questo il solo modo dopo i copiosi documenti venuti in luce, con cui essere voleano considerati e descritti gli avvenimenti e gli uomini di

questi 22 anni di storia, e specialmente le vere cagioni delle due congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo cognato di lui. Già io facea osservare in parecchi luoghi della presente istoria quanta poca fede si meritino gli antichi scrittori che ne hanno trattato i quali o prezzolati, o ligj al governo istituito dal Doria, o male informati e ripetendo spesso i più recenti ciò che quelli aveano affermato, altro non fecero che calunniare, e svillaneggiare i vinti, servilissimo omaggio tributando a' vincitori; chè chi altrimenti fino al 1797 avesse osato di scrivere, il minor male che gliene poteva incogliere era di venire l' opera sua per mano del boja abbrucciata.

Dopo quel tempo, e tra i contemporanei, colui che scrivendone siasi veramente innalzato sulla volgare schiera e liberatosi dall' antico pregiudizio, sacrificando animosamente alla sola verità, parmi fuor di dubbio il dotto ed illustre mio amico Comm. e Prof. Emanuele Celesia dettando un assai elegante libro sulla congiura dell' infelice Gian Luigi Fiesco. Che se coll' acume di quel robusto intelletto ch' egli ha potè indovinare non poche volte il vero carattere del suo protagonista e il sincero scopo di quella cospirazione, piuttosto che provarlo ed accertarlo coll' evidenza dei fatti, si deve attribuire a che non anco si conoscevano allora quei documenti che ne hanno quindi messa in piena luce la verità. La posteriore pubblicazione di essi estratti dagli Archivj di Simancas, fatta dalla Società Ligure di Storia Patria ha reso a me possibile,

ciò che non tornò a lui per difetto de' medesimi; ed io tale ne feci tesoro per la narrazione di questi 22 anni di storia, che qualunque mio giudizio intorno ai fatti e agli uomini che vi sono rappresentati, e lo spirito di cui li ho informati, altro non sieno che la conseguenza inevitabile della prova che sorge da quelli; questo io noto affinchè ciò che narrai più che a storica verità non mi venga imputato a maligna passione di animo nemico, che non ebbi mai, nè ho.

INDICE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

27*

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO